Giuseppe Pitrè.

BIBLIOTECA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

VOL. XXII.

STUDI

DI

LEGGENDE POPOLARI

IN SICILIA

E

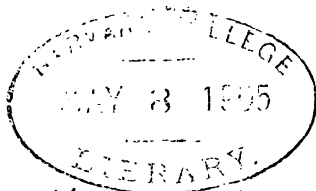
NUOVA RACCOLTA DI LEGGENDE SICILIANE

DI

GIUSEPPE PITRÈ

VOLUME UNICO.

TORINO
CARLO CLAUSEN
(HANS RINCK Succ.)
LIBRAIO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA.

1904.

A MIA FIGLIA MARIA.

FIGLIA MIA,

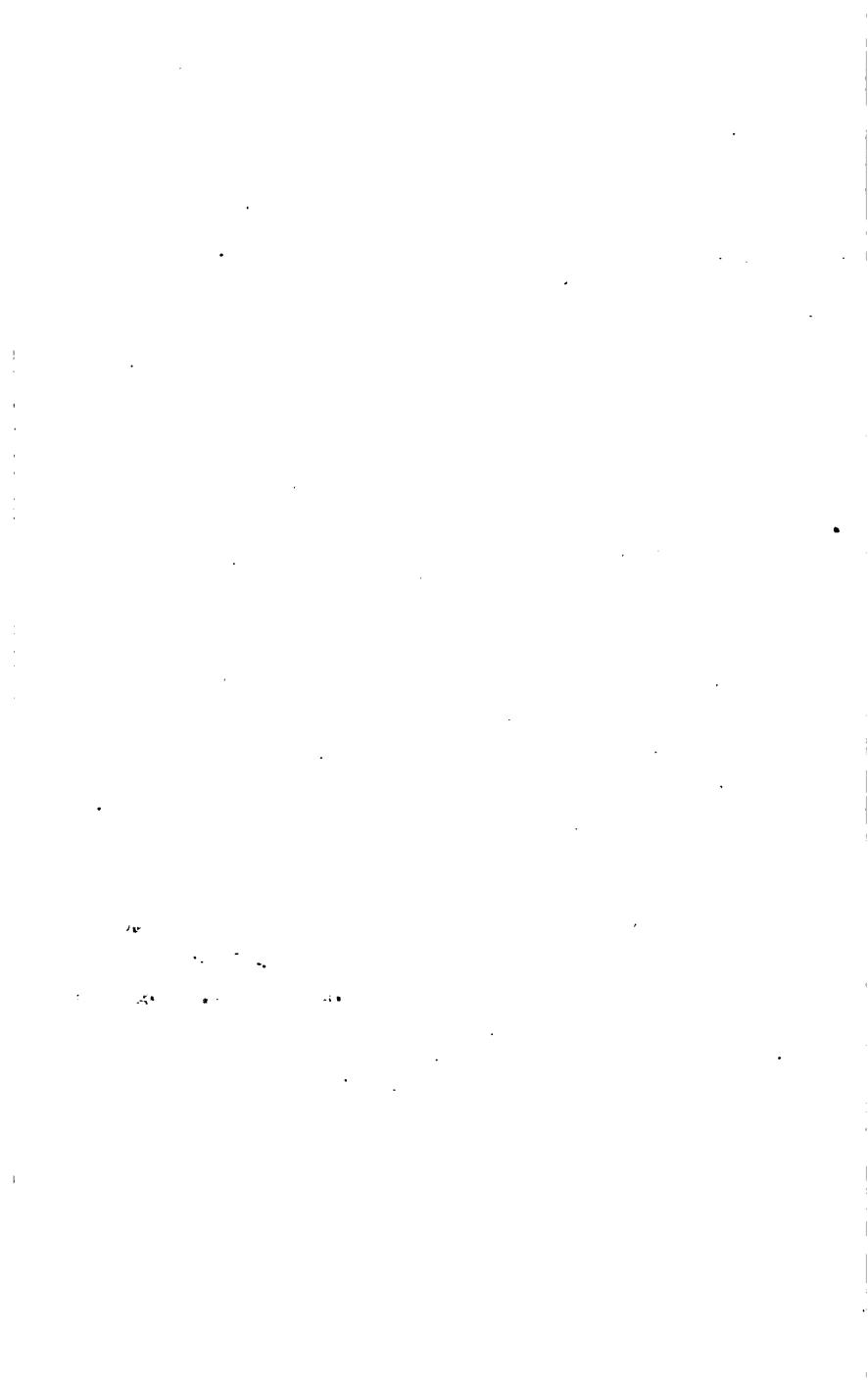
Nei miei sogni di padre io vagheggiavo per le tue nozze la pubblicazione d'una raccolta di credenze popolari sopra la Rondinella, a te poeticamente diletta. Ma quei sogni dovevano rimanere semplici fantasie dorate; perchè a te, che sposi oggi uno dei più colti Vice-Consoli d'Italia, l'Avv. ANTONINO D'ALIA, deve riuscire gradito meglio un libro di tradizioni della nostra terra che un altro di tradizioni di fuori.

Tu l'ami questa terra, questa Sicilia bella, che hai cominciata ad illustrare con ischiette versioni italiane di autori stranieri: e, allontanandotene per recarti all'estero, avrai caro di portarne ricordi e studî che sono stati il conforto della mia vita.

Sii felice, Figlia mia, e benedetta!

Ovunque tu vada, non dimenticare il paese ove sei nata, e dove, desiderata sempre, lasci il fratello e la sorella che ti voglion tanto bene, la Mamma adorata e

il Padre tuo.

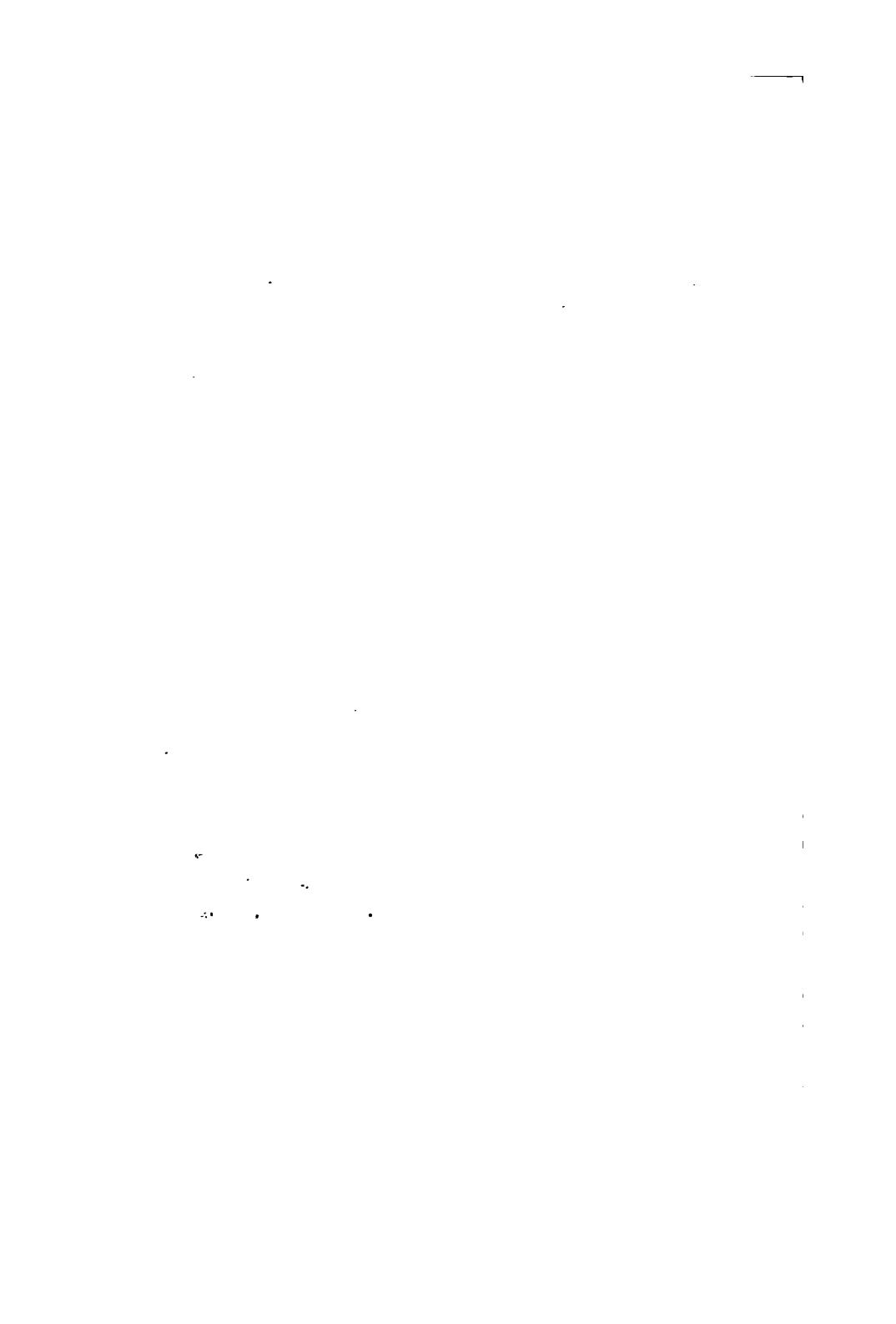
Palermo, 20 Aprile 1904.

AVVERTENZA.

Una lunga monografia sopra la famosa leggenda di Cola Pesce nella tradizione orale e nella scritta; alcuni brevi studî sopra i racconti di stratagemmi di guerra in città assediate, del Vespro siciliano in tutta l'Isola e nei comuni di essa, di una esemplare punizione di Carlo V° Imperatore in Palermo: tipi leggendarî classici in Sicilia; e poi una nuova Raccolta di leggende non mai pubblicate nella *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane:* ecco in poche parole il contenuto di questo volume.

La singolare importanza del primo tipo mi ha dato agio di un ampio e minuto esame della diversa e multiforme materia antica e moderna, nazionale e straniera, intorno all'uomo marino, con sorprendente copia di notizie e varietà di circostanze localizzato in Sicilia.

Poche e sobrie osservazioni invece mi sono argomentato di fare per gli altri tipi; ed ho lasciato alla sagace erudizione dei lettori i riscontri delle cento diciotto leggende che compongono la seconda metà del volume.

Nomi di luoghi e di cose, quali nati con gli uni e le altre, quali adattati pei soliti processi demopsicologici; storielle di principi normanni e di altri personaggi no-

tissimi; fole di tesori e di siti incantati (tema, quanto l'*Auri sacra fames*, inesauribile), si alternano con devote ed ingenue narrazioni agiografiche, dove santi e demonî, esseri reali ed entità mitiche si confondono per costituire un mondo soprannaturale, fantastico.

I racconti che non ho potuto raccogliere io (la maggior parte del libro) sono stati da me scrupolosamente riferiti sia nei testi dialettali, sia nei riassunti e talora nelle amplificazioni dei raccoglitori. Di mio vi ho messo soltanto opportune, se non necessarie, noterelle esplicative di frasi e voci siciliane. I racconti trascritti da me son quasi tutti nelle parlate dei comuni nei quali li ho uditi: e ora ad uno, ora ad altro di essi ho fatto seguire versioni letterali italiane.

G. PITRÈ.

STUDI DI LEGGENDE.

LA LEGGENDA DI COLA PESCE.

INTRODUZIONE.

La storia di Cola o Nicola Pesce è una delle più conosciute, e da secoli e secoli è stata raccontata per filo e per segno. Scienziati e letterati, teologi e filosofi, storici e novellieri, prosatori e poeti l'hanno citata a ragioni diverse, chi per dimostrare come si possa viver lungamente sott'acqua, chi per descrivere una particolare conformazione dei nostri polmoni, chi per istabilire un essere intermedio all'uomo ed al pesce. Questi se n'è servito per dare un'idea della natura del fondo sottomarino e delle comunicazioni che esso ha nello Stretto di Messina, o delle ricchezze che il mare possiede e nasconde, quegli per offrire un esempio della curiosità di un re capriccioso, o della debolezza di un povero palombaro.

L'anno 1797 lo Schiller [1] ne fece argomento d'una ballata pietosa e solenne: *Der Taucher;* della quale più tardi, nel 1826, prese ad indagare le fonti Val. Schmidt [2], e dopo di lui, tra il 1831 ed il 1863, W. Got-

[1] *Gedichte von* FRIEDRICH V. SCHILLER. *Erster Theil*, pp. 79-84. Carlsruhe, im Bureau der deutschen Classiker, 1820. (È questa la più antica edizione ch'io abbia sott'occhio).

[2] *Balladen und Romanzen der deutschen Dichter:* BÜRGER, STOLL-

zinger [1], nel 1865 H. Düntzer [2], ed ultimo, nel 1871, K. Gödeke [3].

Rifacendosi da tutti costoro e dal prof. Liebrecht, editore degli *Otia Imperialia* di Gervasio di Tilbury [4], il Dr. H. Ullrich estese le sue ricerche non pure alle fonti, ma anche allo sviluppo letterario e popolare della leggenda stessa in un opuscolo condotto con molta sagacia e coscienza [5].

Benedetto Croce prese occasione da un bassorilievo incastrato in un vicolo del rione di Porto in Napoli per discorrere della medesima leggenda secondo le tradizioni napoletane scritte ed orali, e per indagarne, alla volta sua, anche le fonti [6]. Egli non aveva avuto notizia della memoria dell' Ullrich e dei cronisti e degli storici siciliani che aveano parlato di Cola Pesce; di

BERG, SCHILLER, *erläutert und auf ihre Quellen zurückgeführt*. Berlin, 1826.

[1] *Deutsche Dichter, erläutert*. 1831; 4 Aufl., 1863.

[2] SCHILLERS *Lyrische Gedichte, erläutert*, ecc. Band II, p. 115.

[3] SCHILLERS *Sämmtliche Schriften. Historisch-kritische Ausgabe*. Band XI, p. 443. Stuttgart 1871.

[4] *Des* GERVASIUS VON TILBURY *Otia Imperialia. In einer Auswahl herausgegeben und mit Anmerkungen begleitet*. Hannover 1856.

[5] *Beiträge zur Geschichte der Tauchersage*. In *Programm der Lehr- und Erziehungs-Anstalt von* D.r E. ZEIDLER. Dresden, 1884. Una nuova edizione accresciuta e migliorata ne uscì nell'*Archiv für Literaturgeschichte*, v. XIV, pp. 69-103, ed a parte col titolo: *Die Tauchersage in ihrer litterarischen und volksthümlichen Entwickelung*. Teubner in Leipzig 1885.

[6] *La leggenda di Niccolò Pesce;* nel *Giambattista Basile*, *archivio di Letteratura popolare*, an. III, n. 7; ed a parte, in: Napoli, Pesole 1885.

che una savia ed erudita recensione del Graf su quell'opuscolo nel *Giornale storico della Letteratura Italiana* [1]; alla quale tenne dietro la stampa dei tanti testi popolari e letterarî che da lunghi anni avevo io messi insieme sull' argomento [2] e che furono seguiti da tre mie lunghe letture alla Società di Storia patria in Palermo.

Col corredo di nuovi studî tornava sull' argomento il Croce [3] prendendo le mosse dalla sua precedente memoria e da quella dell'Ullrich e dai testi miei, per venire poi a ripubblicare la rarissima *Relàcion*, della quale sarà detto in una pagina del presente scritto.

Contemporaneamente e a breve distanza da queste, altre ricerche sono state fatte da varî nella *Mélusine*, in Francia [4], dallo Steinthal nella *Zeitschrift für Völkerpsychologie und Wissenschaft* in Germania [5], da Augusto Schneegans nella sua *Sicilien* [6], da un anonimo in *Das Echo* di Koloszwar nella Transilvania e forse da altri che non occorre rilevare.

[1] *Giornale storico* ecc., v. VI, fasc. 16-17, pp. 263-269. Torino, Loescher 1887.

[2] *Archivio per lo studio delle Tradizioni popolari*, v. VII, pp. 9-41; VIII, 3-6; IX, 377-84. Palermo, 1888-90.

[3] *Il Bassorilievo del Sedile di Porto e la Leggenda di Niccolò Pesce;* in *Napoli Nobilissima*, vol. V, fasc. V, VI, IX, Maggio, Giugno, Settembre 1896. Vedi pure *Mélusine*, t. VIII, cc. 97-100. Paris, 1896.

[4] *Mélusine, Recueil de Mythologie*, ecc., tt. II, III, VI, IX. Paris, 1884-87, 1892, 1898.

[5] STEINTHAL, *Mythos, Sage, Märchen* ecc.; in *Zeitschrift* ecc., v. XVII, 2, p. 131 e seg. Leipzig, 1887.

[6] *Sicilien. Bilder aus Natur, Geschichte und Leben*, I, 6: *Schillers sicilianische Dichtungen*, pp. 83-90. Leipzig Brockhaus, 1887. So essersene occupato anche C. Aldenhoven nella rivista *Die Nation*, ma non ne so altro.

Ma in mezzo a tante ricerche è stato notato, e non senza maraviglia, che una leggenda così popolare non fosse stata raccolta fin qui dalla tradizione orale vivente [1]; sicchè quando io ebbi ad annunziare le versioni siciliane da me udite nella riviera di Messina (1882) e altrove, non pochi ed insistenti furono gl' inviti del *Literaturblatt für rom. und englische Litteratur* di Heilbronn perchè non ne ritardassi la pubblicazione.

Ora la materia da me raccolta intorno a *Cola Pesce* è tale e tanta che io posso riprendere in mano l'argomento per offrire qualche cosa di nuovo, e qualcos'altro di antico mettere in evidenza, sinora sfuggito agli eruditi e così presentare insieme non pochi ed importanti fatti intorno a quest'essere sorprendente.

E poichè la pietosa storia fu narrata da scrittori e viene raccontata dal popolo meridionale, specialmente di Sicilia, il quale vi novella sopra d'una maniera assai vaga e curiosa, io dividerò il presente lavoro in quattro capitoli, illustrando nel 1° la leggenda scritta; nel 2° la leggenda orale; nel 3° la leggenda nella letteratura e nei componimenti da essa ispirati cominciando dal *Taucher* dello Schiller e dal *Codici marinu* di Giovanni Meli, e nel 4° ed ultimo spiegando, secondo il mio de-

[1] Il citato Ullrich, p. 17, scrisse queste parole: " Trotz der letzteren Erklärung muss man aber staunen, dass das bekannte, ausdrücklich der volksthümlichen Litteratur Siciliens gewidmete Werk von G. Pitrè, " Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane " (12 vol. Palermo 1871-1881), nichts auf die Tauchersage bezügliches enthält ". Ma nel vol. XVIII: *Fiabe e Leggende* (Pal. 1888), ve ne son due con tre varianti, (nn. CV e CVI), che preludono alle diciotto del presente studio.

bole avviso, la natura, l'origine, l'evoluzione della leggenda.

Varie e complesse son le questioni che si legano, direttamente o no, al tema; e se qualcuna parrà insignificante, vogliasi almeno ritenerla buona a lumeggiare l' argomento principale. Quel che non giova ad esso, non riuscirà inutile, spero, alla storia generale delle leggende e della mitologia in Sicilia. Basterà solo avvertire che più di quaranta scrittori hanno raccontato il fatto di Cola Pesce; ventisette versioni furono da me riportate nell' *Archivio delle tradizioni popolari;* le altre son messe a profitto ora per la prima volta.

Il racconto popolare corre in tutta l'Isola.

I.

La Leggenda scritta.

Cominciamo la rassegna dei racconti stati finora pubblicati intorno a Cola Pesce; e prendiamo le mosse da un poeta provenzale della seconda metà del secolo XII, Raimon Jordan, il quale ci lasciava questa strofe intorno al celebre palombaro:

> **Tals estarai cum Nichola de Bar**
> **Qui si visques lonc temps, savis hom fora,**
> **Qu' estet gran temps mest lo peisor en mar**
> **E sabia qei morria calque hora.**
> **E ges per tant non volc venir ensai**
> **E si o fetz, tost tornet morir lai**
> **En la gran mar, don pois non poc issir,**
> **Enans i pres la mort senes mentir [1].**

Trattasi, come si vede, di una semplice notizia, la quale però ha tutto il carattere di documento storico, altro non essendovene anteriore, se pure non lo è un passo di Gualtiero Mapes. Nicola è barese, e vive lungamente coi pesci in mare, fuori del quale non sa fermarsi sapendo altrimenti di dover morire.

L'inglese Mapes, contemporaneo di Jordan, fu cano-

[1] GRUTZMACHER in *Archiv für die neueren Sprachen*, XVIII an. t. XXXIII, p. 466, e *Mélusine*, t. II, col. 229.

naco in Salisbury, arcidiacono in Oxford; venne in Italia e potè aver conoscenza della leggenda, già fin d'allora popolare. Tra gli anni 1188 e 1193 scrisse *De nugis curialium*. Sia errore di pronunzia, sia sbaglio di trascrizione, egli chiama il nostro nuotatore *Pipe* e lo fa vivere sotto Guglielmo II (1166-1180), e ne parla per sentita dire e come di un prodigio veduto da molti di coloro che egli, Mapes, conobbe. Nicola, senza prender fiato per un mese o per un intiero anno, dimorava in mare raccogliendo ferravecchi di carri o di cavalli, nè da esso potendo, senza gravi sofferenze, allontanarsi; sì che quando il re incuriosito volle conoscerlo e se lo fece condurre innanzi, Cola, quasi pesce fuor d'acqua, si morì.

Qui la leggenda c'è, ma come di primo getto, indeterminata, povera di particolarità che rendano ben delineata la figura dell'audace giovane. La parte più attraente del racconto, quella, cioè, dell'oggetto o degli oggetti preziosi da lui andati a pescare in fondo al mare manca del tutto. Esisteva essa ai tempi di Mapes? Fu da lui taciuta? Che esistesse, nessuno può affermare o negare, benchè io propenderei per la esistenza della circostanza curiosa; ma che, conoscendosi, fosse stata dal narratore omessa, non è credibile, quando si consideri il piacere che si prova raccontando o sentendo avvenimenti maravigliosi. Il bello del racconto è appunto là nella circostanza mancante; e Mapes, novelliere, non vi avrebbe rinunziato.

Altra versione conosciuta è quella di Gervasio di Tilbury nel secolo XIII; ma anche questa manca di

qualche circostanza, non ostante ci dia la patria del giovane, la Puglia, ed il luogo della scena, il Faro. *Nicola Pipe* passa in *Nicola Papa* o *Pipa*, secondo i mss. latini 6488 e 6489 (sec. XIV) della Biblioteca nazionale di Parigi; Guglielmo è sostituito da Ruggiero (1127-1154), il quale obbliga il palombaro a scendere nelle profonde voragini tra Scilla e Cariddi per sapergli dire quel che vi scopra e discerna. Nicola, come espertissimo del mare, scopre un profondo abisso, monti e valli, selve e campi ed alberi ghiandiferi. Egli non tenta nessuna prova straordinaria, oltre quella che comunemente gli si attribuisce: di esplorare il fondo del mare, di preannunziare ai naviganti le prossime tempeste. Circostanza, poi, degna di nota, perchè unica in tutte le versioni, l'uso dell'olio in mare, " ut eius beneficio fundum abyssi mari speculatius intueri posset atque mirari "; uso comune sempre tra' pescatori anche in Sicilia, specie nella pesca dei polipi.

Vuolsi intanto rilevare che le due versioni degli scrittori inglesi sono indipendenti l'una dall'altra: e si ha ragione di credere che quella di Gervasio fosse stata raccolta qui in Sicilia, quando l'autore, nipote di Enrico II re d'Inghilterra, stette a lungo ai servizi del re nell'Isola, dove raccolse tradizioni che ai dì nostri sono elementi leggendarî rimasti lunga pezza tra noi, ed ora dimenticati. I suoi *Otia Imperialia*, nei quali è pure la storia di Nicola Papa, furono scritte l'anno 1210 per l'imperatore Ottone IV di Germania.

La più completa redazione della leggenda in quel medesimo secolo ed una delle migliori nei secoli suc-

cessivi è, come vedremo, di Fra Salimbene da Parma nella sua *Chronica*, pubblicata per la prima volta l'anno 1857.

Nicola è siciliano e come un pesce vive in mare e non può mai allontanarsene per una imprecazione che la madre, una volta da lui gravemente offesa, gli lanciò in un momento di collera, cioè: che egli stèsse sempre in mare e raramente apparisse sulla terra (vedremo più innanzi quanta importanza meriti questa particolarità). Egli muore sotto Federico II° lo Svevo, che per un capriccio, per uno di quei capricci che la tradizione popolare siciliana con costante malevolenza attribuisce a questo principe, gl' impone di tuffarsi più volte nel Faro per sapergli dire la novità circa quei luoghi e di raccogliere la coppa d'oro che egli vi lancia.

Fra Salimbene, contemporaneo di Federico II, visse dal 1225 al 1290 e in quel torno ebbe raccontato il fatto dai suoi correligiosi in Messina e da suo fratello, che abitava in quella città. “ Le cose suddette udii cento e cento volte dai frati di Messina, che furono miei grandi amici. Io ebbi anche nell' Ordine dei Minori un mio fratello consanguineo, Giacomo de Cassio, parmense, che abitava nella città di Messina [1], e queste cose mi riferì „. Come uomo ingenuo, di buona fede e credulo a tal segno da affermare, p. e., di aver visto coi proprî occhi la Madonna, S. Giuseppe ed il Bambino passeggiar per Parma, e parlargli in sogno „, onde

[1] “ Germanus consanguineus frater Jacobus de Cassio ex civitate Parmensi, qui in Messana civitate habitabat „.

veniva testè qualificato per un bambino del sec. XIII [1], egli, secondo la sua maniera di sentire, non racconta se non cose vere.

Il noto viaggiatore bolognese Francesco Pipino, fiorito intorno al 1320, dopo di aver narrati nel suo *Chronicon* alcuni fatti avvenuti verso il 1239, parla anche lui di Nicola, che chiama per la prima volta Pesce, assegnandogli per patria la Sicilia, e per re Federico II°. La collera della madre ha la sua spiegazione in una causa ragionevole: nell'assidua frequenza del fanciullo nel mare. " Hic enim, dum puer esset, delectabatur esse in aquis assiduus; cujus mater ob hoc indignata, maledictionem illi imprecata est, ut scilicet semper esse delectator in aquis, et extra eas non posset vivere; quod siquidem contigit, nam semper, ex tunc, in aquis maris vixit ut piscis. Diu extra aquas esse non poterat ". In mare egli s'accompagnava coi naviganti, e prediceva loro i flussi e reflussi. Il pesce più grande da lui visto era un'anguilla. Solo una volta l'Imperatore Svevo gli fè tentare la prova del vaso gettato nel Faro, e Nicola vi perdette la vita. Il Pipino ricorda, — cosa sulla quale fin da ora chiamo l'attenzione del lettore, — che quand'era fanciullo, le mamme che voleano far paura ai bambini piagnolosi nominavano Nicola, come oggi si nominerebbe il *bau* od altro essere immaginario pauroso per i bambini. La

[1] " Der Autor (della *Chronica*, Fra Salimbene) ein Kind des dreizehnten Jahrhunderts ". EMIL MICHAEL, *Salimbene und seine Chronik. Eine Studie zur Geschichtschreibung des dreizehnten Jahrhunderts*, p. 99. Innsbruck Wagner.

leggenda di Nicola dunque o, per lo meno, la figura di lui dovea essere popolare nell'Alta Italia.

Per la terza volta di seguito c' incontriamo nella imprecazione materna in Ricobaldo da Ferrara nel secolo XIV; ma se le due narrazioni precedenti sono indipendenti l'una dall'altra, questa brevissima del ferrarese può provenire da una delle due, benchè di entrambe taccia le circostanze tutte relative al premio promesso dal re ed alla morte. Nicola Pesce vive verso il 1223, data che non vuolsi prendere in contraddizione di quella del Pipino, il quale sotto l'anno 1239 fa menzione di Nicola non già come persona che fiorisse in quel tempo, ma per la impresa ordinatagli da Federico.

Col domenicano Giovanni Junior, autore della *Scala Celi* [1], la leggenda di Cola Pesce piglia carattere morale e serve ad applicazioni religiose e devote; e solo con lui, per la prima metà del trecento, vediamo fatto cenno d'un sacchetto d' oro che il palombaro dovette riportare nuotando. Al Gödeke sembra provato le fonti di questo scrittore potersi riportare ben poco al di là della metà del secolo XIII [2]; ma io non so affermarlo, non avendo sott'occhio l'opera del buon frate.

Carattere anche morale ha il ricordo di Cola nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, dove il punto, diciamo culminante, anzi il perno di tutta la leggenda, è quello della imprecazione della madre, il quale do-

[1] Ulm, 1480.

[2] Ullrich, op. cit., p. 7.

vrebbe esser di lezione alle madri tutte. Il poeta così ammonisce:

> **Quel ch' io dico nota e non sii soro:**
> **Per dar esempio a molte lingue adre,**
> **Che dan crude bestemmie ai figli loro.**
>
> **Nicola bestemmiato dalla madre,**
> **Ch' ei non potesse mai dal mare uscire,**
> **Convenne abbandonar parenti e padre.**
>
> **E poi volendo al precetto obbedire**
> **Di Federico, nel profondo mare**
> **Senza tornar mai su, si mise a gire** [1].

Altro breve ricordo, indipendente dagli altri, si ha in Raffaele da Volterra, per cui Niccolò, soprannominato Calapesce, pugliese, nel sec. XV è un essere sorprendente, che ai marinai apparisce come un mostro marino, predicendo le prossime tempeste. E nient'altro che questo. L'autorità del Volterrano fu citata da Ludovico Vives [2], il quale riporta il fatto a due secoli prima, che è quanto dire verso il 1330, sotto Federico d'Aragona.

Gioviano Pontano, uno dei più illustri umanisti ed oratori del suo tempo (1426-1503) [3], maestro e segretario di re Alfonso II, ci diede anche lui la leggenda, e nelle due volte che lo fece, fornì particolarità nuove. Cola Pesce messinese, non ostante i rimproveri materni, cresce e vive in mare, e divien livido, squa-

[1] *Dittamondo*, l. II, c. XXVII.

[2] Jo. Lodovici Vives Valentini *Operum*, t. II: *De veritate fidei christianae*, lib. II, p. 350. Basileae, anno MDLV.

[3] Si noti che la edizione del Pontano fu fatta sui mss. di lui conservati nella Biblioteca di S. Domenico in Napoli, e quindi lo scritto è anteriore alla introduzione della stampa.

moso, orrendo, un non so che di simile al pesce senza però esserlo *(De Immanitate)*. Questa figura è nuova, e ci richiama al *tanquam monstrum marinum* del Volterrano. Le belve stesse del mare lo temono, e tacciono i cani ed i lupi ululanti nel mare di Scilla. Scilla medesima, ferita da lui, fugge in un antro, dove Nicola inseguendola trova avanzi di corpi umani e di navi, e rovine d'ogni genere. Dopo tre dì torna trionfante in Messina, ove il popolo lo attende ed acclama. Federico getta in acqua una coppa lavorata, che esso deve riportargli; e poichè Nicola tentenna, lo vuol fare incatenare; onde il malcapitato è costretto ad ubbidirgli, e trova sepoltura nei gorghi (*Urania*).

Questo racconto in 114 versi ha certamente del poetico; ma la poesia o, meglio, la parte fantastica, è di fatto assai minore di quello che si creda. Quando si scorra la leggenda di Messina: *Lu Gialanti Pisci* [1], si vedrà subito che lo elemento subiettivo della redazione pontaniana devesi alla tradizione popolare.

Man mano che ci avanziamo coi secoli, la leggenda si amplia, si arricchisce, acquista altri colori. La novella non è bella se non c'è la giunterella, dice il proverbio: ed ecco Alessandro D'Alessandro, giureconsulto napoletano del cinquecento, prender le mosse dal Pontano e ridarci il racconto minuto quale non s'era avuto fino a lui. Nicola è un certo Colan pesce, catanese, che nuota 500 stadî, monta sulle navi in tempesta, mangia e beve coi marinai, li conosce e chiama per nome, li

[1] Vedi l'*Appendice: Versioni popolari*, n. XVII.

avverte sul da fare nei grandi frangenti. Egli è un vero corriere, recantesi da Messina a Catania, a Gaeta, in Terra d' Otranto, in Lucania, ed altrove, eseguendo commissioni. Tutto questo è tradizione: *traditur...; patrum nostrorum memoria.* Finalmente un bel giorno, in una solenne festa solita annualmente farsi con l'intervento del re nel porto di Messina, *ut ajunt*, in una gara di nuotatori, egli tuffatosi per andare a raccattar la tazza d' oro finì,, forse (*creditur*) per esser piombato in una delle caverne onde è pieno quel seno.

È chiaro che se qualche circostanza il D'Alessandro ha cavato dal racconto del Pontano che egli cita, qualche altra dee averne presa dalla tradizione, la quale partecipa molto alle versioni di Fra Salimbene; come io credo, del Pontano e del D'Alessandro stesso.

Uscendo d'Italia, la leggenda riappare nel medesimo secolo in Ispagna per opera di Pietro Mexia. Da fanciullo questi sentì dai vecchi raccontare di un pesce Cola, uomo, con molte cose favolose, le quali egli, fatto grandicello, potè poi identificare con quelle che trovò raccontate dal Pontano e dal D'Alessandro, e che pur " favolosamente raccontano del pesce Cola le vecchie ". Ma in tanta identità una contraddizione è evidente. Egli dice il fatto avvenuto sotto Alfonso re di Napoli ed al tempo dei due scrittori: mentre il Pontano parla di Federico II°, e il D' Alessandro scrive proprio così: *Si quidem, patrum nostrorum memoria, Catanae homo fuisse traditur, cui nomen Colan inditum ferunt, cognomento piscis.* È chiaro dunque che egli raccolse, o meglio ricordò una tradizione sivigliana, in

tutto e per tutto simile a quella dei due scrittori napoletani con l'adattamento al tempo suo. Notevole la distinzione tra il nome *Colan* quale si legge nel D'Alessandro, e *Cola*, di cui parlano le vecchierelle spagnuole. Ma poi, è egli vero che Mexia lesse la narrazione del Pontano? Mi sia lecito dubitarne. Io ritengo invece che egli non ebbe sott'occhio gli eleganti esametri del celebre umanista, e che ne parlò per sentita dire o forse, a volere esser più esatti, per la citazione che ne trovò nel racconto del D' Alessandro: *quod a Ioviano Pontano relatum audivimus.*

Fin qui noi non abbiamo riscontrato in Sicilia uno che facesse menzione della leggenda. Eppure è incredibile che qualcuno non se ne occupasse, se non altro come d'una curiosità. Solo nella seconda metà del cinquecento, in questo senso ne fanno menzione un frate domenicano di Sciacca, T. Fazello, un signore di Castiglione in Sicilia, Giulio Filoteo degli Omodei ed un ecclesiastico di Messina, Francesco Maurolico. Lasciamo la narrazione di quest' ultimo, perchè brevissima, e basata tutta su Ricobaldo e Pontano, e vediamo il racconto di quel Fazello, che per prepararsi alla conoscenza delle cose di Sicilia e dettare le sue decadi *De rebus siculis* percorse cinque volte l'Isola vedendo, osservando, indagando come nessuno avea mai fatto prima e come pochi avran fatto dopo di lui. Certo, da libri e da mss. deve egli aver preso qualche cosa: p. e. la patria di Cola, " Catania „, ed " il giorno solenne della discesa in mare „, che può avergli fornito il D'Alessandro; ed i segreti di natura, che dovette prendere dal

Ricobaldo; ma certo altresì che dalla tradizione tolse le circostanze non notate fino a lui, le quali io ridurrei alla triplice discesa in mare ed alla conformazione fungosa dei polmoni, che però poteva anche essere un giudizio particolare del Fazello per ispiegare la lunga rimanenza del nuotatore in mezzo alle acque. Egli stesso, l'A., mentre dice: *Fuit Messanae patrum nostrorum memoria Cola piscis, sed Catanae ortus;* non tralascia di avvertire che: *Ita ducta per manus fama Messanenses praedicant, et plures primi nominis authores de illo scribunt*, ed anzi, parlando appunto dei segreti sottomarini, avverte, nessun messinese averglieli mai saputo precisare.

La narrazione del Fazello nel sec. XVI, fu ripetuta quasi alla lettera dall' annalista Cajo Calogero Gallo, che non lasciò di citarlo. Il punto nel quale se ne discostò è nel luogo proprio della scena, che pel Fazello è, in generale, " nel mare di Messina ", e pel Gallo nel porto.

D'importanza capitale è per noi la versione dell'Omodei. Per chi non abbia sott'occhio la *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* del Di Marzo, nella quale la *Descrizione della Sicilia nel secolo XVI* col *Sommario degli uomini illustri della Sicilia* (vol. II° di essa *Descrizione*) venne data in luce, giova rilevare l'affermazione dell' Omodei, cioè, di aver egli finito l'opera sua il 1° Maggio 1557. Questa data è anteriore di tre anni alla prima edizione del *De rebus siculis* del Fazello, la quale, come è risaputo, uscì nel 1560, mentre la *Descrizione* dell'Omodei restò inedita fino agli anni 1876 e 77. Chi

prende in mano le due opere resta sorpreso della somiglianza della trattazione, spesso della medesimezza di intere pagine. Ad altri le ragioni critiche del fatto; le quali il Di Marzo vide nella possibilità che l'Omodei avesse " avuto agio di avere fra mano ancora inedita l'opera di lui (Fazello), ovver, che è più probabile, avendo prima fornito la sua corografia, l'abbia indi in più luoghi rifatta sull' andare di quello al pubblicarsi della sua insigne opera lasciando stare (forse non senza qualche dose di malizia) l'anteriore data alla fine " [1]. A me importa far notare che questa volta, come per eccezione, l' Omodei non ha nulla di comune col Fazello, e racconta la leggenda di Cola come fu raccontata a lui dal suo maestro, circa l'anno 1525. Cola fiorì verso il 1460 sotto Ferdinando di Napoli, e non prima, come altri vogliono. Persone che lo conobbero e parlàrono con lui raccontarono a quel maestro come il gran palombaro avesse piena conoscenza del porto di Messina e di parte del Faro; come nelle feste i Messinesi andassero in barca a vederlo nuotare, come il re, " secondo predica la fama " lo trovasse nudo nell'arena, e per due volte di seguito gli facesse tentare la prova dell'anello, che alla terza riuscì sfortunata, probabilmente per quell'immenso polipo che già prima gli avea minacciata la vita.

La notizia delle persone che conobbero Cola fu certo

[1] *Opere storiche inedite sulla città di Palermo* ecc., v. VI, p. XIV; nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, v. XXIV. Palermo MDCCCLXXVI.

una vanteria del maestro, nella quale lo scolare trovò modo di accreditare la narrazione: vanteria non rara a riscontrare facendosi ricerca di leggende e di canti, perchè anche il popolo ha le sue vanità, ed anche le persone dotte dicono le loro brave bugie. Ricordo popolani che con me, raccoglitore di tradizioni dalla loro bocca, si lodarono di aver conosciuto Pietro Fullone, storicamente vissuto nel sec. XVII, tradizionalmente venuto a tenzoni poetiche non si sa quando. In Carini, nel Settembre del 1869, un contadino mi si dichiarò autore del trisecolare frammento *Vyju viniri 'na cavallaria* ecc., e mesi fa, al Borgo Nuovo in Palermo, un cantastorie, che da alcuni anni va cantando con accompagnamento di chitarra la melodia della *Principessa di Carini,* non ebbe ritegno di rispondermi — interrogato di quella melodia — essere essa musica sua: quella musica che io avevo pubblicata nel 1871 sulla cantilena dei vecchi Borghetani! Il Sebastiani nella *Rondinella* del 1866 dice che il canto popolare umbro che principia:

Passo e ripasso e la finestra è chiusa

gli venne affermato " frammento d'un canto d'un bardo campestre per la morte d' un' amante d' un giovane reduce dalla Russia con Napoleone I° ". Egli stesso vi prestò fede; ed aggiunse che la vecchierella che glielo raccontò piangeva, perchè la povera morta era stata figlioccia d' una sua comare [1]. Pietro Pellizzari

[1] MAZZATINTI, *Canti pop. umbri*, p. 212. Bologna, Zanichelli. MDCCCLXXXIII.

raccogliendo nel 1881 il medesimo canto in Terra d'Otranto l'ebbe dato come " canzune de lu surdatu ", e per argomento vi scrisse, sotto la dettatura del canterino o della canterina: " È nu caruso tornatu de surdatu, c' avia lassatu la nnamurata, e lla trova morta " [1]. Eppure il canto è una variante d'un frammento della citata *Principessa di Carini*!... [2].

Non ostante questo, la leggenda dell'Omodei mi pare interessante come tradizione rappresentando uno dei tipi principali delle redazioni in esame.

Tolta questa, le altre versioni del secolo XVI non hanno attrattiva di sorta per noi. Il milanese Gaspero Bugati dice solo che Cola fu sotto Gregorio IX. Di T. Porcacchi da Castiglione aretino non occorre neppure far menzione. Tommaso Garzoni da Bagnocavallo, che nelle sue opere accumulò le più strane cose sui mestieri e le professioni del mondo, tenne dietro, senza neppure nominarlo, al Mexia, che è quanto dire al D' Alessandro, ripetendo le parole della prova che re Alfonso fece di Colano e d'altro nuotatore: unica novità la mutazione di *Colano* in *Calano* ed il computo dei 500 stadî. Suppergiù il medesimo è di Simone Majolo astigiano; se non che, per la prima volta dopo tre secoli, vediamo con lui e, nel secolo seguente, col tedesco G. Schott, dimorato nel ginnasio di Palermo, segnata la figura del nostro nuotatore; perchè, seguendo il Volterrano egli ammette un *Colapesce* vissuto

[1] *Fiabe e Canzoni pop. del contado di Maglie*, fasc. I, p. 85. Maglie, 1881.

[2] Pitrè, *Canti pop. sic.*, 2ª ediz., v. II, n. 919. Pal. 1891.

sotto Gregorio IX, e seguendo D' Alessandro, un *Pesce Colano* vissuto sotto re Alfonso. Come abbiam visto, il nome di *Colan* apparve la prima volta in Pontano, per la seconda in D'Alessandro che lo tenne presente, e poi in Mexia che seguì l'uno e l'altro.

Il nessun valore della versione del messinese Maurolico ha pur quella dell'altro messinese Rocco Gambacorta, che, ripetendo il già detto dal Fazello, fa nascere nella sua patria Cola, e lo fa morire al secondo esperimento.

Del secolo seguente è la versione di un terzo messinese, Giuseppe Buonfiglio e Costanzo, che col Maurolico cita disordinatamente Pontano e Ricobaldo e, mutando solo la data del 1233 in 1228, che deve aver presa direttamente dal Ricobaldo, ripete le medesime circostanze di lui, fino a tradurre l' *in Charybdis voragine periit,* in *credesi essere stato assorbito dalle voragini di Cariddi.* E son pure del sec. XVII le versioni del perugino D. Secondo Lancellotti, il quale imitando il fare del Garzoni e scrivendo con altre vedute una selva erudita, copiò da lui, che a volta sua avea copiato dal Mexia; dello spagnuolo B. Feyjoo, ripetitore delle notizie del D'Alessandro con questo però che Cola per ordine di Federico re di Napoli e di Sicilia scende la prima volta per la solita coppa e la seconda per la borsa, che sfortùnatamente non riporta perchè annegato [1]; di Andrea Cirino, che scrive: " De quodam catinense, qui Messanae commorabatur, ac vulgus *Cola*

[1] Ricordo questo particolare solo per ciò che ne dice l'Ullrich, p. 11.

Pesce nuncupabat, fertur ad instar piscium abruptis maxillis aquas tranare, tandemque inter Charibdis vortices fato cessasse „ [1] e dello Schott già citato.

Il racconto del P. Kircher nel sec. XVII attinge alla importanza di quelle del Salimbene, del D'Alessandro e dell' Omodei senza per altro seguire nessun libro conosciuto, per quanto dai libri del tempo ritragga la rettorica e la pompa oratoria del celebre gesuita di Geysen. Da quel racconto, il più lungo che si conosca, risulta che Niccolò volgarmente detto *Pescecola*, (è il primo apparire di questo nome popolare) fin da bambino si abituò a stare in acqua raccogliendo ostriche e coralli, che poi vendeva per mangiare, e pesci, che mangiava crudi dimorando sott'acqua a guisa di pesce per quattro o cinque giorni di seguito. Aveva figura di anfibio, e, particolarità nuova, mani e piedi come le oche, onde agevole gli era l'andar in Calabria ed in Lipari disimpegnando l'ufficio di corriere con una borsa, entro la quale serbava le carte che gli si affidavano. Re Federico volle una volta vederlo; dopo lunga ricerca per mare e per terra, lo si rinvenne e condusse alla reale presenza. Federico gli ordina che si sprofondi nelle voragini di Cariddi; Pescecola nicchia, ma alla vista d' una tazza d' oro lanciatavi dal re, si risolve; riviene a galla dopo tre ore e racconta di quattro cose maravigliose e terribili viste in quella voragine, e fornisce esaurienti spiegazioni di quello che il Re gli domanda. Una seconda volta Federico gli ordina di scen-

[1] *Liber secundus de natura piscium*, cap. IX, n. 172, p. 107. Panormi, apud I. Bisagni. M.DC.LIII.

dere; nuovi dubbî e crescente perplessità; nuova insidia lusinghiera del re: una borsa di monete d'oro ed altra tazza di più grande valore, dietro la quale egli si lancia per non tornare mai più a galla. Pescecola è avido di danaro; Federico II curioso, di una curiosità crudele, che mette a pericolo, anzi toglie la vita di quel povero uomo.

Così è sempre nelle tradizioni popolari questo capriccioso e grande Imperatore: il quale, secondo il Salimbene, fece togliere il pollice a un suo segretario che avea scritto *Fredericus* invece di *Fridericus*, com'egli voleva; fece allevare alcuni bambini proibendo alle balie di parlare per vedere che lingua avrebbero essi un giorno parlata spontaneamente; e, secondo il nostro popolino, in Messina fece morire annegato Colapesce, in Palermo ed altrove soffocare per propaginazione altre persone, e nel regio palazzo della antica Capitale di Sicilia morire tre donne illustri, mogli di baroni ribelli: donde il motto proverbiale giunto fino a noi: *Li tri donni e chi mali cci abbinni!* [1].

Il Kircher conchiude la sua narrazione così: " Hanc historiam prout in Actis Regiis descripta fuit, à Secretario Archivi mihi communicatam apponere hoc loco visum fuit, ut marium vorticosi tractus luculentius paterent ". Ma di quali Atti parla e di qual Segretario? Senza fermarmi su questa affermazione vaga e neppur discutibile, io credo che il dotto fisico tedesco riportasse una tradizione ms. fornitagli da persone di

[1] Pitrè, *Fiabe, Nov. e Racc.*, nn. CCIX e CCXCV.—Schneegans, op. cit., p. .

Messina, le quali affin di renderla autorevole e preziosa, gli avranno probabilmente detto provenire da non so quali archivi, ed essere stata fornita da non so qual segretario. Ma egli stesso accusa la tradizionalità del racconto quando, ricordato Nicola, confessa: *Quem a natandi peritia vulgo Pescecola nominabant;* quando nota: *dicitur Liparitanas Insulas natatu non semel penetrasse....; narrant praeterea.... dictum Nicolaum temperamentumque mutasse, ut amphibio quam homini similior esset.*

E la tradizionalità è corroborata dalla bizzarra natura di Federico, conforme a quanto ho accennato delle leggende popolari su di lui.

Nè la pompa oratoria delle risposte di Cola toglie nulla alla provenienza, perchè siamo in pieno seicento, e le cose più semplici piglian colore spiccatamente esagerato.

La versione di Kircher venne ripetuta, come vedremo più innanzi, dal Giannettasio e, secondo il Dott. Ullrich, da Erasmo Francisci nell'*Ost-und Westindischer, wie auch Sinesischer Lust-und Statsgarten* [1], da Eberhard Werner Happel (1648-1690) nel suo *Grösten Denkwürdigkeiten der Welt, oder Relationes curiosae* [2], dall'autore dell'opera: *Der Hertzogthümer Schlesswig-Holstein,* ecc. *Geschichte* [3], da F. W. Otto nel suo *Abriss einer Naturgeschichte des Meeres* [4], da Oronzio de' Bernardi ne

[1] Nürnberg, 1668, pp. 68-74.
[2] Hamburg, 1683-1691, v. I, pp. 91-93.
[3] Frankfurth, bey G. H. Oehrling 1703.
[4] Berlin, 1792, t. I, pp. 23-24.

L'uomo galleggiante [1]. La ripeterono pure i compilatori del *Nuovo Dizionario storico, ovvero Istoria in compendio di tutti gli uomini che si son renduti celebri per talento, virtù* ecc. *composte da una Società di letterati sulla 7a edizione francese del 1789 tradotto per la prima volta in italiano* ecc. [2]. Nell'ottocento poi lo seguirono in Napoli quel Guglielmo Villarosa che tradusse dal francese l'opera: *La Méditerranée*; in Sicilia Vincenzo Linares e Felice Bisazza, e in Torino i compilatori della *Nuova Enciclopedia popolare italiana* [3] e non so quanti altri. E poichè il Kircher non assegnò una patria all'esperto palombaro, tutti si credeva liberi di attribuire a costui quella che vogliono; onde il Linares gli dà Catania ed il Bisazza Messina, entrambi poi facendolo annegare, l'uno prosaicamente nel Faro, l'altro poeticamente tra Scilla e Cariddi tantó per non essere in contraddizione con ciò che ha cantato nella sua drammatica ballata sopra lo sfortunato nuotatore. L'uno, trovando vago il " Federico „ del Kircher lo precisa in " Federico re di Napoli „; l'altro, seguendo un'opinione oramai inveterata nei Siciliani che sanno leggere, " Federico II „. Quello, il Linares, ripete la prima prova della coppa d'oro, e la seconda, infelice, della coppa e della borsa; questo, il Bisazza, quella della semplice coppa, solo una volta felicemente superata. Del Kircher è anche la borsa da corriere e la gita nelle isole vicine men-

[1] Napoli, 1792.

[2] Napoli, 1791. Per Michele Morelli, vol. XX, p. 389.

[3] Vol. XVI, p. 180, s. v. *Palombaro*. Torino, Unione tipografico-editr. 1863.

zionata dal Linares, il quale però ebbe a prendere qualcos' altro da scrittori anteriori; del Kircher le dita congiunte da cartilagini a guisa di oche, la pesca di conchiglie e di coralli onde trae la vita, ed altri particolari di second' ordine. E, non ostante tanta fedele imitazione, non si dura fatica a vedere che nessuno dei due Siciliani vide mai il *Mundus subterraneus;* e che le notizie che ne recano entrambi devono averle prese di terza o quarta mano.

Direttamente dal Kircher discende il Giannettasio [1], che alla seconda prova fa perire il suo *Piscis*, più poetico del Kircheriano *Pescecola*, e lo fa perire proprio a Cariddi, vittima non sai se più dei mostri spaventevoli che delle scene orribili del luogo, per antica tradizione infame. Pesce però non fa da corriere, chè sarebbe troppo prosaico nel poema; nè è avido d'oro.

Un gruppo di tre viaggiatori: uno inglese, uno francese ed uno italiano con unanimità di giudizî ed uniformità di narrazione ripetono la solita storia di Cola messinese, la cui rinomanza chiama in quella città re Federico di Sicilia, e le coppe preziose per tre volte consecutive gettate da lui nei vortici di Cariddi, e la morte ivi trovata dal palombaro, il cui cadavere si raccoglie poi, a trenta miglia di distanza, nel mar di Taormina. I tre viaggiatori, seguiti nel 1821 dal francese de Sayve, sono Patrick Brydone, l' ab. Richard de Saint-Non e Lazzaro Spallanzani. Attenendosi ad altra fonte Brydone chiama il nuotatore Colar.

[1] Nicolai Parthenii Giannettasii neapolit. Soc. Jesu, *Halieutica;* lib. 1, pp. 28-32. Neapoli, Ex Officina Jacobi Raillard. Ann. MDCLXXXIX.

Ma vediamo un'altra versione siciliana del sec. XVIII (quella del Gallo l'abbiamo già veduta) lasciataci ms. dal Villabianca. È essa un amalgama scomposto di fatti che rivelano la confusione dell' erudito palermitano su questo punto. Pesce Cola sarebbe nato in Catania nella metà del 1400. Ma questa data donde risulta? " Solcava in mare 20 o 30 miglia „, testimonio *Messia*, *Selva di....* (e la citazione resta in asso). Ma il Mexia non parla nè dell'anno 1400, nè delle 30 miglia, ma invece di Alfonso di Napoli e di 16-17 leghe di Spagna pari a 500 stadi. Appoggiandosi al Kircher, che egli scrive Kirckener, gli fa dire che la prima volta che si slanciò in mare, Cola ne uscì con la coppa; la seconda volta, gettatosi per prendere una *bocce* d' oro o altra tazza, morì; mentre l' autore del *Mundus subterraneus* parla di *marsupio pleno nummis aureis* e non di *bocce*. Tanto il Mexia quanto il Kircher dunque sono citati, come si suol dire, a credito. " Si pretende—soggiunge il Villabianca—dagli scrittori essere stati due li Cola Pesce: uno chiamato Cola e l' altro Colano „. Sapevamcelo, diceva colui; e questi scrittori sono il Pontano e il D'Alessandro, seguiti dal Garzoni, dal Lancellotti, dallo Schott; ma non sapevamo che vi fosse stato " un altro Colapesce a' tempi del Re Federico il Semplice „, che poi, per una strana mistificazione originata da un passo che il Villabianca copia dalla *Sicilia ricercata* del Mongitore, non è un III°, quanti egli ne ha enumerati, ma un II° (mentre poteva avvertire uno essere Federico II d'Aragona un altro Federico III detto il Semplice).

Tanto disordine di fatti e tanta moltiplicazione e sottrazione di Colapesci sarà inesplicabile per chi legga il passo che riporterò del Villabianca; per me però il disordine è spiegabile. Il buon Marchese copiava le notizie mano mano che gli capitavano, poco curandosi se fossero contradittorie od incoerenti. Queste qui, infatti, sono nel ms. in inchiostri diversi, e spesso in carattere un po' differente, che rivela e la fretta della trascrizione e la poca cura di date e di circostanze. Con questo chiarimento il racconto del Villabianca va giudicato per quel che vale, pur tenendosi conto della imprecazione della madre di Cola Pesce, che io credo presa dalla tradizione piuttosto che dal Pipino e dal Ricobaldo, non visti mai per questo argomento dal nostro.

Delle versioni del decimonono secolo non accade occuparsi dopo quanto ho detto a proposito di quella del Kircher. Un esame accurato, ripetiamolo, induce a ritenere che tanto il Linares quanto il Bisazza abbiano riportato le notizie del fisico tedesco; e del pari, che nella descrizione dello storico Giuseppe La Farina siano da riconoscere le linee principali di quella del D' Alessandro. Nessuno dei Siciliani, se ne togli lo Omodei ed un po' anche il Fazello, attinse a fonti popolari; eppure i Siciliani avevano innanzi a loro il gran libro della tradizione e potevano a tutto loro agio consultarlo. Inesplicabile poi che una tradizione come questa, tutta messinese, non abbia avuto in quella città un amoroso raccoglitore, e che anzi tra tutte le narrazioni storiche della Sicilia, quelle degli scrittori di

Messina (il Maurolico, il Gambacorta, il Buonfiglio, il Gallo, il La Farina, per la prosa il Bisazza, e financo l' anonimo del giornale *L' Innominato*) sono le meno calde di entusiasmo, prive di originalità, scarse di novità, anche di minime circostanze particolari. Quanto costoro dissero, tolsero agli scrittori d'Italia e d'oltremonti, e non ai migliori, ai più genuini, a quelli cioè che in Sicilia, specialmente in Messina, vennero a raccogliere o poterono udire dalla tradizione orale la leggenda: forse Mapes, con fondate ragioni Gervasio di Tilbury e Kircher, ma certamente Fra Salimbene.

Riassumendo i nomi, i motivi e le circostanze principali delle versioni letterarie, noi abbiamo una sola volta il nome di *Pipe*, nella più antica redazione della leggenda (Mapes); una sola volta quello di *Papa* o *Pipa* (G. di Tilbury), l'una e l'altra errori evidenti non seguiti da nessuno mai più; per una volta *Nicola da Bari* (Jordan), per due volte *Nicola* (Salimbene, Fazio degli Uberti) o *Cola* (Maurolico); *Nicolò Pesce* o *Cola Pesce* lo dicono gli autori Pipino, Ricobaldo, Pontano, Fazello, Omodei, Bugati, Porcacchi, Majolo, Gambacorta, Buonfiglio, Cirino, Gallo, La Farina, Bisazza: ed è questo il nome più comunemente adottato dagli scrittori; *Calapesce* un solo (Raff. da Volterra), senza dubbio per errore di trascrizione o di lettura; *Pescecola* è detto dal Kircher, dal Villabianca, dal Linares; *Pesce* dal Giannettasio, *Colano* dal D'Alessandro, dal Mexia, dal Majolo, dal Garzoni, dal Cardano, dal Lancellotti, dallo Schott; dei quali, due: Majolo e Schott, ammettono due nuotatori per uno, battezzati per *Colapesce* il primo e

per *Colano* (Schott) o *Pesce Colano* il secondo (Majolo). Non isfuggirà certamente che nessun messinese chiami altrimenti che *Cola* o *Colapesce* questo eroe dell'acqua, e che i Siciliani nati in Palermo, come il Villabianca o vissuti o dimorati in Palermo come il Linares, ed i forestieri che vi furono anche per poco come il P. Kircher, lo chiamino *Pescecola*.

Il quale è *pugliese* per Tilbury, pel Volterrano, pel Majolo, per lo Schott; *siciliano* pel Salimbene, pel Pipino, pel Ricobaldo, pel Bugati, pel Lancellotti: tutti e cinque non siciliani; *catanese* pel D'Alessandro, pel Mexia, pel Fazello, pel Maurolico, pel Cardano, pel Buonfiglio, pel Gallo, che s'appoggiarono al Fazello stesso, pel Porcacchi, pel Garzoni, pel Cirino, pel Villabianca, pel Linares; *messinese* pel Pontano, che primo affermò questa patria, pel Gambacorta, pel Bisazza; *messinese* o *catanese* per l'Omodei.

La sua sorprendente abilità al nuoto, la sua resistenza al mare anche in burrasca fan sì che Cola possa a lungo stare sott' acqua senza riprender fiato. Il tempo varia secondo gli autori: tre, quattr' ore pel Cardano; tre giorni pel Pontano, per l' Omodei, pel Buonfiglio; quattro o cinque pel Kircher; più giorni pel Volterrano e pel Maurolico; un mese e financo un anno per Mapes; notte e giorno pel Gambacorta.

Durante tutto questo tempo egli avea agio di osservare, secondo Gervasio, un abisso nel Faro e monti, valli, selve, campi e alberi fruttiferi; secondo Pipino, un mare profondissimo ed il più grosso dei pesci, l'anguilla; secondo Salimbene, navi sconquassate;

secondo Kircher, un fiume impetuoso ed il flusso e reflusso delle acque nell' interno del mare, e scogli, ed immensi polipi, qualcuno dei quali più grande d' un uomo.

La maggioranza degli storici lo fa operare alla presenza di Federico lo Svevo: sono tra questi Fra Salimbene, Pipino, degli Uberti, Pontano, Fazello, Kircher ed i messinesi tutti: Gambacorta, Maurolico, Gallo — che però nol precisa —, Buonfiglio, La Farina, Bisazza. Federico lo Svevo si tramuta in Federico di Napoli o d'Aragona con Ludovico Vives, con Benito Feyjoo, col Linares e, sia detto con anticipazione, con tutti i letterati, romanzieri e drammatici napoletani che tolsero ad illustrare il nostro personaggio. Ma l'inglese Mapes sullo scorcio del dugento lo fa agire sotto Guglielmo di Sicilia; Gervasio, nel trecento, sotto Ruggiero re. Dopo questi due cronisti nessuno pensò più a far vivere il nostro palombaro sotto re normanni: bensì dal cinquecento all' ottocento, principiando dal castigliano Mexia, seguito dal Garzoni, dal Lancellotti, dallo Schott, e finendo al Villabianca, vediamo lo Svevo sostituito da Alfonso di Castiglia, che, sotto la penna, o meglio nella tradizione raccolta dall' Omodei, diventa nientemeno Ferdinando di Napoli. Nè la cosa, per esorbitante che sia, deve far maraviglia, perchè siamo di fronte ad una tradizione, e nella paternità delle tradizioni e nel tempo al quale esse si riportano se ne leggono e sentono di tali che c' è da rimanere strabiliati. Basta dire che la storiella della Discesa dei Giudici in Palermo e lo scoiamento di questi per ordine

di Carlo V° si legge in Erodoto siccome avvenuta sotto Cambise; che la pretesa leggenda dell'uso delle monete di cuoio sotto Guglielmo il Malo si trova in Aristotile, attribuita a Gerone di Siracusa, ed il famoso aneddoto di Federico il Grande, e dicesi pure di Napoleone I°, visitato dal suo primo ministro e trovato carponi a quattro piedi, portante a cavalluccio il suo bambino, (sicchè, mortificato, il ministro si sarebbe ritratto), fu raccontato anche in persona di Filippo il Macedone e del suo figlioletto Alessandro. Gli esempî simili a questi sono infiniti, e tutti provano un fatto di psicologia popolare ed etnica, cioè che noi vecchi fanciulli siam portati da natura a localizzare per la patria, a determinare pel tempo le cose che raccontiamo, creando anche l' ambiente nel quale esse possono aver avuto luogo. Nei tempi normanni i cronisti inglesi parlavano di re normanni; nei tempi svevi, Salimbene parlava di Federico degli Hohenstaufen, e tutti lo seguirono; sotto la dominazione spagnuola in Sicilia, si prese il nome di un re castigliano, e se dal seicento in qua non si presero ad imprestito altri principi, ciò dipese dalla celebrità letteraria ed anche popolare di Federico lo Svevo, la cui leggenda tutte assorbì, accentuò e tramandò le leggende di altri re prima e dopo di lui.

In ragione del principe regnante è la data dell'avvenimento: verso la metà del XII secolo, per Gervasio; nel quarto ventennio di esso, per Mapes; nel 1228, per Ricobaldo e Buonfiglio; nel 1238, per Maurolico; nel 1239, per Pipino; ed in quel torno, cioè sotto Gregorio IX, per Bugati e Schott; nel sec. XIII in generale, per Bi-

sazza; verso il 1330, per Vives; nel sec. XV, per Raff. da Volterra; nel 1460, per Omodei. E come se tutto questo fosse poco, ecco il milanese Girolamo Cardano riportarlo al tempo suo [1]. Ora il Cardano (morto nel 1576) fiorì verso il 1544; sicchè Cola Pesce sarebbe morto intorno al quarto decennio del cinquecento. Gli sdoppiatori poi dell'avvenimento e del palombaro riportano il secondo Cola o il Colano al tempi di Alfonso (e chi sa? forse all'anno 1432, in cui il re si recò in Messina): e questi sono—dopo Gioviano Pontano—il D'Alessandro, il Majolo, il Garzoni, il Lancellotti, lo Schott e Francesco Flaccomio [2].

Federico o altri per lui lancia in mare una coppa d'oro (Salimbene, D'Alessandro, Mexia, Fazello, Garzoni, Kircher, Feyjoo, Gallo, Villabianca, Linares, La Farina, Bisazza), o d'argento (Giannettasio), o una semplice coppa (Pontano, Maurolico), o—che è forse lo stesso—un vaso d'oro (Buonfiglio) o d'argento (Pipino), o una borsa con oro (Uberti, Junior, Kircher, che gli fa gettare altri premî), o palle d'oro (Villabianca), o un anello d'oro (Omodei), che ci richiama alla romanza dell'anello caduto in mare. Di premî vaghi fanno menzione solo il Majolo e lo Schott.

Colapesce muore alla prima prova pel Pipino, pel

[1] Colanus urinator Cataniae, quae urbs est in Sicilia, civis quem constat parum ante nostram aetatem, imo aetate nostra, floruisse. Is sub aqua ternis, ac quaternis horis velut piscis latibabat „. H. CARDANI, Mediolanensis medici, *De Subtilitate*, lib. X, p. 635. Basileae, apud Sebastianum Henricpetri. CIↃ. IↃ. XXCII.

[2] *Sicelis*, sect. III, p. 89. Messanae, ex efficina Petri Breae, 1603.

Villabianca; alla seconda pel Salimbene, pel Gambacorta, pel Buonfiglio, pel Kircher, pel Feyjoo, pel Giannettasio, pel Bisazza; alla terza per il Fazello, l'Omodei, il Gallo, il Brydone, il Saint-Non, lo Spallanzani, il La Farina; e muore nel Faro per gli scrittori dal dugento al quattrocento; nel porto per gli altri, in generale, dal cinquecento in poi; ma il Maurolico, il Kircher, il Giannettasio ed il Cirino lo fan perire nella voragine di Cariddi; il Bisazza tra Scilla e Cariddi; il Gallo, con particolarità topografica erudita, sotto l'antico regio palazzo, che sorgeva sul molo e dove fino a ieri cominciava, se mal non ricordo, il piano di Terranova, dietro i magazzini dell'attuale dogana. Il suo cadavere, scomparso pei più, per un gruppo di testimonî provenienti da una medesima fonte, fu trovato nel mar di Taormina.

Ed ora che tutti: storici, moralisti e scienziati una *voce dicentes* l'han fatto morire, passiamo senz'altro alla leggenda popolare, paghi di aver potuto accertare: 1° che la leggenda di Cola Pesce è anteriore a Federico lo Svevo; 2° che parecchi scrittori tolsero il racconto dal popolo; 3° che la maggior parte di essi si copiarono e ricopiarono graziosamente l'un l'altro; 4° che nel due e nel trecento la leggenda era popolarissima non solo in Sicilia ma anche nel continente. Rincalzano queste conclusioni i fatti che verrò esponendo.

II.

La Leggenda orale.

Poche leggende popolari son tanto diffuse in Sicilia quanto questa di Cola Pesce. Da Messina a Siracusa, da Siracusa a Pachino, da Pachino a Girgenti, a Trapani, a Palermo si racconta ora nei suoi tratti principali, ora nei suoi minuti particolari. Nè la popolarità è solo nelle coste, ma si estende anche nell' interno dell' Isola, tra' comuni più montuosi ed i luoghi più lontani dal mare. Delle diciotto versioni che io ho raccolte e delle altre che ho udite e spigolate per qualche circostanza, o non messe a profitto per la medesimezza che hanno con quelle da me possedute, ve ne sono, e non ispregevoli per circostanze attraenti, di Borgetto (provincia di Palermo) e di S. Cataldo, nel centro della Sicilia; ed io ne ho tralasciate di Misilmeri e Montemaggiore (Palermo), di Castrogiovanni (Caltanissetta), di Alcamo e Salaparuta (Trapani), di Naro (Girgenti). La quale popolarità ha una ragionevole spiegazione nella curiosità della leggenda, nella maraviglia del protagonista ed in un fatto che solo la leggenda popolare ci offre: la conformazione subaquea di Messina, che, come vedremo, ha del poetico e del pauroso [1].

[1] Le diciotto versioni siciliane della novella popolare di Cola

Ed il popolo racconta:

C'era una volta in Messina un uomo, che sin da fanciullo era stato sempre in mare, dove passava le intere giornate nuotando e raccattando ostriche ed altri frutti marini. La madre, stanca di questa sua condotta e disperando di ridurlo al dovere, un giorno, adirata, gli mandò questa imprecazione: “Che tu possa diventare pesce!„ e detto questo, il figliuolo diventò mezzo uomo, mezzo pesce, con le squame alle carni e la pelle tra le dita delle mani e dei piedi come quella delle anitre e delle oche. Egli si chiamava Nicola, e per questo tutti lo chiamavano Cola Pesce, o Pescecola. Una volta il re di Sicilia andò a Messina e saputo di quest'uomo stranissimo, volle conoscerlo; e per far la prova della valentia di lui, desideroso di sapere i segreti del Faro, gli ordinò di buttarsi alla sua presenza in mare e di riportargli un anello o una coppa d'oro che egli vi lancerebbe e di sapergli dire che cosa vedrebbe. Cola, conoscendo il pericolo, tituba un istante, ma poi o pel timore di una punizione, o per l'avidità del premio, si slancia e riporta l'oggetto prezioso, descrivendo quel che ha visto: e monti e caverne e fuoco e mostri terribili. Messina poi —altri dicono la Sicilia— poggia su tre colonne: una rotta del tutto, una quasi rotta, l'altra intera ed intatta; sicchè quando la seconda si spezzerà, per Messina sarà finita:

> **Ora si chiama Missina,**
> **Ma dumani si chiamirà mischina.**

Pesce citate sempre in numeri romani in questo capitolo, si potranno leggere nell'Appendice del presente scritto.

Ma il re non è soddisfatto ancora e vuole che Cola ridiscenda nell'abisso, e gli tolga altri dubbî intorno ad esso. Il povero Cola esita ancora più che la prima volta, ma finalmente, obbligato dal re, si provvede di una ferula, o di palle di sughero di differenti colori, o di un pugno di lenticchie, per servirsene come di segni. Se da lì a non molto, invece di lui verrà a galla la ferula, o la palla di sughero nera, o le lenticchie, segno che egli si sarà perduto. E si sprofonda nel gorgo. La ferula ricomparisce con una estremità bruciata; non v'è dubbio quindi che Cola perì nella caverna del fuoco. Secondo altri, vengono a galla le lenticchie, o il sughero: segno certo che egli fu inghiottito da qualche mostro.

Questa la leggenda in generale; ma quante circostanze di meno o di più, differenti e diverse, non presenta essa da comune a comune, da bocca a bocca! Cominciando dal nome, esso varia dalla Sicilia orientale alla Sicilia occidentale. In Messina e nelle province di Catania e Siracusa, è *Cola Pisci;* ma in Palermo, Termini, Borgetto, Trapani, Mazzara è *Piscicola;* e *Piscicola* è anche in S. Cataldo e, per rara eccezione, in S. Agata di Militello. La sua conformazione e figura è naturale fino alla imprecazione; la quale comparisce in una variante di Napoli non riferita nei testi che seguono al presente studio [1], e nelle versioni di Termini (n. VI) e di Palermo (n. VIII), nell'ultima delle quali si può trovare la ragione popolare del compimento della imprecazione. La ragione è questa: che

[1] *G. B. Basile*, an. III, n. 8.

le imprecazioni delle madri sortiscono il loro effetto (*li gastìmi di li matri jùncinu*), perchè in quel momento il cielo si apre e la madre è sentita da Dio, e se non lo è, un angelo che si trovi a passare, all'udire la tremenda parola, risponde: *Amen!* e vola a portarla a Dio [1]: credenza odiosa, se si vuole, ma di altissimo insegnamento pel popolo, in cui i figli sanno che la parola materna è parola di Dio, e le madri imparano che essa può chiamare le benedizioni o le maledizioni, le gioie o i dolori della vita sul figliuolo secondo che egli sia buono o cattivo. Nè ciò, come vedremo, è solo in Sicilia.

Con o senza la imprecazione, Cola partecipa dell'uomo e del pesce (S. Agata, Borgetto, Siculiana, Termini, Messina-Palermo, Trapani, Mazzara), ma se in Borgetto, Siculiana, Messina, Roccalumera, Trapani, Palermo, è mezzo uomo e mezzo pesce, una specie di sirena mascolina; in Borgetto ha la pelle come aragosta, in Termini (VI) di squadro (*squalus squatina* di L.); in S. Agata (IV) Trapani (XI), Mazzara (XIV) ha la gola come i pesci, in Palermo (VIII) come le rane; in Termini (VI) e Palermo (VIII) le dita di anitre ed in Trapani (XIII), identificandosi col bue marino, ha faccia di vitello senza corna, collo lungo e coda, conservando nel restante del corpo abito umano.

Per siffatta natura egli nuota sott'acqua da Messina a Catania (Messina, I), o fa il corriere da Messina a Reggio di Calabria (Messina-Palermo, V), e si dice che abbia molto esplorato attuffandosi in tutti i golfi

[1] PITRÈ, *Usi e Costumi*, v. II: *Le Imprecazioni.*

del mondo (Siculiana, XV); donde la conoscenza piena di tutti i mari, che lo rende in grado di disegnare la carta navigatoria e d'inventare la bussola (Borgetto, IX). Ma il suo campo di azione è sempre Messina, dove egli nacque (IV, VIII, X, XVI) non ostante che alcuni lo dicano faroto (II, III, VII). Solo una versione trapanese (XII) lo dice figlio d'una lavandaia; ma nessuno sa della madre, neppur coloro che alla madre attribuiscono la odiosa imprecazione. Cola nuota tutto il giorno (Termini, VI), o un intero giorno (Trapani, XII, XIII), o poche ore (Mazzara, XIV), od anche quanto gli pare e piace (Trapani, XI), e dove un pesce lo inghiotta inaspettatamente (XII), o dove egli, per sicurezza di se stesso, si lasci da quello inghiottire come dice il popolino di Napoli, il suo coraggio e la sua agilità son tali da permettergli di uscirne cavando un coltello che egli porta legato addosso, e sventrando il malcapitato pesce. Tanto basta perchè il re abbia voglia di conoscerlo (Messina, I; Termini, VI; Trapani, XI, XIII; Palermo, VIII). Dico il re, perchè su questo nome e personaggio convengono la maggior parte delle versioni edite ed inedite; ma secondo le versioni di S.ª Agata (IV) e di S. Cataldo (XVI), non si tratta di re, ma di regina; secondo quella di Mazzara (XIV), di un gran principe; secondo l' altra del Faro (II), di un governatore e secondo una di Trapani (XII), di uno scienziato.

Re o regina, principe o scienziato ch'egli sia, la curiosità di conoscere appieno i segreti della natura, od il capriccio di veder compiuta un'impresa straordinaria e,

per ciò stesso, piena dei più gravi pericoli, spinge, anzi obbliga Cola a tentarla. La volontà del re o del principe (Mazzara, XIV) s'impone sulla volontà di Cola (S. Agata, IV), (Termini, VI), (Trapani, XI), (Palermo, XIII); e la ostinazione di quello trionfa della ripugnanza e dubbiezza di questo (Messina, I). Anche nella tradizione di Napoli prevale il regio volere; e Niccolò Pesce, come là si chiama, perchè partecipa della natura dei pesci, si rassegna non per amore ma per forza ad ubbidire. Ma il volere del re è desiderio ne' Messinesi (Trapani, X; S. Cataldo, XVI) impazienti di sapere quali siano le fondamenta della loro patria; ed è naturale tendenza, inclinazione prepotente dello stesso Cola il vedere, l'osservare quel che sia tra Scilla e Cariddi (Borgetto, IX) o il darsi ragione delle correnti che costituiscono il *Galofaru*, segno d'un fuoco sottomarino come quello sotterraneo dell'Etna (Messina, V) [1].

Due racconti della riviera peloritana, l'una del Faro, l'altra di Roccalumera (prov. di Messina) hanno circostanze di non lieve importanza. Nel racconto faroto Cola è adescato a sprofondarsi due volte nel vortice dal premio d'una coppa d'oro, ed una terza volta dalla prospettiva della mano d'una ragazza, la figlia del governatore (vedremo nel cap. III il valore di questo particolare). Quando Cola supera la terza pericolosissima prova, il fedifrago governatore lo fa uccidere.

Nel racconto di Roccalumera Cola è un benefattore dei suoi concittadini. Egli rimane sempre in acqua, e

[1] Che cosa sia nel mar di Messina il *Galofaru* potrà vedersi in nota alla I[a] delle versioni popolari delle novelle di Cola Pesce.

vi rimane per sorvegliare i mostri marini che possano lor nuocere: mostro singolare un grongo (*muraena canger*, L.), caratteristico per la simbolica posizione della sua coda a ponente e della sua testa a levante. Questi mostri han paura di Cola!

Andiamo oltre nella rassegna dei particolari dei varî racconti.

Il luogo della discesa in mare è vagamente affermato: Messina, in tre versioni di Trapani (X, XII, XIII) ed in una di S. Cataldo (XVI); ma in tutte le altre è costantemente il Faro, e del Faro il sito preciso dove l'incontro delle correnti forma il vortice (S. Agata). E scendendo una, due, tre volte, secondo il capriccio altrui o proprio, Cola vede, secondo i Messinesi, fuoco sotto il fonte SS. Salvatore (I), due immense caverne che aspirano acqua marina e corrispondono col Mongibello, secondo dicono quei di S. Agata (IV); scogli, caverne, secondo quei di Borgetto (IX); monti, valli e pesci giganteschi e mostruosi, secondo alcuni narratori di Roccalumera, di Palermo e di Trapani (III, VIII, XI); tutti i Siciliani però convengono che la rivelazione più grave di Cola o la osservazione che più richiami l'attenzione di lui sono tre colonne sulle quali poggia la città di Messina (VIII, X, XII, XIII, XVI) o la Cittadella di essa (Messina-Palermo, V) o la Sicilia in genere (Trapani, XI). Queste colonne sono sempre in condizioni diverse: una intera e perfetta, un'altra fessa o corrosa, prossima a crollare; una consumata e rotta. Ora se si pensi che la seconda colonna potrà subire la sorte della compagna già rotta, il pericolo è tale che Messina può

da un istante all'altro essere ingoiata dalle onde; e Cola, che lo vide e lo seppe, si lasciò andare, secondo i racconti di Trapani, ad una fatidica sentenza rivolta ai suoi concittadini:

> **La vostra patria si chiama Missina,**
> **Ma vinirà un jornu chi si chiamirà mischina;**

ovvero, come in un racconto di Palermo:

> **Missina, Missina,**
> **Un jornu sarai mischina;**

sentenza che corre proverbiale e che si sente dire tutte le volte che si parli di quella splendida città. Noto qui di passaggio che non conoscendosi le antiche scandalose gare tra Palermo e Messina, non si potrà spiegare questo anticipato compianto: il quale e perchè parte dalla regione occidentale della Sicilia e nominatamente dall'antica Capitale, e perchè si conserva tuttora in forma ritmica, ho ragione di credere nato dopo la formazione della leggenda e non prima del cinquecento: aggiunta, intrusione, come vogliamo chiamarla, tutta siciliana, ma non messinese, d' una circostanza che la Sicilia intera, inclusa Messina, conserva nel racconto leggendario. E questo mi fa ricordare d'un'altra leggenda esclusivamente messinese, del ciclo di Cola Pesce, dove quel popolino mette in bocca al suo *Gialanti Pisci* un motto di disprezzo contro i Calabresi:

> **Mei cari Missinisi,**
> **Tegnu 'n testa ê Calabrisi.**

Dell'oggetto buttato in mare dal principe fanno menzione solo una metà dei racconti, e tutti in generale

e vagamente discordi sulla natura di esso. La versione di Mazzara (XVI) parla di brillanti e cose preziose; una quelle di Palermo (VIII), di corona, la quale il re si sarebbe tolta dal capo ed avrebbe, senz'altro, lanciata nell' abisso pregando Cola di andargliela a pescare; un'altra di Palermo (VIII) ed una di Messina parlano dell'anello, e quelle del Faro (II), di S. Agata (IV) e di Termini (VI), della coppa d'oro, che Cola riesce a prendere la prima volta, ma non la seconda, poichè perde la vita, come alla seconda volta la perde pure pescando l' anello, giusta la versione di Messina (I), o l' indefinito oggetto prezioso, di Mazzara. Cercando, secondo la versione napoletana, la palla da cannone, o secondo quella palermitana (VIII e VII) la corona o l' anello, egli soccombe alla prima prova. Nelle altre versioni Cola si mette allo sbaraglio senza premio, ed in quella di Palermo che va sotto il n. VIII, dove si parla della corona, le prove si spingono fino a sette quando nel Faro e quando in Napoli. Giova notare questo numero di prove, perchè in esso la leggenda si discosta dalla novella inquanto non istà al fatidico numero 3, sotto il quale vanno sempre i figli e la figlie di re, gli oggetti, i giorni imprescrittibili, e col quale si devono compiere e si compiono i viaggi disastrosi col consiglio dei tre romiti, con l'assistenza dei tre venti, con l' aiuto dei tre animali benefici e con le tre famose prove umanamente impossibili e, per sovrumano intervento, facili per riuscire nella tale o tal' altra impresa.

E poichè mi è venuto fatto un cenno del motteggio

di Cola ai Calabresi che fa parte d' una leggenda non tutta su Cola, ma al ciclo di Cola appartenente, non sarà inutile un richiamo delle leggende siciliane riferibili a questo personaggio.

Come accade per gli uomini insigni, la nascita e la dimora dei quali si localizza in un paese o in un altro, Cola percorre tutti i mari, entra in tutti i golfi. Nella leggenda napoletana, il popolino di Porto lo fa scendere nelle misteriose grotte di Castel dell'Uovo. Da un pescatore palermitano ho sentito, essere stato Cola anche in quello di Palermo e di avervi compiuto le sue belle prove. Un marinaio cefalutano giurava di aver conosciute persone che gli avevano raccontato di non so quale apparizione di Cola presso Cefalù; ed un licatese, che quando il famoso nuotatore si recò in quelle parti sue, fu a un pelo di lasciarvi la vita soppozzando. La leggenda di Siculiana lo fa nuotare in quel mare: e in una malandata scommessa con un argentiere, lo dice annegato presso lo *Scogliu d' 'u russeddu*, e, stando alle gocce di sangue che si videro dopo, probabilmente divorato da un mostro marino.

Nella leggenda: *Lu marinaru e la Sirena di lu mari* di Palermo (VI) la parte di Cola è disimpegnata da una sirena, e quella del principe da un marinaio. Questi sapendo che ella non è buona a star lungamente sott'acqua, le getta in mare un anello che egli si cava dal dito, e vuole che essa glielo riporti; la sirena si tuffa: e indizio di sua disgraziata fine sono delle stille di sangue che vengono a galla senza sciogliersi nella acqua.

Un'altra storiella sul medesimo argomento della sirena anzi delle sirene in relazione con Cola Pesce sarà rilevata più in là, nell'ultimo capitolo di questo scritto.

Ho già notato come la leggenda di Cola si confonda con quella del pesce Cola, o semplicemente *Cola*. Il fatto non è privo d' importanza ed io mi vi fermo un poco per lumeggiare meglio la figura che vengo illustrando.

Lasciamo dunque per un momento il nostro nuotatore.

Il pesce Cola nella credenza popolare è il vitello marino, che potrebbe esser la *phoca* dei naturalisti. Esso originariamente era un uomo, ma un giorno, dopo di essersi buttato in mare e di avervi dimorato lungamente, ne uscì mezzo uomo e mezzo bue. Ma se Cola Pesce, come vuole la tradizione comune, morì, il pesce Cola vive sempre, ed è, dove un buono, dove un cattivo soggetto.

" Quest' animale, secondo che ne raccontano i marinai, vive in mare, ma dorme a terra, in luoghi punto frequentati, ove son grotte o larghi crepacci. Di state poi, nelle ore calde del meriggio, cerca riparo nelle spiaggie più silenziose; ed una delle dimore più predilette è forse la stupenda grotta di Levanzo, che da lui piglia il nome. Molestato, si difende tirando sassi; ed ha le braccia così esercitate e così diritta l'acutezza della vista, che rare volte non coglie nel segno. Usa della malizia per procurarsi il vitto; e quando i pescatori gettano in mare i tartanoni, egli ne sorveglia le gole, e mangia i pesci che sono per entrare.

" Per il solito, quando i pescatori vedono questo animale presso alla bocca del tartanone, gli dicono: — " La-

sciaci guadagnare il pane, *Cola*. Le nostre famiglie sono affamate, e aspettano il ritorno. Per carità, *Cola*, non guastarci la pesca; ne abbiamo proprio bisogno „. A queste parole il *bue marino*, facile ad intenerirsi, va via. E per questo il marinaio trapanese lo lascia tranquillo, quantunque sappia che della sua pelle si possano fare de' cinturini; i quali, posti sul ventre delle donne travagliate dalla difficoltà del parto, agevolano le doglie, e fanno sì che le sofferenti possano dare alla luce il portato, senza che si ricorra al consiglio del medico o all'opera del chirurgo „ [1].

Questa la tradizione di Trapani, la quale, *mutatis mutandis*, è tradizione di tutta Sicilia; e ci ricorda quello che del vitulo lasciò scritto il Cardano [2] e, quindici secoli prima, Plinio [3]. Seguendo Aristotele, Plinio affermò che " vituli.... accipiunt disciplinam, voceque pariter et visu populum salutant; incondito fremitu, nomine vocati, respondent „. Della foca disse Eliano [4]: " Phocae circa vesperam magis exeunt, aliquando tamen etiam meridie et extra mare somnum capiunt „: probabilmente ricordandosi di non so qual passo di Omero nell'*Odissea*, dove Menelao cenna a Telemaco ed a Pisistrato qualche cosa del covile delle foche a proposito dei cari loro nel Faro.

[1] C. Simiani, *Usi, Leggende e Pregiudizi pop. trapanesi;* in *Archivio*, v. VIII, p. 481 e segg. Pal. 1889.

[2] H. Cardani, *De Subtilitate*, loc. cit.

[3] C. Plinii secundi, *Nat. Hist.*, lib. IX, c. XV.

[4] Lib. IX, de an., c. 50. Vedi pure Oppiani, *De Piscatione*, l. I, v. 407 e seg. Lugduni Batavorum, Ex Officina Plantiniana, CIↃ. IↃ. XCVII.

Diversamente fuori Sicilia.

Nel 1838 uno scrittore napoletano, in un modesto articoletto col titolo: *Pesce Nicolò, Nicola Pesce,* principiava dicendo: " La identica nomenclatura sospinge a favellare in un solo articolo del famoso nuotator siciliano Persecola (*sic*), detto altrimenti Pesce Niccolò, e di una vera specie di pesce addimandato Nicola. „ Dopo di aver ripetuto la solita leggenda, quale si legge in D'Alessandro, raccontava: " Circa 12 anni dietro (cioè verso il 1826) i pescatori della costa di Francia da S. Brieux fino a S. Malo ebbero molto a soffrire per più di 8 mesi da un grosso pesce. Le innumerevoli prodezze di Nicola, che così veniv' addimandato, sono tutt' ora il subbietto delle conversazioni fra' marini di quel littorale. Non poteasi più pescar con sicurezza; Nicola attraversava e scompigliava le reti; talvolta sì forte tiravale, che seco le strascinava; il perchè facea d'uopo legarle ai banchi della scialuppa, aspettando che piacesse a Nicola di rivolgere a qualche altro oggetto i suoi scherzi villani; spesso saltava in mezzo ai piccoli pesci colti alla rete, e facendo delle aperture nelle maglie liberava i poveri captivi. Dilettavasi ancora di alzare le àncore dei grandi battelli destinati alle pesca delle ostriche, mentre i marinai dell' equipaggio stavano nelle barchette leggiere a pescare; e costoro a malo stento potevano accorrere per raggiungere il battello in deriva strascinato dalla corrente o dal vento. Spesso eziandio Nicola apprendevasi al capo da pescar le àncore, ed avviluppavalo nella rete.

" In S. Casto, vicino a San Malo, le furfanterie di

Nicola erano sì frequenti, che i pescatori non osavano scender da bordo per dormir fuori la notte, imperciocchè il pesce afferrava le gomene, e portava le barche nella grande rada. Talvolta condusse così l'un dopo l'altro dal posto alla rada quattro a cinque battelli i cui padroni erano assenti. Quando le barche erano così pesanti da non poterle trascinare afferrava la gomena del segnale, e ravvolgeala a quella dell'ancora, annodando e mescendo queste due funi, perturbando ogni cosa, e immergendo in tal guisa i marinai in lungo e noioso travaglio.

" Questo strano pesce venne in quei paraggi detto Nicola dal nome di un uffiziale, che durante la guerra comandava ed erasi mostrato verso i pescatori austero di troppo e scrupoloso nell'osservanza dei regolamenti talvolta inumani, e vigilante rigidissimo perchè i loro battelli si ritirassero nelle ore prefisse sotto pena di star tutte le notti al di fuori. I marini memori della immane severità dell' uffiziale, diceano per ischerzo, ch'era Nicola divenuto pesce, il quale dilettavasi ancora di tormentarli e di impoverirli.

" Nicola giunse fino alla rada di San Malo, e fu impossibile prenderlo o ammazzarlo. nè facilmente spaventavasi. Venne inseguito con molte barche e gli trassero de' corpi di archibugio, ma, sempre indarno. Dicono che fosse un grosso porco marino, il quale andava sempre solo. Dopo tre mesi e mezzo disparve e non si è mai più veduto " [1].

[1] *Poliorama pittoresco*, an. II, sem. I. n. 29, p. 230. Napoli, Fergola, 1837.

Così scrivea l'anonimo napoletano del *Poliorama pittoresco* senza far sapere a nessuno che questa leggenda la prendeva di peso dal *Magasin pittoresque* del 1835, traducendola un po' a modo suo. Sébillot, rilevando l'articolo francese, riporta il fatto al 1823, ed osserva che l' apparizione di Nicola non è anteriore ai primi anni della Restaurazione. Ciò può essere per il tempo in cui la leggenda fu udita e pubblicata, ma non toglie che la leggenda esistesse già nella memoria e nella bocca dei pescatori dell'Alta Bretagna. Le varie notizie che si collegano allo stesso pesce danno a credere trattarsi di credenza molto più antica. Un vecchio marinaio parlando dell'esistenza di Nicola in Erquy, raccontava che Nicola " mêlait les lignes, enlevait les grelins, faisait dériver les bateaux, s' attachait à l' un plutôt qu' à l'autre, et ne faisait aucun cas des balles, parce qu' il était invulnérable. Heureusement, enfin, il s' attacha à un navire di Terre-Neuve, et oncques depuis on ne l'a revu ". Aggiunge certo Habasque: " Notre conducteur nous fit, à l'occasion de Nicole, toutes sortes de contes plus amusants les uns que les autres, et il nous entretint de l' *homme de mer*, que tous ont toujours vu, excepté celui qui vous raconte l'histoire ".

Nicola a Saint-Briac avea le mani, e faceva nodi che solo marinai di molta abilità potevano fare. In Saint-Cast apparve nel giorno dell' Ascensione. Una volta, come nel racconto siciliano di Trapani, avendone fatta una delle sue ad un pescatore, pregato da questo, si commosse e lo ricondusse a porto dopo avergli fatto cadere a mare i remi e resolo inabile a salvarsi.

Un'altra volta, dopo uno di questi tiri, pieno di buon umore alla rabbia del pescatore, correva dietro alla barca di lui sganasciandosi dalle risa.

Secondo la tradizione di Plévenon, sopra una barca andava in cerca di Farnel e Ménard—due persone che la leggenda non ci fa conoscere—, e li conduceva fino alla Fresnaye. E si narra altresì che un giorno, invocato da un pescatore in un accesso di collera: " Viens donc, sacré Nicole! „ schizzasse improvviso su di esso da cinque a sei secchie d' acqua; e mentre si benediceva in Fresnaye una barca, Nicola non ebbe ritegno di tirarsela in alto mare fino a Corbière; ed allora la lasciò e disparve per sempre quando il prete, vista la mala parata, lo scongiurò con l'acqua benedetta [1].

Si fa presto a dire *per sempre* quando si parla di fatti che si affermano e de' quali si crede poter essere testimonî. Ma la medesima tradizione ricomparisce in siti diversi: ed altri uomini raccontano come visti da loro ed accaduti a loro avvenimenti dei quali giurano l' autenticità e la veridicità. In alcuni luoghi della Francia Nicola mangia, beve come un pesce e come un uomo. Come pesce è più grande d' una marsina e ghiotto di pesci. Come uomo ha forti braccia, con le quali s' attacca ad una gomena e trascina un bastimento: e corpo umano e gambe e coda di pesce: e come il Nicola Pesce delle altre tradizioni non si stanca di mettere alla disperazione i placidi pescatori [2].

[1] Sébillot, *Traditions et Superstitions de la Haute-Bretagne*, t. I, pp. 153-156. Paris, Maisonneuve 1882.

[2] Paul Chardin, *Les poissons fantastiques*: *I. Le poisson Nicole*, nella *Revue des Tradit. pop.*, t. VI, n. 3, p. 142. Paris, Mars, 1891.

Tornando poi all' Alta Bretagna, una leggenda raccolta non è guari a Saint-Cast dice di un pescatore di quella contrada, il quale passando vicino a Bourdineaux gettasse l'ancora per farvi una delle pesche così abbondanti in quei paraggi. Ma l'ancora non toccava il fondo: un grosso pesce vi si trastullava come il gatto col gomitolo del refe. Era quel pesce Nicola, che ne ha fatte tante ai pescatori (" qui a joué tant de tour aux pêcheurs "). — " Maledetto Nicola! esclamò il pescatore: è tanto tempo che ti diverti a far bestemmiare i marinai! Ma se io ti piglio, ti farò pagare fino ad uno tutti i danni che hai loro recati!... " E tanto disse e tanto fece che lo prese e lo tirò sulla barca. Nicola guardava come sbalordito; ed il pescatore gli cavò gli occhi, e glieli riempì di cemento; così pur fece della bocca; gli tagliò le tre ale e lo rigettò e mare, dove sarebbe certamente morto se gli altri pesci non fossero accorsi in suo aiuto, sturandogli la bocca e le occhiaie. Nicola vive sempre, ma non s'accosta mai più a navi cariche di cemento; onde i marinai si servono di questo per ispalmarne le barche, perchè:

> **Tant que ciment à bord sera**
> **Jamais Nicole n' approchera** [1].

Non per la sua conformazione o per il posto che ad esso tocca nella scala ittiologica (giacchè si tratta di

[1] SÉBILLOT, *Contes de marins recueillis en Haute Bretagne*, série 2e, n. XII (Paris, Charpentier 1881) e nell'*Archivio*, v. X, pp. 115-116. Palermo, 1891. Nel medesimo *Archivio*, v. IX, p. 230, n. I, un altro dei *Contes de Marins* del Sébillot parla di un mostro mezzo uomo, mezzo pesce, che uscendo dal mare parla.

un essere prettamente fantastico), ma per le analogie che può avere col pesce Cola e con l'uomo-pesce, occorre qui far menzione di un immaginario uomo-pesce del Nilo e di un pesce-monaco, visto qua e là nei mari del nord.

Il missionario italiano P. Carlo Tappi racconta aver sentito dalla bocca di un nubano del Sudan e di aver avuto confermato da un nero denka la seguente storiella:

Alcuni pescatori di Omburman un giorno tirarono nelle loro reti un enorme pesce. Portatolo alla riva videro con maraviglia e terrore " un essere straordinario: dalla cintola in su aveva tutta l'apparenza d'un uomo, aveva i capelli lunghi, la faccia, le braccia, ecc. come noi: dai lombi in giù era un perfetto pesce. Passato il primo stupore fu atterrato il mostro e poi due uomini lo presero per le ascelle, e venendo gli altri in coda, lo condussero dinnanzi al Califfa Abdullahi. Il Califfa provò a parlargli, ed il nilicola sembrava capire e voler rispondere coi gesti del capo (le braccia dalla mente del narratore erano scomparse), poi alla fine il Califfa gli domandò se era contento di restare con lui, e quello rispose di no; gli domandò se voleva dunque ritornare nell' acqua, e rispose con segni di allegrezza (sempre però col capo) di sì. Allora il Califfa Abdullahi ordinò che il nilicola fosse condotto al suo elemento, come si fece diffatti da quegli stessi che lo avevano portato. L'essere misterioso messo in riva al fiume, agitando poco per volta le pinne caudali e trascinandosi all'indietro, si era quindi immerso nel-

l'acqua, e nessun più l'aveva visto. Due arabi dongolani asserivano di essere stati testimoni, con innumerevoli altre persone, ed attestavano l' autenticità di tutte e singole le circostanze „.

Il bravo missionario scherza su questo racconto e dice di essere riuscito a sventarne la invenzione in bocca dei due astuti o grossolani africani [1]. Ma egli non guarda allo spirito del racconto ed a ciò che esso rivela. Dato che si tratti — come invero si tratta — di una creazione fantastica, non può non pensarsi alla forma che essa acquista nelle immaginazioni di quei popoli ed alla facile credenza ad anfibî, mezzo pesci e mezzo uomini, non privi d'una certa intelligenza. Se il popolo inventa o sogna una ubbia, bisogna vedere qualche cosa al di là del sogno e perciò non del tutto spregevole in quella invenzione, potendo essa, bene studiata, essere una costruzione con avanzi di antichi elementi tradizionali, o un adattamento dello spirito informato a secolari superstizioni.

Il pesce-monaco vuolsi primamente rivelato da Guglielmo Rondelet siccome più volte e da molti visto in Norvegia ed anche nel mar di Bretagna.

Il Rondelet dice che: " capite raso et laevi, humeros contegebat veluti monachorum nostrorum cucullus. Pinnas duas longas pro brachiis habebat. Pars infima

[1] *La Nigrizia*, *periodico mensile illustrato*, *organo della Missione dell'Africa Centrale*, a. XIX, n. 7. Verona, Luglio 1901.—*Bollettino della Società antischiavista d'Italia*, a. XIV, nn. 7-8, pp. 26-27. Palermo, 25 Luglio 1901.

in caudam latam desinebat; media multo latior, sagi militaris figura „ [1].

A questo pesce-monaco o monaco-marino gli scrittori inglesi danno il nome di *monk-fish*, che forse corrisponde allo *squatima angelus* [2].

Ma prima assai del Rondelet, Goffredo da Viterbo nel suo *Pantheon* ne avea dato la seguente descrizione:

Piscis ibi (*in mare*) monachus seu forma monastica crescit
Feretque cuccullatum per maris alta caput;
Calceus est illi conformis et ampla cuculla,
Tam bene disposita qua non foret aptior ulla;
Et quasi vox hominis garrula lingua satis.
Frons, manus et vultus hominum moderamine fultus
Dum facit insultus redoatque movetque tumultus;
Mergere naviculas saepius arte parat.

Tutto questo, meno gli *insultus*, ricorda le apparizioni di Cola ai naviganti. Goffredo parla di una voce simile à quella dell' uomo; ma il pesce-monaco poteva giungere ad appropriarsi lo stesso linguaggio umano.

Ed ora torniamo alla leggenda genuina e propria di Cola Pesce.

In tempi nei quali le nostre relazioni con la Spagna erano strette e frequenti, la leggenda di Cola Pesce se non importata o diffusa per la prima volta potè esser colà, per circostanze che non occorre qui ricercare, rinfrescata e rinverdita. E come avviene che certi

[1] GULIELMI RONDELETII Doctoris medici *Libri de Piscibus marinis, inquibus verae Piscium effigies expressae sunt*, lib. XVI, c. XX, p. 492. Lugduni, apud Matthiam Bonhomme M.D.LIIII.

[2] BASSETT, *Legends and Superstitions of the Sea and of Sailors in all Lands and at all Times*, pp. 206-207. Chicago, Belford, 1885.

racconti antichi trovano occasionalmente narratori e vanno per la bocca di molti e per la penna di qualche scrittore, così essa dovette riapparire un momento ed essere ricordata e messa o rimessa in evidenza. Un rarissimo libretto dei primi del sec. XVII, probabilmente popolare come quelli che corsero un po' pertutto nei passati secoli, parla d'una riapparizione di Cola Pesce e di nuove vicende della sua vita errabonda nei mari spagnuoli. Esso è: " Relacion de como el Pece Nicolao se ha parecido de nueuo en el mar, y habló con muchos marineros en deferentes partes, y de las grandes marauillas que les contó de secretos importantes ala nauegacion. Este Pece Nicolao es medio hombre, y medio pescado, cuya figura es esta que a qui va retratada " [1].

Come si rileva da questo lungo e, stavolta perchè lungo prezioso, titolo, una vignetta raffigurante Cola Pesce va intercalata nel frontespizio, e la figura conformemente al titolo ci richiama a quella di Cola Pesce della tradizione siciliana: *menzu omu*, o *menzu cristianu e menzu pisci* [2].

Alcuni anni fa questo raro cimelio bibliografico, dopo infinite ricerche, potè per opera del Croce rivedere le stampe [3]. La *Relacion* è il composto di tre *ro-*

[1] En Barcelona, por Sebastian de Cormellal, el Call, ano de 1603. Vendense en la mesma Emprenta. In-4° di ff. 4 fig.

[2] P. Deschamps et G. Brunet, *Supplement au Manuel du libraire et de l'amateur de livres* de J.-Ch. Brunet. t. II, col. 24. Paris, Firmin-Didot 1880. È pure rilevato dal Croce, op. cit., p. 10.

[3] *La storia popolare spagnuola di Niccolò Pesce*, in *Napoli Nobilissima*, vol. V, fasc. IX, pp. 141-143. Settembre 1896.

mances. Nella prima, l'ignoto autore ci dà l'origine e la storia del Pesce Niccolò; nella seconda, l'incontro di esso con due navi; nella terza, le notizie che di lui correvano tra la gente di mare. Il riassunto dei trecensessanta versi della *Relacion* è stato fatto dal Croce, ed è pregio del presente studio il riportarlo.

"Niccolò — vi si dice — era nato nella piccola borgata di Rota, sul mare, a due leghe da Cádice. Ivi ancora vivevano i discendenti della sua famiglia. Bambino, aveva membra simili a quelle di tutti gli uomini; ma la sua passione lo portava al mare, e nel mare guazzava estate e inverno, e desiderava di essere pesce per esplorarne i segreti. Invano i suoi genitori lo rimproverano. — "E diventa pesce!" — gli dice finalmente il padre, spazientito. E d'un tratto, la metà inferiore del corpo si trasforma in quella di un pesce, e salta nelle acque, e sparisce. Dopo un anno e un giorno, si fa alla sponda del mare e chiede di parlare ai suoi genitori. La gente accorre, da lontano e da vicino, per vederlo, ed egli racconta i segreti e le meraviglie del mare. Queste visite si ripetevano di tanto in tanto. Segue una storia curiosa: si maritava una sua sorella, e per averlo alla festa delle nozze, lo dovettero portare a casa in una botte piena d'acqua di mare! Dopo la festa, da buon suddito del Re Cattolico, chiese *muy humilde*, con molta umiltà, la benedizione dei genitori, e fu riportato al mare. E, tuffatosi nelle acque, entrò nella grande grotta di Rota, e da cento anni non era più comparso."

Nella seconda parte, si racconta che " l' *anno passato* (?), il giorno della Circoncisione, ricomparve sul mare, ed essendosi accostato ad alcune navi, parlò a lungo coi marinai. E raccontò che, entrato nella grotta, aveva nuotato per quaranta giorni, ed era giunto ad un mare tranquillissimo, le cui sponde finiscono al Giordano. Qui i pesci non invecchiano e non muoiono mai, non si moltiplicano e non si mangiano gli uni con gli altri. E quelli che vi giungono, non tornano indietro, tanto la vita è lieta e dilettosa. Egli anche vi dimorava contento e soddisfatto, e tutti i pesci gli erano soggetti. Ma il suo desiderio di giovar agli uomini lo aveva spinto a tornare ai nostri mari. E si mette a dettare ai marinai una serie di segreti, che il romanzatore, con un ripiego assai ingenuo, dice di non poter ripetere, perchè han bisogno di ben altro poeta.

" Nella terza parte si descrive il congedo che prende il Pesce Niccolò dai marinai, dopo averli guidati in salvo e accompagnatili per un pezzo. Egli manda per loro mezzo a salutare i suoi parenti, promettendo di recarsi presto a visitarli a Rota. La nave giunse a Lisbona, ed anche due navi irlandesi, ch'erano nel porto, dissero d' avere incontrato il Pesce. Altri dicevano di averlo visto all'isola Bermuda, altri d'averne sentito la voce e di essersi tappate le orecchie non sapendo di chi fosse, altri ancora lo avevano scambiato per una sirena incantatrice, per una fantasima, per un demonio. In Rota lo aspettano i suoi parenti " [1].

[1] Croce, *La Storia* cit., loc. cit.

Togliamo alla prima delle tre romanze lo intruso aneddoto delle nozze della sorella di Niccolò ed il comico espediente della botte; togliamo alla seconda le comunicazioni col Giordano e quello squarcio di paradiso terrestre dei pesci che non muoiono mai e della vita felice che si vive nel mare che conduce al Giordano, ed il particolare dei segreti dettati da lui e non riferiti dal poeta; facciamo la debita tara ad alcune circostanze dell'ultima, e noi avremo il Cola Pesce che abbiam veduto finora. V' è la passione infrenabile di lui pel mare; v'è la maledizione del padre (invece che della madre); v'è la trasformazione in mostro marino; vi sono gl'incontri coi marinai ed il congedo che egli prende da loro; e v'è financo quella tale mistificazione che abbiamo incontrata in un racconto messinese, per la quale Niccolò vien messo in combutta con le sirene ammaliatrici.

Con questi elementi indubbiamente tradizionali, dal facile poeta accresciuti con particolarità benchè nuove pure fantastiche, non v' è luogo a dubitare della provenienza popolare del contenuto della *Relacion*. Il Croce è nel vero quando lo sospetta, anzi quando dichiara che gli " par di sentire l' eco di una leggenda locale della piccola borgata di Rota „. Ed ecco perchè in questo capitolo e non in quello della " Leggenda scritta „ ho voluto cennare la *Relacion*.

Il sorprendente personaggio non è quindi ignoto alla tradizione iberica, e ben lo conferma il classico richiamo di Michele Cervantes; il quale facendo numerare da Don Quiijote le qualità richieste in " un bueno

caballero andante „, inculca che debba “saber nadar como dicen che nadaba el peje Nicolas ó Nicolao „ [1].

Dicen. Ma chi lo dice?

Probabilmente coloro che riferivano un' antica tradizione; ed il sivigliano Pietro Mexia (morto circa il 1552) ricordava “haver sin da fanciullo udito dirne a vecchi di un Pesce Cola, che era huomo, et andava per il mare nuotando, con molte cose favolose di lui „ [2].

Non è guari Braulio Vigon, in una sua *Contribucion al Folklore de Asturias* di genere marino, avvertiva che i figli dei pescatori di Lastres “conservan algunas reminiscencias sobre el llamado hombre-pez de Liérganes, que tanto há ocupado la atencion del pueblo y de los eruditos en los siglos XVII (poteva anche dire nel XVI) y XVIII „. La notizia è interessante, ma sommaria: sicchè io ho cercato di averla meno incompleta di quella che è stata pòrta. Le reminiscenze o sono direttamente popolari, o, com'è probabile, provenienti da fonte erudita, cioè dal *Teatro critico universal* del celebre benedettino spagnuolo Benito Feyjoo [3]. Non ho potuto consultare quest'opera, tanto nota, del resto, e quindi non sono in grado di vedere e di dire chi sia quest' uomo-pesce spagnuolo e quale relazione possa avere col nostro Cola. Nondimeno un modesto articolo anonimo, dimenticato in un raro almanacco asturiano

[1] M. DE CERVANTES SAAVEDRA, *El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha*, p. II, cap. XVIII, p. 409. Paris, Baudry.

[2] *Selva di varie lettione di* PIETRO MESSIA ecc., parte I, cap. XXI, p. 47. Venetia, per Nicolò Pezzana. M.DC.LVIII.

[3] Disc. VIII, t. VI.

di Lugo (Spagna), mi mette in grado di affermare che la leggenda dell' uomo-pesce se non è quella di Cola, ne è una riproduzione lontana, una reminiscenza sformata, una restaurazione nel sec. XVII. L' uomo-pesce è un nuotatore della seconda metà del seicento, un giovinetto di Liérganes, a poche miglia da Santander nelle Asturie, che vuolsi stato maledetto, quand' era ancora fanciullo, dalla madre stanca ed incollerita di vederlo sempre restarsene in mare. Qui le due leggende s' incontrano perfettamente e sono una medesima cosa. L' uomo-pesce, nelle ore vespertine del giorno di S. Giovanni del 1674, va a bagnarsi coi compagni nelle coste di Liérganes, e allontanandosi dalla spiaggia si perde alla loro vista, ed è creduto morto. La madre lo piange e si veste a bruno. Cinque anni dopo, un giorno del 1679, alcuni pescatori gaditani vedono in alto mare una figura umana, cercano di prenderla, e dopo tre giorni di fatiche immense vi riescono, e la portano a Cadice. Esaminatala attentamente tutti riconoscono in essa un giovane alto 6 piedi, di bianca carnagione, di pelo rosso, dal petto coperto di sottili squame di pesce, muto, intontito, incapace di comprendere qualunque parola ed in qualunque lingua. Creduto uno spirito maligno, lo si fa esorcizzare, ma, nel meglio, l'uomo-pesce pronunzia la inesplicabile parola *Liérganes*, che un giovane presente dichiara un sito a due leghe da Santander. Il misterioso essere viene ospitato nel convento di S. Francesco in Cadice, donde nel 1679 un frate francescano, reduce dai Luoghi santi, col proposito di recarsi nelle Astùrie, lo toglie

con sè. L'anno seguente il missionario giunge a Santander, e a poca distanza da Liérganes ordina al suo strano compagno di cercare persona che egli sappia. L' uomo-pesce s' avvia difilato alla casa di una donna del porto, certa Maria del Casar, la quale al primo scorgerlo corre ad abbracciarlo esclamando: *Este es mi hijo Francisco; que perdí en Bilbao,* senza che per ciò egli si commuova e dia segno di riconoscimento. Quel giorno è in paese un gran dire della resurrezione del giovane e più della maledizione — da alcuni messa in dubbio — lanciatagli dalla madre.

Così stette l' uomo-pesce altri nove anni, inebetito, automatico, mangiando se gli si dèsse da mangiare, vestendo se gli si dessero panni. Una volta mandato a consegnare in un punto lontano una lettera, fu visto buttarsi a nuoto perchè non trovò una lancia che dovea condurlo; ma un giorno del 1687 sparì per sempre: nè mai altro più se ne seppe. Dove fosse andato, che cosa gli fosse avvenuto fu un mistero per tutti. Certo, dice il Feyjoo, sarebbe stato grandemente istruttivo per gli eruditi il sapere come egli respirasse, come vivesse in mare, come dormisse, come si cibasse, come eludesse la voracità delle fiere marine; ma questa curiosità resterà sempre insoddisfatta perchè egli non parlò in vita e nessuno ne seppe nulla dopo la morte.

Tutto questo, come si vede, ha poco da fare con la leggenda in esame: ma giova a mostrare vigente nel sec. XVII la credenza in uno straordinario nuotatore, che ha varî punti di contatto con Cola e che, se potè esistere veramente, ha sempre del soprannaturale in

quanto vive cinque anni come un pesce. Dato che il fatto, secondo la credenza volgare, fosse accaduto, è innegabile che alcuni elementi della nostra leggenda e forse di altra anche più antica vi si fossero mescolati e avessero dato al fatto medesimo il carattere spiccatamente fantastico e tradizionale che presenta.

Notevole, ancora più che quest' uomo-pesce spagnuolo, è l'uomo-pesce olandese, di cui con serietà imperturbabile parla De Maillé nella giornata VI del suo *Telliamed.* Nei primi del settecento (pare che con la storia di Liérganes ci sia una certa continuità) un uomo equino saltò dal mare a bordo del vascello mercantile *Hirondelle,* comandato dal cap. Baker, e gli domandò nella sua lingua una pipa per fumare. Egli era coperto di squame, ed avea le mani simili alle ale dei pesci. Interrogato chi fosse, rispose che era olandese, e che essendosi imbarcato all'età di ott'anni in un vascello e fatto naufragio con tutti gli altri marinai, era vissuto sempre in mare senza saper come [1].

Ludovico Vives fa cenno d' un uomo simile, catturato nel mare d'Olanda, il quale avrebbe cominciato a parlare dopo due anni di cattività [2]. D'altro uomo simile scrive Giulio Cesare Scaligero siccome visto navigando in soccorso dei Rodiotti: e di pesci dal viso umano e senza voce nel gran fiume Tachnis della Scizia, che sbocca nell'Oceano glaciale artico, egli stesso; e di altri simili pesci intese egli a parlare a proposito

[1] SÉBILLOT, *Légendes, Croyances et Superstitions de la mer*, sér. I[e], p. 201. Paris, Charpentier, 1886.

[2] VIVES, op. cit., t. II, p. 350.

del fiume Colchan, che attraversa la città di Cochin nell'India inglese, sulle coste del Malabar [1].

Tanto nell' uno quanto negli altri uomini marini vi è certamente del maraviglioso e del leggendario; anzi il primo, il gaditano uomo-pesce di Liérganes, mi sembra non indipendente da quell'uomo-marino la cui fama giunse a Plinio e che trovò posto nella Storia Naturale di lui. " Auctores habeo — scrive Plinio — in equestri ordine splendentes, visum ab his in gaditano Oceano marinum hominem, toto corpore absoluta similitudine: ascendere navigia nocturnis temporibus, statimque degravari, quas insederit, partes; et, si diutius permaneat, etiam mergi „ [2].

Senza giocar di fantasia nel vedere somiglianza tra leggende e leggende, io credo che delle vere relazioni dirette o indirette esistano, se non tra le leggende marine fin qui esposte, certo tra i varî motivi ond'esse risultano. Si neghi quanto si vuole la medesimezza del tipo, non potrà negarsi la dipendenza, l'analogia tra Cola Pesce uomo, il Cola bue marino, il vitulo di Plinio e di Eliano, il pesce-Nicolò di S. Brieux, l'uomo-pesce di Omdurman ed il pesce-monaco di Rondalet e di Goffredo da Viterbo; nè si avrà per accidentale la ricomparsa del nome e della figura di Cola Pesce nella Spagna, nè si scompagnerà l'uomo-pesce del Feyjoo dall'uomo pesce del De Maillé, dall'uomo-pesce del Vives, dagli uomini-pesci dello Scaligero, dall'uomo-marino di Plinio.

[1] Op. cit., exercit. CCXXVI, n. 12.

[2] C. Plinii secundi, op. cit., lib. IX, c. IV.

Sia che degradi da uomo in anfibio, o in pesce; sia che compia o no delle imprese notabili, Cola Pesce rivive nei caratteri essenziali del bue marino della grotta di Levanzo in Sicilia e di Saint-Cast in Bretagna, del *Monk-Fish* della Norvegia, del *Pece Nicolao* della Spagna, del *Hombre-pez* di Liérganes nel mar di Cadice e degli uomini pesci d'Olanda, della Scozia e dell'Asia: e tutti fanno capo al *marinus homo* pliniano, il quale — si noti per la continuità della leggenda — fu visto proprio nel mar di Cadice sedici secoli prima che lo dicesse l'erudito spagnuolo Feyjoo.

La leggenda s' appoggia anche alla iconografia, alle superstizione, alla toponomastica, e quindi dà e riceve da esse documento.

Nel quartiere di Porto in Napoli, incastrato nel muro d'una vecchia casa che forma angolo col vicolo Strettola [1] figurò, ed ora ricomparisce sulla vecchia casa ricostruita nel medesimo Strettola, un bassorilievo che rappresenta un uomo velloso, quasi belva, con un lungo pugnale nudo nella mano sinistra. Questa immagine sarebbe stata trovata probabilmente ai tempi di Carlo d'Angiò, cavandosi le fondamenta dell'edifizio che dovea servir di Seggio pei Nobili di Porto, compiuto il quale fu attaccato al muro, dal lato sinistro. Pare

[1] CROCE, in *Napoli Nobilissima*, v. V, fasc. V, p. 66. — C. GAETANI DI CASTELMOLA, *La Napoli che scompare*, p. 51. Napoli, Giannini 1889.

A p. 22 della commedia del De Petris, che sarà citata per disteso più innanzi, è ricordato questo sito col nome volgare di "Sieggio de Puorto", come, del resto, lo ricordano storici ed eruditi in Napoli.

che il popolo la chiamasse allora " l'uomo selvaggio ", ma più tardi la chiamò Niccolò Pesce, nome che conserva sempre a quella strana figura, che solo nel 1592 Giulio Cesare Capaccio, nel suo libro delle *Imprese*, (cap. XII, l. II) identificò con un Orione. E di Niccolò Pesce quel popolino racconta la leggenda dianzi esaminata, localizzandola in Napoli [1], fin nell'esplorazione delle basi del Castel dell'Uovo [2] e qualche volta anche restituendo alla Sicilia lo strano protagonista. " Quello, diceva un vecchio napoletano additando il bassorilievo, è il Pesce Niccolò, che fuje n'ommo che pe 'na jastemme che le mandaie la matre, addeventaje pesce e se perdette dinto il Faro de Messina, e se chiamma il Pesce Niccolò " [3]. È curioso che un bassorilievo simile a questo di Napoli si veda inquartato in uno stemma gentilizio dentro l'atrio del Palazzo Pantelleria in Palermo. Prima che la mia attenzione si fissasse sul Niccolò Pesce di Napoli, questa figura mi era nota per quella di Pescecola, o di Cola Pesce come mi

[1] CROCE, op. cit., pp. 2-5. — J. B. ANDREWS, *Quelques Croyances et Usages napoletains*, p. 5. Palerme,. 1898.

[2] " *Castello dell'uovo in Napoli.* La rozzezza dello irregolare fabbricato ha accumulato fantastiche leggende su di esso. Si assicura che grandi volte si aprissero sotto il Castello, esplorate da Nicolò Pesce, che vi trovò più coppe d'oro, e qualcuno asserì anche pietre dure del ns. Museo (di Napoli), rinvenute nelle cosiddette grotte platamonie (di Chiatamonè)., *Guida di Napoli e della Espos. d'Igiene*, p. 7. Napoli, Luigi Pierro, 1900.

[3] CROCE, *Napoli Nobilissima*, loc. cit. Vedi anche R. GRECO, *La favola degli abitatori del mare*, in *Archivio*, v. XIV, e nell'estratto p. 10. Pal. 1895.

era stato detto più volte [1]. Io non so che relazione possano avere i due nomi e le due qualificázioni di Napoli e di Palermo; dico però che la somiglianza tra i due bassorilievi è sommaria, ma manca nei particolari; perchè il nostro Pescecola ha un ramo d' albero alla mano destra appoggiato alla spalla del medesimo lato, e lo scudo con lo stemma alla sinistra, ed il Niccolò Pesce di Napoli ha un pugnale alla destra.

Abbiamo qui un esempio di più di adattamenti popolari di leggende e nomi antichi a edifici, statue e monumenti d'ogni genere, formati dopo le leggende e i nomi; adattamenti che in Palermo ci offrono le leggende della Croce dei Vespri in Piazza Valguarnera, della statua del Palermo in Piazza Fieravecchia, della statua del giovane principe detto il *Re Picciriddu* nel Palazzo Platamone in via S. Cecilia, della Discesa dei Giudici, della statua di Carlo V° in Piazza Bologni, della Pietra Galera all'Acquasanta e di altri siti, edifici e case popolari.

Nella contrada Giallonardo in Siculiana, sotto la torre delle Pergole, è una casetta a pianterreno, a forma di capanna svizzera, nella cui facciata è raffigurato con cocci piccolissimi di tegole attaccati alla calce ed alla sabbia Cola Pesce, la metà superiore del corpo uomo, con le dita delle mani unite da pelle cartilaginea; la metà inferiore, pesce squamoso.

Negli stabilimenti di bagni che si alzano ogni anno

[1] Notisi però che un' altra leggenda palermitana interpreta altrimenti questo preteso *Pescecola.*

lungo la marina di Messina, uno va tradizionalmente col nome di *Cola Pesce*.

Quattordici anni fa, nel " Maneggio di Marionette „ della medesima città (Dicembre 1890) furono ripetutamente rappresentate *Le gesta di Niccolò Pesce nel Faro di Messina*, come pur si fa in teatrini popolari simili di Napoli [1].

Un' affabulazione, come la direbbe Quintiliano, della provincia di Palermo, e specialmente del Parco, dice che *lu Piscicola firria, firria; poi 'nta lu Galofaru di Missina s' anniò*, (il Pescecola gira, gira; poi annegò nel Garofalo di Messina), ed equivale al modo proverbiale: Tanto gira la farfalla intorno al lume che vi s'abbrucia.

Secondo una tradizione palermitana, quando i bambini vogliono uscir di casa ad ore insolite o sconvenienti, si fa loro paura col motto: *Veni lu Piscicola,* come a dire: *Veni lu Grecu Livanti* (Palermo), *Veni Vòta-casacchi* (Palermo), *Veni Para-saccu* (Messina), *Veni lu babbau,* o *lu lupu!*

Ed ecco alla distanza di sei secoli ripetuta in Sicilia una formola paurosa comunissima in Bologna ai tempi di Francesco Pipino; il quale ci dà a conoscere che quando era fanciullo le mamme bolognesi facevano star buoni i bambini solo nominando Nicola.

Questa particolarità con altre non poche ci porta ad affermare in una maniera sicura ed assoluta la popolarità e diffusione del racconto nella Penisola italiana, oltre che in Sicilia. Se un minuto esame comparativo

[1] *Napoli Nobilissima*, v. V, fasc. V, p. 67.

mi fosse consentito, io verrei fino alla evidenza dimostrando come quel che fu scritto da molti del medio evo concordi pienamente con ciò che il popolino racconta ai dì nostri, senza che esso abbia avuto contezza della leggenda stampata e molto meno della scritta, la quale fino agli stessi uomini di lettere è rimasta quasi ignota in Sicilia. Ma la identità del racconto letterario e del popolare salta agli occhi di tutti, quando si pensi all'insieme ed ai particolari del racconto, che l'intelligente lettore potrà vedere da sè.

Un punto solo resta a chiarire ed a provare: la tradizionalità del poetico racconto di Gioviano Pantano da me intraveduta ed affermata nel I° capitolo del presente lavoro; ma su di esso tornerò nel cap. IV°, per riassumere il già esposto e dire, secondo il mio debole intendimento, delle fonti e della formazione della leggenda di Cola Pesce.

III.

La Leggenda nella letteratura.

La celebrità di Cola e del caso suo, " di poema degnissima e di storia ", in Sicilia, in Napoli, in Germania fu presa ad argomento di favole, di canti, di ballate, di romanzi, di drammi, di commedie e perfino di melodrammi: concorsero a questa celebrità il Giannettasio, il Meli, il barone Cosenza, Francesco De Petris, Tito Dalbono ed altri assai.

Con Guglielmo Federico Schiller la leggenda attinge a concezione elevata ed a splendida forma; e col Bisazza il forte nuotatore diventa un eroe del Faro.

Prendiamo le mosse dal Giannettasio.

Specie di episodio della sua *Halieutica*, la *Nicolas cognomento Piscis Historia* si svolge in censettantotto esametri con tutta la magnificenza onde tanto si piacque il latinista poeta. Nicola, conosciuto solo col nome di Pesce, percorrendo da espertissimo nuotatore il Mar Tirreno ed il Mare Siciliano, da Negroponte si riduce al Peloro. I pesci a vederlo ne maravigliano; e le onde ch' egli fende restano dietro a lui attonite. Da Messina a Taormina, da Taormina a Catania, da Catania a Siracusa, tutta egli percorre la sicula riviera. I naviganti d' Eubea lo dicono Pesce, e pesce è dav-

vero. Il re di Sicilia, sorpreso delle straordinarie lodi che ne sente, vuol metterne a prova la maestria con una coppa d'argento ch'egli lancia nel vortice Cariddi, premio al valore di lui. Pesce fissa il re, che lo spinge al cimento; e si inabissa improvviso. Gli astanti guardano stupefatti, ma nel guardare accusano quale l'audacia di Cola, quale la barbarie del tiranno; Pesce emerge trionfante dall'acqua con la coppa in mano: ed applausi strepitosi lo salutano. Condotto innanzi al re, narra delle cose viste e dei pericoli corsi: una successione di spettacoli l'uno più dell'altro nuovo e spaventevole. La descrizione dovrebbe bastare al re perchè altro non cerchi; ma il re, non soddisfatto, consiglia, raccomanda, vuole un secondo esperimento. Pesce, presago della sventura che potrà coglierlo a un secondo cimento, rilutta: ma ossequente alla real volontà e non allettato al nuovo premio, tremebondo si sprofonda nei tenebrosi gorghi, nei quali trova la morte.

Fu detto avere il Giannettasio nell'opera sua ritratto il candore e la maestà di Virgilio, la facilità ed il lepore di Ovidio [1]: e forse si ebbe ragione; ma pel tratto qui riassunto la lode vuol esser tributata senza forse. La forma del racconto è indiscutibilmente bella, per quanto evidente sia in essa la imitazione del poeta mantovano. La materia però non è nuova: ed un'accurato esame la trova nel passo di Kircher, che si leggerà nell'appendice di testi letterari di questa monografia. In quarantasette eleganti versi è fatta da Pesce

[1] *Halieutica*, p. 247 n. numerata.

la esposizione particolareggiata del fondo di Cariddi: ed in quasi altrettanti righi è pur quella che Pescecola fa a Federico re nel *Mundus subterraneus*: il medesimo fiume, le medesime voragini, i medesimi scogli, i medesimi polipi. Il terrore di Pesce è il terrore di Pescecola: i due sono un solo, un medesimo personaggio, che solennemente parla al re, con un'oratoria assolutamente inopportuna al momento, per un povero e malcapitato nuotatore, dopo la protratta agonia. La fonte del Giannettasio, a parte qualche occhiata che questi potè dare al Pontano, è Kircher, gesuita come lui, e forse di lui amico, che lo precesse di dodici anni col suo *Mundus*. Una impercettibile varietà tra' due scrittori è questa; che il re di Kircher è, come si è detto, Federico, ed il re di Giannettasio è anonimo.

La ballata di Federico Schiller: *Der Taucher* [1], è un pietoso racconto che nessun tedesco recita mai senza commozione. " Chi di voi oserà, cavalieri e valletti, di lanciarsi in questo gorgo? Io vi getto una coppa d'oro. Già la nera bocca l'ha ingoiata. Se qualcuno mi può riportare la coppa, se la tenga; essa è sua.

" Così dice il re, e di sull' erta rocca lancia negli urli di Cariddi la coppa. Tre volte: — " Nessuno s'arrischia a scendere? „ egli chiede; ed alla terza un ardito e dolce giovinetto esce di tra gli scudieri, si slancia e scompare sotto il mare, che lo inghiotte. Dopo lungo aspettare con ansia terribile degli astanti, l' audace

[1] *Gedichte von* FRIEDRICH VON SCHILLER. Ester Theil., pp. 79-84: *Der Taucher*, *Ballade*. Carlsruhe, im Bureau der deutschen Classiker, 1820.

nuotatore riviene a galla e inginocchiandosi dinnanzi al re gli presenta la coppa. Il re vi fa versare del vino dalla figliuola piena di gioia, ed il nuotatore beve alla salute del re raccontando gli orrori dell'impresa e gli inauditi pericoli corsi. Dal cavo d' una rocca che incontra, vien su impetuosa una sorgente; l'incontro di due correnti lo rivoltolano come trottola. Egli, vertiginoso, non può restare; si raccomanda a Dio, e Dio gli mostra un punto dalla rocca elevantesi dal fondo, al quale egli si aggrappa. Là era sospesa, tra acute branche di coralli, la coppa, non colata giù sino allo abisso senza fondo. Tutto era tenebre ed oscurità porporina. Il vuoto si inabissava ancora, profondo come dall'alto d'un monte, e quantunque l'orecchio non sentisse, l'occhio scopriva con terrore l'acqua formicolante di rettili vischiosi, di salamandre, di draghi in quella bocca terribile d'inferno. Quivi con orrenda confusione brulicavano ammassati, in ispaventevoli mucchi, la sega armata di punte, il pesce degli scogli, il martello, mostro spaventevole: ed il pesce-cane pauroso, iena dei mari, furiosamente gli mostrava i denti minacciosi. Sospeso, egli avea tutta la coscienza dell'orrore in cui si trovava senza speranza d' aiuto o di soccorso, ed ecco una bocca lo afferra, gli lascia la branca del corallo. ed un vortice lo investe violentemente, trascinandolo in alto.

" Il re, forte maravigliato, gli dà la coppa, e gli destina un anello preziosissimo se egli ridiscenderà nell'abisso e lo istruirà di ciò che avrà visto nella più grande profondità. La figlia inorridisce, e prega il padre

che cessi da prove così crudeli; ma il re, imperturbabile, torna a gettare la coppa ed al palombaro dice: “ Io t'avrò pel miglior cavaliere, e vo' che oggi stesso tu sposi costei che prega per te, se tu mi riporterai questa coppa „. Il giovane, come animato da forza celeste, si slancia, ma non ritorna più „.

Questa la ballata dello Schiller, un vero dramma pieno di slancio e di passione. In essa non si ha a durar fatica per vedere i caratteri principali della tradizione popolare. Il re non è nominato, ma il suo capriccio e la sua impassibilità di fronte alla figliuola commossa, ed il dono tutto cavalleresco ond' egli intende premiare la virtù e l'audacia del valletto, ce lo fanno identificare con Federico II. Questa supposizione corrobora la leggenda: che lo Schiller può aver messa a profitto la natura rude del principe, la inclinazione che deve presumersi in un tedesco nel cantare di un principe tedesco, e, sopra tutto, il fatto di temi siciliani e specialmente messinesi cantati dallo Schiller [1]. La coppa preziosa viene lanciata due volte; l'anello non è lanciato ma promesso in premio; il nuotatore descrive mostri. parla di correnti opposte, che è quanto dire di flussi e riflussi; la tazza resta impigliata tra coralli elevantisi da una rocca, il giovane audace perisce alla seconda prova.

Orbene: anche questo è preso dal racconto di Kircher; secondo il quale, là, nelle voragini di Cariddi, ha luogo la scena. Come abbiam visto, dopo la prima prova

[1] SCHNEEGANS, op. cit., p. 80.

della tazza, Federico ordina quella d'una tazza e d'una borsa: e l'una e l'altra son la tazza e l'anello dell'innominato re dello Schiller [1]. La rocca dell' uno è lo scoglio dell' altro; i polipi, i pescicani ed altri mostri di quello sono i draghi, le salamandre ed i pescicani di questo; e le tenebre dello Schiller sono nè più nè meno le tenebre e l'oscurità del Kircher. Alla seconda prova soccombe nell'uno, alla seconda prova soccombe nell'altro. È indubitato per me che la fonte della ballata dello Schiller sia il racconto kircheriano, benchè lo Schneegans, che dimorò varî anni in Messina, non dica ma faccia supporre che questa fonte sia il breve e non originale racconto del Gallo [2].

Potrebbe osservarsi però che lo Schiller non lesse mai il *Mundus subterraneus*, o forse non lo avea letto prima di comporre la ballata; prova una sua lettera del 7 Agosto del 1797 al Goethe, nella quale, all'insigne autore del *Faust*, che gli avea proposto il tema del *Taucher*, domandava chi fosse Nicola Pesce (da lui creduto poeta), la cui storia si diceva aver egli, lo Schiller, riprodotta; e la risposta del Goethe: " Der Nikolaus Pesce ist, sowie ich mich erinnere, der Held des Märchens, das Sie behandelt haben, ein Taucher von Handwerk ": ma è molto probabile che Goethe, consigliatore del tema, non abbia ricordato la lettura del brano del P. Kircher, e, se non il brano medesimo, una delle tante riproduzioni (che molte ve n'ebbero in

[1] Op. cit., pp. 80 e seg., e nella versione italiana, pp. 78-80.

[2] Nel *G. B. Basile*, an. III, n. 8, il Croce istituisce dei raffronti tra il teste del *Mundus subterraneus* e quello del *Taucher*.

Italia e fuori) del contenuto di esso, sempre sulla base della versione del *Mundus subterraneus;* altrimenti non si riuscirebbe a spiegare la stretta somiglianza tra la citazione del Kircher ed il lavoro dello Schiller, che, pare a me, sta di mezzo alla leggenda scritta ed alla canzone dell'anello.

Dico riproduzioni del Kircher e non d' altri autori anteriori a lui, perchè i veri e maggiori punti di contatto la ballata schilleriana li ha con quella. E quindi non so acconciarmi alla supposizione del Gödeke [1] che lo Schiller abbia potuto trovare la leggenda nelle *Decadi* del Fazello, da lui studiate per il *Malteser,* e che poi abbia dimenticato il nome del nuotatore.

Tuttavia sorge un dubbio, che non è facile a risolvere.

Racconta Paolo Diacono [2] che una voragine simile a quella di Cariddi esista tra la Bretagna e la Francia, pericolosissima due volte il giorno per subitanei movimenti di quelle acque. Una trentina di miglia distante dai lidi di Borgogna è l'isola di Evodia, oggi Alderney, nella quale, come affermano i suoi abitanti, si sente il rumore delle acque correnti verso la stessa Cariddi. Ebbene, " audivi — egli dice — quemdam nobilissimum Gallorum referentem, quod aliquantae naves prius tem-

[1] SCHILLERS, *Sämmtliche Schriften,* historisch-kritische Ausgabe, t. XI. Stuttgart, 1871.

[2] PAULI WARNEFRIDI Langobardi fili DIACONI Aquilegiensis, *De gestis Langobardorum*, lib. I, c. VII; in *Maxima Bibliotheca veterum patrum*, ecc., f. XIII, p. 162. Lugduni, Apud Anissonios. MDCLXXXII.

pestate convulsae, postmodum ab hac eadem Charybdi voratae sunt. Unus autem ex omnibus viris solummodo, qui in navibus illis fuerant, morientibus caeteris, dum adhuc fluctibus spirans supernataret, vi aquarum fluentium abductus ad oram usque immanissimi illius baratri pervenit. Qui cum iam profundissimum et sine fine patens chaos aspiceret, ipsoque pavore praemortuus, se illuc ruiturum expectaret, subito quod sperare non poterat, saxo quodam superjectus insedit. Decursis siquidem jam omnibus, quae sorbendae erant, aquis, orae illius fuerant margines denudati. Dumque ibi inter tot angustias anxius, vix ob metum palpitans resideret, dilatamque ad modicum mortem nihilominus opperiret, conspicit ecce subito quasi magnos aquarum montes de profundo resilire, navesque, quae absorptae fuerant, primas emergere. Cumque una ex illis ei contigua fieret, ad eam ex nisu quo potuit apprehendit. Nec mora, celeri volatu prope littus advectus, metuendae necis casus evasit, proprii postmodum periculi relator existens „.

Qui non si tratta di un palombaro, d'un valletto, o d'altro uomo che scenda negli abissi d'un mare pericolosissimo per ordine o per desiderio d'un principe o per cupidità o vanità di premio: ma d'un disgraziato che, sopravvissuto ai suo compagni di naufragio, giunge alla bocca di un baratro immanissimo; guarda, morto della paura, quell'infinito e profondo caos nel quale sta per precipitare, e, bene insperabile per lui, s'adagia su d'un sasso, che è principio di sua salvezza, perchè, decorse tutte le acque che dovean passare, mentre

ansante e raccapricciato aspetta da un istante all'altro la morte, vede d'un subito emergere come delle grandi montagne, e, prime, le navi state precedentemente inghiottite; ad una di esse si afferra con fatica, e per essa raggiunge la riva.

Ora, in questa scena spaventevole, non è egli qualche circostanza che richiama alla scena del *Taucher* di Schiller? Chi dice, domando io col Liebrecht, che il geniale poeta tedesco non abbia avuto sott' occhio il passo di Paolo Diacono, restando sempre provato che la fonte di tutto il componimento sia il passo del Kircher?

Del resto non qui soltanto conviene cercare le fonti del *Taucher*. Nella versione messinese del *Faro* il capriccioso Governatore che induce Cola a scendere nell' infido mare di Cariddi per due volte lancia, promettendone il possesso al nuotatore, una coppa d'oro, ed infine la propria figliuola: particolare, questo, che vediamo ripetuto nel *Taucher*.

La celebrità e popolarità del *Taucher* schilleriano persuase qualche librettista tedesco a tentarne la riduzione a melodramma. Il poeta Bürde di Breslau scrisse, ed il maestro di cappella Reichart musicò (1811), un libretto sul famoso palombaro: ed altro ne scrisse e musicò sul medesimo argomento il noto compositore Kreutzer (op. 50). Prima di essi però una operetta avea dato in luce (1809) F. Chr. Heinz. Von Kleist cantò questo eroe del mare in un poemetto di mezzo migliaio di versi. Tiecks vi ricamò sopra una novella

(*Der Wassermensch*) [1] e parecchi altri si sbizzarrirono a parodiarlo [2].

La leggenda fornì, come si è detto, anche argomento a drammi, a commedie, a ballate, a racconti d' ogni genere. Nel suo dramma o commedia: *Niccolò Pesce*, rappresentato per la prima volta al teatro Fiorentini la sera del 23 ottobre 1818 e pubblicato ott'anni dopo [3], il barone Cosenza riporta il fatto ai tempi del re Federico d'Aragona, e traendo partito dall'alleanza seguita ai 19 agosto 1302 tra esso e re Carlo II di Napoli, e dalla singolarità di Cola, ne compone la sua favola, che è la quintessenza della stranezza storicamente parlando, e pei Siciliani una amenità. " Messina è assediata dai Veneziani. Il governatore Rainulfo, che re Federico d'Aragona v'aveva messo, era un traditore, che se la intendeva coi nemici. Niccolò Pesce, eroe patriottico, fa tutto il possibile per isventar le occulte trame di costui. Ma è accusato proprio lui, perfidamente, di segrete intelligenze coi Veneziani, e condannato a morte, e solo colla sua abilità nel nuoto riesce a scampare. Dopo mille pasticci, finalmente tutto si risolve pel meglio. Rainulfo è ucciso dalla moglie di Niccolò Pesce, e Niccolò Pesce salva la patria ". Così

[1] *Schriften*, 21, 5-62.

[2] FR. SCHILLER'S, *Der Taucher: Romantisches Machwerk*. Erfurt, Bartholomäus. — H. LIECK, *Der Taucher*, *Dramatisch-akrobatisch-nautische Operette*. Mainz, Shott.—L. WEHNER, *Der Taucher*, *Parod. Operette* in 1 A. Leipzig, 1875.

[3] *Niccolò Pesce. Commedia in quattro atti* del barone GIO. CARLO COSENZA. Napoli, dalla Stamperia Francese, 1826. In-16°, pp. 78.

ce la riassume il Croce nel suo opuscolo, riportandocene la conclusione: " Niccolò con sommo entusiasmo sempre crescendo. Per la salvezza dei miei concittadini mi rispettaron gli elementi in furore. Ruggiero dell' Oria, cui giunse nuova del blocco, erasi già per qui incamminato, sopra agile legno: io solo a voga in legno precedetti la flotta; l'armata nemica salpa l'ancora e fugge: ed io mercè al Fattor dell'Universo giungo a tempo onde serbar Messina a Federigo, la patria ai miei concittadini, l'onore a tremenda memoria degli scellerati.--Voci: Viva Niccolò Pesce! Tutti: Viva! „

Niccolò Pesce è dunque un uomo politico ed un eroe dei tempi di Federico d'Aragona! Da questo concetto trasse partito il forte artista messinese Letterio Subba per uno splendido quadro tenuto anche oggi in alto conto. Cola, stupenda figura di nudo rilevantesi sulla tela, reduce dalla Calabria, porta la risposta degli Aragonesi. Questa risposta è la salvezza della famiglia di lui, ostaggio del governo; la quale, al vederlo, tripudia dal suo sotterraneo [1]. E tale Niccolò ci apparisce pure in altro lavoro drammatico d' altro napoletano del medesimo tempo; vo' dire: *Il Pesce Niccolò, ossia l'uomo anfibio con pulcinella accademico ignorante, bersagliato da birri, e spaventato da un braccio nella fontana di Messina, Commedia nuovissima in 5 atti di* Francesco de Petris [2]. Eccone la tessitura:

Atto I.—Luigia, orfana, è sotto la tutela di Don Giu-

[1] G. Raymondo-Granata, *La Scilla riviva nel fonte di Nettuno*, p. 19. Messina, Pastore 1858.

[2] Napoli, Miranda, 1828.

stino, luogotenente del Governatore di Federico d'Aragona in Messina, ed ama Giulio figlio di esso Governatore. Il tutore, interessato nei beni di lei, i quali ha dilapidati, osteggia quell'amore al pari del Governatore, il quale per tagliar corto ha mandato il figlio a Londra, e ordinato l'esilio di Pesce e della sua famiglia. Se non che, questi è benvoluto dal re, e c'è a temere che o lui o alcuno della famiglia se ne richiami al re e ne venga qualche guaio. Pesce infatti è un gran palombaro, tante e tante volte, in soli quattro giorni, è andato e tornato da Napoli " perchè quand' è sott' acqua ha la celerità del più agile pesce che vi sia, di modochè precede gli stessi bastimenti. „ Al sovrano " ha prestato tanti servizi, quando con portar lettere sott'acqua alle sue armate di mare assediate dalle flotte nemiche, quando con salvar bastimenti, quando con liberar naufragati „. Così dice il Governatore, e Don Giustino aggiunge: " Ed anche per le tante scoverte di oggetti di storia naturale che ha fatte nel fondo del mare, dove vive con la stessa indifferenza con cui viviamo noi sulla terra: di modochè spesse volte spinto dalla curiosità si è intromesso in qualcheduna delle immense voragini che vi sono e si è veduto poi sortire dopo molti giorni non già dal mare, ma dai fiumi, dai pozzi, dalle caverne. „ — " E per questo — osserva il Governatore;—n'ebbe anni fa dal volgo un' imputazione di stregoneria, alla quale poi non si diè fondamento, dopo di aver egli dimostrato con delle idee anatomiche che la sua qualità anfibia non è che un semplice fenomeno naturale dipendente dall' apertura del forame ovale del cuore „ (pp. 14-15).

Checchè avvenga, il Governatore manda il bargello ad arrestare il figlio di Pesce, riserbandosi di arrestare più tardi personalmente la figlia Rosina.

Atto II. — Pulcinella e Isidoro poeta s'avviano verso Messina, come terra ricca d'ogni ben di Dio, dove, quello vuole sfamarsi, questo, poetare e far la conquista di Donna Dorotea, pazza per la poesia. Il bargello coi birri correndo per catturare il figlio di Pesce, urta con Pulcinella ed è lì per prenderlo. Per accostarsi ad una fontana e bere, una mano interna gliela ottura ogni volta che egli ritenti la prova, finchè da essa vien fuori, con gran paura degli astanti, Pesce mezzo nudo e tutto irsuto. Affamato anche lui, e senza modo di sfamarsi, si butta in mare per giungere a Messina, evitando i nemici che lo insidiano.

Atto III. — Rosina palpita pel padre (N. Pesce) e pel fidanzato (Enrico) lontano. Donna Dorotea, sua ospite e beneficata, pensa a un quarto marito dopo i tre che ha perduti. Giunge Pulcinella per incarico del poeta Don Isidoro, che cerca le buone grazie di lei, ma è scambiato per ladro e cacciato via. Giunge anche lui il Governatore, risoluto di sbarazzarsi della famiglia Pesce e d'impadronirsi di Rosina personalmente, in quella che con un rescritto del Re al Governatore giunge altresì Niccolò Pesce. Il rescritto comanda che si cessi dal perfidiare a danno della famiglia Pesce sotto pena della sovrana disgrazia. Intanto odesi un colpo di cannone, annunzio del Real Governatore che manda soccorsi ad una nave in naufragio. Pesce vuol correre, il Governatore ne lo impedisce per togliergli

il vanto dell'opera umanitaria e lo chiude in casa; ma Pesce evade da una cateratta.

Atto IV. — Don Isidoro va con Pulcinella da Donna Dorotea, dalla cui bocca apprende le condizioni economiche tutt'altro che floride e liete di lei, e la sua smania per un marito poeta; nondimeno, persuaso che essa abbia dell' ultimo marito una forte dote, che il Governatore le contrasta, va via per rivendicargliela.

Atto V. — Un certo Alfonso, naufrago liberato dal Pesce e deposto sulla riva, è dal Governatore istigato a dichiarare essere stato salvato da lui e non dal Pesce; ma il figlio del Governatore stesso, Enrico, anch'esso tra' naufraghi, reduce da Londra, ripete la sua liberazione dal famoso nuotatore. Il re accorre sul luogo, scopre la malvagità del suo Governatore, lo destituisce e nomina Enrico in vece di lui. Così han fine i dolori delle varie vittime.

Il lettore è in grado di giudicare da sè della tela di questo lavoro, non privo d'una certa novità per quanto goffa ed inverosimile. Non manca un po' di *vis comica*, ma i soliti luoghi comuni e la forma trascurata tolgono ad esso la tenue parte di mediocrità che possa contenere.

Il *Pesce Niccolò* dev' essere stato rappresentato più volte in Napoli, e non senza favore del Governo, forse in omaggio alle ripetute allusioni alla bontà, giustizia, generosità del Re. Dal raro esemplare che io ho avuto sott'occhio si rileva che *Pesce* per due sere del Giugno 1859 venne eseguito anche nel teatro San Ferdinando (oggi Principe Umberto) di Palermo. Il pro-

prietario, allora del Teatro Sant' Anna, nel 1850, lo aveva fatto eseguire altre due volte dal celebre pulcinella Raffaele Vitale.

Come s'è visto, la figura del mostro marino degenera, sotto un aspetto ben diverso dal tradizionale, nel comico e nel ridicolo. La medesima sorte essa ha nella moderna letteratura tedesca; la quale l'ha in più guise messa in parodia. Ebbene: questa degenerazione letteraria, forse inconsiderata, non è nuova. Nei secoli scorsi Cola fu creduto uno strano personaggio pugliese: e nel carnevale del 1568 alla Corte de' Duchi d'Este in Ferrara si ebbe per festa " il veder far la lotta Cola da Bari con un altro abruzzese soldato bravo " [1].

La leggenda del Bisazza è divisa in tre parti, che io procurerò alla meglio di riassumere, dolente di non poterne far gustare le bellezze.

I. " La Tempesta ". — È notte. Il Faro di Messina è in gran tempesta; un legno, sballottato dalle onde, fa naufragio. Un fanciullo vestito di bianco rimane a galla, ed un uomo, slanciatosi dalla riva, corre a nuoto per lui, ed in sul far del giorno lo riporta sano e salvo a terra. Tutti fan festa a Nicola, il quale si reca in chiesa a ringraziare il Signore della grazia ricevuta, e torna a casa della madre.

II. " La coppa d'oro ". — Federico lo Svevo coi figli Enzo e Manfredi sono in Messina; Cola Pesce si avanza verso di lui e riceve l' ordine di tuffarsi nel vortice di Scilla, nel quale egli lancia una coppa tempestata

[1] A. SOLERTI, *Ferrara e la Corte Estense nella seconda metà del sec. XVI*, p. LXXXVI. Città di Castello, 1891.

di gemme. Cola ubbidisce e riviene a galla con la coppa.

III. " Morte „. — Cola è in casa quieto e tranquillo con la vecchia madre. Uno scudiere viene a chiamarlo a nome dell'Imperatore, che, avutolo innanzi, gli comanda di tornare a tuffarsi in mare a prendervi un' altra coppa, preziosa più della prima. Cola ubbidisce, ma dopo un'ora non rivien su, e la povera madre si straccia i canuti cappelli e maledice le sue viscere, mentre i fratelli lo chiedono al mare. La sera un pescatore passando per Scilla ode l' eco d' un canto e vede un lume rischiarare tutto all'intorno. Forse un angelo di Dio trasse in cielo lo spirito di Cola [1].

Nella *Carestia* di Domenico Tempio, Cola Pesce rivive, o meglio ha un discendente in un certo *Pippiridduni* catanese, omaccione di alta statura e gran nuotatore.

> Tumma chist'omu anfibiu
> Sutt'acqua, e non acchiana,
> Arriva, e pari smàfara,
> A starci 'na simana.
> Ddà mancia, dormi, ed opera
> Li fatti suoi, ritorna
> A respirari l'aria
> Di poi a li setti jorna.
> Già pritinnia discinniri,
> E tali cumparisci,
> Da lu famusu e celebri
> Anticu Cola Pisci [2].

[1] *Leggende e Ispirazioni* di FELICE BISAZZA *da Messina*, per I. Fiumara, 1841; e in *Opere* dello Stesso, v. II, p. 124; Messina. tip. Ribera, 1874.

[2] TEMPIO, *La Caristia, poema epico*, canto V, t. 1, pp. 133-134. Catania, Giannotta 1875.

Nelle sue terzine satiriche *Ad un Cavaleri*, Giovanni Meli fa cenno di Cola Pesce come di passaggio e per termine di paragone [1]; ma nel *Codici marinu* ne fa argomento d'una lunga ed arguta favola morale, che mette a nudo gli abusi introdotti nel sistema dell'antica legislazione criminale del Regno di Sicilia. Nelle prime due sestine egli riassume la leggenda così:

> **Conosciutu è in Sicilia l'anticu**
> **Nomu di Cola Pisci anfibbiu natu**
> **Sutta di lu secunnu Fidiricu,**
> **Omu in sustanza ben proporziunatu,**
> **Pisci pri l'attributu singulari**
> **Di stari a funnu cu li pisci in mari.**
>
> **Scurrennu li gran pelaghi profunni,**
> **Facia lunghi viaggi e rappurtava**
> **Li meravigghi visti sutta l'unni**
> **E multi di sua manu li nutava.**
> **Mi è capitata 'ntra li tanti, chista,**
> **Scritta di propria sua manu, e rivista!**

Un giorno io vidi (racconta Cola nel suo ms.) in fondo al Baltico una turba di molesti insetti forensi i quali trattavano di un processo a carico di certe sardelle imputate di aver divorato un grosso tonno sol perchè erano state trovate coi musi unti sotto un osso di detto pesce. Il processo comprendeva tanto quelle povere sardelle quanto altri pesci che portavano le tracce del tonnicidio, ed il Fisco li voleva tutti condannati a morte. L'avvocato delle sardelle faceva

[1] *Puisii siciliani di l'Abati* GIUVANNI MELI. *Sola edizione completa, riveduta sugli autografi*, p. 132. Palermo, Luigi Pedone Lauriel, editore, 1884.

rilevare la incoerenza dell'accusa e la ingiustizia di un processo nel quale si imputavano nove once di sardelle come divoratrici di un tonno di tre quintali alla stessa maniera che altri pesci che lo aveano difatti divorato. Dopo lunghissimo dibattimento di avvocati, la corte, composta di granchi e presieduta da un granciporro, si ritira per deliberare e, discusse le ragioni pro e contro, sentenzia che:

> Si assolvanu li sardi di la morti
> *Ita quod* nun putissiru campari.
> A st'oggettu, li squami ed ogni sorti
> Di grassu, e 'nsunzi, e peddi devorari
> Si li diva lu Fiscu. e in spiaggi ingrati
> Li rimasugghi sianu confiscati.

Questa sentenza, apparentemente equa in quanto conforme al codice, non fa distinzione tra i veri rei e quelli che non lo sono: e sotto le lustre di giustizia fa morire in capo a un anno le povere sardelle, parte per carceri, violenze, paure, parte divorate da insetti fiscali, i quali non possono mettersi al disopra della stessa Legge. Cola Pesce, sorpreso di tanta esorbitanza, fa il seguente quesito ad una triglia maschio (*trigghiu*):

> Si ccà la Forza è cchiù chi privali
> Pirchì inventari sti formalitati,
> Judici, Foru e Codici legali ?

E la risposta è questa: che siccome i granchi vivono tutto il santo giorno nell'ozio insidiando patelle senza aver forza ed abilità d'inseguire boghe (*vopi*) ed aselli (*asineddi*), perciò hanno ideato questo sistema di giustizia: cioè che quanto si fa con la forza possa farsi per

diritto autenticato in codice. Codesto codice di granchi fu abbracciato e si osserva tuttavia [1].

Non conosco l'episodio del Dalbono, ma lo so così povera cosa che è pietà il tacerne; basta dire che Cola Pesce è identificato con Niccolò d'Alagno, padre della famosa Lucrezia [2].

In Napoli vennero in luce sul medesimo *Pesce Nicolò* diciassette sonetti in napoletano [3]; ed il Cesareo fece argomento d'un suo vago racconto *La leggenda del Faro,* artistica composizione della tradizione messinese e della ballata schilleriana [4].

Primo a prendere come argomento di poesia la nostra leggenda in Germania fu, qualche anno prima dello Schiller, il poeta Franz von Kleist. Il suo poema è un lavoro di 554 versi sul fare del Wieland, e fu pubblicato nel 1792 nella *Deutsche Monatsschrift* di Berlino, v. III. Il Goetzinger [5] fu primo a rilevarlo, e dopo di lui R. Boxberger [6]. Non avendolo sott' occhio, devo limitarmi ad affermare per sentita dire che la poesia di von Kleist non regge al paragone del *Taucher*.

Non è pertanto a maravigliare se per ragione di tanta popolarità la leggenda di Cola Pesce sia stata da romanzieri presa per abbellire i loro racconti. Jules Verne,

[1] MELI, op. cit., p. 186; n. LXXXIV.

[2] C. T. DALBONO, *Vizii e Virtù d' illustri famiglie*, pp. 292-307, Napoli, tip. dell'Industria, 1874.

[3] *Lega del Bene*, a. IX, n. 9. Napoli, Marzo 1894.

[4] G. A. CESAREO, *Leggende e Fantasie!* Roma, Bontempelli, 1893.

[5] *Deutsche Dichter*, 4.te Ausgabe, I, 275-299, 1863.

[6] *Archiv für Literaturgeschichte*, I, 504-506, 1870.

che nel 1889 venne o rivenne in Sicilia, nel suo *Mattia Sandorf* ne fa un " Nicolò Pesca, nativo della Valletta, che portò, si dice, dei dispacci da Napoli a Palermo, traversando a nuoto il mare Eolio „ ; e nel *Ventimila Leghe sotto ai mari*, proveniente dal Capo Matapan, lo fa apparire robusto, con la sua vecchia borsa di cuoio alla cinta, " ben noto in tutte le Cicladi come un ardito palombaro, il cui elemento è l'acqua, dove vive più che sulla terra, andando senza riposo da un' isola all'altra, e perfino a Creta „ [1].

Enrico Mezzabotta nel suo strano romanzo: *I Vespri Siciliani, ovvero la Crociata dei Francesi*, lo dice marangone senza confronto. Un ammiraglio ai tempi della Dominazione Angioina avendo perduto in fondo a un mare una cassa di ferro con un prezioso tesoro, la vuol pescata da Cola Pesce, il quale vi riesce a maraviglia, aiutato da certi suoi compagni. Questa parte del racconto è drammatica; e, circostanza non mai saputa della leggenda, è che Cola dovesse la sua straordinaria facoltà alla sua origine da un mostro marino, il quale trovata la madre di lui svenuta sulla riva l' avesse posseduta: senza tenersi conto di altra circostanza che, accetto alla Corte Angioina, fosse perito nella diciottesima traversata dello Stretto di Messina per Napoli [2].

[1] Cap. XXXII. Roma, Ed. Perino, 1890.
[2] Parte 2ª, cap. VI: *L'Arcipelago greco*.

IV.

Elementi, origine ed evoluzione della Leggenda.

Per potere accuratamente studiare la leggenda di Cola Pesce bisogna distinguere in essa il fatto principale dai fatti secondarî, cioè il racconto del grande nuotatore, il quale vive in mare come un pesce ed in mare perde la vita, ed i particolari della imprecazione della madre, dell'anello o della coppa o d'altro oggetto prezioso che egli riesce o no a pescare. Procederò con ordine, cominciando dall'argomento principale, il quale, se altro mai, esige un esame paziente e delicato.

Questo racconto è il complesso di svariati elementi, parte probabilmente storici, parte indubitabilmente mitici. Che possa esservi stato un grande nuotatore sceso più volte in mari pericolosissimi e riuscito a scrutarne il fondo ed a rivelarne i segreti, a nessuno parrà inverisimile per quanto ciò sia maraviglioso. Erodoto, p. e., racconta di uno Scillia o Scilliade macedone, che sotto il regno di Artaserse avrebbe nuotato sott'acqua ottanta stadî dalle Afete all'Artemisio per portare ai Greci la nuova del naufragio dei loro legni [1]. Il D'Alessandro afferma di aver conosciuto un povero pescatore, che dalla isola d'Ischia percorreva in ogni

[1] *Storie*, lib. VIII, c. 8.

tempo e con le più pericolose procelle sempre a nuoto cinquanta stadî fino a Procida [1]. Questo portento di natura si sarà abituato a viver lungamente nelle acque salse e vi avrà trovato, come si dice, il suo elemento. Un principe curioso l' avrà una o più volte indotto alla prova di tuffarsi in qualche gorgo con la promessa d'un premio o con la minaccia d' un castigo; in una di esse egli avrà perduto la vita. Tutto questo è nell'ordine naturale delle cose e può bene esser creduto. Ma quando si viene a determinare la data del fatto, cioè il 1223, o il 1233, sotto Federico II lo Svevo, allora bisogna lasciare la storia e rimettersi al piacere di chi la storia assolutamente ignora. Dato e non concesso che il fatto fosse avvenuto sotto Federico, la data del 1223 è cronologicamente inammissibile, perchè in quell' anno Federico erasi recato in Continente per abboccarsi col pontefice Onorio III; nè può senza riserve passarsi quella del 1233, perchè nell' Aprile di quello anno Federico, essendo andato in Messina a sedar la rivolta di Martino Mallone e dei suoi complici (i quali fece parte impiccare e parte ardere), dovea avere tutt'altro pel capo che l'abilità di Cola Pesce e la curiosità di conoscerne vita e miracoli.

La leggenda, storicamente parlando, preesiste a Federico stesso e, come abbiam visto, venne da Mapes udita prima che Federico nascesse, raccolta da Gervasio forse appena questi nato, e scritta senza dubbio quando lo Svevo contava da quindici a sedici anni. Coloro che fissarono quelle date ignorarono i racconti dei due scrittori

[1] *Genialium Dierum*, l. II, cap. XXI, p. 41 retro.

inglesi, e si appoggiarono alle testimonianze degli italiani dei secoli posteriori, qualcuno dei quali forse avrà avuto sott'occhio la copia della Cronaca o del passo di Fra Salimbene. Intorno al quale io penso che tutte le particolarità ond'egli abbellisce il racconto siano delle fronde novelle d'un ramo già vecchio o, per dirla senza metafora, circostanze nuove adattate ad un motivo o ad un tema già conosciuto. I tempi turbinosi di Federico II, le lotte fiere ed interminabili da lui sostenute contro la Curia romana ed il partito guelfo, le crudeltà attribuite a lui, figlio di Arrigo VI, spiegano il racconto del cronista parmigiano, la cui avversione allo Svevo ha il suo addentellato nella persecuzione agli ecclesiastici in genere, ai frati in ispecie e nominatamente ai Domenicani ed ai Francescani lombardi — dei quali era il Salimbene — che con un tratto di penna Federico bandì nel 1239 dal Regno [1]. Un principe come Federico, che tanto operò e tanto fece dire, non poteva non raccogliere attorno al suo nome aneddoti, fatti e racconti anteriori e contemporanei a lui: tanto vero che di pochi principi la tradizione letteraria e popolare si occupa così attivamente ed insistentemente come di Federico II, la cui leggenda attende sempre il suo critico.

Riportiamo adunque al sec. XII il racconto di Cola e vediamo se non sia conveniente di risalire indietro nella origine della leggenda. Mapes afferma: “ multi vivunt qui nobis magnum ex omni admiratione majus

[1] RICHARDI DE S. GERMANO, *Chronicon*, a. MCCXXXIX; in J. B. CARUSII, *Bibliotheca historica Regni Siciliae*, t. II, p. 616. Panormi, MDCCXXIII.

enarrant se vidisse circa pontum illud prodigium Nicolaum Pipem „. Si tratta di cosa raccontata, e noi abbiam ragione di sospettare—se nol sapessimo altrimenti—qual fede debba aggiustarsi a questi novellieri, testimoni di cose non viste mai o viste solo nella loro accesa fantasia.

Il racconto era già tradizionale nel dugento e, preso qual'è, nella sua semplicità ed aridezza, c'induce a ritenerlo molto più antico di quel che ci risulti storicamente parlando.

La versione di Gervasio fa venire dalla Puglia Niccolò; dalla Puglia lo fanno anche venire Raffaele da Volterra, Simone Majolo, G. Schott; città principale della Puglia, Bari. Il portentoso nuotatore si chiama Cola, Nicola, Niccolò; anzi il citato poeta provenzale Raimon Jordan lo battezza senz'altro: Nicola da Bari:

Tals estarai cum Nichola de Bar.

Ora S. Niccolò vescovo di Mira in Siria è dalla fine dell' XI secolo in somma venerazione in Bari, e da Bari prende il nome; e se per alcuni egli è il protettore delle ragazze da marito, degli scolari e dei fanciulli in genere; per altri è il santo dei marinai, che lo invocano nei loro più pressanti bisogni. In Gioiosa Marea, provincia di Messina, i pescatori l' hanno in così gran culto che se ne disputano il simulacro nella processione che annualmente gli fanno in Aprile ; sì che la benedizione di esso, e per esso del sacerdote a ciò preposto, va fatta al mare o alla terra secondo che il contrasto (specie per numero di devoti) sia vinto

dalla gente di mare o dalla gente di terra [1]. I fanciulli stessi di tutta l'Isola invocano il Santo a proposito di acqua, quando, cioè, essendo piovuto, essi quasi accoccolati in terra, davanti le pozze, cercano ferro e chiodi; e la invocazione è questa:

Santu Nicola, Santu Nicola,
Facitimi asciari ossa e chiova! [2].

Uso che ci richiama ad una circostanza caratteristica della versione del Mapes, cioè che Cola Pipe dimorava in mare raccogliendo ferravecchi [3].

In *Un miracolo di S. Nicola*, leggenda greca di Corigliano in Terra d'Otranto, il Santo, alla preghiera ed al pianto dei fanciulli per la siccità del paese, si fa mediatore tra il popolo e Dio, dal quale ottiene piogge torrenziali [4].

In Pollutri (Abruzzi) è una reliquia del Santo, che i Baresi una volta trafugarono, ma che dovettero subito restituire perchè passando il fiume Sinello i Baresi ne trovarono gonfie e straripate per guisa le acque da non potersi altrimenti mettere in salvo che riportando a Pollutri la mal tolta reliquia; onde riuscirono a ripassare a piede asciutto il Sinello, tornato quel di prima [5].

[1] PITRÈ, *Spettacoli e Feste*, p. 418; *Feste patronali in Sicilia*, pp. 166-87. Pal., 1900.

[2] S. Nicola, (deh!) fatemi trovare ossi e chiodi! PITRÈ, op. cit., p. 416.

[3] Vedi a p. 8 del presente volume.

[4] MOROSI, *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, p. 47. Lecce, 1870.

[5] DE NINO, *Usi e Costumi abruzzesi*, v. IV, p. 204. Fir., 1887.

Come nelle Puglie e in Sicilia così in Francia, nei Paesi Bassi e in Germania si diffuse il culto del santo vescovo greco.

Il giorno di S. Nicola (6 Dic.) il pontiere della chiatta di Jons sul Rodano tiene festa ed assiste ad una messa che egli fa celebrare a sue spese, con tutti i membri della sua famiglia. Egli paga un navalestro, perchè, a detta del volgo, se il pontiere tocca i remi in quel giorno, qualcuno potrebbe annegare durante l'anno. I marinai del Rodano, poi, hanno questo motto per S. Nicola loro protettore:

> **Fiate, Fia-te à san Nicola,**
> **Mais n' aubli pas de rama** [1].

Raccontano S. Metodio patriarca, S. Giov. Damasceno, Suida ed altri agiografi che navigando una volta dalla Licia ad Ascalona in Palestina S. Niccolò prevedesse una forte burrasca: e poichè il pericolo d'un naufragio era imminente ed i marinai supplicavano a calde lagrime il Santo che li salvasse, egli all'istante la sedò [2].

In un lungo viaggio intrapreso da un gentiluomo di Costantinopoli suo divoto, altra simile tempesta si levò minacciosa per tutta la ciurma; e già si era per naufragare quando postosi a pregare fervidamente, il gentiluomo fu portato via dall'impeto del vento senza

[1] M. FERRAND, *Traditions et Superstitions du Dauphiné*, in *Revue des traditions populaires*, t. V, n. 7, p. 417. Paris, 15 Juillet 1890.

[2] ANT. BEATILLO da Bari, *Historia della vita, miracoli, traslatione, e gloria dell'Illustriss. Confessor di Christo San Nicolò il Magno, Arcivescovo di Mira, patrono e protettore della città di Bari*, lib. I, c. XVI. In Palermo, per Diego Bua. M.DC.LVIIII.

che nessuno potesse dargli soccorso. Che è e che non è? Supplicando sempre il Santo, egli si trovò in un batter d'occhio trasferito in una sala del suo palazzo in Costantinopoli. Questo scrive il citato S. Giovanni Damasceno, e con esso il Menologio greco [1]. Altre tempeste sedò a beneficio dei naviganti Niccolò [2]: e lasciando stare quella del 900, quando una comitiva di pellegrini si recava in Gerusalemme [3], e quella scampata nel 1070 dal vescovo Elpino o Elsino nell'Oceano, reduce dalla Dacia in Inghilterra, e raccontata da Jacopo da Voragine [4], sappiamo dallo stesso scrittore che alcuni marinai, in procinto di affogare, così invocarono il Santo: " Nicola, servo di Dio, se le cose che abbiam udite son vere, dacci la tua assistenza! " Ed ecco apparire un uomo che avea la figura di lui, e dir loro: " Eccomi a voi, non mi avete voi chiamato? " e aiutarli nella manovra del bastimento, sì che la tempesta cessò. E quand'essi andarono nella sua chiesa, coloro che non lo aveano visto mai, riconobbero essere stato lui che li avea assistiti in mare [5].

Un fatto simile si legge nel *Medii aevi Kalendarium* siccome accaduto in Normandia: e questi versi ne fan testimonianza:

Hear you who go by sea
Of this Baron we speak,

[1] BEATILLO, op. cit., lib. V, c. XIX.
[2] Lo Stesso, op. cit., lib. VI, c. VII, XX ecc.
[3] BASSETT, op. cit., II, p. 78, il quale cita pure il *Liber dictus Paradisus*, *Malaphrastes* e *Notes and Queries*, August 1881.
[4] BASSETT, loc. cit.
[5] *Liber de Vitis Sanctorum*, f. 5. Venetiis, M.CCCC.LXXIIJ.

Who is in all so kindly
And at sea so mighty [1].

Nella *Vie du grand et incomparable saint Nicolas*, stampata in Epinal nel 1835, citata dal Nisard [2] e riportata dal Sébillot [3], raccontandosi il miracolo operato in suo vivente dal Santo, si conchiude:

" Et c' est pour cela que les nautonniers le prennent pour leur patron et leur protecteur et qu' ils l' invoquent singulièrement en tous leurs voyages "; parole che rispondono a quelle del Beatillo: " Il comune protettore de' naviganti nella Chiesa di Dio è il glorioso San Nicolò ", protezione che si è anche estesa fino a risuscitare marinai morti [4].

I marinai nel mare Egeo in tempesta ed in pericolo di perdersi dicono di averlo invocato e di essere da lui stati condotti in porto [5].

In Russia il Santo è patrono tanto de' fanciulli e de' nobili quanto dei marinai; ma il culto più fervido gli si professa nel bacino del Mar Bianco, dove in tutte le imagini egli viene rappresentato nell'atto di osservare con ansiosa tenerezza le furie delle onde [6].

Durante i temporali se i voti degli Arabi non sortivano il loro effetto, costoro costringevano a colpi di

[1] Bassett, op. cit., p. 79.

[2] *Livres populaires*, t. II.

[3] *Légendes, croyances et superstitions de la mer*, IIe série, p. 307. Paris, Charpentier 1887.

[4] Beatillo, op. cit., lib. VII, c. VI; e l. I, c. XVII.

[5] Bassett, op. cit., p. 79.

[6] Dixon, *La Russie libre*, in Sébillot, op. cit., p. 308.

bastone i loro schiavi cristiani perchè facessero voti alla Madonna ed a S. Nicola [1].

I panini di S. Nicola, creduti efficacissimi in Sicilia a spegnere gl' incendî [2], sono in Grecia impiegati per iscongiurare il mal tempo: e J. Spoon racconta [3] che durante una grossa tempesta un signor Dimitry ne buttò in mare non so quanti. Nel secolo XVII nessun greco s' imbarcava senza prendere con sè trenta di questi panini per servirsene all' occasione: nel qual caso invocava S. Nicola, protettore dei marinai [4]. E nella stessa Grecia, un canto popolare che i marinai sogliono ripetere a capo d'anno comincia così:

" Oh che possiate armare una fregata dalla poppa sottile, dalla prua di leone, dagli alberi di bronzo, dalle sartie di fili d' oro, dalle vele di seta e dalle antenne d'acciaio; che Cristo vi stia al davanti, la Panagia nel mezzo e S. Nicola al didietro, al timone! „ [5].

Pietro di Langtoft chiamò il Santo: " Il vescovo di S. Nicola, il cui aiuto non manca ai marinai, in tutti i mari, quando lo invochino „:

The Bishop of St. Nicholas, whos help is ey redie,
To shipmen, in alle seas, whan thei on him crie [6].

Nel sec. XVI Johann Lasicz in un suo raro libretto

[1] L. Renard, *L'art naval*, p. 302. Paris, 1865.

[2] Pitrè, *Spettacoli e Feste*, p. 417.

[3] Spoon, *Voyage d'Italie*, t. II, p. 216.

[4] Renard, op. cit., p. 296; Bassett, op. e loc. cit.

[5] C.te de Marcellus, *Chants pop. de la Grèce moderne*, p. 218. Paris 1860.

[6] Bassett, op. cit., p. 79.

De diis Samagitarum ceterorumque Sarmatarum et falsorum Christianorum (1580) scrisse che S. Niccolò " a periclitantibus, iis vocibus excitatur: O sancte Nicolae, nos ad portum maris trahe. Eidem sacella in litoribus consacrantur „ [1]. E la preghiera: " O Sancte Nicolae, nos ad portum maris trahe „ era ed è proverbiale [2].

Stando al Nork [3] il Dr. Ullrich riferisce il seguente passo dell'a. 1531:

> . . . . Cum turbine nautae
> Deprensi Cilices magno clamore vocarent
> Nicolai viventis opem, descendere quidam
> Coelitum visus sancti sub imagine patris:
> Qui freta depulso fecit placidissima vento [4].

Il Beatillo conta a migliaia le chiese consacrate al Santo. Bassett somma fino a 370 le cappelle della sola Inghilterra, dove quella di Liverpool, la più famosa, fu consacrata l'a. 1361. Uno scrittore locale [5] parla di una statua del Santo alla quale anch'essi i marinai prima del loro viaggio vanno a fare dei voti per un felice ritorno [6]. Il medesimo raccontava Armstrong nel 1756 per una cappella di Ciudadela nelle Isole Ba-

[1] HAUPT, t. I, 143.

[2] STRAFFORELLO, *La Sapienza del mondo*, ovvero *Dizionario universale dei proverbi di tutti i popoli*, v. III, p. 29. Editore A. F. Negro. Torino, 1883.

[3] F. NORK (Fr. Korn), *Der Festkalender*. Stuttgart, 1847.

[4] *Literaturblatt für germanische und romanische Phlologie*, IX, I. Heilbronn, 1888.

[5] LAMBARDE, *Perambulations of Kent*, in IONES' *Broad Ocean*, p. 235.

[6] R. BASSETT, op. e loc. cit.

leari, nella quale i salvati appendevano le loro tabelle votive [1].

Sarebbe vera ingenuità, anzi grossolano errore l'accontentarsi di qualche punto, sia anche notabile come il nostro, di rassomiglianza tra alcune leggende del venerato Vescovo di Mira e la leggenda del palombaro siciliano o pugliese, per darsi ragione della provenienza della leggenda. Bisogna indagare altri fatti analoghi per metterli, se mai, a contribuzione come elementi che poterono influire o concorrere alla formazione della leggenda medesima.

Ebbene: se prendiamo le mosse dalla linguistica e dalla mitologia del Nord, abbiamo argomenti buoni a chiarire il nostro assunto.

Un nome di cattivo genio marino, Nick, nell'Inghilterra settentrionale è usato a significare, specialmente presso i marinai, satana. Il lettore non si allarmi a questo primo pauroso accenno [2]. Giacomo Grimm nella sua Mitologia [3] scopre tracce di questo nome e dello spirito maligno che esso significa nell'islandese Nyck, nello svedese Neck, nel germanico Necker, Nocca, nel danese Nökke, nell'antico norvegiano Nikr, nell'antico normanno di Shetland Nikarr, Nikar, nel normanno moderno Hnickar, Hnikudr, nell'alto tedesco Nickus o Nichus [4], nell'anglo-sassone Nikor, (anche in Sicilia il

[1] *History of Minorca*, apud BASSETT, p. 80.

[2] BASSETT, op. cit., p. 94.

[3] J. GRIMM, *Deutsche Mythologie*. Zweite Ausgabe, II, p. 483. Göttingen, 1843.

[4] Sui nomi *Nikar* e *Nichus* vedi F. G. BERGMANN, *La Fascina-*

popolo chiama *Cola* o *Culicchia* il diavolo quando non vuole nominarlo [1]). Nick o Nix, altro nome simile, ebbe una fioritura rigogliosa di leggende germaniche, le quali, con le debite varianti, furono e sono diffuse nelle riviere, nei laghi e nelle correnti d'Austria e di Boemia. Nikarr, violenza, non è estraneo al greco Nikè vittoria. Hnikudr o Hnickar è uno dei dodici nomi dati a Odino, il dio scandinavo di tutto, il Giove pluvio del Nord, da cui provengono le Nixen o Nixie, naiadi nordiche dei più profondi abissi marini, fate aquatiche nel mare, nelle correnti, nei laghi. Niken — Nikar presso i Lapponi — è nella Scandinavia lo spirito che alita sulle o nelle acque, che sta nelle riviere, seda le tempeste, attira il favore di tutto un popolo [2]. In Fiandra i Neckers sono i genî delle acque [3]. Nelle antiche voci Necca, Necco, Neckar, Nickor il D.r Ad. Wuttke non esita a vedere il governatore del mare, assumente il nome e la forma di qualche animale o di un uomo in barca [4]. Grimm parlando di Nickus o Nichus riconosce in esso uno spirito marino; e, per la identità di Nickus a Odino, la possibile identità tra Odino e Nettuno. Mannahrdt in

tion de Gulfi, (Gylfa Ginnins), Traité de Mythologie Scandinave composé par SNORRI, *fils de* STURLA, p. 160, nn. 3 e 4. Strasbourg, Treuttel, MDCCCLXXI.

[1] PITRÈ, *Usi e Costumi*, v. IV, p. 64.

[2] FARRAR, *Primitive Customs*, apud BASSETT, p. 81.

[3] A. HAROU, *Le Folklore de la Belgique*, ne *La Tradition*, *Revue générale des Contes*, *Légendes* ecc., an. IV, n. V, p. 130. Paris, Mai, 1890.

[4] AD. WUTTKE, *Der deutsche Volksglaube der Gegenwart*. Hamburg, 1860.

questa opinione prende Odino come dio del mare. Pel Simmrock Odino è senz'altro ii Nettuno tedesco.

Qui un dubbio si affaccia in chi per la prima volta vegga fatta menzione di possibili parentele tra questi sinonimi nordici ed il nome di S. Niccolò: a qual secolo, cioè, siano essi da riportare come nomi comuni; o, in altri termini, se vi sia una data sicura della comparsa loro.

Per la risposta che esige, il dubbio è un po' forte: e non c'è mitologo, per quanto esperto nella storia e nella agiografia, che non debba riconoscerlo.

Certo, la prima volta che il nome di *Nicor*, come indicativo di deità marina, si riscontri in documenti scritti, è nell'VIII secolo, nel testo del *Beowulf*, e propriamente nel secolo in cui, a parte le precedenti (sec. V) raffigurazioni del Santo, è da stabilire il primo testo greco della vita di S. Niccolò, tradotto, secondo le più recenti indagini, in siriaco, nell'ottocento. Il professore Anichkof [1] molto opportunamente rileva: il panegirico del patriarca Metodio riferirsi ad una vita scritta nel secolo VIII [2], ed un miracolo del Santo, descritto da Teofane, doversi fissare nel tempo dello Imp. Niceforo I (anni 802-811) [3].

La provata esistenza del nome di *Nikor* in quel secolo se da un lato non esclude la anteriorità di esso,

[1] ANICHKOF, *St. Nicolas and Artemis*, in *Folk-Lore*, vol. V, p. 118 London, 1894.

[2] ASSEMANNI, *Kalendaria Ecclesiae Universae*, p. 420. Romae, 1755.

[3] THEOPHANIS, *Chronographia. Recensuit* C. DE BOOR (sub nomine). Leipzig, 1882.

dall'altro non consente più sicure affermazioni come può consentirle per le opere del venerato vescovo di Mira, il cui culto è tra' più antichi del Cristianesimo. C'è bensì a presumere la coesistenza della tradizione dei *Nikers* e della tradizione di *S. Niccolò* come patrono del mare; ma in difetto di documenti o monumenti storici non ci è consentito appigliarci a deboli ipotesi.

Altro dubbio: *Nikor* equivale etimologicamente a Nicola?

A questo potrebbe rispondersi con l'autorità incontrastata di Earle, Grimm, Kluge, Sanders, Skeat ed altri. Il prof. Earle, p. e., dice che Nicor è voce molto antica, correndo nei principali dialetti; ma della popolarità di essa nel vecchio mondo teutonico trova ragione nella espansione della leggenda cristiana [1]. I germanisti, tra' quali Kluge, derivano la parola da un pregermanico *nig*, lavarsi, identico al greco νίζω, νίπτω, lavare [2]; cosicchè *Nix* deve originariamente significare mostro di mare, che si diletta di bagnarsi e, in generale spirito marino.

Fermandoci su questa interpretazione, ci pare coll'Anichkof molto probabile, che S. Nicola, rappresentato da tutti i suoi soprannomi popolari penetrati nella mitologia teutonica, abbia dato il proprio nome alle deità dell'acqua, tra le quali il mostro marino, e perfino al diavolo [3]. Non è, peraltro, una semplice opinione, ma

[1] *The Deeds of Beowulf*, p. 158. Oxford, 1892.

[2] FR. KLUGE, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, p. 248. Strasburg, 1889. — J. u. W. GRIMM, *Deutsches Wörterbuch*, p. 861. Leipzig, 1882.

[3] Loc. cit., p. 120.

fatto notissimo, che in Germania il dì 6 Dicembre, sacro a S. Niccolò, i mugnai gettano come offerta al dio delle acque varie cose [1]; che nelle campagne del Nord i mugnai temono particolarmente Neck [2], e che in Germania la divinità del mare è qualche volta chiamata Nickel o Nickelmann [3].

Ora se Hnikudr e i suoi sinonimi equivalgono a Odino, e questo a Wuotan, che alla sua volta equivale a Nettuno, non potrebbe S. Niccolò essere un successore di Wuotan? [4]. Le facoltà marine del Santo nella leggenda popolare hanno la loro ragione nella degradazione di dei, semidei o altri esseri mitologici, probabilmente per opera inconsciente del popolo, la cui evoluzione graduale, insensibile, verso tutto ciò che fosse cristiano la Chiesa non ostacolò. Questa nei suoi primordî contribuì efficacemente a sovrapporre all' elemento pagano il cristiano, a sostituire nomi della nuova religione a nomi analoghi delle teogonie preesistenti; e perciò molte delle pratiche religiose d' oggi son legate ad eroi del Cristianesimo, che pel tempo in cui si festeggiano e per le qualità che loro si attribuiscono

[1] I. v. ZINGERLE, *S.t Nicolaus*, in *Zeitschrift für Volkskunde*, II, p. 416. Leipzig, 1889.

[2] E. H. MEYER, *Germanische Mythen*, p. 181. Berlin, 1891.

[3] SIMROCK, *Handbuch der deutschen Mythologie*, pp. 416 e 549. Bonn, 1887. — J. u. W. GRIMM, op. cit., p. 733.

[4] Non sarà inutile consultare in proposito: E. BURNOUF, *De Neptuno ejusque cultu*. Paris, 1850. — H. DE CHARENCY, *Le Mythe de Votan. Étude sur les origines asiatiques de la civilisation américaine*. Paris, 1871. — P. SCHWARZ, *Reste des Wodan-Kultus in der Gegenwart*. Leipzig, 1891.

richiamano direttamente al più puro gentilesimo. Invertendo le parti, vuolsi anche aggiungere che in Fiandra certi tratti di acqua, che una volta erano oggetto di culto verso i *Neckers* (onde il nome di *Neckerputten*), andarono alla pari del *Duivelskol* (buca del diavolo), appunto perchè la Chiesa volendo combattere queste superstizioni dipinse quei luoghi come diabolici [1], ed al *Necker* contrappose o accompagnò il *Duivel.*

Guardando un po' superficialmente a questa successione o analogia o relazione di nomi si potrà giudicare un po' debole la congettura; non così se vorrà studiarsi con una certa attenzione, e se si penserà specialmente che uno dei più maravigliosi nuotatori del Nord, il quale, secondo il Pontano, passava la più parte del suo tempo in mare, chiamavasi Niclas, che è quanto dire Nicola. Già uno scrittore del sec. XVI, il Laricz, nel citato libretto sulla divinità dei popoli del nord d'Europa e d' Asia, ebbe a dire: " Nicolaus, quasi alter Neptunus, maris curam gerit "; ed il Kettner nella sua Storia della Chiesa e della riforma di Quedlinburg nella Sassonia Prussiana affermò che " Nicolò è presso i Papisti ed i Moscoviti un dio delle acque e dei pesci " [2], nè più nè meno che " un Nettuno-cristiano " [3].

Ern. Curtius parlando dei saluti popolari dei Greci moderni, nota questo: ὁ ἅγιος Νικόλαος, e nel Νικόλαος vede il successore di Poseidone [4]. La opinione discutibile si

[1] A. Harou, op. e loc. cit.

[2] *Kirchen-und Reformationsgeschichte von Quedlinburg.*

[3] I. v. Zingerle, op. cit., II, 380.

[4] *Die Volksgrüsse der Neugriechen*, in *Sitzungsberichte der Akad. d. Wissenschaft zu Berlin*, p. 154. 1887.

muta in certezza quando si riflette che gli stessi neo-Greci riguardano S. Nicola come il sovrano del mare e lo chiamano proprio: ὁ Ποσειδῶν Χριστιανῶν, il Nettuno dei Cristiani. Egli durante le tempeste abbandona il porto, cammina sulle onde con iscarpe d'erbe di mare, e col suo braccio invisibile conduce a luogo di sicurezza i piloti che l'hanno invocato [1].

Se si richiamano i passi letterarî e popolari, nei quali si afferma che il nostro maraviglioso nuotatore rivelava i segreti marini (Ricobaldo, Fazello, Bugati), prediceva le tempeste ai marinai (Volterrano), montava sulle navi in burrasca e dava dei consigli sul da fare per salvarsi (D'Alessandro, Garzoni), non si terrà priva di fondamento la supposizione che lo influsso del santo prelato sul mare possa aver concorso alla formazione della leggenda di Cola Pesce, se pure questa non è una modificazione di quella.

E rifacendoci dallo ἅγιος Νικόλαος dei Greci attuali e quindi dal successore di Poseidone e dal Ποσειδῶν Χριστιανῶν, non possiamo riflettere sulla leggenda di Cola senza ricordarci di questo dio, che ha tanta relazione con la Sicilia e col Mar Jonio, e che veniva adorato a Taranto alla maniera stessa che sul Peloro avea un tempio e dava nome al *Mons Neptunius*. E con Poseidone non può non affacciarsi alla nostra memoria un altro dio marino in istretta relazione con esso, Orione suo figlio, che, secondo Apollodoro, avrebbe avuto dal padre facoltà di camminare a piede asciutto sui mari.

[1] E. Yemeniz, *La Grèce moderne*, p. 132. Paris, 1869.

Diodoro afferma che Orione, rinomato cacciatore, passasse in Sicilia nel tempo in cui si edificava la città di Zancle, e che fosse lo inventore dei lavori, i quali egli stesso avrebbe diretti, e che specialmente presedesse alla costruzione del porto di quella città. Fu desso che per guarentire la costa della Sicilia dai frequenti straripamenti del mare, formò, secondo Esiodo, il Capo Peloro [1].

Tutto questo ci riporta a Messina, al Faro, a Scilla e Cariddi, a Cola Pesce; e ci fa ricordare delle Sirene e di tutto un ciclo di favole che sono miti antichissimi [2].

E qui la tradizione popolare ci soccorre nella più bella maniera, ed efficacemente conforta la opinione che la leggenda di Cola attraverso a S. Nicola sia da riportare al mito di Nettuno localizzato là appunto dove la leggenda di Cola si è affermata con circostanze e particolarità minute e, diciamolo pure, non prive d'un certo carattere di credibilità.

Nella *Storia di lu Gialanti Pisci* di Messina, che forma la XVII[a] delle versioni che seguono al presente studio, le Sirene son due, Scilla e Cariddi, una più pericolosa dell'altra, le quali nel Faro addormentano col loro canto tutti i marinai che vi navigano. Un gigante, brutto di figura, soprannominato Pesce, per la sua singolare attitudine al nuoto, riesce ad incatenarle trasci-

[1] DIODORO SICULO, *Bibl. st.* (ediz. Wesseling) t. I, l. IV, n. 85. Amstelodami, Sumptibus J. Wetstenii, M.D.CCXLVI.

[2] BONER, *Sui miti delle acque*, parte II, c. VI, p. 182. Messina, 1895.

nandole fuor d'acqua. I Messinesi gli fanno un vero trionfo, lieti che il loro concittadino li abbia con un colpo di mano liberati da esseri così insidiosamente malvagi; fanno un gran dono al liberatore e gli alzano una statua e allato le due Sirene incatenate: ma Cola muore giovane, nuotando sott' acqua da Messina al Faro e dal Faro in Calabria.

Il mito classico di Circe e delle Sirene, per un processo di mitologia iconografica, misto e confuso con quello di Nettuno, qui è trasparentissimo; e non deve durarsi fatica a trovarne la spiegazione con la fonte di Nettuno nel porto messinese, dove lo scultore G. A. Montorsoli volle rappresentare Nettuno con le statue di Scilla e Cariddi, mezzo donne, mezzo mostri marini, dibattentisi incatenate [1]. Nè si dica che questa leggenda sia del sec. XVI, giacchè la leggenda classica preesiste e, rimasta nella tradizione, può bene essere stata accomodata dal popolo stesso al monumento del Montorsoli con gli elementi dell'antichità.

Più verginalmente bello, il mito classico quale ce lo conservò Omero [2] si presenta in una leggenda inedita [3], dove un capitano di nave, valicando lo Stretto, non si lascia per verun modo cogliere alle insidie lusinghiere delle incantatrici Sirene. Egli distribuisce ai suoi marinai della stoppa, perchè se ne turino le orecchie, ed esso stesso, con le orecchie turate, monta sulla prua del legno e suona fortemente a distesa per impedire

[1] PITRÈ, *Fiabe e Leggende*, n. CV e nota finale.

[2] *Odissea*, c. XII.

[3] È quella alla quale si accenna in principio della p. 45.

che la ciurma sentendo si lasci allettare all'insidioso canto. E voglio qui farne menzione non già perchè vi sia da scoprire tracce dirette di Nettuno, ma perchè in nessun posto dell'Isola io intesi, nelle mie rapide corse, gli echi dei miti greci, più intatti e precisi di quello che li abbia intesi in Messina e nella pittoresca riviera che conduce a Torre di Faro, dove da un pescatore e da una donnetta udii a parlare come di persone morte ieri, ma con nomi vaghi e comuni, *di* Ulisse, di Circe, delle Sirene e di Nettuno, identificati col nostro Cola Pesce. Altri miti classici potranno riconoscersi e si son riscontrati qua e là in novelline, favole e leggende tradizionali viventi; ma questo io non l'ho trovato mai fuori quella città.

Ed ora che la leggenda, riportata alle sue probabili origini, pare rappresenti un mito classico, passato dapprima in una leggenda agiografica cristiana, diffusa, mistificata, trasformata nel Nord d'Europa, è necessario un richiamo egualmente classico, il quale tra le fonti anche indirette della storia di Cola Pesce ha diritto ad una certa considerazione.

Palefato, grammatico e filosofo egiziano o ateniese, parlando nelle sue *Storie incredibili* di un famoso palombaro, così ne dice:

Glauco di Antedone in Beozia fu un nuotatore a nessuno secondo. Un giorno, in presenza di tutti coloro che erano nella città, vicino alle porte di essa, prese a nuotare, e nuotando disparve. Riveduto dipoi ed interrogato dove fosse stato nei giorni della scomparsa, rispose: in mare. Ma ciò non era vero. Per questo egli

veniva chiamato Glauco marino. Se non che, capitato in una fiera, fu da essa divorato; e perchè non lo si vide più ritornare fu creduto abitasse in mare e quivi avesse sua sede [1].

[1] Ecco il passo delle " Storie incredibili " di Palefato secondo le versioni latine che ne danno Andrea Cirino e gli editori degli *Opuscula mythologica* di Amsterdam:

" Glaucus Piscator vir erat, genere quidem Anthedonius, urinatorque prae ceteris eximius, qui vel cunctos sui temporis natatores in undis exsuperabat; contigit autem, quod cum hic prope portam ante omnium conspectu, qui in Civitate erant, nataret, ab omnibusque videretur, in locum quem ei natare contigit, ut mox per aliquos dies visus ab amicis non fuerit, natansque mox ab eis visus est. Quaerentibus ergo domesticis eius ubi nam locorum per ea tempora, quibus visus non fuerat, habitasset, in mari sese fuisse falso respondebat. Glaucus ob id marinus vocabatur, qui mox cum in marinam feram incidisset, ab ea consumptus est: quo e mari nusquam redeunte, Glaucum in mari vivere, atque ibi considere fabulati sunt ". A. CIRINO, *De natura piscium*, l. II, c. IX, p. 106.

" Glaucus piscator fuit Anthedoniensis genere, atque natator prae caeteris istac in arte exellens: quem cum cives in portu aquis se immergentem vidissent, ipse continuo ad alium se locum natando recepit, et cum intra dies plurimos visus a suis non esset, emergens rursum, conspectui illorum se restituit. Interrogantibus itaque domesticis, ubinam egisset, ille conficto mendacio, in mari inquit. Cumque pisces eodem loco concluso haberet, neque quisquam aliorum piscatorum, vesaniente tempestate, capere quid posset; ultro petebat a civibus, cujusmodi sibi pisces adferri cuperent; prolatisque quos volebant, Glaucus vocatus est marinus. Denique in feram incidens marinam periit. Cum autem e mari non prodiret, fabulati sunt homines, ipsum habitare in eo, et sedem habere ". Παλαιφάτου, Περὶ Ἀπίστων ἱστοριῶν, in *Opuscula mythologica physica et ethica, graece et latine*, p. 34, n. 28. Amstelodami apud H. Wetstenium).

A questa favola, o storia, quale ci è stata tramandata nel testo greco originale, manca una particolarità, che va ricordata.

Glauco, palombaro e pescatore eccellente, allorchè si allontanava a nuoto dal porto, andava a stare in luogo recondito, ove raccoglieva e teneva in serbo dei pesci che poi, quando per cattivo tempo di mare altri pescatori non ne avevano, vendeva a caro prezzo.

Questa particolarità fa dell'ardito nuotatore un furbo spacciatore di pesci; ma non muta la figura dell'uomo, nè toglie all' essere leggendario il carattere pel quale egli passò nella tradizione greca raccolta da Palefato. Glauco ha virtù natatorie così singolari da meritare per antonomasia il nome di *marino*. La fantasia del popolo e degli scrittori creò attorno a lui un'aureola di opere eccezionali, l' una più maravigliosa dell' altra; sicchè il pescatore, il palombaro, per testimonianza di Eraclito, diventava un vate marino, che in un'isola da lui abitata, ai navigatori ad essa accostantisi, additava la maniera da tenere nel viaggio e prediceva quel che sarebbe per avvenire in mare [1].

Degli uomini marini qualche cosa fu detto nel II° capitolo: e della loro esistenza deve parer notabile la localizzazione nei mari di Spagna, sia che si parli del giovane di Liérganes di Feyjoo, sia che si evochi la memoria dell'uomo di Plinio. Ricordo il fatto per darne una spiegazione e farvi un richiamo.

[1] " *De Glauco marino*. Hic vates marinus circumfertur fuisse: cum enim insulam habitaret, semper praeter navigantibus modum navigationis exprombat, praedicebatque futura ". Ἡρακλείτου, Περὶ Ἀπιστίων; in Palefato, loc. cit., p. 72, n. 10.

Non è improbabile che in quella leggenda sia adombrata la favola di Tritone, parte uomo, parte dio, e come tale, adatto a vivere in mare, portando gli ordini di suo padre Nettuno, nella cui corte, secondo Esiodo, era con altri Tritoni, addetto all' ufficio di calmare le onde e sedar le tempeste. E la probabilità guadagna quando si rifletta su ciò che il medesimo Plinio scrisse, cioè: che al tempo di Tiberio Imperatore fu dagli ambasciatori del Portogallo riferito a Roma aver essi veduto e sentito presso Lisbona un uomo marino, chiamato Tritone, cantare in una grotta e cantando sonare con una conchiglia marina [1]. La qual cosa e pel nume e pel mare che bagna la penisola iberica concorda con ciò che s'è riferito innanzi (c. II) della Storia di Plinio intorno all' uomo marino di Cadice ed anche con ciò che fu affermato da Draconetto Bonifacio, egregio nelle armi e nella nobiltà; il quale, militando in Ispagna, avrebbe veduto un insigne Tritone, uomo di mare nel volto e nel corpo tutto fino al pube [2].

In due punti di questo studio ho affermato la parte fantastica del racconto poetico di Gioviano Pontano esser minore di quello che potrebbe credersi.

Le prove di quest'affermazione risultano dall'esame di alcune versioni popolari. Il Pontano canta che le belve del mare temono Cola e tacciono i cani ed i lupi

[1] C. PLINII SECUNDI, op. cit., lib. IX, c. [illegible] del Tritone vedi VIRGILII Aeneid., l. VI, [illegible]

[2] CIRINO, op. cit., p. 203. V. [illegible]

Frons hominem pra[illegible]

ululanti nel mare di Scilla. E nel racconto popolare di Roccalumera i mostri han paura di lui (vers. n. III).

In Pontano a Colan *neptunia antra sola placent*, e. pescatore, egli *solis gaudet arenis;* onde un giorno la madre:

Intentum increpuit, dictisque exarsit amaris;

e nella tradizione, essa stessa, incollerita al vederlo sempre sulla spiaggia, lo impreca.

Inoltre, come nella medesima tradizione la pelle di Cola si trasfigura in quella di pesce, così nella *Immanitate* del Pontano Colan acquista quasi l'effigie di pesce e diventa *lividus*, *squamosus*. E come Colan in grave pericolo di vita con un coltello ferisce e mette in fuga Scilla che è per divorarlo (Pontano), così Niccolò nella versione di Napoli, con eguale arme, si libera d'un mai visto mostro che l'ha ingoiato. Simili, identiche poi le altre circostanze impersonate nel Federico del racconto pontaniano e nell'indeterminato re del racconto orale.

Venendo ora ai particolari della leggenda, cioè alla maledizione della madre di Cola ed all'anello buttato in mare, procurerò di esser breve, non più di quanto esigano i particolari medesimi.

La imprecazione della madre di Cola è importante, ma non necessaria: tanto vero che in molte versioni così letterarie come popolari manca: ond' io la credo nata molto posteriormente al racconto primitivo quale particolarità di grande effetto per quanto naturale e comune. L'idea delle gravi conseguenze della maledizione materna è radicata in molti popoli, e si capisce

come possa aver trovato presa nella leggenda di Cola. Si crede, infatti, che alla maledizione della madre seguano sventure d'ogni maniera, malattie e morte [1]. La fanciulla italiana, disubbidiente alla madre vedova, che la reputa ancor troppo piccola perchè possa sposarsi, annega in mare per imprecazione di essa che la vede fuggire con l'amante [2]. La fanciulla bulgara Janca, che ha sposato, dissenna e si annega nel Danubio in seguito della maledizione [3]; e la fanciulla slovacca, che troppo si trattenne col suo amico alla fontana, diventa platano a foglie larghe, proprio per quella maledizione [4].

Assai più antica dev' esser la ricerca sottomarina dell' anello, perchè se ne hanno tracce nelle novelline tradizionali e nei ricordi scritti.

Le novelline raccontano di una donna capricciosa, la quale dichiara che allora sposerà il tale re o principe che l'ama perdutamente quando egli sarà buono a ri-

[1] SIMIANI, *La Gastima*, nel giornale *Il Lambruschini*. Trapani, 1892. —A. DOZON, *Chansons popul. bulgares inédites*, p. 338. Paris, 1875.

[2] MARCOALDI, *Canti pop. inediti umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini*, p. 170; Genova, 1855 (vers. piemontese). — FERRARO, *Canti pop. del Basso Monferrato*, n. 7. Palermo, 1888. — *Canti pop. di Ferrara* ecc., p. 59, n. 9 e p. 88, n. 4; Ferrara, 1877 (versioni di Ferrara e Pontelagoscuro).—BOLZA, *Canzoni pop. comasche*, p. 676, n. 95. Vienna 1867. — RIGHI, *Canti pop. veronesi*, p. 30, n. 23. Verona, 1863.—WIDTER e WOLF, *Volkslieder aus Venetien*, p. 74. Wien. — VILLANIS, *Saggio di canti pop. dalmati*, p. 30, n. 21; Zara, 1890 (versione zaratina).

[3] TURATI, *Canti pop. slavi, greci e napoletani*, p. 71. Mil., 1883.

[4] TURATI, op. cit., p. 48, e meglio LEGER, *Chants héroïques et chansons pop. des Slaves de Bohême*, p. 263. Paris, 1866.

portarle l'anello che essa gettò (dicendo però che le cadde) in mare o in un fiume valicandolo sopra un cavallo fatato. E l'anello viene raccolto da un giovane — il minore di due o tre fratelli —, favorito da un pesce da lui stato precedentemente aiutato o beneficato, o dal re dei pesci, o da altro essere aquatico.

Basta percorrere le raccolte de' varî paesi per trovarne varianti un po' dappertutto: in Sicilia [1], in Sardegna [2], negli Abruzzi [3], in Toscana [4], nella Lorena [5], nella Bassa e nell' Alta Bretagna [6], nella Boemia [7], nella Serbia [8], in Danimarca [9], per non dire di altre regioni e contrade. Se non che, quel che per l'Italia è un anello raccattato dal pesce fatato, per la Serbia sono chiavi (anche queste talora si riscontrano nella canzone, ma non son fatate), che la bella getta, e che un ranocchio egualmente fatato riporta; e per l' Alta Bretagna è una centria. Il medesimo aneddoto racconta lo Straparola nelle sue *Tredici piacevoli Notti* [10].

[1] PITRÈ, *Fiabe, Novelle e Racconti* cit., v. I, n. XXXIV. — GONZENBACH, *Sicilianische Märchen*, n. 30, quarta novella; n. 83, seconda novella. Leipzig, 1870.

[2] GUARNERIO, *Primo saggio di Novelle pop. sarde*, n. IX, in *Archivio delle trad. pop.*, v. II, pp. 481 e 403. Palermo, 1883.

[3] DE NINO, *Usi e Costumi: Fiabe*, n. XXXIX. Firenze, 1883.

[4] COMPARETTI, *Novelline pop. italiane*, vol. I, n. V. Torino, 1875.

[5] COSQUIN, *Contes populaires de Lorraine*, n. III. Paris, Vieweg.

[6] LUZEL, *Rapports sur une mission en Basse-Bretagne* ecc. rapp. 4: *La Princesse de Tréménézaoue*. — SÉBILLOT, *Contes de Marins*, n. XIII bis.

[7] WALDAU, *Böhmisches Märchenbuch*, p. 368. Prag, 1860.

[8] JAGIC, *Aus dem südslavischen Märchenschatz*, n. 58.

[9] GRUNDTVIG, *Dänische Volksmärchen*, II, p. 15. Leipzig, 1879.

[10] III, 2.

Il motivo di una pietra maravigliosa o di qualche cosa di gran pregio caduta in mare e raccolta da un animale grato, è nelle leggende buddistiche; nelle maomettane ricomparisce egualmente, e lo Steinthal dice di un re che, andando una volta sopra un fiume, ebbe da un ranocchio fatato raccolto l' anello [1]. Qui c' è lo incanto, la magia, il fatto soprannaturale insomma, e perciò si esce, pare, dalle condizioni normali. Dico pare, perchè il passaggio di una persona celebre dallo stato comune di uomo ad essere maraviglioso è ordinario, per un processo naturale, per una evoluzione vorrei quasi dire necessaria. Nel medio evo Virgilio poeta diventa in mezza Europa ed in parte nel popolo meridionale d'Italia uno stregone [2]; Ovidio, negromante negli Abruzzi [3]; Dante Alighieri nell'alta Italia [4]; Petrarca nel Parmigiano [5]; Boccaccio nel Certaldese [6],

[1] Loc. cit., p. 217.

[2] COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, vol. II, cap. X. Livorno, Vigo, 1872.—GRAF, *Roma nella memoria e nelle immagini del medio evo*. Torino, Loescher, 1882-83.—TUNISON, *Master Virgil the author of the Aeneid as he seemed in the Middle Ages*. Cincinnati, Clarke, 1888. — STECKER, *La Légende de Virgile en Belgique*. Bruxelles, Hayez, 1890.

[3] DE NINO, *Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona*. Casalbordino, De Arcangelis 1886. — CIAMPOLI, *La Leggenda di Ovidio*, ne *La Vita Italiana*, an. II, n, 19; Torino, 27 Giugno 1880, e nello *Archivio delle tradiz. pop.*, v. IV, p. 293. Pal. 1885.

[4] ILD. DELLA GIOVANNA, *Dante Mago*. Roma, Società editr. Dante Alighieri 1898.

[5] Vedi una leggenda di Selvapiana, edita da Emilio Costa nel *G. B. Basile*, an. III, n. 12, p. 91. Napoli, 15 Dic. 1885.

[6] G. BACCINI, nel *Giorn. di Erudizione*, v. I, nn. 15 e 16, pp. 233

Pietro d' Abano, medico e filosofo padovano, nel Feltrino [1]; Veneziano in Sicilia [2]. Attila è in Italia il flagello della Provvidenza, il martello del mondo [3]; Ecelino da Romano un demonio, uno spirito maligno e peggio [4].

Cola, palombaro eccezionale, passa in Cola Pesce, in pescecola, in anfibio, in antropo e, ultimamente, in negromante. In Napoli la leggenda comincia a farci sospettare questa strana credenza. Il citato de Petris servendosi della patria tradizione accenna ad " una imputazione di stregoneria „ che il volgo avrebbe fatta a Cola per ispiegare le opere sorprendenti che egli riusciva a compiere.

Chi abbia conoscenza, anche superficiale, della poesia dei popoli d' Europa ricorderà una canzone narrativa che con un titolo sommario si dice dell' *Anello caduto in mare.* Questa canzone è così largamente diffusa che io ho potuto studiarne non meno di sessanta versioni.

e 235; Firenze, Gennaro 1889. Villicus nella *Illustrazione Italiana*, an. IX, n. 15, pp. 266-267; Milano, 9 Aprile 1882.

Il Pananti, in proposito, cantò:

> Fu nel popolo ed è certa opinione
> Che il buon Messer Giovanni di Certaldo
> Fosse un celebre mago, uno stregone
> Che ora si trova in un paese caldo.

[1] G. GUERRIERO, negli *Studi bellonesi*, an. I, n. 6. Giugno 1896, e nell'*Archivio*, v. XV, p. 289.—SANTE FERRARI, *I tempi, la vita e la dottrina di Pietro Abano*, pp. 130-34. Genova, 1900.

[2] PITRÈ, *Antonio Veneziano nella tradiz. pop. sic.* Palermo, 1894.

[3] D'ANCONA, *Attila flagellum Dei*, nei *Poemetti popolari italiani raccolti ed illustrati*, p. 167 e segg. Bologna, Zanichelli, 1889.

[4] O. BRENTARI, *Ecelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia.* Padova, 1889.

Il Nigra, che ne pubblicò otto, fece di quelle da lui conosciute fino al 1888 due distinte serie: una italiana, una francese. Nella prima il tema si svolge molto semplicemente. " Una ragazza lascia cadere l'anello nell'onda. Chiede a un pescatore di pescarglielo. Il pescatore consente, ma vuole essere pagato. La ragazza offre danaro e la borsa ricamata. Il pescatore rifiuta danaro e borsa, e domanda come mercede un bacio. Secondo le varie lezioni, il bacio è accordato subito, o soltanto dopo la risposta a varie obbiezioni, o è rifiutato, ovvero non si sa se sia accordato o rifiutato.

"Nella serie francese la ragazza lascia cader nell'acqua l'anello, o le chiavi d'oro, o altro: ma ordinariamente, quando perde, o s'accorge d'aver perduto l'oggetto, è già salita sopra una barca dietro invito del marinaio. Chiede che le sia pescato, diremo l'anello, perchè è l'oggetto più frequentemente designato. Il più giovane dei marinai, il galante, si getta nell'acqua. Piomba una e due e tre volte: tocca l'anello, ma si annega. Compianto della madre e del padre dell'annegato. „ E qui il Nigra si chiede se la canzone italiana e la canzone francese, cioè se i temi delle due serie, abbiano una medesima origine, e quale possa essere [1]. Al quesito egli non risponde, perchè proprio nel 1888 si era iniziata intorno all'argomento un'altra ricerca, alla quale finora hanno partecipato e italiani e francesi e tedeschi e greci.

Il quesito per lo studio di questo particolare della

[1] NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, n. 66, pp. 351-57. Torino, Loescher, 1888.

leggenda non ha, a creder mio, la importanza che ha invece per la poesia popolare. Per la leggenda importa vedere se il tema dell'anello sia passato alla canzone, o, in altri termini, se relazioni di parentela esistano tra l'una e l'altra.

Se già troppo non mi fossi indugiato nell'argomento, io vorrei in proposito dimostrare che queste relazioni, apprezzabili a prima vista, son così deboli da togliermi l'animo di seguirle e fissarle all'attenzione dei critici.

La ballata o canzone dell'anello, nelle sue forme più semplici, è una schietta creazione della fantasia, od anche un pietoso e patetico ricordo d' un fatto realmente accaduto; ma, se ha analogia, non deriva punto dalla leggenda di Cola Pesce. Di che le ragioni son varie, e precipua questa: che in Sicilia, la terra della leggenda di Cola Pesce, la canzone non esiste, o meglio, esiste in tal forma da accusare la sua recente provenienza dall'alta Italia, provenienza che le dà una veste ibrida, addirittura impossibile. E sì che se una forma ritmica avesse dovuto assumere il particolare in discussione, della leggenda, questa forma avrebbe dovuto essere anzitutto e soprattutto siciliana.

Rinunciamo pertanto alla fonte della canzone e quindi allo esame di essa come parte integrante dello studio della leggenda. Ben vi si fermò con amore ingegnoso il prof. Ullrich, e lo sospettarono bravi scrittori: ma il sospetto non può reggere alla copia dei documenti popolari ed eruditi che il Folklore ha oramai a sua disposizione. Potrebbe tutt' al più cercarsi nella tradizione letteraria la fonte del particolare della pesca

dell'anello, della coppa, o d'altro oggetto prezioso della leggenda: e forse ci sarebbe da discutervi un po' sopra; i rapporti però tra la leggenda e la canzone, come ho detto, non è lecito affermarli.

Nel suo viaggio per la Grecia, lo storico ed oratore Pausania racconta:

Minos, re di Creta, impermalito contro Teseo che gli contrastava il suo amore per Peribea, gli rinfacciò di non esser figlio di Nettuno: tanto vero che non sarebbe stato buono a riportargli l'anello d'oro che egli, Minos, avrebbe gettato (e intanto gli gettava) in mare. Stimolato alla dura prova, Teseo vi si tuffò di un subito, e raccoltolo lo riportò fuori all'istante, insieme con una corona d'oro ricevuta in dono dalla dea Anfitrite [1].

La forma rudimentale dell'aneddoto dell'anello qui è evidentissima; ma io mi guarderò bene dall'accettarla come fonte. Quando un fatto come questo è quasi naturale e può comunemente ripetersi od avvenire un po' dappertutto, a che cercarne esempî antichissimi per trovarvi le prime radici o i punti di partenza?

Nel vecchio Giappone una pittura della scuola del Yamato (secc. XI-XIV) rappresenta una leggenda tradizionale: una donna che va sott'acqua a prendere una perla, che darà (cavalleria femminile ignota all'Europa d'oggi) al marito; ma chi oserà vedervi una fonte della ballata? [2].

[1] PAUSANIA, *Descriz. della Grecia*, lib. I, c. XVII, § 3.

[2] W. ANDERSON, *Descriptive and Historical Catalogue of a Collection of Japanese a. Chinese Paintings in the British Museum*, pl. 14, p. 108 e seg. London, 1886.

Anche oggi, ogni anno, in Grecia, il 18 Gennaio (6 col vecchio stile) per la festa dell' Apparizione, in mezzo a folla immensa di uomini e di donne sulla riva, e di soldati sulle navi, un vescovo pomposamente vestito getta in acqua un Crocifisso, e un gran numero di bravi nuotatori si lancia a capofitto per andare a ripescarlo. Silenzio solenne e tremebondo regna nella folla: tutti hanno gli occhi fissi sulla superficie delle acque, e solo dopo pochi minuti, un dopo l' altro rivengono tutti a galla, finchè uno di essi, salutato da gridi di gioia, vien fuori col prezioso trofeo in mano. Eppure nessuno sognerà di riconoscere in questa cerimonia una reminiscenza del mito di Minos e Teseo, e molto meno una derivazione di parentela con la ballata dell' anello. Tutt' al più potrà pensare, e con certo fondamento, alla riforma d' un antichissimo sacrificio che si faceva a Poseidone [1].

Che dire poi della cerimonia dello sposalizio del mare, con l'anello che il Doge gettava in acqua?

[1] *Natura ed Arte*, a. I, n. 20, pp. 790-91. Milano, 15 Sett. 1892.

APPENDICE.

VERSIONI LETTERARIE.

SECOLI XII-XIII.

I. Gualterus Mapes, *De Nicolao Pipe homine aequoreo.*

" Multi vivunt qui nobis magnum et omni admiratione majus enarrant se vidisse circa pontum illud prodigium Nicolaum Pipe, hominem aequoreum, qui sine spiraculo diu per mensem vel annum vicinia ponti cum piscibus frequentabat indemnis, et tempestate depressa navibus in portu exitum vetabat praesagio, vel egressis reditum indicebat. Verus homo, nihil inhumanum in membris, nihil in aliquo quinque sensuum defectus habens, trans hominem acceptat aptitudinem piscium. Cum autem in mare descendebat moram ibi facturus, fragmenta veteris ferri de biga vel pedibus equorum vel antiquitate supellectilis avulsi secum deferrebat, cujus nondum rationem audivi. Hoc uno erat imminutus ab hominibus et piscibus unitus, quod sine maris odore vel aqua vivere non potuit; cum abducebatur longius tamquam anhelitu deficiente recurrebat. Cupivit eum rex siculus Willielmus auditis his videre, jussitque ipsum praesentari, quem dum invitum traherent, inter manus eorum absentia maris extinctus est " [1].

[1] **Walter Mapes**, ***De Nugis Curialium*, *Distinctiones V*, *edited from the Bodleian manuscript by*** **Th. Wright. Dist. IV, C. 13. London. Comden Society. 1830. Cfr. pure Liebrecht, *Zur Volkskunde. Alte und neue Aufsätze*, pp. 49-50. Heilbronn. 1879.**

SEC. XIII.

II. Gervasius de Tilbury.

" Sicilia ab Italia modico freto distinguitur, in quo Scylla et Charybdis, marinae voragines, quibus navigia absorbentur aut colliduntur, quem locum Pharum nominant. In hanc referunt ex coactione regis siculi Rogerii descendisse Nicolaum Papam, hominem de Apulia oriundum, cuius mansio fere continua erat in profundo maris. Hic a marinis beluis quasi natus ac familiaris vitabatur ad malum; maris sedulus explorator, currentibus in pelago navibus, nautis instantes tempestates praenuntiabat, et cum derepente a mari nudus prorumpebat, nihil praeter oleum a transeuntibus postulabat, ut ejus beneficio fundum abyssi maris speculatius intueri posset atque mirari. Hic in Pharo numerosum abyssum esse dicebat. Ex arborum itaque oppositis obicibus fluctus collidi invicem proponebat, asserens, in mari montes esse et valles, sylvas et campos et arbores glandiferas, ad cujus rei fidem nos quoque glandes marinas in littore maris saepe prospeximus " [1].

III. F. Salimbene da Parma.

" Quarta ejus [Friderici II] superstitio fuit, quia quemdam Nicolam contra voluntatem suam pluries misit in fundum Phari, et pluries rediit inde: et volens penitus veritatem cognoscere, si vere ad fundum descendisset et inde redisset, nec ne, projecit cupam suam auream, ubi credebat majus esse profundum, quam ille, cum descendisset, invenit et attulit sibi, et miratus est Imperator. Cum autem iterum vellet eum

[1] G. de Tilbury, *Otia Imperialia;* in Leibnitz, *Scriptores rerum Brunsvicensium*, t. I, p. 881; e Liebrecht, *Des Gervasius von Tilbury Otia Imperialia* ecc.

mittere, dixit sibi: nullo modo me mittatis illuc, quia ita turbatum est mare inferius, quod, si me miseritis, nunquam redibo. Nihilominus misit eum, et nunquam est reversus ad eum, quia periit ibi; nam in illo fundo maris sunt magni pisces; tempore marinae tempestatis, et sunt ibi scopuli et naves multae fractae, ut referebat ipse. Iste potuit dicere Friderico, quod habetur Jonae II: *Projecisti me in profundum*, etc. Iste Nicola homo siculus fuit, et quadam vice offendit graviter et exasperavit matrem, et imprecata est ei mater quod semper habitaret in aquis, et raro appareret in terra; et ita accidit sibi. Nota quod Pharum in Sicilia, justa messanam civitatem, est quoddam brachium maris, ubi aliquando est magnus discursus, et magni gurgites fiunt ibi. qui naves absorbent et demergunt: item in illo Pharo sunt syrtes et caribdes et scopuli praegrandes et multa infortunia „ [1].

SEC. XIV.

IV. F. Pipino da Bologna, *De Nicolao Pisce.*

“ Nicolaus Piscis hoc etiam tempore [1239] in regno Siciliae natus est. Hic enim, dum puer esset, delectabatur esse in aquis assiduus; cujus mater ob hoc indignata, maledictionem illi impraecata est, ut scilicet semper esse delectaretur in aquis, et extra eas non posset vivere; quod siquidem contigit, nam semper ex tunc in aquis maris vixit ut piscis. Diu extra aquas esse non poterat; nautis apparebat, et cum eis in navibus aliquandiu erat, maris aestus illis praedicens, et secreta quae viderat in profundo. Anguillam maximum piscium esse dixit, et inter Siciliam et Calabriam pelagus profundissimum esse. Imperator Fridericus cum eo sermonem habuit, et projecto in fundo vase ar-

[1] *Chronica* Fr. Salimbene, *Parmensis Ordinis Minorum, ex codice Bibliothecae Vaticanae nunc primum edita*, pp. 168-169. Parmae, ex Officina Petri Fiaccadorii a. MDCCCLVII.

genteo, instituit illi, ut descenderet in profundum, ac vas illud afferret. Ille vero ait: *Si descendero in profundum, non revertar.* Experiri tandem promisit; et quum descendisset, ultra non comparuit hominum visui. Reminiscor quod, dum puer essem, audire consuevi matres, dum puerulis vagientibus terrorem vellent incutere, tunc eis Nicolaum ad memoriam reducebant „ [1].

V. Ricobaldo da Ferrara.

“ Per haec tempora [1223] fuit homo in Sicilia nomine Nicolaus Piscis, qui in mari vixit, ut piscis, nec diu extra aquas esse poterat. Hic multa de secretis maris hominibus revelavit, post matris maledictionem sortem sortitus est „ [2].

SEC. XV.

VI. Raffaele da Volterra, *Nicolaus Calapiscis.*

“ Non praeteribo rem miram quae hoc tempore contigit. Nicolaus quidam Calapiscis cognominatus, ex Apulia oriundus, a puero in mari assuetus agebat, interque marinas beluas illaesus plures dies continuos versabatur profunda pelagi penetrando. Nautis saepe visus tanquam marinum monstrum apparebat futuras quoque tempestates praedicebat „ [3].

[1] *Chronicon Fratris* Francisci Pipini *Bononiensis, Ordinis Praedicatorum, ab anno MCLXXVI usque ad annum circiter MCCCXIV*, in Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. IX, col. 669, c. XLVIII. Mediolani, MDCCXXVI.

[2] Ricobaldi *Ferrariensis, sive alterius anonymi scriptoris Compilatio Cronologica usque ad annum MCCCXII producta;* in Muratori, op. cit., t. cit., c. 248.

[3] *Commentariorum urbanorum* Raphaelis Volaterrani etc., lib. VI, c. 75 verso. Basileae, in Officina Frobeniana, a. M.D.XXX.

VII. Gioviano Pontano, *De Cola Pisce.*

" .... Sed quo coeli sub sydere natum,
Quave poli sub parte Colan rear? Alta Pelori
Saxa virum genuere, aluit quoque Sicilis Aetna,
Et puer humanos hausit de matre liquores,
Instructusque hominum curis, et ab arte magistra.
Sed tamen ut paulatim aetas tulit, avia montis
Nulla petit, nulla ipse feris venabula torquet.
Littoribus tantum assistit; neptuniaque antra
Sola placent, solis gaudet piscator arenis.
Saepe pater sinuantem hamos, plumboque onerantem
Retia, nexilibus mater persaepe sagenis
Intentum increpuit, dictisque exarsit amaris.
Ille autem irato sese committere ponto
Audet, Nereidum et thalamos intrare repostos,
Tritonum penetrare domos Glaucique recessus,
Et tentare imi pulsans clausa hostia Nerei.
Saepe illum Galatea cavo dum prodit ab antro,
Mirata est, stupuitque viri per coerula gressum,
Saepe suas Arethusa comas dum siccat, euntem
Obstupuit simul et vitreo caput abdidit amne.
Nec vero maris occultos invadere saltus
Addubitat, ferro aut latebras violare ferarum
Ense canes, ense et tauros, ense horrida cete,
Et totas sese ante acies agit unus, et antris
Includit. Natat elato per Nerea telo,
Rheginoque mari, sicula et regnator in unda.
Nanque etiam quo Scylla cavo fremit abdita in antro,
Cui latrant centum ora canum, centum ora luporum
Exululant, ferro irrupit, siluere remisso
Ore canes, siluit rabidorum turba luporum
Victa metu. Scylla immanis dum pandit hiatus,
Perforat hic gladio assurgens cava guttura: ibi illa
In latebras fugit, et ponti procul abdita quaerit.
Ingressusque antrum juvenis catinensis adeso
Ossa hominum, attritosque artus et pabula cernit
Dira canum, truncasque manus, et pectora et armos,

Tum puppes videt effractas, divulsaque transtra
Saxa super, rostra aeratis squalentia truncis.
Et jam tertia lux roseo surgebat ab ortu,
Quum juvenis laetus spoliis, tantoque labore,
Summa petit, summae nanti famulantur et undae,
Et pelagus posito praestat se ad iussa tumultu,
Occurrit laeta ad litus Messenia turba,
Gratantur matres reduci. innuptaeque puellae
Mirantur, stupet effusum per littora vulgus.
Ille suos peragit cursus, aestuque secundo
Et portum petit, et cursu portum intrat amico.
Victorem pelagi e muris urbs laeta salutat,
Praedaque per scopulos, strataque exponitur alga.
Alga Colan, littusque Colan, Colan antra sonabant.
Hinc omnem pelago vitam, atque in fluctibus egit
Nereidum choreis mistus, quem coerula Protei
Iam norant armenta, vagique per aequora circum
Adnabant delphines; et Ionio in toto
Molcebat vario Tritonum buccina cantu.
Saepe etiam mediis sub fluctibus alta secantem
Obstupuere virum nautae, quibus ipse reposto
Mox scopulo, madidum exiccans sud sole capillum
Horrentem caeco signat sub marmore cautem.
Declinent qua arte et cumulos variantis arenae.
Quinetiam maris occultos instare tumultus,
Incumbant quibus aut coeli de partibus euri,
Quaque die cogant atro se turbine nubes,
Immineantque hyemes pelago, et nox horreat umbra.
Neptunique minas, inceptaque tristia monstrat.
Hinc illi vela in portum, expediuntque rudenteis,
Ac iuveni ingentem Baccho cratera coronant.
Ille autem gratam ut cepit per membra quietem
Stratus humi, pelagoque atrox desaevit et auster,
Non mora, spumantem in laticem se deijcit alto
E saxo; relegens pontum, vadaque invia tentat,
Sola illi intacta. et fatum exitiale Charybdis,
Hanc timet, huic ausus nunquam contendere monstro.

Forte diem solennem urbi Federicus agebat,
Et promissa aderant celeris spectacula cymbae,
Victori meritum chlamys, ac supera aurea torquis,

Hinc certant quibus est et vis, et gloria nandi.
Praemia caelatus crater, atque insuber ensis,
Ingentem tum Rex pateram capit, atque ita fatur;
Victorem maris ista Colan manet, et iacit illam
In pontum, qua saepe ferox latrare Charybdis
Assuevit, cum coeruleō sese extulit antro.
Insonuere undae iactu. ac lux candida fulsit.
Sole repercussa et flammis radiantis aheni,
Cunctatur iuvenis fatoque exterritus haeret.
At Rex, ni pateram ex imo ferat ille profundo,
Vinciri jubet attutum; expediuntque catenas.
Vincant fata, inquit. Fato et Rex durior, haud me
Degenerem aspiciet tellus mea seque sub undas
Demisit, quantumque acer per inane columbam
Delapsus coelo accipiter sequiturque, feritque,
Iamque alis, iamque ungue petens, tantum ille rotatam
Per fluctus, per saxa secans, imum usque profundum
Sectatur pateram, atque illam tenet impiger, ecce
De latebris fera proripiens, latrantia contra
Obiecit rabida ora canum, quibus ille nitentem
Pro clypeo objecit pateram, seque ense tuetur.
Dumque aciem huc illuc ferri iacit, et micat acer
Perque lupos, perque ora canum versatus, et agmen,
Datque locum, rursusquè locum tenet, illa monstri
Incumbens telo strinxit, dedit icta fragorem
Alta cutis, squama horrisonas natat acta per undas
Stridorem hic illa ingentem de faucibus imis
Sustulit infremuit quo aequor, cava rupibus Aetna
Assultat: tremit aeratis sub postibus antrum
Vulcani. Siculae nutant cum moenibus urbes,
Horrescitque novos procul Ausonis ora tumultus.
Tum caudam explicitans totoque illata Charybdis
Corpore, ter pavidum assultu, ter verbere torto
Excussitque solo, caudaeque volumine cinctum
Illisit tandem scopulo, traxitque sub antrum,
Impastosque canes et hiantia guttura pavit.
Ille igitur coelo impulsus tellure relicta
In ponto degit vitam, et fatum aequore clausit [1].

[1] PONTANI *Opera* [*Urania*]. carte 79-81. Venetiis, in aedibus Aldi, et Andreae Asulani soceri M.D.XIII.

VIII. (Lo stesso).

"Quod factitatum videtur ab Cola Pisce: homine siculo; qui relicta humana societate omnem fere vitam ab ipsa pueritia in mari egit atque inter pisces. Qua e re factum est illi Piscis agnomentum: ut non hominis mores tantum exuerit: verum etiam ipsam pene effigiem: lividus: squamosus: horridus" [1].

SEC. XVI.

IX. Alessandro d' Alessandro da Napoli, *Miraculum de homine qui plus in mari quam in terris degebat, maximaque æquora velocissime tranabat.*

"Sed super omnia quae post hominum memoriam, unquam audita, quaeque ab authoribus prodita sunt, quod à Ioviano Pontano relatum audivimus, dictu mirabile, & supra omne miraculum fuit: si quidem patrum nostrorum memoria, Catanae homo fuisse traditur, cui nomen Colan inditum ferunt, cognomento piscis, singulari fato seu fortuna genitus, qui plus in aquis degere quam in terris victitare solebat, eumque diebus singulis mare & aquas petere necessum habuisse. Ibique naturæ vi & necessitate coactum diutius degere consuesse, alioqui dicebat fore, ut si ab aquis abesset diu, quasi respirare & ducere vitam nequiret, idque sui exitij mox causam fore asseveraret. Quod illi quo fato, aut sidere evenerit, in ambiguo plerique omnes reliquêre, eumque tantum nando profecisse, ut haud secus quam marina belua, maxima pelagi intervalla, spaciaque immensa c c c c c & ultra stadiorum, fœda tempestate & reluctantibus aquis, excellenti vi & velocitate, natatu peragraret. Notumque & illud est

[1] Pontani *De Immanitate*, p. 5. Neapoli per Sigismundum Mayr Germanum ecc. MDXII. Vedi la nota di p. 129.

dictu mirabile, cum medio cursu naves plenis velis per æquora ferrentur, violentissimis interdum tempestatibus, per vastum & apertum mare, interque agitationes fluctuum & turbines, huic natanti obviam fuisse: ipsumque nantem ab undis nautas suis nominibus advocare solitum. Et quia omnibus notus erat, nautas subitæ rei miraculo percitos, lætissimis animis illum in navi excipientes, unde veniret, quove iter intenderet, & quantum pelagi nando emersus foret, quantasque tempestates tulerit, sciscitari consuesse: ipsumque Colan singulis omnia significasse: mox cum sociis in navi pransum, aut potum, postquam acquievisset, mandata ad suos, quid illis dici, referrique vellent, & quid faciundum arbitrarentur, à singulis accepisse: nudumque ut erat, è navi medio iam pelago cursum tenente, se præcipitem in mare dedisse. Mox Caietam, modò in Salentina, Brutia & Lucana litora, modo in Siculos fines, & natale solum, ad quod frequens ventitabat, incolumem nando pervenisse: mandata quæ à nautis acceperat, singulis necessariis et affinibus significasse. Idque non semel facere consuesse. Donec festo annuo solennique die in Siculo freto effusa multitudine ad spectaculum, in portu Messanæ, ut aiunt, experiri credo volens, quantum præ cæteris urinando valeret: dum pateram auream, munus natantibus tunc à Rege in mare deiectam ab imo eripere conatur, cum se in mare mersisset, dum illius studio profunda exquirit vada, diu expectatus, ab imo maris fundo, in quod se deiecerat, numquam emersit, neque postea inventus apparuit. Creditur in concavas illius pelagi cavernas, quibus totus ille sinus refertus est, incidisse: ipsumque in imas voragines vorticibus rapidis semel delapsum, cum se recipere vellet, & ad superiora niti, reverti nequisse; cumque diutius reluctatus, respirare nequiret, inter occursantes scopulos undique inundantibus aquis oppressum, vitam interisse [1].

[1] Alexandri de Alexandro, *Jurisperiti neapolitani*, *Genialium Dierum*, lib. II, c. XXI, pp. 41-42. In fine, a c. 175: *Excudebantur*

X. P. Mexia da Siviglia [1].

" Ricordomi haver sin da fanciullo udito dire a vecchi di un pesce Cola, che era uomo, & andava per il mare nuotando, con molte cose favolose di lui, le quali tutte io per tali giudicai sempre finchè dopo l' haver io molti libri letti, trovai cose così piene di meraviglia scritte che se io le havesse da uomini di poca autorità udite le havrei pigliate per vanità; & bugie.

Quanto a quel che si dice favoleggiando delle vecchie, & volgo di questo pesce-Cola penso sia quel che dicono due eccellentissimi huomini di non meno autorità, che dottrina, il Pontano l'uno, grande humanista Oratore & Poota, & Alessandro D' Alessandro, l' altro giurisconsulto eccellente & nelle lettere humane esercitato; nel libro che fece, chiamato i Giorni Geniali. Hor scrivono che nel tempo loro in Catania, del Regno di Sicilia, fu un' huomo, che era da ciascuno chiamato il pesce Colano, il qual sin da fanciullo fu tanto inchinato ad andarsene nuotando nel mare, che niun'altro soiazzo havea maggiore la notte, & il giorno; crebbe questo suo costume di poco in molto, & poi in tanta estremità, che quel giorno, che non era per la più parte stato nell' acqua, dicea sentir tanta passione &

Parisiis in œdibus Carolæ Guiliard, via ad divum Iacobum, sub Sole Aureo. 1539.

Francesco Sansovino, *Selva di varia lezione*, cap. XXI, e G. S. Menocchio, *Delle Stuore, o vero Trattenimenti eruditi*, parte terza, cent. V, cap. LIII; In Venetia, Baglioni, M.DC.LXXV, riferiscono il racconto sì dal D'Alessandro e sì dal Pontano. — Un riassunto della descrizione del D' Alessandro è in *Jocorum atque Seriorum cum novorum* ecc. t. III, *recensentibus* Athone Ic. filio, *et* Dionysio Melandris, cap. LXXI, p. 68. Francofurti MDCXXVI: *De Cola catanensi insigni natatore.*

[1] Non avendo potuto vedere il testo: Pedro Mexia, *Sylva de varia leccion*, silva I, cap. 23 (Sevilla 1542), seguo una versione italiana.

affanno al petto, che non pensava poter vivere. Continuando in quell' esercitio, et già venuto huomo, fu la sua destrezza & forza nell'acqua tale, che ancora che fusse gran tempesta in mare egli lo nuotava senza timore, o pericolo alcuno, & dicono, che gli convenne nuotar una volta per forza, senza mai posarsi, 500 stadi, che sarebbono 16 o 17 leghe di Spagna. Et andavasi alcuna volta in mare un giorno, o dui come un pesce caminando da una parte, & l'altra per la costa del mare, & così andando lo incontravano alcune navi, & egli chiamava chi vi era sopra, & essi lo accettavano dentro; et domandatoli del suo viaggio, gli davano da mangiare & bere, & si stava con esso loro per un poco in piacere, poi risaltava in mare tornando al suo viaggio, & in questo modo portava alcune volte nuove a quei delle città vicine di quei che incontrava per mare. Et in questa vita visse questo huomo molti anni sempre sano, & gagliardo, sin che in una festa che fece il Rè Alfonso di Napoli in Messina, porto di mare notabile in Sicilia, che per esperimentare il nuotare di questo huomo, & d' altri, che di quel medesimo esercitio si vantavano di sapere molto, fece gittare in mare una coppa d'oro di assai gran valore, proponendola per premio a chi più tosto la ritrovasse pensando gittarvene altri pezzi cavata fuori quella. Quivi ragunati molti eccellenti nuotatori per far del lor nuotar prova, Colano insieme con gli altri si lasciò andare al fondo; & dove era stata gittata la coppa nè mai più fu veduto, nè di lui nuova alcuna saputasi, credesi che per sua disgrazia entrasse in qualche luogo concavo che nel fondo era, nè potè più riuscirne, ma quivi se ne morisse. Questa Istoria da duoi huomini di tanta autorità narrata, mi fa credere, che sia quel che favolosamente raccontano del pesce Cola le vecchie „ [1].

[1] *Della nuova terza Selva di varia lezione che segue* PIETRO MESSIA. *Raccolta da* GIROLAMO BRUSSONI. *Nella quale si leggono diverse Istorie memorabili antiche e moderne*; *e varie curiosità singolari sacre e profane* ecc. Parte I, cap. XXI, pp. 45-46. Per Niccolò Pezzana. In Venetia, M.DC.LXX.

XI. T. Fazello da Sciacca.

" Fuit Messanae patrum nostrorum memoria Cola scis, sed Catanae ortus; vir cunctis seculis admira dus, qui omnem fere vitam relicta humana societa solitariam in freto Messanensi, inter pisces pereg adeo ut, quod diu extra maris aquas esse non pa retur, Piscis cognomentum adeptus sit. Is plura h minibus naturae abdita atque ignota, de ipso illo fre aperuit: cum veluti marinum animal, maxima ei profunda spaciaque immensa, etiam foeda tempesta reluctantibus aquis, natata peragraret: quae a me lic diligenter perquisita, Messanensium nullus unque p docuit. Cum itaque hunc multos annos tamquam pr digium quoddam Messanenses mirarentur, praecip quodam, solennique festo die in fretum, spectante p pulo, patera aurea a Frederico Siciliae tum rege praesente in mare deijcitur, quam Colae inquirenda commendat. Ille cum tertio (postquam semel atq iterum eam e profundissimo vado eruisset) a Re proiectam in mare mersus per imam fundi aream i dagat, diu a rege, caeteraque multitudine expecta ad vivos nunquam emersit. Suspicatum est, in co cavi freti cavernas prolapsum, atque inundantibus u dique aquis oppressum interisse. Ita nimirum duc per manus fama Messanenses praedicant, et plur primi nominis authores de illo scribunt. At si qu quaerat: quanam vi naturae Cola tandiu sub aqu absque respiratione contineri potuerit, censendum e fungosos maxime, concavosque ei fuisse pulmone Animantia nanque illa, quae huiuscemodi sunt p monis, frequentiori anhelitus remissione non ege quod semel attractus aer diu conservatur, diutiusq ob id sub aquis esse possint " [1].

[1] F. Thomae Fazelli *siculi Or. Praedicatorum De Rebus Sic Decades duae, nunc primum in lucem editae*, dec. I, lib. II, cap. p. 50. Panormi, Typis excudebat I. M. Mayda a. Domini M.D.L

XII. G. F. DEGLI OMODEI da Castiglione di Sicilia, *Cola Pesce*.

"Cola, cognominato Pesce. di Messina, ma secondo alcuno oriundo di Catania, uomo plebeo e privo di dottrina, era veramente degno di memoria e chiaro, del quale molti autori fanno menzione. Visse costui nel tempo del re Ferrando di Napoli, attorno agli anni di Cristo 1460 (abbenchè altri dicano esser vissuto molto tempo prima), conforme ho io da alcuni inteso, e particolarmente dal mio maestro prete Oliviero Palmeri da Rosarno, persona religiosa e letteratissima, il quale diceva, che circa l'anno 1525, quando io sotto la sua disciplina davo opera alla grammatica, aveva più volte ragionato con molte persone, che lo conobbero e ragionarono con detto Cola, del quale raccontavano cose meravigliose, cioè, che Cola, essendo figliuolo di una poveretta di bassa schiatta, fuggendo la fatica, come li putti più delle volte fanno, tutto il tempo consumava in andar nuotando nelle profondissime acque di maniera tale, che, spinto quasi dall' abito e dalla natura, che gliel'inclinava, divenne quasi dell' istessa natura dei pesci, e la maggior parte del tempo nel mare dimorava; nè vi era luogo attorno, e nel porto di Messina, ed eziandio in parte del Faro, quale egli non avesse ricercato, d'onde n' acquistò di esser cognominato Cola Pesce. Perlochè solevano i cittadini li giorni delle feste a gara uscire con le barche per il porto solamente per veder lui e le sue meraviglie, che alle volte un giorno intero sotto le acque del profondissimo mare se ne stava. Ora avvenne che il re Ferrando (come la fama predica), ritrovandosi a Messina, uscì con una galera per vederlo; e ritrovatolo sopra l'arena ignudo a giacersi, chiamatolo a sè, gli fece molte carezze, e gittò una gioia ricchissima legata entro un anello, nel mare, ed ordinògli che la raccogliesse: onde Cola si buttò giù, e dimoratovi molto poco spazio, gliela riportò. Il re allora maravigliatosi,

la gittò in un altro luogo più profondo. Laonde Cola per servigio e solazzo del re, che ne prendeva sommo diletto, vi andò di nuovo e gliela riportò un'altra fiata con molta festa. Ora il re, invaghitosi di sí notabili gesti, facendo spingere la galera più in alto mare, gettò la gioia la terza volta, ordinando a Cola, che fosse gito per essa. Allora Cola rispose, che Sua Altezza con quel comandamento gli levava la vita, perciocchè in quel-l'istesso luogo, dove aveva buttato la gioia, regnava un pesce polpo di sì stupenda e smisurata grandezza, che alla prima veduta l'avrebbe divorato; perciocchè con gran fatica un'altra volta n'era scappato salvo. Ma il re, o che fusse importuno di natura, o che lo spingesse l'avarizia di non perder l'anello, overo che l'ultimo giorno di Cola venuto fosse, persuadendosi eziandio che Cola ciò dicesse per scusa, volle che tuttavia vi andasse. Il quale andatovi, mai più non fu veduto, non ostante che molti alla guardia per ordine del re molti giorni rimasti fossero in quella riviera, sapendosi certo che Cola alle volte soleva stanziarsi sotto le acque due o tre giorni, pascendosi di quei cibi come fanno i pesci, e che aveva più volte ricercate tutte le voragini e le caverne di Caribdi. E questo fu l'ultimo suo fine „ [1].

XIII. F. Maurolico da Messina.

" Refertur, et hic memoria dignus, Siculus quidam Colas, quem Catanensem fuisse memorant, natator incredibilis, qui per integros dies sub aquis degebat; tandem in Charybdis voragine, dum pateram a Federico projectam jubetur inquirere, periit, anno salutis 1238; de quo Pontanus et Riccobaldus in Chronicis „ [2].

[1] Giulio (Antonio) Filoteo degli Omodei, *Sommario degli uomini illustri di Sicilia*, pp. 39-40; nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, vol. XXV. Pal. MDCCCLXXVII.

[2] *Sicanorum Rerum Compendium* Maurolico *abbate siculo Authore*; l. I. Messanae in freto siculo impressit Petrus Spira M.D.LXII;

XIV. G. BUGATI da Milano.

" Sotto il pontificato [di Gregorio IX] noto fu in Sicilia un huomo marino chiamato Cola, che fu stimato Pesce, tanto era la pratica del viver suo in mare: nuotando come pesce, e come pesce odiando e temendo la terra: e 'l giorno che non entrava in mare, s'ammalava: imperò che notte et giorno vi stava come a diletto: et rivelò molti segreti del mare agli huomini " [1].

XV. T. PORCACCHI da Castiglione in Toscana.

" A memoria de' nostri padri habitò in Messina Cola pesce, nato a Catana: il quale lasciata l'humana compagnia, consumò quasi tutta la sua vita solo fra i pesci nel mar di Messina: onde perciò n'acquistò il cognome di pesce " [2].

XVI. S. MAJOLO da Asti.

" Volaterranus autem tradit ante a suo seculo annos plus quam ducentos, nempe, sub Gregorio Nono, in A-

ed anche: *Sicanarum rerum Compendium Clar.* FRANCISCO MAUROLYCO *abbate divae Mariae a portu siculo messanensi authore. Editio secunda correctior*, p. 33, lib. I. Messanae, Typis D. Victorini Maffei, a. MDCCXVI.

[1] *Historia Universale di* M. GASPARO BUGATI *milanese; nella quale si racconta brevemente, et con bell'ordine tutto quel ch' è successo dal principio del mondo fino all'anno MDLXIX*, lib. III, p. 283. In Venetia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii, MDLXX.

[2] *L'isole più famose del mondo descritte da* THOMASO PORCACCHI *da Castiglione Arretino*, p. 54. In Venetia. Appresso Simon Galignani et G. Porro, MDLXXVI.

pulia vixisse hominem adeo marinis fluctibus ac belluis assuetum, ut qui antea Nicolaus diceretur, postea Colapiscis fuerit nominatus; de quo et Bugatus scribit historiae suae libro tertio. Sed et in Siciliae ora homo orat, cui piscis Colanus nomen fuit, qui a pueritia tanta natandi libidine diu noctuque fluctibus observaretur gaudens et ad quingenta stadia natando perseverans, benigne comiterque navigantibns occursans; anxie vivens extra fluctus, sub Rege Alphonso proposito natantibus praemio in mare prosiliens, ulterius non emersit aliquo casu incognito extinctus. Narrat Alexander ab Alexandro libro undecimo, capite vigesimo primo „ [1].

XVII. T. Garzoni da Bagnacavallo, *De' Notatori.*

“ Il pesce Calano, huomo nato in Catania nel Regno di Sicilia, il qual da picciolo fanciullo allevato nelle acque marine al noto, crebbe col tempo tanto in cotesto essercitio, che qualche volta, anco per fiera tempesta notò senza mai riposarsi cinquecento stadij, che sarebbono sedeci o decisette leghe di Spagna; e tal volta a guisa d'un pesce da una ripa all'altra del mar scorse notando con maraviglia de' marinari, che l'incontrarono in mare & con stupore di quei di terra, che riceveron da lui certissime nuove de' legni e de' navigli, che s'erano dal porto dipartiti: & questo felicemente gli successe fin a quel giorno che il Rè Alfonso di Napoli, in una festa, che fece in Messina, porto di mar notabile in Cicilia, per provar il notar di questo uomo, e d'altri, che si persuadevano molto in questa professione, gettando una coppa d' oro di gran valore in acqua, esso con gli altri lasciatosi andar al fondo, ritenuto forse in qualche luogo concavo, ch' era nel fondo, là dentro si sommerse „ [2].

[1] Majolo, *Dies caniculares: hoc est, Colloquii physici novi et admiranda*, t. I, coll. II. Moguntiae, 1615.

Non conosco l' edizione del sec. XVI.

[2] T. Garzoni, *da Bagnacavallo*, *La Piazza Universale di tutte le*

XVIII. G. C. Scaligero da Padova, *De Cola pisce.*

" ... A Siculis et Calabris Nicolaus [dicitur] Cola. Quo nomine, cum et ab aliis, et a Joviano Pontano iuvenis urinator quidam fuerit appellatus: quare ut eum vocaveris Colanum, equidem nescio: cuius et nomen, et historiam apud amoenissimum illud poetam tibi legere licuerit... " [1].

XIX. R. Gambacorta da Messina, *Colapesce.*

" Colapesce Messanese... benchè come pesce si nodrisse nel mare ivi dimorando notte e giorno, fuggendo la terra, et la conversatione humana: cui in una sollennità volendo provarlo, Fedreico Rè di Sicilia buttando in mare un vaso d' oro, quale giunto al fondo prese, presente tutto il popolo, et il Rè ce lo presenta la prima volta: nella seconda volta tentando il medesimo, ivi restò per tutto tempo, volendo conversare con i pesci vivo, gli dettero nel loro ventre perpetua sepoltura " [2].

professioni del mondo. Con l'aggiunta di alcune bellissime annotazioni à Discorso per Discorso. In questa ultima Impressione corretta, e riscontrata con quella, che l'istesso Autore fece ristampare, e porre in luce. Disc. CXII, p. 583. In Venetia, appresso Michiel Miloco, MDCLXV. La prima edizione è di Venezia 1585.

[1] Julii Caesaris Scaligeri *Exotericarum Exercitationum Liber XV. De Subtilitate, ad Hieronymum Cardanum*, exercit. CCLXII, p. 802. Francofurti, Apud Haeredes Andr. Wecheli M.D.LXXXII.

[2] Rocco Gambacorta, *Foro christiano, nel quale si tratta come devono osservarsi l'humane leggi conforme alle divine* ecc., c. XXXI, p. 291. In Palermo, appresso Gio. F. Carrara, M.D.XCIIII.

SEC. XVII.

XX. G. Buonfiglio e Costanzo da Messina.

" Fama è di quel gran nuotatore Cola Pesce da Catania, il quale stava tre, e più giorni continuati nel mare, la dove ritrovò finalmente la morte; perochè un giorno l'Imperatore Federico, ammirando la qualità di quest'uomo, buttò una tazza d' oro vicino al porto di Messina, la quale havendo il Cola riportata sù dal fondo, ributtata la seconda volta s'attuffò per ripigliarla, non fu più veduto, perchè credesi essere stato assorbito dalle voragini di Cariddi, si come il Pontano e Riccobaldo scrivono nelle Chroniche, l'anno di nostra salute 1223 „ [1].

XXI. S. Lancillotti da Perugia.

" Nelle riviere della Sicilia era un' huomo, c' hebbe nome Pesce Colano, dalla fanciullezza sì inclinato a star fra l'onde marine, che vi dimorava giorno e notte allegramente, e sarebbe durato nuotando 50 stadi, facendosi incontro amorevolmente a' naviganti, e vivendo con grand' ansietà fuori dal mare. Proposto il premio dal Re Alfonso a molti nuotatori, saltando anch' egli in mare, non si vidde più „ [2].

XXII. G. Schott da Königshofen.

" Volaterranus (inquiunt) de quodam homine scribit, qui tempore Gregori IX. Sum. Pont. in Apulia paulatim

[1] Giuseppe Buonfiglio e Costanzo, *Prima parte dell'Historia siciliana*, p. I, lib. I, pp. 65-66. In Venezia, MD .IV, ed in Messina, MDCCXXXVIII.

[2] D. Secondo Lancellotti, *L' Oggidì, ovvero il mondo non peggiore ne più calamitoso del passato.* Disinganno XLVIIII. In Venetia, M.D.C.XXVII. Appresso Giov. Guerigli.

adeo marinis fluctibus ac belluis assuevit, ut in piscem mutatus videretur, ac propterea qui antea Nicolaus dicebatur; postea *Cola* piscis (*Cola* est Calabris ac Siculis Nicolaus) fuerit nominatus. In Sicilia quoque Colanus quidam fuit, teste Alex. ab Alex, lib. II, cap. 21, tanta natandi et sub aquis vivendi cupiditate et assuetudine, ut ad quingenta stadia natando perseveraret anxieque viveret extra fluctus: qui tandem sub Rege Alfonso, proposito natantibus praemio in mare prosiliens, ulterius non emersit, incognito casu extinctus „ [1].

XXIII. A. Kircher da Geysen, *De Inaequalitate fundi Maris: cui jungitur Historia memorabilis supradicta confirmans.*

“ Addam hoc loco Historiam, quae tempore Friderici Regis in Sicilia contigit, qua, quae hucusque de fundi Maris inæqualitate dicta sunt, comprobantur. Fuit in Sicilia tunc temporis Urinator quidam, famâ celeberrimus, Nicolaus nomine, quem à natandi peritia vulgo *Pescecola* id est, Nicolaum piscem nominabant. Hic à puero mari assuetus, & natandi peritiâ cumprimis excellens, ostreis & corallis, similibusque in fundo maris colligendis fere unice destinebatur, quibus postea, venditis vitam tolerabat. Tanto autem marino commercio afficiebatur, ut quatuor aut quinque dies fere primis temporibus. mari immoraretur, crudis piscibus vitam sustentans; ibat & redibat passim in Calabriam natando, tabellarii munere functus; dicitur Liparitanas Insulas natatu non semel penetrasse. Inventus fuit non numquam à triremibus in medio æstuantis & procellosi maris sinu e regione Calabriæ, nautis marinum quoddam monstrum ad primum adspectum, eum opinantibus; sed à nonnullis cognitus in triremem

[1] P. G. Schott, *Physica curiosa, sive Mirabilia naturae et artis* ecc., lib. III, caput V, § III, p. 372. Editio altera auctior. Herbipoli, Hertz, MDCLXVII. La prima edizione è di Wurtzburgo 1632.

receptus fuit. Interrogatus quonam tenderet in mari tot procellis agitato? Respondit se literas ad nescio quam Urbem coriaceæ bursæ & trochlea affabre munitæ, nè ab ambiente humore vitiarentur, inclusas portare: tandem post longam confabulationem bene pastus, nautisque valere iussis mari se denique commisit. Narrant præterea ex continuo aquarum contubenio dictum Nicolaum ita naturam, temperamentunque mutasse, ut amphibio, quam homini similior esset; excrescente inter digitos in formam pedum anseris cartilagine ad natandum necessaria, pulmoneque ita diducto, ut ad integrum diem sufficientem ad respirandum aërem contineret.

" Commorante itaque quodam tempore Siciliæ Rege Messanæ, cum incredibilia passim de hoc Urinatore sibi narrari audisset, curiositate simul & desiderio vivendi hominis impulsus, eum sibi sisti voluit; quod, postquam diu terrâ marique quæsitus esset, tandem factum fuit. Audierat Rex mira quædam de vicinæ Charybdis natura sibi narrari; obtentâ itaque tam oportunâ occasione interiorem Charybdis constitutionem explorandam duxit, quod quidem nisi per hunc Nicolaum fieri melius posse non existimabat. Jussus itaque Nicolaus in fundum se dimittere; & quoniam aliquantulum Regis imperio, prætensis summis solique sibi notis periculis, refragari videbatur, Rex ut ad operis executionem animosiorem redderet Nicolaum, auream pateram eo in loco projici jussit, suam fore pollicitus, si proiectam referret. Nicolaus auro allectus, acceptataque conditione sese in imos mox gurgites præcipitavit: ubi fere ad tres horæ quadrantes permansit, Rege adstantibusque magno cum desiderio exspectantibus. Qui tandem magno ex imo vorticis fundo regurgitatus impetu, pateram projectam, manu triumphantis in morem jactitans; intra palatium receptus fuit. Et cum labore nimio nonnihil debilitatus, lautoque prandio refocillatus somno aliquantulum indulsisset, ad Regis conspectum venit: qui de omnibus, quæ in fundo compererat, interrogatus, sic Regèm allocutus dicitur.

" Clementissime Rex, quæ jussisti, executus sum, jussis tuis nunquam obtemperassem, si quæ comperi, prius novissem, etiam promisso mihi Imperii tui dimidio: temeritatem magnam commisi, dum temeritatem putavi, Regis iussui non parere. Rege vero causam temeritatis postulante, respondit: Scias Rex, quatuor esse. quæ hunc locum non dicam, mihi similibus Urinatoribus, sed vel ipsis piscibus impenetrabilem, nimis metuendum reddunt: Primo Fluminis ex imis pelagi Voraginibus ebullientis impetus, cui vix homo quantumvis summo robore viribusque instructus sit, resistat, quem neque ego perrumpere valui, unde per alia diverticula in profundum me descendere oportuit. Secundo, Scopulorum passim obviorum multitudo, quorum fundos sine manifesto vitæ & excoriationis periculo vix subii. Tertio, Euripi, seu subterranearum aquarum æstus, qui se ingenti impetu ex intimis scopulorum visceribus evolvunt, quorumque fluxus contrarius vortices agit tam formidabiles, ut vel solo metu consternatum hominem examinare possint. Quarto, Ingentium Polyporum greges, qui scopulorum lateribus adhærescentes cirris longe lateque exporrectis summum mihi horrorem incutiebant; ex quibus unum, si corporis pulpam spectes, hominis magnitudine majorem vidi; si cirros, ii decempedæ longitudine non cedebant, quibus si me strinxissent, inevitabili mortis periculo ad se attractum solo amplexa exanimassent. Stabulantur & in vicinis scopulorum latibulis pisces atrocitate immanes, quos Canes vocant, vulgo Pesce Cane, & triplici dentium ordine fauces instructas habent, Delphinis corporis mole haud impares, à quorum sævitie nemo tutus esse potest; quos enim dentibus apprehenderint, de ipsis actum esse certò tibi persuadeas; siquidem nullæ machæræ, acinaces nulli tanta tamque acuta acie instructi esse possunt, quam hæc maris monstra dentium acumine in quibuscunque rebus dissecandis non superent.

" Hisce ex ordine expositis, quæsitus fuit quonam modo iniectam pateram tam cito invenire potuisset? Respondit, Pateram ex vehementi aquarum fluxu &

refluxu minimè ad perpendiculum descendisse, sed eam mox aquarum impetu excussam eo fere modo, quo semet excussum dicebat, intra quandam scopuli cavitatem reperisse; quæ si in fundum descendisset, fieri non potuisse, ut in tanta æstuum ebullitione turbinumque impetu spes ulla eam reperiendi superfuisset: Euripos enim quibus aqua subterranea nunc intra viscera obsorbetur, nunc eadem regurgitatur, tanta perturbatione agitari, ut nulla vis sit, quæ eis resistere possit. Accedere, mare in eodem loco adeo profundum esse, ut Cimmeriis pene tenebris oculos offundat. Quaesitus & de Freti interioris dispositione, respondit, totum innumeris scopulis implexum, ex quorum radicibus subterranearum intercurrentium aquarum fluxus refluxusque pro temporis diversitate eas efficit in superficie perturbationes, quales nautae magno navium periculo experiuntur.

" Rogatus porro fuit, si animus ipsi sufficeret, ad denuo tentandum hujus Charybdis fundum, respondit quod non. Victus tamen etiam altera vice marsupio pleno nummis aureis, cum annexa patera magni pretii in Charybdim projecta, aurique sacra fame allectus, secundo se in gurgitem dedit praecipitem. Sed nunquam amplius comparuit: forsan Euriporum impetu intra Montium labyrinthos abductus, aut piscibus, quos timuerat, praeda factus.

" Hanc historiam prout in Actis Regiis descripta fuit, à Secretario Archivi mihi comunicatam apponere hoc loco visum fuit, ut marium vorticosi tractus luculentius paterent " [1].

XXIV. N. P. Giannettasio da Napoli, *Nicolai cognominati Piscis Historia.*

(Di questo lungo racconto, compreso nel lib. I, pp.

[1] Athanasii Kircherii e Soc. Jesu, *Mundus subterraneus in XII libros digestus* ecc., t. I, lib. II, cap. XV, pp. 97-99. Amstelodami, apud Joannem Janssonium à Waesberge et filios, anno CIↃ IↃC LXXVIII.

28-32 della *Halieutica*. potrà vedersi il capitolo III del presente studio).

SEC. XVIII.

XXV. C. D. Gallo da Messina.

" Cola Pesce, uomo al certo da recar meraviglia a' posteri. Questi sin da fanciullo avvezzo a vivere in mare, in esso nuotando, tutto il tempo abitava fra' pesci, lasciando la compagnia degli uomini, per il che il cognome di pesce acquistossi. Dicesi che raccontasse cose portentose di ciò che osservava sotto le onde, delle opere della natura, e sue produzioni, tuttocchè di tali notizie da lui raccontate, non siano passate a noi. Faceva nuotando lunghi viaggi, anche con mar tempestoso, ed incontrava i bastimenti in alto mare, a cui dava ragguaglio di ciò che occorreva, ed in premio ne ricavava il cibo, indi buttandosi di nuovo in mare, proseguiva il suo viaggio. Costui essendo tenuto in molto pregio in Messina, per la rara maniera del suo vivere, accadde, che in certo giorno solenne, il Re Federico volle far prova di sua abilità e valore; onde nel Porto di Messina, ed appunto sotto il proprio Real Palaggio, buttar fece in mare una tazza d' oro, ordinando a Cola, che andar dovesse a prenderla in quel fondo, il che due volte seguì. Ma la terza volta mai più ritornò all' in sù, tuttocchè lungo tempo dal Re e dal popolo aspettato in vano. Credesi ch' entrato essendo nelle profonde voragini e caverne, districar non potendosi o difendere dal corso e furore delle acque, si fosse sommerso; o che qualche fiera Marina devorato l'avesse. Moltissimi sono gli autori, che d'esso fan menzione; il Fazello nella p. dec., lib. 2, cap. 2, asserisce che nato fosse in Catania " [1].

[1] Caio Dom. Gallo, *Annali della città di Messina*, t. II, lib. III, p. 185, n. 12. In Messina, MDCCLVIII.

XXVI. F. M.ª Emmanuele di Villabianca da Palermo, *Storia di Pesce Cola.*

" Nacque questi in Catania nel mezzo del 1490 e si sentiva affannare per cosà naturale quando stava fuori dell'acqua. Qui gioiva a segno che arrivato all'età giovanile si fece sì gran nuotatore che solcava il mare in mezzo alle gran tempeste, e nuotava 20 o 30 miglia di mare. Il Re Alfonso per lui gettò nel mare di Messina una coppa d'oro ed egli immersosi a fondo, non venne più sopra e morì, si crede dentro qualche abisso di quel porto, o qualche mostro marino se lo mangiò. Vedi Messia, *Selva di*... t. I, f. 46. Kirckener (*sic*), *Mundus subterraneus*, t. I, dice che la 1ª volta n'uscì dal mare colla coppa d'oro, la 2ª volta però per prendere una bocce d'oro o altra coppa, e perì. Si pretende dagli scrittori essere stati due li Cola Pesce, uno chiamato Cola e l'altro Colano.

" E si dice essere stato condanna del Cielo l'abilità a lui concessa di nuotar nelle acque in pena della maledizione inflittagli dalla madre.

" Questi uomini veramente ebbero le gargie (*la gola*) come li pesci.

" Vi fu un altro Colapesce a' tempi di Re Federico il Semplice, e credesi essere stati due. Vedi Mongitore, *La Sicilia ricercata*, t. 2, p. 165-73 " [1].

XXVII. P. Brydone da Londra, *A Famous Diver.*

" We have been very well entertained, both from what we have sees and heard. We used to admire the

[1] Villabianca, *Memorie siciliane*, t. 1, p. 146. Ms. Qq, D. 158 della Biblioteca Comunale di Palermo. Giova notare che questa breve narrazione del Villabianca fu scritta in varî tempi, come si può vedere dal poco ordine che regna in essa e nell'originale.

dexterity of some of the divers at Naples, when they went to the depth of forty-eight or fifty feet, and could remain three minutes under water without drawing breath; but these are nothing to the feats of one Colas, a native of this place *[Messina]*, who is said to have lived for several days in the sea, without coming to land, and from thence got the surname of *Pesce*, or the fish. Some of the Sicilian authors affirm, that he caught fish morely by his agility in the water, and the credulous Kircher asserts, that he could walk across the Straits at the bottom of the sea. Be that as it will, he was so much celebrated for swimming and diving, that one of their kings (Frederick) came on purpose to see him perform: which royal visit proved fatal to poor *Pesce;* for the king, after admiring his wonderful force and agility, had the cruelty to propose his diving near the gulph of Charybdis; and to tempt him to more, threw in a large golden cup, which was to be his prize should he bring it up. *Pesce* made two attempts, and astonished the spectators by the time he remained under water; but in the third, it is thought he was caught by the whirlpool, as he never appeared more; and his body is said to have been found some time afterwards near Taurominum (about thirty miles distant) it having been observed, that what is swallowed up by Charybdis is carried south by the current, and thrown out upon the coart. On the contrary, nothing wrecked here was ever carried through the Straits, or thrown out on the north side of Sicily, unless we believe what Homer says of the ship of Ulysses „ [1].

XXVIII. R. de Saint-Non da Parigi.

“Il y a eu quelquefois des hommes assez hardis pour en approcher de fort près, et l'on parle encore à Messine d'un plongeur fameux, nommé *Colas*, qui passoit

[1] P. Brydone, *A Tour trough Sicily and Malta*, v. I, lett. IV, pp. 58-59. Paris, M.DCC.LXXX.

la moitié de sa vie dans l'eau, et auquel la facilité prodigieuse avec laquelle il nageoit, avoit fait donner le surnom de *Pesce*: mais sa reputation fut la cause de sa perte, car l'Histoire du Pays dit que Frédéric, Roi de Sicile, ayant voulu être témoin des exploits de ce nageur merveilleux, le fit défier de plonger dans les environs de Charybde. Et pour l'y engager, il y fit jetter une coupe d'or qui devoit être sa recompense, s'il la rapportoit. L'intrépide *Colas* s'y précipite par deux fois, et eut assez de bonheur pour la rapporter avec lui; mais Frédéric ayant fait jetter la tasse une troisième fois dans l'endroit le plus profond, le pauvre *Pesce* fut submergé et ne reparut pas: sans doute que le malheureux fut emporté par la force des courans: on ajoute que son corps fut retrouvé quelques jours après à plus de trente milles de distance „ [1].

SEC. XIX.

XXIX. A. de Sayve da Parigi.

“ Dans le pays [de Messine] on cite encore le fameux plongeur appelé Colas, surnommé *il pesce*, c'est-à-dire le poisson, à cause de sa facilité à rester sous l'eau. Ce fut lui qui eut la témérité de plonger dans le gouffre de Carybde: il se noya, à la troisième fois qu' il osa s'y aventurer pour en tirer une coupe d'or qu' y avait jetée Frédéric, roi de Sicile „ [2].

XXX. L. Spallanzani da Modena.

“ È lepido e tragico insieme l'accidente narratoci d'un certo *Colar* messinese, che per rimanere nell' acqua

[1] *Voyage pittoresque, ou Description des royaumes de Naples et de Sicile, IV vol., contenant la Description de la Sicile.* I[a] partie, p. 27. A Paris MDCCLXXXV.

[2] A. de Sayve, *Voyage en Sicile fait en 1820 et 1821*, t. II, p. 128. A Paris, Bertrand 1822. Questa versione venne riportata quasi alla lettera dal Barone Th. Renouard de Bussierre, nel suo *Voyage en Sicile*, lettera XXXV, p. 394. Paris 1837.

assai tempo aveva il soprannome di *pesce*. È fama che Federico re di Sicilia, venuto deliberatamente a Messina per vederlo, sperimentasse d'una maniera crudele la sua maestria, stringendolo a prendere una tazza d'oro fatta gittare nel vortice di Cariddi, che sarebbe stato il premio del suo coraggio, e che il prode ritrovatore dopo d'aver sorpreso gli spettatori, col restare per due volte tuffato lungamente nell' acqua, la terza più non comparve, trovatosi d'indi a non molto il cadavere alla spiaggia di Taormina „ [1].

XXXI. V. LINARES da Licata, *Il nuoto e Pesce Cola.*

“ La Sicilia vi offre uno dei più straordinarii esempii nella storia di *Nicola* da Catania, volgarmente detto il *Pesce Cola.* Da ragazzo egli passava la sua vita nel mare , e a forza di dimorarvi contrasse un' abitudine tale, che vivea con pena sulla terra, sino a sentirsi colpito da dolori acutissimi. Egli era, come già è a credersi, il più abile nuotatore dei suoi tempi, recavasi a bordo dei bastimenti, facea da corriere di lito in lito, e nelle isole vicine, specialmente quando il mare era in tempesta, tenendo ligata al fianco una borsa di cuoio per conservare le lettere. Federico re di Napoli, volendo far prova di sua destrezza, ordinò, ch'ei si buttasse nel Faro di Messina e per invogliarlo gittò là dentro una coppa d'oro. Pare impossibile! Nicola si buttò in quei spaventevoli gorghi, e con stupore di tutti dopo un quarto d'ora riapparve con la coppa. Un altro giorno si volle tornare all'esperimento, e un'altra coppa più grande fu gittata, e un premio d'una borsa d'oro promesso. Nicola questa volta avea perduto il suo coraggio. Due volte tentò di slanciarsi: due volte una mano invisibile lo allontanava... Alfine si tuffò

[1] L. SPALLANZANI, *Opuscoli inediti*, p. 36, in *Lettere di vari illustri italiani e stranieri del sec. XVIII e XIX*, ecc., t. X. Reggio 1843. Indicazione del prof. Vittorio Cian.

nel mare. Povero Nicola! Il cuore pare che gli parlasse... e più non ricomparve sulle acque „ [1].

XXXII. G. La Farina da Messina.

" Non possiamo vedere questo palazzo [regio di Messina] senza ridurci alla memoria il nome del nostro famoso Cola Pesce, di quell'uomo, che, secondo la testimonianza di moltissimi e rinomati scrittori, avea facoltà di scendere nelle voragini del mare, e deliziarsi nelle algose sue sedi; di quell' uomo, per il quale la tempesta non era che

Il lieve insulto di villana auretta
D' abbronzito guerriero in sulla faccia:

di quell' uomo che velocemente scorreva a nuoto 500 stadi; che a nuoto visitava i porti della Sicilia e delle Calabrie; che riposava sul dorso de' biancheggianti marosi, meglio che sui soffici tappeti della Persia. Egli accavalcione alle onde, ch' erano i suoi cavalli da guerra, nel giorno della tempesta correva alle navi combattute da' venti, chiamava a nome i marinari, e colla voce e co' cenni li guidava in quell'elemento che gli era vita e dimora, e che gli dovea essere sepolcro.

" La fama dell' uomo meraviglioso giunse a Federico II, allora qui dimorante, e Federigo in un giorno festivo, alla vista di un immenso popolo accorso, gittava una tazza d' oro nel mare profondo. Cola dovea prenderla a nuoto. E Cola già fende, con la velocità d'un piombo cadente, le acque, e dopo molto tempo compare. Un grido di evviva s' innalza nel popolo: la tazza d'oro è in mano di quel robusto nuotatore. L'esperimento fu rinnovato, e la tazza già lungi scagliata venne novellamente ripresa. Ma Federigo non è ancora

[1] V. Linares, *Il Vapore*, giornale di Palermo, an. I, e *Racconti popolari*, p. 493. Racc. XXXIX. Palermo, Luigi Pedone Lauriel edit., 1886.

contento, a smisurata profondità per la terza volta la fatale tazza egli gittava, e per la terza volta questo figlio del mare si tuffa nelle onde azzurrine. Trascorre del tempo. I cerchi concentrici, che il tonfo avea mosso nelle acque marine si dileguarono; la loro superficie venne serena e liscia, come quella di un marmo sepolcrale... L'ansia, il timore si dipinge sul volto di tutti... Ad ogni pesciolino che muove la superficie delle acque, sorge un grido di gioja: ma le acque si tranquillano e la mestizia ripiomba su' cori degli astanti. Cola più non comparve—egli ebbe tomba nel mare! „ [1].

XXXIII. F. Bisazza da Messina, *Cola Pesce.*

“ Niccolò Pesce, uno dei più famosi sottomarini siciliani, vivea in Messina nel secolo decimoterzo, regnando Federico II, in Sicilia. Si vuole, che le sue dita fosser congiunte da quella membrana, che veggiamo nelle oche, e che avesse ampiissimo petto. Assuefatto sin da fanciullo a viaggiar lungamente sott'acqua, cinto d'una bianca fascia, e mettendo fiato ad un corno, ch'era uso di seco condurre, si vivea dandosi attorno a pescar coralli e conchiglie. Corse la voce di sì prodigioso uomo alle orecchia del re Federico, che gli fece cenno di lanciarsi nei vortici di Scilla e Cariddi, infami per tanti naufragi, e sopra misura tempestosi; e a vie meglio condurlo al suo piacere, lanciò in quell' acqua una tazza d' oro e con quella ne uscì fuori il Niccolò fra l'eco festivo di mille voci. Il re volle altra che si ricacciasse entro quei gorghi; ma la seconda volta il misero uomo non si vide più risorgere da quell'acque; e fin oggi la sua memoria è pianta „ [2].

[1] G. La Farina, *Messina ed i suoi monumenti*, pp. 25-26. Messina, Stamperia di G. Fiumara, 1840.

[2] F. Bisazza, *Leggende e Ispirazioni*. Messina, 1841.

VERSIONI POPOLARI.

I. *Cola Pisci.*

Cola Pisci era un farotu [1], ca sapia natari megghiu d' un pisci; basta diri ca java di Missina a Catania e di Catania a Missina, sempri sutt'acqua.

'Na vota vinni lu Re ccà a Missina, e sintíu diri ch' avianu a Missina st'omu maravigghiusu, ch' era lu primu nataturi. Sintennu accussì, lu vosi vìdiri. Cola fu chiamatu e si prisintau a lu Re. — " Dimmi: è veru (cci dici lu Re) ca tu sai ben natari? " — " Maistà, sì! " Allura lu Re cci jittau 'na spada a mari, e Cola si calau e l'annau a pigghiàri. Vidennu chistu, la Riggina cci jittau 'n aneddhu, non cci cridennu chi Cola Pisci lu putia pigghiari; e Cola Pisci lu pigghiau. — " Allura m' hai a sapiri a diri chi cosa cc' est sutta lu pedi d' 'u Sarvaturi " [2], cci dici lu Re. Cola si jetta a mari, osserva e torna: — " Sapiti chi cc'è, Maistà? Cc' est 'na caverna, chi porta un gran focu ". Lu Re non ristau sudisfattu di sta cosa [3]: dici: — " Nenti: non mi sapisti diri nenti. Ora si cc' è ssa caverna e tu mi sai purtari la cinniri di ssu focu, io ti fazzu un bonu cum-

[1] *Farotu*, nativo di Torre di Faro, a sei chilometri da Messina.

[2] Forte del SS. Salvatore, all' estrema punta del braccio di S. Raineri; forte, il quale venne ampliato per volere dell'Imperatore Carlo V.

[3] Per comprendere questa curiosità, bisogna sapere che, secondo la credenza popolare, la Sicilia è sostenuta da tre colonne sottomarine, che ne formano nello stesso tempo la base.

primentu „. Scinníu arreri Cola, arrivau ddassutta, si bruciau la mani e si nni 'nchianau. — " Eccu, Maistà ! „ e cci prisintau la mani bruciata. Risposta di lu Re: — " Non su' cuntenti ancora. Tu ha' a tràsiri jintra di la caverna; e m'hai a diri unni currispunni stu focu „. —" Riali Maistà (cci dissi Cola), si io scinnu, no 'nchianu cchiù supra; nni su' sicuru „ (a Cola Pisci mi cci parrava lu cori). Lu Re pi fallu pigghiari di puntu, cci dissi ca un omu valenti non havi mai paura di nuddhu. — " 'Uliti accussì? io lu fazzu; ma io cci perdu la vita „. Mi si pigghia 'na ferra: — " Si sta ferra (dici) 'nchiana bruciata, 'oli diri sugnu mortu; si non è bruciata, sugnu vivu „.

Scinníu e trasíu, cu sta ferra 'nta la mani, jintra sta caverna. 'A ferra si bruciau e vinni 'n summa. Cola Pisci arristau bruciatu e non 'nchianau cchiù.

Lu Re fici chistu pi vìdiri si era veru chi la caverna currispunnía cu suttaterra, ed era unu di li sustegni di la Sicilia (*Messina*) [1].

II. *Cola Pisci.*

Cola Pisci era n' omu chi natava comu un pisci.

'Na vota un Guvirnaturi di Missina cci prumisi un grossu premiu si iddhu cci annava a pigghiari 'nna coppa d'oru 'n funnu ô mari. Cola Pisci cci l'annò a piscari ottanta canni 'n funnu: e lu Guvirnaturi cci detti lu premiu. Cci ndi prumisi n' àutru, e Cola sammuzzò e

[1] **Raccontata da Sara Barbiera, ragazza analfabeta, e raccolta da me nell'Ottobre del 1882.**

cci purtau la coppa. La terza vota, Cola non cci 'ulia scinniri; ma lu Guvirnaturi cci dissi : — " Io ti dugnu mè figghia pi mugghieri si tu cci scinni la terza vota; e mi porti la coppa d'oru ". Cola si pirsuasi e sammuzzò 'na terza vota, e nni riniscíu vincituri.

Ma quannu dumannau la figghia di lu Guvirnaturi, lu sciliratu, lu fici 'mmazzari. *(Ganzirri)* [1].

III. *Cola Pisci.*

Cola Pisci jera un forti nataturi d' 'u Faru, menzu pisci e menzu omu; d' 'a panza 'n supra era omu comu a nui e stava fora 'ell' acqua; d' 'a panza 'n sutta era pisci e non niscia mai 'ill' acqua. Quasi sempri pirò caminava sutt' acqua e pigghiava sempri 'u funnu. Quannu vinia a ribba, a la genti chi ci dumannava: — " Pirchì non nesci? Pirchì non pô' veniri ccà " — ci arrispunnia: — " Non viditi comu sugnu? poi, cci su' tanti piscicani e tanti 'nnimalazzi ferri chi di mia s'ascantanu e ccussì non vi fannu dannu a li rizzi. Però 'u cchiù grossu pisci è sempri 'u rungu; iddhu javi 'a cuda a punenti e 'a testa a livanti ".

'Na vota 'nvitatu d' 'u Re, annò 'n funnu e non turnò cchiù, forsi si trova ancora 'n viaggiu. *(Roccalumera)* [2].

IV. *Pisci Cola.*

A Missina cc'era un omu chi lu chiamavanu *Pisci Cola.* Chistu aveva li jidita junciuti: chiddi di lu pedi

[1] Raccolta da me sui laghi di Ganzirri in una gita al Faro, nel 1897.

[2] Raccolta nella Marina di Roccalumera dall' avv. Franz Cannizzaro.

puru comu chiddi di li aceddi d'acqua; e li gargi comu li pisci; e ogni jornu si jittava 'nt'ô Portu di Missina, pi divirtirisi.

Vinni a Missina la Riggina, e cci cuntaru ca cc' era st' omu purtintusu, chi stava a mari comu un pisci. La Riggina non cci vosi cridiri 'n principiu, tantu ca lu chiamau a la prova, e cu 'na lancia riali si lu purtò a lu Garòfalu [1], a lu Faru, e cci dissi: — " Ccà cc' è sta coppa d' oru; io ti la jettu a mari; si tu ddoppu un'ura la va' a trovi, è tua ".

Chiddu aspittau un'ura, e si jittau 'n funnu; ddoppu ddu' uri assummau cu la coppa d'oru ê manu. La Riggina cci dumannau ch' avia vistu 'nta lu funnu di lu mari, e Cola cci dissi ca cc'eranu dui grannissimi caverni, chi sucavanu l'acqua di lu mari, e avevanu cumunicazioni cu lu Muncibeddu.

Ddoppu jorna, prima di pàrtiri, la Riggina lu chiamò arreri, e cci dissi: — " Io ti jettu 'n'âtra coppa d' oru cchiù granni di la prima, a pattu ca tu ha' a vidiri sina unni arrivanu sti caverni ". Rispunni Cola: — " Maistà, sì ".

Lu 'nnumani matina la Riggina iju supra locu; jittò a mari la coppa: ddoppu ddu' uri si jittò Cola Pisci, e

[1] Il luogo dello stretto di Messina, dove avviene la remora, corrispondente a Cariddi, a un quarto di miglio dalla fortezza di S. Salvatore, che s'alza all'estremità della falce del porto di Messina. In mezzo al mare forma una specie di cerchio di 100 piedi di circonferenza e di 600 di profondità, secondo De Gourbillon, *Voyage critique à l'Etna en 1819*, t. I. La voce *Galofalu* è il greco καλόφαρος.

finu a st'ura s'aspetta chi torna 'n summa. *(S. Agata di Militello)* [1].

V. *Cola Pisci.*

Stu Cola Pisci era unu menzu omu e menzu pisci. Autri dicinu ca era un gran summuzzaturi, ca pi tuttu lu munnu 'un cc'era l'aguali.

Chistu abbitava a Missina, e faceva la rivela di Missina a Riggiu [2]: e 'nta lu summuzzari vidia tuttu chiddu chi cc'era 'nta lu Faru. Nun sacciu cui, ma è veru ca d'iddu si nni sirvevanu pi vidiri la currenti di la punta di Turri di Faru [3]. 'Nta ssu puntu la currenti fà: ca se' uri 'nchiana e se' uri scinni: e bbeni voti fa lu galofaru [4], ed è ddocu ca li bastimenti si perdinu.

Cola Pisci summuzzava, e vidia lu tuttu, ma 'un s'avia pututu pirsuadiri com'è ca lu mari fa stu jocu a stu puntu. Eccu ca cci vinni 'n testa di scinniri 'nta ssu puntu e di vidiri dunni nni ddivinia sta cosa. Calò, e si nni 'nchianò spavintatu di li gran mmistini [5] chi

[1] Raccontata dal marinaio Giuseppe Ferrara e raccolta da me.

[2] Costui faceva il corriere da Messina a Reggio.

[3] Non so chi, ma è certo che (alcune persone) si servivano di lui per vedere (= sapere) la (quale fosse la) corrente nella estremità di Torre di Faro. *'Nta ssu puntu*, in questo (= quel) sito la corrente fa (così): 6 ore sale, 6 ore scende, e alcune volte (la corrente del Faro) fa il gorgo.

[4] Ed alcune volte fa un vortice.

[5] *Mmistinu*, mastino, nome generico di tutti i cetacei.

vitti; comu difatti a stu puntu li piscicani vugghinu [1], e amaru cu' cci capita!

Nun cuntenti di chistu, vosi jiri a vidiri arreri zoccu cc' era e dunni nni ddivinia lu galofaru [2]. E scinniu cu 'na ferra; ma ddoppu un pizzuddu, la ferra assummò sula, abbruciatizza, e si supponi ca s'abbruciò 'nta 'na vucca di focu chi cc' è ddassutta comu chidda di Muncibeddu.

Haju 'ntisu diri puru ca lu bracciu di la Citatedda è sustinutu di tri culonni, e una è caduta, una stà di càdiri e una è ferma: e sta cosa si sapi pi vucca di Cola Pisci. *(Messina* e *Palermo)* [3].

VI. *Piscicola.*

Stu Piscicola era unu di lu Faru, ca di picciriddu 'un facia àutru chi stari a mari natannu di la matina fin'a la sira, picchì lu sò geniu lu purtava ddà. Sò matri a riprinnillu, a 'mminazzallu, a 'ttaccallu, macari a pigghiallu cu li boni maneri; ma era tuttu 'nùtuli. 'Na jurnata, 'un ni putennu cchiù, si vôta, povira donna! cu raggia di cori e cci dici:—"Chi putissi addivintari pisci e 'un 'sciri cchiù di l'acqua!" E comu dissi accussì, stu picciriddu addivintau cu la peddi 'na stampa chidda di lu squatru, e 'mmenzu li jita cci cri-

[1] I pescecani sono innumerevoli.

[2] *Vosi* ecc., volle di nuovo andare a vedere quel che *(zoccu)* v'era, e donde avesse origine il vortice.

[3] Raccontata da Antonino Grasso da Messina, di anni 56, venuto a Palermo all'età di 16 anni; raccolta da me.

sciu la pidduncia [1] tal' e quali li pedi di l'anitri. D'allura in poi, terra stu picciriddu 'un ni vitti cchiù, cà la sò terra era lu mari, e natava e abbuddava [2] megghiu d'un pisci: e pi chissu cci misiru Piscicola, cà di battisimu si chiamava *Cola*. *(Da questo punto in poi continua come la lezione di S. Agata di Militello, n. IV; se non che, invece che la regina, è il re colui che induce ed obbliga Cola Pesce alle prove fatali). (Termini)* [3].

VII. *Lu marinaru e la Sirena di lu mari.*

'Na vota s'arriccunta ca un marinaru trasíu 'n cunfidenza cu la Sirena di lu mari, e misi scummissa, 'un sàcciu di chi, ca idda 'un si fidava di jiri pi ssina 'n funnu [4] a pigghiari 'n aneddu. Lu marinaru lu sapia ca la Sirena sutt'acqua 'un cci pò stari assai, cà cci ammanca lu ciatu: e sta cosa cci l'avia cunfidatu idda stissa, 'na vota. Misa sta scummissa, la Sirena cci dissi a lu marinaru: — " Io ora summuzzu; ma si 'n capu a menz' ura 'un cumparisciu, e allocu di mia tu vidi assummari [5] quarchi stizza di sangu, ritèni ca sugnu morta: e ti nni vai ".

Eccu ca lu marinaru cci jiccò l'aneddu ch' avia a lu

[1] *Stu* ecc., a questo ragazzo la pelle si convertì nè più nè meno che in pelle di squadro, e tra le dita gli crebbe la pellicola....

[2] *Abbuddava*, s'attuffava.

[3] Raccolta da mio fratello Antonio dalla bocca di Vito Guardalobene pescatore.

[4] *E misi scummissa*, e mise scommessa, non so (per) che (cosa), che essa non sarebbe stata buona ad andare in fondo al mare.

[5] E in vece mia tu vedi venire a galla *(assummari)*.

jiditu, e la Sirena summuzzò; ma 'un si vitti cchiù. Ddoppu menz' ura si vitti l'acqua russigna: e lu marinaru capíu. *(Palermo)* [1].

VIII. *Lu Piscicola.*

'Na vota cc'era a Missina 'na matri, ch'avia un figghiu; stu figghiu si chiamava Cola, e stava sempri jiccatu a mari [2]. La matri 'un facia àutru chi chiamallu, e iddu cci facia fari li vudedda fràdici [3]; 'na jurnata la fici sbattiri tantu [4], ca idda nu nni putennu cchiù, cci jiccò 'na gastima: " Chi putissi addivintari pisci! „ Giustu giustu li celi si truvavanu aperti, e la gastima cci junciu; ed eccu 'nt' ôn mumentu addivintau menzu pisci e menzu cristianu [5], cu li jidita junciuti e li gargi comu 'na giurana. Cola 'n terra nun cci scinniu cchiù; e la matri, pi la pena, si mazzuliò [6] tantu, ca nni muriu.

Lu Re 'ntisi ca 'nta lu sò mari cc' era unu menzu pisci e menzu cristianu, e urdinò a tutti li marinara ca cu' vidia a lu Piscicola, cci duvia diri ca lu Re cci vulia parrari.

[1] **Raccontata da Giovanni Minafò, pescatore del sestiere del Borgo in Palermo. La medesima tradizione ho anche da Siculiana e da Trapani. Vedi le mie *Fiabe e Leggende*, n. CVI. Pal. 1888.**

[2] Stava sempre in mare.

[3] Ed egli la faceva arrabbiare. *Fàrisi li vudedda fradici*, arrovellarsi, assaettare.

[4] E un giorno la fece gridar tanto a chiamarlo...

[5] *Cristianu*, qui uomo.

[6] Si picchiò.

Un jornu un marinaru lu vitti e cci dissi: — " Cola, ti voli parrari lu Re di Missina „. Iddu subbitu cci iju. Lu Re, comu lu vitti cci fici preu [1], e poi cci urdinò chi firriassi 'ntunnu 'ntunnu a la Sicilia [2], e cci sapissi a diri unni lu mari era cchiù funnutu, e chiddu chi vidia. Cola ubbidiu, e misi a natari 'ntunnu 'ntunnu a la Sicilia.

Ddoppu 'napocu di tempu, lu Piscicola s'arricugghiu e cuntò ch' avia vistu muntagni, vaddi, cànnachi [3] e tanti cosi curiusi, comu puru ca 'nta lu passari lu Faru si spavintò ca nun truvò funnu.

Lu Re allura cci dissi: — " Vogghiu sapiri unn' è fabbricata Missina „.

Cola abbuddò, e, ddoppu un jornu, s'arricugghiu [4] e dissi a lu Re, ca Missina era fabbricata supra un scogghiu, tinuta di tri culonni [5]: una rutta, una scardiata ed una sana [6], e Cola dissi:

" Missina, Missina,
Un jornu sarai mischina! „

Lu Re arristò comu un loccu, e si purtò lu Piscicola a Napuli pri vìdiri li funnàli unni cc'eranu li vurcani [7]. Lu Piscicola scinniu ddassutta, e vinni a cuntari ch'avia truvatu l'acqui ora friddi, ora càudi, e chi a certu puntu avia vistu surgivi d'acqua duci.

[1] Gli fece lieto viso.
[2] Che girasse torno torno tutta la Sicilia.
[3] *Cànnachi*, fenditure.
[4] *S' arricugghiu*, si ritirò, ritornò.
[5] Sostenuta da tre colonne.
[6] *Scardiata*, scheggiata; *sana*, intera, intatta.
[7] Per vedere i fondi, le profondità, dove erano i vulcani.

Lu Re nun cci vulia crìdiri, e iddu pri fàricci vìdiri la virità, si fici dari un bummuliddu, lu iju a 'ppuzzari ddassutta e l'acchianò [1].

Ma a lu Re 'un cci putia pàciri [2] ca 'nta lu Faru nun cc'era funnu, e si lu purtò 'n'âtra vota a Missina e cci dissi: — " Cola, m'hai a sapiri a diri quant'è funnutu, pocu cchiù ammenu [3], lu Faru „. Cola sammuzzò e quannu assummò vinni a diri ca nun avia pututu vìdiri funnu, picchì avia vistu 'na gran culonna di fumu chi niscía di sutta un scogghiu, e perciò l'acqui eranu lordi. Lu Re, curiusu, dissi: — " Jamuninni a Turri di Faru e ti jetti di ddà „.

Havi a sapiri vassia [4] ca sta Turri tocca quasi tuttu lu mari [5], tantu ca a tempi antichi di 'ncapu [6] si cci mittía unu, e quannu l'acqua sucava, iddu sunava 'na trumma e gghisava 'na bannera pri nun fari passari li bastimenti. Cola cci iju e si jiccò. Aspetta ca t'aspettu, Cola nun vinia mai. Lu Re dicia: " Cosa cci havi a essiri „.... Finarmenti Cola vinni; ma sta vota era tuttu spavintatu.—" Cola, chi ha' cosa? „ — " E ch' hê d'aviri, Maistà! ca sugnu mortu finutu.... Vitti un pisci, ca la sula testa era longa quantu un bastimentu, e io, p' 'un mi fari agghiuttiri, m' appi a 'mmucciari darreri 'na culonna di Missina „.

[1] *Si fici* ecc., si fece dare una bombola, l' andò ad appozzare lì sotto, e la riportò fuori.

[2] Ma il re non si sapea dar pace.

[3] Approssimativamente, poco più, poco meno.

[4] Ella ha da sapere (queste parole sono rivolte dal narratore alla persona che lo ascolta e raccoglie la leggenda).

[5] È all'estrema punta del Capo Faro.

[6] *Di 'ncapu*, di sopra, dalla parte superiore.

Lu Re stunò; ma li curnazza cci manciavanu, ca vulia sapiri quant' era funnutu lu Faru [1]. Vidennu ca Cola nun vulia abbuddari cchiù, cà si scantava, si leva la curuna tutta china di petri priziusi, ca cci vulianu occhi pi talialla, e la jiccò a mari e dissi: — " Cola, va pigghiala ". — " Maistà, nun pò essiri ". — " Cola, fàllu pri carità, picchì 'n'àutra curuna simuli nun mi la pò fari nuddu ". — " Maistà, vuliti accussì? 'nca io scinnu; ma mi dici lu cori ca sta vota 'un acchianu cchiù. Datimi du' pugna di linticchi; siddu io vegnu, e allura è signu ca sugnu vivu; ma siddu viditi vèniri 'n summa li linticchi, chistu è signu ca io nun vegnu cchiù ".

Cci dèttiru li linticchi, e Cola abbuddò.

Aspetta, aspetta; ddoppu tantu aspittari, vittiru assummari li linticchi. Cola nun vinni, e 'un si nni sappi cchiù nè nova nè vecchia. *(Palermo)* [2].

Quest'ultima circostanza è più curiosa in altra versione inedita.

Pescecola, mezzo pesce e mezzo uomo, autore della carta da navigare, invitato dal re, non voleva scendere nel Faro, perchè avea paura del *garofalo,* e sapeva che una delle tre colonne era *sdilliniata* [3]; tuttavia, persuaso dal re, gli disse: — " Maistà, io cci vaju, ma pirò

[1] *Ma li curnazza* ecc. Ma le corna maledette gli prurivano (cioè: il re aveva una curiosità matta), perchè volea sapere quanto fosse profondo il Faro.

[2] Raccontata da un marinaio della contrada " Vergine Maria " a piè del Pellegrino e raccolta dal prof. Emanuele Armaforte.

[3] *Sdilliniata* = *liniata,* cioè che cominciava a far pelo, a presentare linee di fenditure, a rompersi.

vogghiu tri baddi di sùvaru: una bianca, una russa e una niura. Quannu viditi vèniri la bianca, chissu è signu ca io scinnu ancora; quannu viditi vèniri la russa, chissu è signu ca io sugnu 'n piriculu; quannu viditi vèniri la niura, chissu è signu ca io nun vegnu cchiù „.

Li baddi vinniru tutti tri una ddoppu l' àutra, e lu Piscicola nun vinni cchiù. *(Palermo)* [1].

Secondo un'altra versione da me raccolta, a Cola sarebbe stato gettato in mare un piatto, che nell'andare a fondo *java bacazziannu* [2].

Egli, in fondo, sotto Messina, trovò le tre colonne: " una sfatta, una menza sfatta (*corrosa*) e una sanzera (*intera e intatta*). Quannu chista si sfà, Missina è persa; e perciò si soli diri:

Ora si chiama *Missina;*
Ma dumani si chiamirà *mischina.* (*Palermo*).

IX. *Lu Piscicola.*

Stu Piscicola, dicinu l'antichi ca era unu menzu omu e menzu pisci, veni a diri di la cinta 'n susu era omu, e di la cinta appinninu un veru pisci. Chistu passava la sò vita sutta l'acqua, jennu sempri di ccà e di ddà 'ntra li perfunni di lu mari e jennu vidennu tutti li scogghi, li gruttuna e li ricchizzi e li mara-

[1] Versione comunicatami dal predetto signor Armaforte.

[2] Calando, piegandosi giù, ora da un lato, ora da un altro, come avviene dei corpi piani, che vincono con una certa difficoltà e per taglio il liquido.

vigghi di lu mari. Ora, giustu ça canuscía puntu pri puntu lu funnu di lu mari, fici iddu, stu Piscicola, la carta di navicari e la bùsciula [1], pirchì armenu li navicanti sapissiru lu caminu dunni putianu fari vela.

Di lu tantu stari 'ntra l' acqua, stu Piscicola avia la peddi tali e quali comu 'na lagusta. Si la facía cu li Sireni di lu mari, e dava mmattana a li cchiù grossi pisci e armalazzi di l'unna. Ma 'na vota cci ammattiu mala, cà vosi scìnniri a visitari li grutti funni di Scidda e Caridda, 'nta lu Strittu di Missina, pirchì successi ca si fici lu galofaru mentri iddu scinnia, e lu galofaru si lu sucau 'ntra un dittu e un fattu, e nun cci cumparsi cchiù. E accussì si pirdíu stu putirusu Piscicola; ma nn' arrístau la 'nnuminata pri tuttu lu munnu, cà nataturi comu iddu nun cci nn'hannu statu cchiù. *(Borgetto)* [2].

X. *Lu Piscicola.*

Cuntanu l' antichi chi una vota cumpariu nna la spiaggia di Missina unu animali, mezzu omu e mezzu Pisci, chiamatu Piscicola. Chistu chiamau a tutti quanti li Missinisi chi ddà si truvavanu e cci parlau di sta manera: — " Sintiti, Missinisi:

La vostra patria si chiama *Missina*,
Ma vinirà un jornu chi si chiamirà *mischina* ".

[1] La bussola.

[2] Raccontata da Antonina Fiorello, novantenne, e raccolta dal prof. Salvatore Salomone-Marino. In Partinico la leggenda raccontasi identicamente.

A sti paroli li Missinisi si mazzulïaru [1], e dumannaru cu li làrimi all' occhi lu pirchì, a lu Piscicola. Iddru accussì cci arrispusi: — " Missina è sustinuta di tri culonni: una di chista è rutta, l'àutra è ciaccata e l'àutra è bona [2], pircui l'appiramentu [3] di Missina nun è àutru chi 'na culonna, e nun pò risistiri tantu assai; e vinirà un jornu chi Missina si subbissa ". Li Missinisi allura si misiru a chianciri a chiantu ruttu, cci ficiru un munnu di prijeri a lu Piscicola pri jiri cchiù 'n funnu a bìdiri si cc' era 'n àutru piramentu chi putia sustinìrila. Ma lu Piscicola cci dissi ca era 'mpussibili, pirchì lu mari nna stu puntu è funnutu, e si iddu si partia pri jiri 'n funnu, nun cci arriniscia a 'cchianari 'n' àutra vota [4] e pirciò nun li putia sudisfari. Ma li Missinisi lu prijaru cu li làrimi all'occhi e lu Piscicola si pirsuasi. Aspetta, aspetta; aspittaru ammàtula, li Missinisi, pirchì lu Piscicola nun assummau cchiù [5].

Li marinara cuntanu chi quannu dunanu funnu nna lu Faru, cci pigghia focu l' occhiu d' unni nesci la catina. *(Trapani)* [6].

[1] *Mazzulïarisi*, picchiarsi per gran dolore e disperazione.

[2] Una di queste (tre colonne) è rotta, l' altra fessa e l' ultima intera.

[3] *Appiramentu*, fondamento, base.

[4] E se egli si partiva per andare al fondo, non riusciva più a risalire (= se egli si fosse attuffato per andare a toccare il fondo, non sarebbe più rivenuto a galla).

[5] Ma i Messinesi attesero invano; perchè il Pescecola non tornò più a galla.

[6] Raccontata da un marinaio e raccolta dal prof. Carlo Simiani.

XI. *Piscicola.*

Chistu Piscicola era un omu cu li 'argi comu un pisci, e chi stava sutta mari quantu cci paría e piacía. Stu Piscicola ricivia l'acqua di li 'argi e la jiccava di li naschi [1].

'Na vota si truvau a passari di la città di Missina lu Re, e cci cuntaru ca cc' era stu Piscicola, ca summuzzannu summuzzannu avia vistu chi la Sicilia era fabbricata supra tri culonni: una rutta, l' àutra chi si stava rumpennu e una sana; veni a diri chi la Sicilia è fabbricata supra una culonna e mezza. Sintennu lu Re, ca Piscicola ija 'n funnu, cci dissi di jiri a truvari quantu era funnutu lu Faru, e Piscicola cci rispunniu ch' era funnutu assai, e 'n funnu cc' eranu tanti sorti di animali: pisci tanti grossi, chi iddru avia scantu d'accustàricci, pirchì si lu mangiavanu; ma lu Re a forza vosi chi jissi a bìdiri lu funnu e Piscicola 'un appi chi fari e cci appi a jiri; ma 'un assummau cchiui. *(Trapani)* [2].

XII. *Piscicola.*

A Missina cc'era un picciriddru [3], figghiu di 'na lavannara. Stu picciriddru abitava sempri a la marina.

[1] Questo Pescecola ricevea (= aspirava) l' acqua dalla gola e la rigettava dalle narici.

[2] Raccontata da un vecchio pescatore trapanese e raccolta dal of. Carlo Simiani.

[3] *Picciriddru* = *picciriddu*, ragazzino.

Un jornu cadíu a mari, e vitti chi sapia natari comu un pisci. Li genti chi lu vittiru spàrsiru la nomina chi stu picciriddru sapia natari bonu [1], Un jornu un scienziatu [2] si lu chiamau e cci dumannau: — " Dimmi 'na cosa: cci 'a sai a bìdiri [3] comu è situata Missina 'n funnu? „ E iddru cci dissi di sì. Allura lu scienziatu cci dissi: — " E tu nun ti scanti di li 'rossi pisci? „ Risposta di stu picciriddru: — " Si vennu pisci, io li tagghiu cu stu cuteddru (cà purtava un cuteddru 'ntra la sacchetta); e si moru, lu signali è ca viditi assummari lu mè sangu „.

Poi si jittau a mari.

Doppu un jornu assummau, e cci cuntau a li Missinisi chiddru ch' avia fattu:

— " Arrivatu 'n funnu, circai, e vitti 'na 'ranni porta di brunzu suspisa a dui archi attaccati a lu molu tuppuliai nna dda porta [4], e 'un mi rispusi nuddru [5]; tintai di 'rapirla, e nun cci la sappi; ma poi risurvivi di tintari un sforzu tirribuli. Mentri ca io stava pri dari nna la porta, eccula chi si 'rapi, e un pisci 'rossu m' ammucca. Iò, chi avia lu cuteddru 'n sacchetta, spaccu lu pisci, nèsciu e viju 'na gran ghianura [6] di mari, unni cc'eranu tri culonni ch'agguàntunu Missina:

[1] Sparsero la notizia che questo ragazzo sapesse ben nuotare. *Bonu*, avv., bene.

[2] *Scienziatu*, qui uomo dotto.

[3] *Cci 'a sai* ecc., sai tu vedere ecc.

[4] Bussai a quella porta.

[5] *Nuddru*, nessuno.

[6] *Ghianura* per *chianura*, pianura, piano, è della parlata di Trapani, dove si dice pure *minghiuni* per *minchiuni*.

una è rutta, 'n'àutra è ciaccata, e l'àutra sana; e perciò Missina è 'n piriculu „.

A stu picciriddru cci dèttiru lu nomu di Piscicola. *(Trapani)* [1].

XIII. *Lu voi marinu.*

A Missina successi, chi un voi marinu ogni sira si ritirava nn'una grutticedda, chi era nna la praja. Successi chi un missinisi si nn' addunau, chi stu voi marinu a la sira vinia a dòrmiri 'n terra, e cci lu dissi a lu Re.

E lu Re rispusi : — " Dicci a lu voi marinu chi lu vogghiu pallari „ [2].

Lu missinisi cci iju, e lu voi cci dissi:— " Si lu Re voli pallari a mia, chi vinissi iddru di prisenza „. Lu Re si partiu, e gghiu nni lu voi marinu. Quannu lu Re lu vitti, cci dissi: — " Voi marinu, m' hâ' sapiri a diri unn'è pusata Missina „. Lu voi rispusi chi vulia vintiquattr'uri di tempu. O 'nnumani matinu si capuzzau [3] 'n funnu e ddoppu vintiquattr' uri assummau dicennu a lu Re chi Missina era pusata supra tri culonni: una stuccata, una canniata [4] e una sana.

A stu fattu tutti li Missinisi si spavintaru; e lu Re

[1] Raccontata da un pescatore al sig. Alberto Lauria, alunno dell' Istituto nautico di Trapani, e favoritami dal prof. Carlo Simiani, a cui devo le altre versioni trapanesi.

[2] *Pallari*, per *parlari* o *parrari*, si dice in Trapani.

[3] *Capuzzari*, attuffarsi in acqua col capò in giù.

[4] *Stuccata*, spezzata; *canniata*, fiaccata per lo lungo a guisa di canna.

cci dissi a lu voi si sapia truvari lu funnu di lu Strittu di Missina, picchí nun cci avia statu nuddru chi l'avia pututu truvari. Lu voi marinu, vidennu chistu, cci dissi: — " Maistà, m' aviti a dari un pezzu di lignu. Io abbuddru cu stu lignu, e si a li vintiquattr' uri iò nun assummu, assumma lu lignu „. Prestu prestu cci dèttiru lu lignu, e lu voi marinu abbuddrau 'n funnu. Tutta Missina era 'nta la praja chi aspittava a stu voi, ma nun avianu passati mancu dicinnov'uri, chi si vitti assummari lu lignu, chi la mità era abbruciatu.

Allura tutti li Missinisi dissiru chi 'n funnu cc' era focu, e chi lu voi marinu avia mortu abbruciatu. *(Trapani)*.

Come si vede, il *Bue marino* (*Phocha vitulina*) nella fantasia popolare trapanese diventa un animale che ha virtù straordinarie, inclusa quella di parlare. La sua leggenda si confonde con quella di *Cola pesce*; e *pesce Cola* è chiamato in Trapani dalla classe marinaresca. Era uomo come noi; e prima che diventasse pesce, un nuotatore di prim'ordine. Una volta, buttatosi a mare, vi dimorò tanto tempo, che al ritorno non era più uomo, ma una specie di bue, con le mani simili a quelle dell'uomo, la faccia di vitello, ma senza le corna, il collo lungo e la coda piccola. Si trasformò insomma in quel cetaceo che volgarmente si chiama il *bue marino* [1].

[1] C. Simiani, *Usi, Leggende e Pregiudizi pop. trapanesi*; nell'*Archivio delle tradizioni popolari*, v. VIII, p. 481 e segg.

XIV. *Lu Piscicola.*

Jeni [1] nu nni sàcciu nenti di stu Piscicola, ma mè nannu, ca morsi vecchiu assà', mi cuntava cosi 'ranni di stu Piscicola.

Dici ca avia li 'argi comu li pisci e avia 'n' âtra vucca sutta lu varbarottu [2], ma di sta vucca nun mangiava, ma ciatava; e stava urati sani [3] sutt'acqua comu li pisci. Dici ca jia summuzzannu 'nti lu Faru di Missina, e quannu lu mari jera scuetu, nni dava l'abbisu a li bastimenti ch'avianu a pàrtiri.

Ora, dici, comu morsi stu Piscicola?

Haju 'ntisu diri di certuni ca 'nna vota a Missina cci ji' un signuri 'rossu [4], unu di sti principi, ca pi passàrisi un crapicciu, macàri fannu mòriri un puvireddru; pigghiòni 'na cosa di birlanti e petri priziusi e la jiccòni 'nti lu Faru [5] e la vosi pigghiata di lu Piscicola. Piscicola la pigghiòni. Ddu principi cci nni jiccò 'n'àutra; lu Piscicola summuzzò arreri, ma puvireddru, cci lassò la vita *(Mazzara)* [6].

XV. *Cola Pisci.*

Cola Pisci era unu mezzu omu e mezzu pisci.

[1] *Jeni*, paragoge, per *jè*, io.

[2] *Varbarottu*, mento.

[3] Ore intere.

[4] Un gran signore.

[5] *Pigghiòni* (= *pigghiò*) ecc., prese un oggetto di brillanti e pietre preziose e lo gettò nel Faro.

[6] Raccontata da Vita Faucina, di anni 49, e raccolta da me.

Chistu avia summuzzatu nni tutti li gurfi di lu munnu; e ddoppu avilli firriatu tutti, vinni a Siculiana.

Ccà piglià amicizia c' un arginteri, e ddoppu 'na pochi di jorna misiru 'na scummissa, ca Cola avia a pigliari funnu nni lu gurfu di Siculiana.

Cola accunsintíu e cci dissi accussì: — " Iu scinnu ddà jusu; si ddoppu mezz' ura affaccia una scocca di sangu, ti nni va' pi l'affari to', cà i' nun vegnu cchiù ". E daccussì successi.

Lu puntu unni Cola Pisci murì' è vicinu lu *Scogliu d' 'u russeddu (Siculiana)* [1].

XVI. *Lu Piscicola* [2].

Li Missinisi vulevanu sapiri com'era frabbricata Missina. La Riggina cci dissi a lu Piscicola: — " Va', cala e va' a bìdiri ".

Lu Piscicola ji', turnà e cci dissi: — " Missina è frabbricata supra culonni di firru, e l' occa di lu Faru ni-

[1] Raccontata da Giuseppe Atanasio, fanciullo sui 13 anni, e raccolta da me.

[2] Trattandosi di racconto in un difficile dialetto dell' Isola, eccone qui la versione letterale italiana:

I Messinesi volevano sapere come fosse fabbricata Messina. La regina disse a Pescecola: " Vai, cala (giù) e vai a vedere ". Il Pescecola andò, tornò e le disse: — " Messina è fabbricata sopra colonne di ferro, e l'acqua (*occa*) del Faro veniva fuori da un pertugio, caldissima ". La regina gli rispose: — " Ci devi calare di nuovo, e vogliamo sapere dond'esce quest' acqua caldissima ". Il Pescecola le disse: — " Oh che mi volete morto? Io non tornerò più. Datemi una canna: se dopo un'ora, la canna viene a galla, e allora io sarò morto ". La canna venne a galla e il Pescecola morì.

sciva di un purtusu calla calla „. La Riggina cci arrispusi: — “ Cci hai a calari arrìri, e vulimu sapiri d'unni nesci sta occa calla calla „. Lu Piscicola cci dissi: — “ Mi vuliti murtu? Iu nun turnu cchiù. Datimi 'na canna; si doppu 'n'ura, la canna acchiana, e iu sugnu murtu „.

La canna acchianà e lu Piscicola murì *(S. Cataldo)* [1].

XVII. *La storia di lu Gialanti Pisci.*

Un tempu, di ccà di lu Faru passavanu li gran bastimenti, e cc' era un bellu cantu 'nt'ô mari; era tantu bellu, ca li marinara si 'ndrummintavanu: ed eranu ddui Sireni ca facevanu stu cantu, una si chiamava Sciglia e l'àutra si chiamava Carilla.

'Ccussì li bastimenti si prufunnavanu tutti.

Ora cc'era un Gialanti, ca misi 'na scummissa cu 'i Calabrisi, di pigghiari a sti Sireni. Stu Gialanti era unu suggettu bruttu, e sapia natari comu un pisci: e iddu m'appi l'abilità di pigghialli [2].

E chi fa? Si fici mèntiri 'na campana â testa, si pigghiau un pocu di pani, un pocu di furmaggiu (cà non sapia quantu tempu avia a stari 'n funnu), e mi si jetta a mari [3]. Cc' era 'na corda cu 'na campana fora di l'acqua: quannu tirava 'a corda e 'a campana sunava, vo' ddiri ch' era vivu; quannu non sunava, vo' ddiri ch'era mortu. Eccu chi cala 'n funnu e 'ccuminzau a 'ncatinari 'a prima Sirena, ch'era la cchiù bella, ed

[1] Raccontata dal contadino Michele Alù, e raccolta dal professore Mattia Di Martino.

[2] Ed egli ebbe l'abilità di prenderle.

[3] E si gettò a mare.

era Sciglia. La secunna circava di fàricci mali, ma iddu appi la manera m' 'a 'ncatina p' 'u coddhu e p' 'i mani [1], e 'ccussì Carilla non si potti cchiù mòviri. Li 'nchianau supra, e comu li 'nchianau ciancìvanu [2], pirchì non vulevanu essiri 'ncatinati. Quannu fôru supra, pigghiau e cci li cunsignau a li genti.

Śti ddu' Sireni fôru 'mmarsamati propriamenti comu iddhi nisceru d' 'u mari.

Fu tantu la valintizza di stu Gialanti, ca li Missinisi cci ficiru la statua, e cci la ficiru tantu a iddhu quantu ê Sireni. Finuta la statua, si misi cu 'a mani arredi [3], e dissi:

— " Miei cari Missinisi,
Tiegnu 'n c... è Calabrisi ";

pirchì li Calabrisi non si putievinu cridiri chi iddhu arrivava a pigghiari a sti Sireni.

Li Riggitani nni fôru tantu cuntenti di sta suggizioni chi cci livau stu Gialanti cu pigghiari a sti Sireni, chi cci dèsiru un dunu, comu dicissimu 'na rènnita.

Ddoppu chi cci ficiru la statua, stu Gialanti campau 'n'âtra pocu d' anni e murìu; ma murìu figghiolu [4], e murìu pi forza di sammuzzari, cà sammuzzava di ccà ô Faru [5], e d' 'u Faru 'n Calabria, jennu sempri sutta mari. *(Messina)* [6].

[1] Ma egli ebbe modo d'incatenarla pel collo e per le mani.

[2] Le salì sopra (le condusse a galla) e venute su piangevano.

[3] Con la mano indietro (nel didietro).

[4] Ma morì ragazzo.

[5] *Cà* ecc., perchè soppozzava da qui (dalla città di Messina) al Faro.

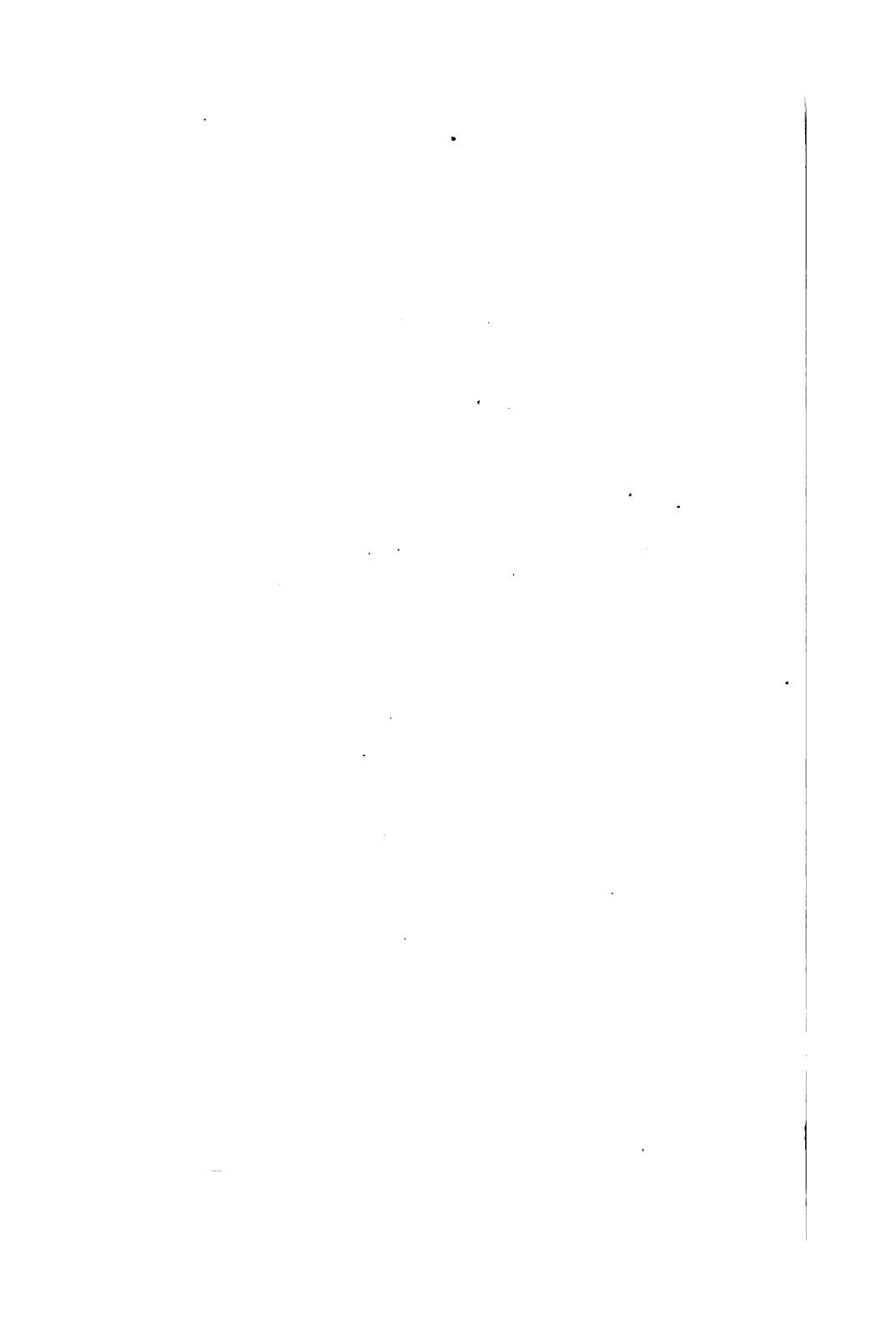
[6] Raccontata da Sara Barbiera, e raccolta da me. Vedi *Fiabe e Leggende*, n. CV.

XVIII. *Niccolò Pesce.*

" Niccolò Pesce era un mirabile uomo che viveva nei tempi antichi alla Corte di un Re di Napoli, e avea la virtù di partecipare della natura dei pesci, e perciò si chiamava Niccolò Pesce. Poteva starsene lunghe ore e lunghi giorni nel fondo del mare, senza bisogno di respirare, come se si trovasse nel suo proprio elemento. Il re se ne servì più volte per cavarsi varie voglie, di vario genere: una volta per esempio, volle sapere com'è fatto il fondo del mare, e Niccolò Pesce, dopo averlo ben visitato, gli seppe dire che è tutto formato di giardini di corallo, che l'arena è cosparsa di pietre preziose, che qua e là s'incontrano mucchi di tesori, armi, scheletri umani., navi sommerse ecc. Un'altra volta gli ordinò di indagare come l'isola di Sicilia si regga pel mare e Niccolò Pesce gli disse che la Sicilia poggia su tre immense colonne, e la terza è spezzata. Un'altra volta ancora lo fece scendere nelle misteriose grotte di Castel dell'Uovo, e Niccolò Pesce ricomparve con le due mani cariche delle gemme, che v'avea raccolte, e così via. Viaggiava in questo modo; si gettava nel mare, si faceva ingoiare, intero intero, da qualcuno degli enormi pesci, che incontrava, e nel ventre di esso, percorreva, in poco tempo, straordinarie distanze. Quando voleva venir fuori, con un coltello (il coltello, che, anche nol bassorilievo, gli è messo in mano) tagliava il ventre del pesce, e, libero e franco, faceva le sue ricerche. Volle un giorno il Re

sperimentare fino a che punto proprio potesse giungere della profondità del mare; lanciò una palla di cannone, e gli disse di riportargliela. — “Maestà, rispose Niccolò Pesce, io mi perderò, io non tornerò più; ma, se così volete, farò la prova „. — Il re insistette. Niccolò si sianciò allora nelle onde: corse, senza posa dietro la palla, e a un tratto gli riuscì di raggiungerla: ma, nel sollevare il capo, si vide disopra le acque, che lo coprivano come un marmo sepolcrale, e s'accorse di trovarsi in uno spazio vuoto, tranquillo, silenzioso, senz' acqua. Invano tentò di riafferrare le onde, e di riattaccare il nuoto. Restò lì chiuso, e lì morì. *(Napoli)* [1].

[1] B. Croce, *La Leggenda di Niccolò Pesce*, pp. 4-5.

LA LEGGENDA DELLE CITTÀ ASSEDIATE
IN SICILIA.

Tra gli stratagemmi notevoli intorno ai quali corrono leggende popolari, ve n' è uno che merita particolar menzione; ed è quello di certi assediati che si liberano gettando sugli assedianti piccoli caci formati con latte, sia di pecore, sia delle proprie donne, ovvero animali domestici ben pasciuti e dal ventre pieno, per far credere d' essere provvisti di vettovaglie e di comestibili in tanta abbondanza da poter ancora lungamente resistere all'assedio.

Questo mezzo semplicissimo ed ingegnoso è tema di un racconto tradizionale in Sicilia.

Esso corre in Sperlinga (provincia di Catania), i cui abitanti, secondo la storia, avrebbero ricusato di far causa comune coi Siciliani nella celebre sollevazione che si chiamò poi *Vespro Siciliano* (31 marzo 1282); onde il motto:

Quod Siculis placuit, sola Sperlinga negavit.

Il testo dialettale sperlinghese di questo racconto potrà vedersi nella raccolta delle leggende siciliane sul *Vespro* medesimo; qui intanto ne offro la versione letterale italiana.

" Negli antichi tempi in Sperlinga c'erano i Francesi. I Siciliani fecero per tutta l'Isola il Vespro, ma gli Sperlinghesi non vollero saperne e si chiusero dentro.

Vennero poi le squadre [1] palermitane e circondarono il paese: quelle di dentro mungevano latte alle donne, ne facevano piccoli caci e li buttavano fuori del Castello per far sapere che essi non potevano morir di fame: e sonavano le campane (delle pecore e delle vacche) per dare a credere che lì dentro era l'armento delle vacche „.

La tradizione corre in Vicari (prov. di Palermo) per un assedio simile sostenuto poco dopo la sollevazione dei Palermitani contro gli Angioini; se non che, qui l'assedio fu diretto contro il castello, i cui ruderi sono tuttavia in piedi.

E non solo in Vicari, ma ben pure in Sciacca ed in Castrogiovanni, è viva la tradizione, con la variante però che i piccoli caci di latte di donna furono usati nell'assedio che i Francesi di Carlo di Angiò fecero attorno a Sciacca per terra e per mare durante la suddetta guerra del Vespro. “ Difendeva la città quel Federico Incisa, che fu Cancelliere del Re Federico, e che figurò anche in Palermo nella fortificazione delle mura e delle porte della Capitale della Sicilia: egli come per ispregio di quell' assedio, ma in verità per felice stratagemma, fe' gettare dalle mura nel sottoposto campo nemico quei tali piccoli caci per mostrare le abbondanti provviste di vettovaglie, delle quali in fatto la città pativa difetto. Il risultato però si fu che i Francesi, sia per la resistenza degli asse-

[1] *Squatri*, in Sicilia si dicono i popolani che nelle rivolte si armano pel trionfo del principio, bene o male inteso, pel quale si sollevano.

diati, sia per qualche fortunata sortita, furono costretti a levar l' assedio, e partirono scornati come su per giù era loro toccato a Termini, a Caccamo e peggio a Corleone [1].

In Castrogiovanni (prov. di Caltanissetta) il fatto muta scena e data.

Il Conte Ruggiero il Normanno era ad oste della inespugnabile fortezza. Da molti mesi stava sulla vetta di quel monte, quando, vedendo fallire i suoi disegni, spedì alcuni messi, nunzî di pace o di minacce. I Castrogiovannesi — dice la leggenda locale — " li accoglievano con urbanità, non davano segno di paura, mostravano loro grandi masse di frumento, che in realtà altro non erano che artificiosi monti di arena sottilmente rivestiti di quel cereale: e come se fossero sicuri di lor salvezza, rispondevano sdegnosamente. Indi raccolto il latte di tutti gli animali, e, colle privazioni dei bimbi confezionato del cacio, lo gettavano a brandelli ai nemici per indurre il Conte a desistere dai suoi propositi " [2].

Il racconto continua, ma io lo tronco, perchè non fa al caso.

[1] G. Frosina-Cannella, *Cenni Storici riguardanti la guerra del Vespro dentro e nei pressi di Sciacca.* Roma, Tipogr. delle Scienze Matematiche e Fisiche, 1889. Vedi pure la lettera del medesimo a G. Pitrè: *Di una leggenda siciliana sopra uno stratagemma di guerra;* in *Archivio delle tradizioni popolari*, v. X, pp. 561-62. Palermo 1892.

[2] P. Vetri, *Leggenda sulla origine della voce " Calascibetta " in Sicilia;* in *Archivio delle tradizioni popolari*, v. VIII, p. 261. Palermo, 1889.

Questa quarta versione offre due stratagemmi: uno, dei monticelli di sabbia coperti da sottile strato di grano; un altro, dei caci.

Innanzi di fermarmi sul primo, dirò che nella vicina Calabria il secondo stratagemma, come affatto siciliano, è localizzato in Sant' Agata [1]. Non si tratta di Francesi, ma di Turchi, e la storia locale narra:

" Una volta una banda di Turchi approdò sul lido di Ravagnese ed ardendo e saccheggiando arrivò fino a Sant' Agata. Ma i cittadini, avvertiti del pericolo, ebbero il tempo di atteggiarsi a difesa: ed il governatore fece ricoverare dentro le mura quante greggi ed armenti pascolavano per le campagne.

" I Turchi, non potendo prendere d'assalto la città, pensarono di averla per fame, e l' assediarono. E sul rialzo della valle chiamato Sant' Andrea era piantata la tenda del Granturco.

" Aspettando qualche soccorso, gli abitanti resistevano con molto coraggio; ma le vettovaglie scemavano di giorno in giorno. Il governatore in quel frangente ordinò che tutte le donne, le quali avevano bambini ancora lattanti, si raccogliessero in su la piazza, e quando furono tutte adunate, spiegò il suo disegno, e tutti lo approvarono. Le donne si munsero le poppe e riempirono una buona scodella; fu chiamato un pastore, e questi mise il latte nel paiuolo e ne fece una bella forma di cacio, che fu lanciata con una macchina presso la tenda del capitano turco. Egli la prese, e disse nella sua mente: " Se quei briganti hanno ancora

[1] Città distrutta dal terremoto del 1783.

tanta provvigione da gettar via del cacio così fresco e di ottima qualità, mi pare inutile stare qui a sciupare il tempo „. Fece sonare le trombe e levare il campo; i Turchi se ne tornarono alle navi, e Sant' Agata fu salva „ [1].

Salendo verso Napoli, nel 1485 c' incontriamo con Fr. Del Tuppo, il quale nel suo volgarizzamento di Esopo consacra una novella, così concepita:

" Un giovane, contro la consuetudine della sua città, non uccide il vecchio padre; ma lo mantiene nascosto in casa. Dopo qualche tempo la città, assediata da esercito nemico, dovrebbe arrendersi per fame; ma il vecchio, interrogato dal figlio, consiglia che si getti ai nemici del pane e del cacio. Il che fatto, persuade quelli che la città è ancora ben provvista di vettovaglie, e percio l'assedio è levato. Da quel tempo venne meno nella città il barbaro uso d'uccidere i vecchi „ [2].

Nessun'altra variante di questo tema è a mia conoscenza in Italia e fuori; sicchè fino a nuovi risultati contrarî, esso resta nei suoi particolari circoscritto, e costituisce un tipo leggendario a sè, diverso da altri fugacemente richiamati dalla tradizione di Castrogiovanni. La quale lasciando integro e finora unico l' in-

[1] V. VISALLI, *Leggende di Sant'Agata;* nella *Riv. delle trad. pop.*, a. I, fasc. VII, pp. 492-93. Roma, 1 Giugno 1894.

[2] G. RUA, *Di alcune novelle inserite nell' " Esopo „ di Francesco Del Tuppo*, p. 12, favola XXXI. Torino, Bona, 1889.— FR. TUPPI, *Parthenopei*, etc., *in vitam Esopi fabulatoris laepidissimi philosophique clarissimi traductio materno sermone fidelissima* etc. Impressae Neapoli etc. sub anno Domini M.CCCC.LXXXV. Die XIII, mensis Februarii.

gegnoso tema siciliano o siciliano-calabrese (giacchè nel racconto del favolista Del Tuppo non si va all'astuzia del latte munto alle pecore ed alle donne), forma un altro tema più generalmente diffuso, anello di congiunzione tra l'Isola ed il Continente, anzi tra l'Isola ed il mondo, non solo odierno, ma anche medievale ed ed antico.

Veniamo al primo dei due stratagemmi della leggenda di Castrogiovanni.

In altra mia pubblicazione sull'argomento, ebbi agio di esaminare distesamente le molteplici versioni di questo racconto, per varietà di geniali espedienti non ispregevole [1]. Quella pubblicazione mi dispensa ora da nuovi richiami, e mi autorizza, anzi m'impone di limitare il campo delle ricerche e di non ripetere paralleli che pur testè ho dovuto istituire.

Ebbene: se guardiamo attentamente tutte queste leggende o queste varie forme d'una stessa leggenda, noi vi troveremo un solo movente: quello di assediati in pericolo di perdersi pèr fame o per istanchezza. In Sicilia si fa getto di caci freschi come indizio di esuberanza di latte e quindi come copia di pecore e di armenti. Questo indizio dice anche qualche cosa di più, cioè che si hanno pascoli in grandissima abbondanza.

Nella leggenda classica di Frontino, gli Ateniesi assediati dagli Spartani, i Romani assediati dai Galli in Cam-

[1] G. Pitrè, *Ueber eine sagenhafte Kriegslist bei Belagerungen;* in *Zeitschrift für Volkskunde*, II Band, 3 Heft, 97-102. Leipzig, 1889. — *Di uno Stratagemma leggendario di città assediate in Sicilia.* Palermo, 1891. — *Stratagemmi leggendarii di città assediate. Nuova edizione notevolmente accresciuta.* Palermo, 1904.

pidoglio gettano non caci ma pane [1]. Lo stratagemma è anch'esso efficace, ma meno ingegnoso del siciliano, e vien ripetuto, per testimonianza di Marcantonio Sabellico, dai Veneziani contro Pipino. Trasibulo, duce dei Milesii, non pensa al getto del pane, ma, per maggior vantamento di provvigioni, conduce i legati di Aliatte nel Foro, ove ha ammassato il grano che ha potuto mettere insieme: ed i Romani avanzati alla strage di Varo menano attorno a' loro granai i prigionieri, che poi con le mani mozze rimandano al nemico [2].

Qui invero non v'è nulla di straordinario: v'è un fatto, vorrei dire naturale, spontaneo in chiunque si trovi in situazioni simili, e che sia o voglia far credere di essere sicuro del fatto suo. La quale jattanza, sott'altra forma, incontriamo nella storia di Tucidide, dove è narrato: che gli Ateniesi chiamati contro i Selinuntini con promesse di larghi compensi dagli Egestani, questi ad allettarli maggiormente mostrarono loro nel tempio di Venere in Erice vasi e tazze appariscenti più che non valessero, e preziosità raccogliticce per prestiti in città fenicie e greche dell'Isola e figuranti come proprie dei convitanti [3].

[1] SEXTI I. FRONTINI, *Viri consularis Strategematicon, sive de solertibus ducum factis et dictis libri quatuor*, caput XV. Parisiis, Apud Sebastianum Cramoisy, Regis et Reginae Regentis Architypographum ecc. M.DC.L.

[2] FRONTINI, op. loc. cit.

[3] TUCIDIDE, *Delle Guerre del Peloponneso libri VIII, volgarizzamento del Canonico* F. P. BONI, *con note critiche di* FRANCESCO PREDARI, vol. II, l. VI, capp. 44-46, pp. 92-94. Torino, 1854.

Più considerevole pare invece la mostra di mucchi di sabbia coperti di frumento, come si è visto in Castrogiovanni, mostra che Giovanni Zunara in Marcantonio Gandino [1] ci dice essere stata fatta in Nicea di Bitinia da Erotico, capitano dell'Imperatore Basilio, ai prigionieri prima di mandarli liberi a Bardane Sclero assediatore.

Nel racconto dei Romani stretti da Annibale in Casilino il partito preso di seminar grano nel terreno, tra le mura e gli alloggiamenti, fatto arare dal celebre capitano dei Cartaginesi, ha dell'astuto.

Un espediente è comune al medio evo ed all' antichità, e forse sopravvive nella tradizione. Si tratta di dar a vedere al nemico che la città osteggiata abbia tanti cereali da poter largamente nutrire, come nutrisce, animali d' ogni genere, animali che, saturi e pingui, si mandano in mezzo agli accampamenti nemici o si buttano spietatamente e sfarzosamente dalle mura. Gli Alessandrini spingono verso il campo di Federico Barbarossa una giovenca [2]; il Conte Attone e la Regina Adelaide fanno condurre in quello di Berengario un cinghiale [3]: la contessa Matilde abbandona fuori del suo

[1] *Stratagemmi militari di* SESTO GIULIO FRONTINO, *tradotti in lingua italiana et novamente mandati in luce da* MARC'ANTONIO GANDINO *con un'aggiunta dell'istesso, dopo Giulio Frontino, tratta da moderni Historici*, ecc., lib. III, aggiunta al cap. XV, p. 102 retro. In Venetia, appresso Bolognino Zaltiero. M.D.LXXIIII.

[2] H. JACHINO, *Il libro della Croce*, pp. 123-124. Alessandria, Jacquemond, 1888.

[3] È nella Cronaca Novaricense, riferito a p. 11 della 3ª edizione del citato mio scritto: *Stratagemmi*.

Castello di Canossa una vacca [1], alla stessa maniera che molti secoli prima i Traci ricordati da Frontino aveano spinto delle pecore e nella tradizione africana del secolo XIII gli abitanti di Tlemcen un vitello [2]. I Perugini assediati da Totila lo ingannano col precipitare addosso alle soldatesche di lui un toro ben satollo [3].

La serie dei riscontri non finisce qui.

Una dama di Carcassona fa scaraventare sul campo di Carlomagno un porco [4]; Marco Tarlati, signore di Bibbiena, fa da essa precipitar giù, sopra gli assediati fiorentini, un vitello (1359) [5]. I soldati della Regina di Cividât nella occupazione del Friuli per opera degli Slavi, senza tante lustre, pigliano la eroica risoluzione di finirla (e la finiscono fortunatamente) col getto dell'ultimo sacco di frumento che loro resta. I risultati rispondono al disegno degli autori degli stratagemmi: l'assedio è levato [6].

Notisi frattanto l' acutezza di chi consiglia o propone lo stratagemma: il quale è un vecchio sennato

[1] G. FERRARO, *Il mito solare di Giove Pistore a Canossa*, p. 6. Genova 1892.

[2] Cfr. *Revue Africaine*, année 1860, page 312, e *La Tradition*, nn. III-IV, 7.me année, pp. 119-120. Paris, Mars-Avril 1893.

[3] GSELL FELLS, *Mittel-Italien*, coll. 787-98.

[4] Lettera di Mahul, nell' *Antologia* di aprile, maggio, giugno 1824, t. XIV, p. 113. Firenze, Tip. Pezzati MDCCCXXIV.

[5] G. B. GIULIANI, *Delizie del parlar toscano*, v. I, p. 253. Firenze, Le Monnier, 1884. *Archivio delle trad. pop.*, v. XX, p. 114. Palermo, 1901.

[6] V. OSTERMANN, nelle *Pagine Friulane*, an. III, n. 12, p. 108. Udine, 22 Febbr. 1891.

e pieno di esperienza nella versione forse napoletana di Del Tuppo e nella Cronaca Novariciense; un semplice vaccaro in quella di Alessandria di Piemonte e del Castello di Canossa; una vecchia ed ardita donna nell'assedio di Tlemcen in Africa.

Quest'umile, quest'oscuro vecchio, che pel suo senno salva un paese, partecipa all' ordito di altre leggende.

Per una disumana e, a quanto pare, primitiva consuetudine, i vecchi inabili al lavoro devono essere o chiusi entro caverne, o senz' altro soppressi. Alla crudele consuetudine la carità d' un figlio sottrae l' amato genitore. In uno dei più pericolosi momenti della vita, il savio padre dal suo nascondiglio dice al figliuolo ciò che è da fare. Il consiglio, scrupolosamente seguito, è salvezza e trionfo del giovane inesperto, e, rivelato, ragione dell'abolizione del barbaro costume.

Tipo di siffatto tema è una tradizione maltese di Gozo [1].

Tutto sommato, io non saprei affermare la storicità dei tanti racconti messi da me insieme; penso però che il fondo loro non può non aver base in un fatto, come molte volte l' hanno le leggende storiche, per quanto alterate e sformate esse siano. Nell' antichità, poi, che cosa sono certi fatti giunti a noi come storici se non leggende, che un uomo d' ingegno ebbe la opportunità od il felice pensiero di raccogliere e di tramandare, o che la modestia delle conoscenze storiche e dello spirito personale gli diedero a credere?

[1] L. Bonelli, *Saggi di Folklore dell'Isola di Malta*, p. 19. In Palermo, Giorn. di Sicilia 1895.

I principali *motivi* del nostro stratagemma si possono ridurre a quattro: 1° ai caci; 2° al pane; 3° alla visita dei granai; 4° agli animali satolli, fatti giungere agli assedianti o precipitati su di loro. V' ha egli nulla di strano o d'impossibile in tutti essi? E se non v' ha nulla d'impossibile, il fatto può essersi ripetuto molte volte e con circostanze concomitanti simili.

L'uomo che si trovi in certe condizioni particolari, opera in una data maniera e non diversamente. In un romanzo inglese del ciclo brettone, *Les vieux de Baudouin,* Baudoin " assiégé dans une château, et réduit à n'avoir plus qu' un jour de vivres, a décidé les ennemis à lèver le siège en faisant largement banqueter le messager qui venait le sommer de rendre la place, et leur a ainsi fait croire qu' il avait des provisions en abondance „ [1]. Questi banchetti sono la polvere ordinaria gettata agli occhi di ingenui, o presunti ingenui, assedianti.

C' è dello spirito in questo, c' è della furberia; ma chi non è spiritoso e magari furbo in certi momenti? nei quali, se non si gioca di espedienti arditi, bizzarri, astuti, si va in malora.

E che cosa fece in un caso del tutto simile un guerriero italiano nella metà del sec. XIX?

Nel 1849, quando Venezia era cinta d'assedio, avvenne a Malghera che un ufficiale austriaco si presentasse parlamentario con l'intimazione della resa. Trattenuto nella fortezza finchè il suo messaggio avesse dal governo una risposta, il Comandante generale Ulloa gli

[1] G. PARIS, *Histoire littéraire de la France*, t. XXX, p. 112.

imbandì una colazione di polli arrosto e *champagne*. — " Come! disse il parlamentario; vi trattate ancora a polli e *champagne?* Fuori di qui, in tutto il Veneto, corre voce che siete nella più dura penuria ". — " Signor capitano, gli rispose il Generale se vi aggradano due dozzine di polli e di bottiglie come queste, ve le offro con tutto il cuore ".

Il vero era, che il pollo imbandito al parlamentario riassumeva lussuosamente il pranzo e la cena del Generale. Quanto alla bottiglia, era quello che si direbbe un monumento preistorico, tenuto da conto dal Generale con amorosa cura per lasciare ai posteri una memoria effettiva dell' esistenza a Malghera dello *champagne* nel 1849, anno di grazia e di bombardamenti.

Il Generale quella sera andò a letto a stomaco vuoto [1].

La trovata, come si direbbe, del Generale Ulloa, non è se non la espressione, la manifestazione dello spirito umano messo a dure prove da eventi gravi e difficilissimi. Marcantonio Sabellico, sopra nominato, ha questa notizia: " Francesco Barbaro, provveditore a Brescia per Vinitiani in un strettissimo & lunghissimo assedio, per dare ad intendere a' cittadini, che qualche volta in quella gran carestia venissero delle vettovaglie nella città, faceva empire a' suoi famigliari i sacchi di paglia, et dava loro sembianza di frumento ". Non è guari, poco prima della infelice resa del presidio italiano del forte Makallè in Africa alle soldatesche di ras Maconnen, l'eroico colonnello Galliano faceva spar-

[1] *Fanfulla*, an. XX, n. 273. Roma, 5-6 Ottobre 1889.

gere la voce che col mezzo di pozzi e di pompe s'era potuto fornire il deposito, e lasciava vedere sugli spalti le donne recanti otri di pelle, come se venissero dall'attingere acqua; e la voce acquistò tale credito nel campo scioano che tutti n'erano convinti. I nostri informatori la ritennero come vera e più volte la telegrafarono in Italia [1].

Evocando il primo degli stratagemmi di Frontino sopra riferiti, e richiamando le circostanze con le quali esso venne celebrato da Ovidio nei suoi *Fasti*, cioè che i Galli, presa Roma, assediavano il Campidoglio e quando stavano per prenderlo per fame, Giove avvertì gli assediati di convertire in pane tutto il grano che loro rimaneva, e di balestrare quel pane nel campo nemico, per far capire ai Galli che i Romani non s'arrendevano per fame; di che i nemici levaron l'assedio; il prof. Giuseppe Ferraro vuol venire a qualche conclusione per ispiegare il tema del racconto. Egli vede in esso non un espediente suggerito dalla condizione tristissima del momento, ma un " mito solare antichissimo ", il cui " Proteo multiforme " è nell'India, donde partendo " si manifesta sotto diversi aspetti nelle tradizioni dei vari popoli, le quali tutte si rannodano al mito vedico del sole " [2].

Il processo col quale il Ferraro viene a ravvicinare le circostanze del racconto alle vicende del giorno e della notte, del sole e delle tenebre, sarebbe ingegnoso se non ritraesse da teorie un po' fantastiche, le quali

[1] *L'Amico del popolo*, a. XXXVII, n. 36. Palermo, 12 Febbr. 1896.

[2] *Il Mito* solare cit., p. 3.

molto debolmente resistono oramai al soffio di altre, più pratiche e più sicure. Il dotto Ferraro si lascia soggiogare dal miraggio di quella scuola di fenomeni meteorologici, che fece troppo girare il capo ai seguaci del sommo Maestro di Oxford; e non considera che altra scuola potrebbe dargli le ragioni naturali e storiche dell'aneddoto di Gagliaudo, della Contessa di Canossa ecc., mettente capo all'assedio del Campidoglio: vo' dire della scuola antropologica, la quale si presterebbe alla spiegazione dell'aneddoto medesimo. Il fatto può essere accaduto tante volte quante la gravità del momento può avere acuito l'ingegno di qualcuno degli assediati; ma non è anche improbabile che si sia ripetuto per imitazione e tramandato leggendariamente.

La leggenda siciliana, ad ogni modo, resterebbe come una graziosa narrazione, pur non potendo aver diritto al valore di documento storico.

La fama di *genus acutum* de' Siciliani, giunta fino a Cicerone, stavolta ha piena conferma.

LA LEGGENDA DEL VESPRO SICILIANO.

Nessun avvenimento siciliano, per grande e clamoroso che sia, svolse intorno a sè tante tradizioni popolari quante ne corrono in Sicilia sul *Vespro.*

Leggende comuni a tutta l'isola, leggende particolari in alcuni paesi, proverbi, modi e frasi proverbiali, canzoni, usi, giuochi infantili narrano, cantano, ricordano in molte guise la terribile strage e le svariate circostanze di essa.

Una leggenda, che è patrimonio di tutta l'Isola, parla dei soprusi della dominazione angioina e di una specie di *ius primae noctis* prepotentemente arrogatosi dai soldati di Carlo in ragione del casato della sposa e del grado del militare. È superfluo il dire che di questo preteso diritto, o infame abuso, non esiste neppure l'ombra in Sicilia, neanche nei tempi e luoghi peggiori del feudalesimo. E poi, con l' indole e la gelosia siciliana!...

La leggenda parla pure della congiura d'un uomo, detto ora frate, ora finto frate, ora farmacista, ora calzolaio, ma sempre savio coi Siciliani e matto co' Francesi, il quale per offesa ricevuta nell' onore delle sue donne avrebbe preparata la rovina degli odiati stranieri; onde l'eccidio del 31 Marzo con la prova della parola *ciciru* (cece), facilmente riconoscibile in bocca francese. Parecchie di queste versioni della medesima leggenda (n. I e VII) accennano alla tradizione locale sopra

Gamma-zita (n. XVII), tipo di onestà e verecondia femminile. Ma nessun riscontro ha quella di Palermo (n. I), che offre particolarità non mai fin qui udite nelle nostre leggende popolari. Certo, l'aneddoto del bastimento, del quale dirò più sotto, è una delle tante mistificazioni onde son pieni i racconti del popolo.

Importante, come causa di avversione all'esoso governo, è la fantastica leggenda di Chiaramonte (n. XII), che fa rabbrividire e pensare.

Quattro paesi additano siti ove furono sepolti gli Angioini uccisi al primo scoppio della rivolta: Palermo, Mineo, Alcamo, Marsala (nn. XV, XVI, XVII, XVIII); ma nessuno vanta, discutibile simbolo monumentale di pace e di carità, la croce che su quei resti mortali innalzò la pietà dei Palermitani, primi alla vendetta, primi al perdono. Dico discutibile, e devo dire anche discusso, perchè quello che è stato creduto un posto di guardia degli Angioini dentro la città, fu invece un pubblico cimitero, e le ossa che si dissero de' soldati di Saint-Remy furono di pacifici Palermitani non trucidati da nessuno ma morti per malattia.

Ingegnosa la storiella delle donne assediate nel castello di Sperlinga, che io ho anche udita raccontare per l'assedio, del resto brevissimo, del castello di Vicari, dove cadde trafitto il sopra nominato Giovanni di Saint-Remy, e per altri siti della Sicilia [1].

L' aneddoto del bastimento, va ravvicinato, sulla scorta d'un recente rilievo, ad un altro di Roma a proposito d' una cena che Agostino Chigi avrebbe data a

[1] Vedi in questo volume: *La Leggenda delle città assediate.*

Leone X. Un Comentario di Casa Chigi, pubblicato dalla Società Romana di Storia patria, racconta :

" Paravit convivium in porticu prope Tiberim aestivo tempore (1518), quo.... excitavit admirationem, si quidem clam aptatis intra flumen retibus, dispositisque custodibus e mensae conspectu, convivis omnibus inspectantibus, quotquot argentea e mensa amovebantur, illico in Tiberim prolecta, qua retia disposita erant, magnifica ostentatione indicabant, tot argenteis aureisque abundare hospitem, quot nemo fortasse alius cum opulento et numeroso sufficerent convivio, neque rursus tota in eadem mensa reponerentur " [1].

Il diritto di priorità in questo riscontro è di G. Lumbroso, il quale vi consacra la seguente paginetta:

" La tradizione siciliana ha nell'insieme molta analogia con una tradizione germanica del medio evo, quando Annone vescovo di Colonia, volendo sottrarre ad ogni costo Enrico IV dalla tutela della madre che si lasciava nelle bisogne di Stato unicamente governare dal vescovo di Augusta, divisò di ottenere con uno stratagemma ciò che per altri modi non si era potuto conseguire (1062) : " Navigio per Renum ad locum qui dicitur Sancti Suitberti insula venit. Ibi tum rex erat. Qui dum quadam die post solemnes epulas factus fuisset hilarior, hortari eum episcopus cœpit, ut navim quandam suam quam ad hoc ipsum miro opere instruxerat, spectatum procederet. Facile hoc persuasit puero simplici... Cumque navim ingressus fuisset...., repente remiges insurgunt, remis incumbunt, navim

[1] *Archivio della Società rom. di Storia patria*, t. II, p. 67.

dicto citius in medium fluminis impellunt „. E tutte e due le tradizioni hanno qualche analogia con una tradizione dell'antichità, poichè si narra che " nel bel mezzo di un convito offerto da Sesto Pompeo ad Antonio e Cesare in una delle sue navi corsalesche guidate da Mena e Menecrate, Mena accostatosi a Pompeo sì che altri nol sentisse, propose: Vuoi tu che io tagli i canapi dell'ancore, e ti facci signore di tutto l'imperio romano? „

" Ma la tradizione di Sicilia ha in più il getto degli ori ed argenti nell' onda, e le reti destinate a raccoglierli. E dalla sua esistenza bisogna conchiudere o che la " magnifica ostentatio „ di Agostino Chigi ha dato essa occasione all' epèntesi nella tradizione siciliana, la quale, considerata sotto questo aspetto, non sarebbe se non una semplice prova della estesa e lunga fama che ebbe quella cena tiberina, o che la " magnifica ostentatio „ di Agostino Chigi non è stata l'unica al mondo nel suo genere, e rimangono a scoprirsene altri esempi interessanti per la storia del costume „ [1].

Le distinzioni letterarie che noi facciamo non sempre esistono nelle tradizioni orali del popolo; e però alcuni proverbî si confondono con leggenduole, delle quali sono, per dirla con proprietà, *affabulazioni*.

Meglio che quindici adagi, motti e modi di dire parlano per antonomasia del Vespro, o qualificano, per ragione dell'antico odio, i Francesi, o danno alla voce *francese* un significato tutt' altro che lusinghiero: ciò

[1] G. LUMBROSO, *Memorie italiane del buon tempo antico*, cap. IX Torino, Loescher, 1889.

che dà nuovo argomento per giudicare delle condizioni infelicissime alle quali dalla mala signoria di Carlo era stata ridotta la Sicilia.

Composta di notizie e testi in buona parte inediti, questa raccoltina rappresenta varie province siciliane.

Essa non è completa, ed è ben lontana dal far pensare a veri documenti storici. Per quanto peso debba avere l'univoca tradizione della congiura, ripetuta da un capo all'altro della Sicilia ed ora suggellata da carte d'archivio [1], la improvvisa sollevazione del popolo ferocemente oppresso non può mettersi in dubbio. Se il linguaggio medico potesse applicarsi a questo fatto, io direi " causa predisponente „ della insurrezione le occulte pratiche della congiura, " causa occasionale „ il pubblico insulto di Droghetto alla sposa a S. Spirito.

Alcune di queste narrazioni orali son troppo ingenue perchè meritino di esser discusse; ma per lo storico non meno che pel demo-psicologo anche certe ingenuità hanno un valore, soprattutto quando concorrano a determinare i caratteri degli uomini e i colori delle cose; quando giovino a lumeggiare le condizioni civili, economiche e religiose d'un tempo.

Del resto, a' cultori de' dialetti non ispiacerà di trovare in queste pagine qualche raccontino che accresca il numero dei saggi di parlate non mai messe a contribuzione finora. Così mi fosse riuscito di fare altrettanto per quei racconti che qui sono stato costretto a dare nella lingua nazionale!

[1] *Ricordi e Documenti del Vespro Siciliano.* Parte II. In Palermo, MDCCCLXXXII.

La Leggenda generale.

I.

Lu Vespiri sicilianu.

'N Palermu cuvirnava la Francia, e cc'era un mastru scarparu, ch' avia 'na mugghieri bedda quantu lu suli. Lu Re si la mannò a chiamari c' un pritestu e poi si la spusò. Li Palermitani cci misiru 'nciùria: *Prima cuncupina, e ora riggina.* Lu re si 'ncuitò, e cci misi pi pisu a li casi di li Palermitani, ca ogni picciotta chi s'avia a maritari, la prima sira si cci avia a curcari un militari.

Giuvanni Pròcita avia 'na figghia prummisa [1], e a sèntiri sta sorti di liggi era tìmitu a maritalla. Avia un capitanu ch'abitava nn'iddu, comu un piantuni; dici: — " La pozzu maritari a mè figghia, o c' hê aviri stu sfreggiu comu tutti l'àutri, d'aviri un militari la prima sira? " — " No, maritala ". La maritò. A lu turnari di la chiesa, lu capitanu la vulìa. La picciotta curri e si va a jetta di lu finistruni, e mori. Lu patri 'un arriggíu cchiù; si finciu foddi, cu 'na trumma a cannolu 'mmucca [2] e java frisculiannu l' aricchi a tutti. A li Palermitani cci dicia: — " Lu jornu di S. Spiritu (cci addisignava la jurnata) avemu a 'mmazzari a li Francisi ". A li Francisi si cci finceva foddi; e di sta manera jiu firriannu

[1] Una figlia fidanzata.

[2] Con un bubbolo di canna a forma di tromba.

tutti li paisi: li Francisi lu lassavanu fari; si mittevanu a ridiri cridennulu foddi.

Quannu fu ura, 'un sacciu comu cuminciò la turîlla [1], la straggi si fici a S. Spiritu e si passò a tutti parti, e 'un arristò mancu un francisi. Lu malu fu ca scannaru macari a li donni gràviti di Francisi (ca sta cosa 'un era giusta). Pi canusciri si eranu Francisi, cci facevanu diri *cìciri:* e si dicevanu *chìchiri*, cci davanu di manu, pirchì lu francisi 'un sapi diri *cìciri* [2].

Jamu ca lu Papa sintennu sta carnificina mannò la scumunica! Li campani s' attaccaru, e li chiesi si chiujeru. Si putía stari accussì? Chi ficiru li Palermitani? Furmaru un bastimentu di tavuli di pedi di ficu pi fallu lèggiu: 'napocu di Signuri si tasciaru tutti [3], cu' misi piatta d'argentu, cui pusati, cu' vasi, cu' bicchieri, tutti cosi priziusi, e si 'mmarcaru. Cuncirtaru 'na riti attornu a lu bastimentu pi fari sta siguenti cosa.

Li genti javanu, mittemu, a girari stu bastimentu, e comu acchianavanu, li Signuri lì 'mmitavanu

[1] Non so come principiasse la baruffa.

[2] "È antica tradizione, che dura sin ad ora, (16 Luglio 1673), come nel tempo dell'eccidio francese in Palermo, i Palermitani, cercando di sterminarli tutti (*i Francesi*) e dubitando non conoscerli tutti per Francesi, incontrandoli per la città, gli facevano proferire *ciceri*, in lingua siciliana; e perchè i veri Francesi ciò non potevano fare, ma solamente dicevano *chichiri*, dandosi a conoscere, erano a morte feriti e trucidati dai Siciliani ". V. AURIA, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo* ecc. *dal dì 8 Gennaio del 1653 sino al 1674*; in *Biblioteca storica e lett. di Sicilia*, v. V, p. 205. Palermo, MDCCCLXX.

[3] Molti signori si tassarono, cioè contribuirono.

a manciari cu iddi nna ddi piatta d' argentu. Ddoppu manciari, li piatta li jiccavanu a mari, fincennu ca mancu li carculavanu; ma 'un eranu minchiuni! pirchì sutta cc' era la riti, e li piatta chi ghiccavanu, poi, ammucciuni li tiravanu, e facìanu a vìdiri ca nn' avianu 'na gran quantità.

Sti Signuri si finceru furasteri di tanti lingui e di tanti nnazioni diffirenti, e si nni jeru cu stu bastimentu a Roma. La nnomina si passò: ca sti Signuri li piatta d'argentu li jiccavanu. Discurrennu cu lu Papa, li Cardinala cci cuntaru sta cosa di stu bastimentu, ca li piatta d'argentu mancu li vidia [1]; ed eranu curiusi di jiri a virificari sta cosa, pirchì da veru era 'na cosa maravigghiusa. 'Unca si misiru d' accordu e cci jeru, e cci purtaru puru a lu Papa. Comu lu Papa misi pedi 'nta lu bastimentu, li Signuri mettinu li vili, *brrrr!* parteru, ca lu bastimentu mancu si vitti curriri, tantu era leggiu.

Parteru, e si nni vinniru 'n Palermu, e junceru all'Acqua Santa. Li Palermitani allura misiru a prigari a lu Papa di livàricci la scumunica, e lu Papa 'un appi chi fari: jisò la manu e cci fici la binidizioni. *(Palermo)* [2].

II.

A tempi chi 'n Cicilia cci fu la tirannia di li Francisi, chisti misiru 'na liggi 'nfami, chi l'aguali nun cci

[1] Non li calcolava neppure.

[2] Raccontata da Salvatore Ferreri, vecchio contastorie, e raccolta da me.

ha statu mai; e sta liggi era, ca ogni picciotta schetta [1] chi si maritava, la prima sira s' avia a curcari c' un surdatu francisi e poi cu sò maritu. Ora viditi si era virticchiu chi putia arruzzulari, cu li Ciciliani! [2]. La liggi era pri tutti. Càpita e càpita unu di li ricchi, unu chi era valenti e nun sulia purtari 'n gruppa, ca si chiamava Giuanni Pròcita: ma cu tutti sti cosi la figghia cci la livaru, e lu primu chi si la gudiu fu un capitanu francisi; e ad iddu, ca vulia fari e vulia diri, cci tiraru pr'ammazzallu, tantu ch'appi a pigghiari lu fujutu di notti e notti, e passau lu mari.

Sta cosa a lu Pròcita nun cci putia paci: curnutu e vastuniatu! Chi fa? Si tracància di pilligrinu, cu tanta di varva, e torna 'n Cicilia, e la firriau punta pri punta, satannu e ridennu comu un pazzu. Jìa a l'aricchia di tutti li Ciciliani chi scuntrava, e cci dicia: — "Vidi ca lu jornu tali, a ura di vèspiru, s'hannu a scannari a tutti li Francisi „. Si poi scuntrava Francisi, cci cantava a l'aricchia strammotti e muttetti di ridiri, e li Francisi, nenti si figurannu, ridianu e dicianu: — "Chi pazzu curiusu! „

Basta: vinni lu jornu stabilitu, e ddocu chi vulistivu vidiri! scanna di ccà, scanna di ddà, lu sangu curria a lavina e 'ntra un Patri e Figghiu [3] tutti li Francisi fôru livati di 'mmenzu. Poi, pri vidiri si qualcunu a-

[1] Ogni ragazza.

[2] Ora pensate se la cosa potesse andare, trattandosi di Siciliani!

[3] Il sangue scorreva a torrente, e in men che si dica.—*'Ntra un Patri e un Figghiu*, nell'istante che ci vuole per pronunziare: *Padre, Figliuolo e Spirito Santo.*

vissi pututu arristari vivu, canziatu a qualchi banna [1] o stracanciatu di robbi, li Ciciliani chi fannu? mettinu a dumannari a tutti chiddi chi scuntravanu: — " A tia, dici *Cìciri* „. — " *Cìciri* „. — " Và, ca cicilianu si'! „ e lu mannavanu. Si poi arrispunnia: " *Chìchiri* „ (pirchì li Francisi *cìciri* nun lu sannu dirì), allura: — " Ah carugnuni! di la mala jinía si'? [2]. Ammazzatu! „ e lu facianu a pezzi.

E accussì la Cicilia fu libbira di li Francisi, e Giuanni Pròcita si sbinciàu [3] pri daveru. *(Partinico)* [4].

III.

Li Sigiliani non putennu cchiù sumpurtari l'abbusi di li Francisi, pirchì quannu unu si maritava, la prima sira si cci avia a curcari lu francisi, si risurveru di ammazzalli a tutti; e siccomu in ogni casa cci n' era unu, ognudunu duvia ammazzari lu sò.

Si fici una mascarata ppi abbisarisi unu ccu l'àutru, e ccu trummetti di canna èvinu currennu e sunannu ppi li strati *tu.... tu.... tu....* e dicevinu a l' uricchiu di lu Sigilianu: — " Lu tali jornu, *a vintin' ura s' hâ 'mmazzari li Francisi* „, e currevinu sempri. Lu Fran-

[1] Nascosto in qualche parte.

[2] Vile! Della mala genia sei? (sei tu di quella razza maledetta?).

[3] Si vendicò.

[4] Raccontata da Giuseppe Cammarata, villico, e raccolta dal dottor Salomone-Marino. Vedi *Nuove Effemeridi Siciliane*, serie III, vol. IV, p. 318. Pal. 1876.

cisi vidennu a chiddu ca curreva: — "Cchi è? cchi è?„ — "Pazzu è, pazzu„, rispunnevinu li Sigiliani.

A vintin'ura, comu sunau la campana, s'ammazzaru a tutti li Francisi. Ddoppu chistu, ppi livari la ràdica, pigghiàru tutti li picciriddi, e cci ficiru diri ppi tri boti *cìciru, cìciru, cìciru*. Si lu picciriddu rispunneva *cìciru* ppi tri boti, signu ca era figghiu di sigilianu, e lu lassavinu jiri. Si ppi tri boti, 'nveci di *cìciru* rispunneva *chìcuru, chìcuru, chìcuru*, signu ca era figghiu di francisi, e si ammazzava.

D'accussì ammazzatu a tutti li figghi di li Francisi, pirchì li Francisi non sanu diri *cìciru*, ma dicinu *chìcuru*, e d'accussì nni livaru anchi la radica. *(Acicastello)* [1].

IV.

La *Francia* voli diri fami, cà nuàutri quannu avemu fami, dicemu: *Avemu la Francia* [2]. E siccomu la Sigilia ha statu sempri ricca, li Francisi a ddi tempi si vinnuru a ghittari tutti 'n Sigilia; si sintevinu vappi ed erinu patruni non sulu di la robba, ma anchi di l'omini, e macari di li fimmini, ch'era la cosa ca cchiù pisava.

Ma 'n Sigilia nun si suffriu stu sustu, e comu cci hanu statu sempri l'omini addotti, si partiu unu di Palermu, furriau tutta la Sigilia fingennusi pazzu, e ccu 'n cornu, quannu vidia Francisi cci facia a l'aricchia dui e tri boti *pu pu*. A l'aricchia di li Sigiliani cci dicia:

[1] Raccolta dal dottor Mariano Grassi.

[2] Difatti: *Aviri la Francia; èssiricci la Francia; essiri francisi*, valgono: non aver nulla, essere uno spiantato.

Lu tali jornu a vintin'ura s' ha 'mmazzari lu Francisi. Accussì fu, ca ddu jornu a vespri, a lu sonu di li campani, cci fu un tagghia-tagghia spavintusu, e l'ammazzaru a tutti. Ammazzaru macari li picciriddi ca non sapènu diri *cìciri*, pirchì erinu figghi di Francisi.

Supra Chiazza cci fu 'n paisi ca no l'ammazzaru, e pàrrinu ancora menzi francisi [1]. *(Acireale)* [2].

V.

Cintinara d' anni arreri, la Sigilia cadíu a manu di li Francisi, e cci fôru guai ccu la pala. Allura la Francia era pupulata e povira; sbarcau ccabbanna [3] 'na bona quantità di surdati; e non putennu lu guvernu mantenirli, pinsau, ccu lu Vicerrè ca stava a Palermu, di distinarli unu ppi casa. Ogni famigghia duvia non sulu daricci alloggiu, ma mantenirli a spisi so'. Accussì ddu guvernu ottinni lu scopu d'aviri mantinuti li surdati, ppi tèniri 'n timuri lu populu, e non s'arrisicari a moviri rivuluzioni. Li surdati perciò stavinu sempri prisenti 'ntra li famigghi: videvinu si ancunu trasia 'n casa, stavinu cu l' aricchi a lu pinneddu sintennuli parrari, e tinevinu accura ad ogni minimu respiru.

Frattantu l' omini duvevinu jiri a travagghiari, o a fari li so' nicòzii, e lu surdatu ristava sempri jintra.

Bedda pastizza! Nni vinni ca li mugghieri erinu

[1] Difatti, in Piazza Armerina si parla un dialetto gallo-italico.

[2] Raccontata da un vecchio pescatore e raccolta dal dottor Mariano Grassi.

[3] Da questo lato, qui.

cchiù di li surdati ca di li mariti: li figghi non si sapia di cu' erinu; e li fimmini schetti passaru li so' guài. Ora l'omini non pòtturu sòffriri sta cosa, e studiavinu la manera di livarisi stu suprossu. Finalmenti unu pinsau d'avvisari li Sigiliani d'ammazzari a li Francisi tutti 'ntra 'n jornu. Chi fici? girau tutti li cità e paisi di la Sigilia, e dissi a quantu potti [1] a l'aricchia: — " Lu tali jornu a vint'uri duvemu dari l'agghi [2] a li Francisi; ognunu divi ammazzari lu sò. Cu' dici *chìcuru* a locu di *cìciru*, è francisi; chistu è lu signu di non sbagghiari ".

Arrivatu ddu juornu, misiricordia! si gridau: " Ad iddi, ad iddi! " e 'n Palermu e 'n tutti li nostri citati cci fu lu scanna-scanna, e di li Francisi nni ficiru festa. Ddoppu dèsunu manu a li casteddi, li disficiru tutti, e si cantau vittoria.

Chistu è lu fattu di lu Vespri Sigilianu. *(Paesi dell'Etna)* [3].

VI.

Quannu c' erunu 'i Francisi 'n Sicilia, 'i patri nu'n' erunu patruna dê' figghi, 'i frati dê' suoru, 'i mariti dê' mugghieri, pirchì trasía 'n francisi 'nti 'na casa. facía nèsciri a l' uomu, e arristava patruni e domini iddu. 'U maritu, mischinu, si 'ntraugghía tuttu, ma nun avia a pititari, masannò 'u purtàunu ô Turru, e macàri 'u saziàunu a ciattunati.

[1] E dissi a quanti più potè.

[2] *Dari l'agghi*, dare batoste, bastonare.

[3] Raccolta dal dottor Mariano Grassi.

'N certu Giuvanni Pruocita ci vinni 'n testa ri fari finiri sti suvirciarii, e pi deci anni iju furriannu paisi paisi, pi smoviri a tutti 'i Siciliani: e pi 'n 'siri scupiertu e attrappatu, 'i littiri 'i purtava 'mmienzu 'i scupitti. A tutti banni cci dicianu 'i *sì*, e, 'u santu ratu era: ca a vintun' ura ri 'na certa jurnata avìenu a pigghiari â 'ntrasatta a tutti 'i Francisi, e cci avìenu a tagghiari 'i testi.

Arrivata dd'ura, accuminzarru a grirari: *Ar iddi, ar iddi!* e pi stratagghiari cu' erunu 'i Francisi, 'i Siciliani purtàunu 'na junta ri cìciri e spijàunu: — "Comu si ciàmunu chisti?" Cu' arrispunnía *cìciri*, 'i lassàunu vivi; cui arrispunnía *chìchiri*, vor diri ch'erunu francisi: 'n cuorpu, e tira! 'Nta 'n'ura s' 'i pulizziarru a tutti, e appuoi cci tagghiarru 'i viriogni, 'i salarru 'nt' ê varrili, e 'i mannarru 'n Francia.

'Nta 'n paisi sulu nun li vòsiru ammazzari ê Francisi.

I Francisi s' 'a stiparru 'nt' 'u stomacu. R' allura 'n puoi 'i Francisi si ssentunu Siciliani, sientunu riàuli, pirchì 'u Sicilianu è buonu e caru, ma nun porta 'n gruppa! *(Ragusa Inferiore)* [1].

[1] Raccolta dal dottor Raffaele Solarino.

A risparmio di note, che riuscirebbero forse fastidiose, ecco la versione letterale di questa leggenda in parlata e grafia non ordinaria:

Quando i Francesi erano in Sicilia, i padri non erano padroni dei figli, i fratelli delle sorelle, i mariti delle mogli, perchè, un francese entrando in una casa, faceva uscire l' uomo e rimaneva padrone e domino lui. Il povero marito si rimescolava (fremeva) tutto dentro, ma non dovea fiatare, altrimenti lo portavano al

VII.

A tempu di lu re Carru di Francia fôru tanti li mali tratti, li contraliggi e li viulenzi chi li Francisi cci facianu a la pupulazioni, spugghiandula e minuzzandula di tutti maneri, chi li populi finalmenti non ni pottiru cchiù: e un ghiornu, a lu toccu di lu vèspiru, l' ammazzaru a tutti, chi mancu n' arristau la simenza.

La cosa fu accussì. Li Francisi, fimminari e scu-

Torro (lo mandavano in carcere), e potevano magari saziarlo di piattonate (bastonarlo di santa ragione).

Ad un certo Giovanni Procida venne in capo di metter fine a queste soverchierie, e per dieci anni (di seguito, egli) andò girando tutti i paesi per sollevare tutti i Siciliani, e per non essere (*'siri*) scoperto ed arrestato, le lettere le portava in mezzo le scarpe (?). In ogni parte gli dissero *sì*, ed il santo (la parola d'ordine) fu (questa): che a 21 ora d'un dato giorno dovessero assalire all' improvviso (*â 'ntrasatta*) tutti i Francesi e tagliar loro le teste.

Giunta l' ora, cominciarono a gridare: *Ad essi! ad essi!* (dalli! dalli!), e per conoscere i Francesi portavano un pugno di ceci e domandavano (loro): " Come si chiamano questi? " Chi rispondeva *cìciri*, era lasciato vivo; chi rispondeva *chichiri*, vuol dire ch'era francese: un colpo (veniva ucciso), e tira innanzi! In una ora se li pulirono tutti (li tolsero tutti di vita), e dopo tagliarono loro le vergogne (le pudende), le misero in salamoia entro barili, e le mandarono in Francia.

Solo in un paese non vollero uccidere i Francesi. I Francesi se la chiusero nello stomaco (se la legarono al dito). D' allora in poi, i Francesi quando sentono nominare Siciliani, sentono diavoli; perchè il Siciliano è buono e caro, ma non porta in groppa (non si fa posare mosca sul naso).

stumati, avianu pigghiatu l' usu di mandàricci a ogni spunsaliziu un uffiziali di lì soi a curcàrisi la prima notti cu la zita.

Cunsidiratilu vui si chissa era cosa di putìrila cumpurtari! Criju chi l' omini non ni sapianu di nenti di nenti, masinnò n'avissiru fattu carnala di lu prim jornu in poi, pirchì lu Siggilianu cchiuttostu si faría scannari e capuliari chi sumpurtari li corna. Basta capitò 'na vota 'n Palermu chi si maritau 'na bellissima picciotta chi era cosa di putìrila vardari. Sta figghiola cci calava e scinnía appuntu a un culunnellu francisi, chi l'avia assicutatu tantu senza putìrila arrivari. 'Na vota maritata, lu culunneilu dissi: *Ora ci semu!* e ammucciuni cci lu fici a ssapiri. La picciotta, chi era scuma d'onuri, s' attirriu tantu chi senza diricci nenti a nuddu pigghia 'na risoluzioni e si jetta a corpu di lu barcuni. Pinsati vui chiddu chi successi! S'onisciunu 'n ditt' on fattu li parenti d' iddha 'nzèmmula cu chiddhi di lu zitu, si appura la causa; accùrrunu l'amici, li vicini; cu' dici 'na cosa, cui n' àutra, nenti s'arrisurbía, quannu si 'ntisi gridari 'na vuci: " Chi semu tutti morti, chi nuddhu si movi? All'armi tutti, e quannu vèspiru sona, facèmucci la festa a sti cani assassini! „ Sta parola fu comu isca 'ddhumata, chi fici sbampari lu focu. Lu vèspiru di Pasca fu lu signali, e 'gnunu l'aspittava comu lu Misìa.

La cosa non s'arristau ddhocu: mandaru di Palermu un seriu a cavaddhu, ch' avia li ferri misi a la ruversa pi non s'appurari la via chi facía, e lu curreri c' un corniceddu ch'avia cci ciuciuliava a l'aricchi di cu' cci

'ncuntrava: " Tali jornu, a tal'ura, si farà lu vèspiru e si divinu ammazzari a tutti li Francisi. „ Tutti stavanu all'erta, e quannu fu l' ura, a lu primu toccu di la campana non cci fu cchiù chi vidiri. Pi tutta la Siggilia s' assaltavanu li Francisi di li strati, 'nta li casi unn'era ca si truvavanu e l'ammazzavanu senza misiricordia cu spati, accetti, cuteddhi, cu armi e senza armi. Si quarcunu pi scanzari la morti dicía di non essiri francisi—" dici *cìciri,* „ cci dicianu e chiddhu chi non lu sapía diri, e dicía *chìchiri,* a corpu cci tagghiavanu li cannarini. A boni cunti lu sterminiu fu tali chi non n'arristau nuddhu menu d'un paisi sulu chi non li vosiru ammazzari pirchì cci ni parsi forti, o chi puru senza fari mali a nuddhu avissiru ddhi Francisi fattu opiri boni. 'Nta ddhu paisi ristaru tutti, e tantu è veru chi li paisani di ddhà ancora parranu francisi comu li so' nanni.

Ni vuliti sèntiri 'n' àutra? Dopu d' avirli ammazzati tutti, li Siggiliani non sapennu cchiù chi fari, ficiru un salatu di tutti li cosi chi cci avianu scippatu a li morti e cci li mannaru 'n Francia. Li Francisi allura 'rraggiati di stu scornu, ficiru un carricatu di corna e lu mandàru 'n Siggilia e 'nta lu stissu tempu ficíru giuramentu supra la sò spada chi un ghiornu di li jorna avianu a fari minnitta di li Siggilliani. *(Messina)* [1].

[1] Raccolta da Tommaso Cannizzaro.

VIII.

Li Francisi eranu patruni d'ogni casa, e li muglieri nun eranu di li propria mariti. Li Siciliani si dettiru li baretti pri tutti li cità e sulu Sprillinga si si nigau. All'ura giusta quannu li campani sunaru, si fici stragini di li Francisi pri tutta Sicilia, e sulu a Sprillinga li lassaru vivi, tantu ca si dici:

Quannu si parla di li Francisi
Cc'è lu muttu di li Sprillinghisi

Li Francisi e li figghi di li Francisi si canuscevanu pirchì nun sapevanu diri *cìciri*, e allura l'ammazzavanu! *(Caltanissetta)* [1].

Le Leggende speciali locali.

IX.

LU PUZZU DI SCIACCA.

A tempu anticu, quannu si spusavanu li ziti, la zita si duvia prima scurari c' un surdatu francisi. Chista era 'nna cosa chi li Ciciliani nun putianu suppurtari,

[1] Comunicazione del comm. Luigi Mauceri, il quale aggiunge: " Ho trovato che il popolino qui conserva notizie dello accaduto e anche le donne parlano del Vespro come di cosa che le interessi, giacchè i Francesi erano prepotenti con loro. E fanno anche graziosi commenti sulle donne sperlinghesi, che eran contente di tenersi i Francesi in casa! È da una vecchia che ho raccolto la tradizione. "

e pinzaru di distrulili tutti, e jittaru un bannu ca tutti li pirsuni avissiru jutu a la Matrici, e cui dicia *cìchiri* era canusciutu pri cicilianu, e cui dicia *chìchiri* pri francisi, e l'ammazzaru tutti, tantu chi li jeru a durvicari dintra lu puzzu di Sciacca, chi lu dinghieru a tinghitè *(Alcamo)* [1].

X.

'U re di Frangia manaa a dir, chi la Sicilia era un paìs curnù, e chi pri cunsiguainza i surdei fasgìaju bài a disunurèr li fomni, cam fasgìaju. Pi la chìu causa tucc s'abbijien saura i Franzaïs, e l'amazzan. E amazavan cuoi chi n' savaju dir *ciceru*, ma disgiaju *chìcchiaru*.

I frustier (pircò avuoma la dàingua di Spirlingaisi) disgiu, chi nuoi n'amazzammu i Franzaïs, ma n'è veru: Sanfrareu amazzaa i Franzaïs. *(Sanfratello*, colonia lombarda di Sicilia*)* [2].

[1] Questo pozzo, in una località presso Alcamo, detta *Crocicchia*, è stato rovinato dal tempo ed oggi è sepolto in mezzo al terreno. Comunicazione del signor Vincenzo Pugliesi.

[2] Eccone la versione letterale italiana:

" Il re di Francia mandò a dire che la Sicilia era un paese cornuto, e che per conseguenza i soldati facevano bene a disonorare le femmine, come facevano. Per la qual cosa, tutti s' avviarono (si scagliarono) sopra i Francesi, e li ammazzarono. E ammazzavano quelli che non sapevano dire *ciceru*, ma dicevano *chìcchiaru*.

" I forestieri (perchè noi abbiamo la lingua degli Sperlinghesi) dicono, che noi non ammazzammo i Francesi; ma non è vero: Sanfratello ammazzò i Francesi. „

Raccolta dal prof. Luigi Vasi dalla bocca d'un contadino.

XI.

'Na vota s'avianu a maritari dui, e, comu si ni ijunu â chiesa, maritati chi fôru s' abbiavanu â casa. Comu fôru a la porta di la chiesa, lu zitu si vôta e nun trova la zita. Ma chi fu cànfura? Ddocu accumenza a pilàrisi tuttu, cà cci spiríu la zita d'avanti senza sapiri unni pigghiau. Ma sta cosa nun putía finiri accussì. Li parenti nisceru comu l' arziati 'n cerca di la zita. Arrivannu 'nta la chiazza scuntraru n' amicu ca cci dissi: — " E unni jiti accussì angustiati? " — " E unn' âmu a ghiri, santu diantanuni! ca cci spiríu la zita a cumpari Peppi!... " — " Va jiti, va jiti! chi ghiti circannu! io stamatina vitti 'nta la chiazza a dui frûstieri; spijai cu' jêrnu, e mi dissiru a tinuri di li facci ch'êrnu francisi. Certu iddi s' 'a pigghiaru, pirchì sunnu mali cristiani e tinti assai. Ma nun vi scantati, cà di lu paisi nu nescinu, e vora li jamu a circari nui, e si li truvamu cci facemu vidiri si si fannu sti cosi, cà l' hannu a ghiri a fari a li so' paisi, sti pezzi di frustati! " Comu di fatti, passàru di la sò casa e si pigghiaru lu 'ccittuni. Li Francisi jêrnu ammucciati [1], e comu sintieru ca li paisani li circàunu, pigghiaru la picciotta e la purtaru ô scuru 'nta 'na strata, e cci dissiru: " Vattinni a la tò casa. "

Dda povira zita curri e si nni va nni sò maritu. Comu acchianau susu s'abbrazzaru, cunsidirati! Idda

[1] Erano nascosti.

cci cuntau tuttu, zoccu cci avevanu fattu li Francisi, e si misiru a chianciri tuttidui.

E sti cosi succidianu a lu tempu ca li Francisi jêrnu 'n Sicilia, ca dipò' si fici lu Vespiri sicilianu. *(Isnello)* [1].

XII.

L'ARMI CUNNANNATI R' 'A CRESIA R' 'A NUNZIATA [2].

Cùntunu i 'ranni, ca quannu cci fu 'u Vespri siggilianu, i Franzisi turnaru ccu 'n asièrcitu 'ranniusu, ppi sbinciàrisi r' 'a Siggilia [3]. I Vizzinisi, ca nasscièru trarituri e mmuòrinu trarituri, cchi ffannu? Cci ràpinu i porti 'i Vizzini, e ss'ammiscanu ch'i Franzisi ppi ddistrùriri a Cciaramunti. Tannu Cciaramunti cchi era? Mancu facia ru' milia [4], e ccu ttuttu chissu ciùsiru i porti, e ddìssiru: " Mièggiu muorti, ca turnari sutt' i Franzisi! „ E dduocu 'gni gnuornu si facía verra [5]; muorti ri ccà, e muorti ri ddà. Sta cosa âva ruratu cciù ri ru' misi, e 'u Gginirali franzisi si muzzicava, e ssi rava l' arma ô riàulu [6]. " Talè, ricía, quattru

[1] Raccontata da un contadino conoscente del sig. Giuseppe Faraci di S. Piero sopra Patti, che se la fece dettare. La parlata d' Isnello protrae le vocali finali: *cosii*, *tempuu*, *francisii*, ecc.

[2] Scritta secondo la fonica locale.

[3] I Francesi tornarono con un grande esercito per vendicarsi contro la Sicilia.

[4] Neppure fanno duemila abitanti.

[5] E costì ogni giorno si fa una guerra (zuffa, battaglia).

[6] Questa faccenda era durata più di due mesi, ed il Generale francese si mordeva, e si dava l'anima al diavolo (era disperato).

picurari ff..., cchi ffietu ca mi vannu faciennu!... [1] „ Sona campana 'i cunsìggiu ppi ssèntri 'u parir' 'i tutti. Si susi unu ri ssi Vizzinisi, e cci rici: — " Signù Gginirali, 'ossia 'n si scanta [2], c' 'a Cciaramunti cci 'u fazzu aviri iu. Spincìti bannera bianca, faciti sunar' i trummetti, trasu a Cciaramunti, e bbita ppi bbita 'i pirsuaru a rinnirisi. „ O *(al)* Gginirali 'u cunsiggiu cci praciu. Spinci bannera bianca, fa ssunar' i trummetti, e 'u vizzinisi trasíu n'ô castieddu 'i Cciaramunti, e dduocu accuminzau a ffari 'na prièrica: — " O Ciaramuntani, cchi ssintiti fari? 'Ui siti 'n pugnu, e i Franzisi su' com' 'e' musçhi! 'U pani vi sta mancannu, aiutu 'n ni putit' aviri. Cchi è ca stati faciennu? Mièggiu rinnìrivi ri bonarecu, ca essiri piggiati ppi fforza [3]. Si bbi rinniti ora, i Franzisi 'n bi toccanu; si ppassa 'n àutru juornu, vi fann' a ffeddi com' 'a tunnina, e ddùnanu fuocu ô paisi. „ 'Nsumma ssu trarituri rissi tantu e ffici tantu, cca i Ciaramuntani minciuna minciuna calaru 'a testa, e ggrapieru i porti ê Franzisi.

Ora mentri ch' 'e Franzisi trasìan' a Cciaramunti, 'n santu servu 'i Ddiu si stava riciennu 'a missa n' 'a crièsia r' 'a Nunziata. Ora n' 'a crièsia 'n cc'èrun' àutru ca 'na picca 'i fiimmineddi [4], e u mmièacciu (*un vecchio*) sciancatu, ca stava scurrienn' 'u rrusàriu. 'U parrinu àva misu 'llur' allura 'u vinu n'ô càlici [5], quannu 'na vintin' 'i franzisi, cc' un pizz' 'i capitanu, ca parìa

[1] Oh guarda che mi danno da fare quattro villanacci f....!
[2] Signor Generale, la (*'ossia*) non abbia paura.
[3] Meglio arrendervi con le buone, che esser presi con la forza.
[4] Ora nella chiesa non v'erano che poche femminucce.
[5] Il prete avea solo allora versato il vino nel calice.

Liaferni (*Oloferne*), tràsinu rintr' 'a crièsia cantann' e ffriscannu com' avissuru trasutu nn' 'a taverna di Roccu Cianu. I Franzisi, si sa, su' nnimici 'i Ddiu, e cch'i (*con i*) Siggiliani su' ccomu cani e ggiatti, e sta 'ota cci l' avìanu cciù ri cciù, c' a ttiempu r' 'o Vespri, i Siggiliani cci àvanu taggiatu 'a massaria. A comu tràsinu, affilìccinu l'uocci, si cc'era cocchi picciotta; ma viriennu n'a picca 'i frazzati, ssi nni stàunu ppi ggiri quann'ô capitanu cci vannu l'uocci n'ô calici [1]. S'accost'ô parrinu, e stenni 'a manazza pp' affirràrisi 'u càlici. — " Scialaratu ! Cchi pretienni fari ? „ cci rici 'u serv" i Ddiu — " Cchi ffazzu ? m'affierr"u calici. „ — " Alluntàniti, figgiu 'i Satranassu, làssimi cunsarari ! „ — " Mi cunzàriu iu, „ rispunni ddu piezzu r'armali, e ccerca sruccàricci 'u càlici [2]. Tira tu, tira iu, ô capitanu cci sàut"a musca, e dici ô parrinu: — " Ah, puorcu sigilianu, raveru raveru 'n lu vuoi lassari ? „ E dduocu nessci 'a spata, e cci cassa 'u cori ô parrinn. Dduoppu ssa bbella prisa, si scula 'u vinu, e ssi sarv' 'u càlici n' 'à sacchetta. 'U ssciancatu ca stava scurrienn' 'u rrusàriu, viriennu muortu 'u serv' 'i Ddiu, piggia 'a stampella [3], e 'a scàrrica cu tutt 'i ru' manu; ma scàncciu

[1] *A comu*, appena entrano, spalancano gli occhi, (per vedere se mai) vi sia qualche ragazza; ma non iscorgendo altro che alcune schiavine, erano per andarsene, quando il capitano s' accorse del calice.

[2] *Satranassu*, " Satanasso ! lasciami consacrare „. — " Consacrerò io „, risponde quell'animale; e cerca strappargli il calice.

[3] Lo sciancato che stava scorrendo il rosario, nel veder morto il servo di Dio (quel sant' uomo del sacerdote), dà di mano alle grucce.

'i piggiar' 'a testa r' 'o capitanu, piggia 'a testa r' ôn surdat' 'i chissi, e cci fa sbrizzar' 'a mirudda n' 'e santuna r' 'a crièsia [1]. Dduocu chiddu ca successi 'n bbi ricu e 'n bi (*non vi*) cuntu: chissi èrunu rrosi e ssciuri [2] a cchiddu ca successi rintr'ô paisi, picchì i Franzisi e i Vizzinisi ficiru cosi ri 'nfiernu, cosi r' arm'addannati. Scannàunu, squartariàunu, taggiàunu testi, taggiàunu minni, arrustianu, capuliàunu, comu s'i Cciaramuntani avissuru statu puorci sarvaggi. 'E' (*alle*) fimmini prieni cci spaccàunu 'a panza, e cci scippàunu 'a criatura, ê (*ai*) picciriddi cci sbattìanu i tistuzzi n'ôn tàggiu; si cc'era cocchi picciotta bbidduzza, si cci lassaunu iri a ttrenta e a quaranta, prima si piggiàunu 'u praciri, e ppu' 'a facìanu a piezzi. I Franzisi, a ccomu trasìanu n' 'e casi, s'arricampàunu i cosi mièggiu mièggiu: poi trasìanu i Vizzinisi, scupàunu 'u rriestu, e ddàunu fuocu ê (*alle*) casi. Ma ccu ttuttu chissu, Franzisi e Bbizzinisi 'un ni muorsiru picca, picchì cu' è ddu minciuni ca si lassa scannari ô bbuonu?

Or' 'a notti ri ssa jiurnata, putìanu 'siri ssi quattr' uri e mmenza cinc' uri [3], 'u capitanu c' âva rrubbat' 'u càlici, stava manciannu e 'mriacànnusi ccu 'na picca r' 'e so' Filisdei (*Filistei*), quannu tuttu 'nsiemi sièntinu sunar' 'a missa n' 'a crièsia r' 'a Nunziata. Attin-

[1] *Ma scanciu*, ma in cambio (invece) di colpire la testa del capitano, colpisce la testa d'uno di quei soldati, e gli fa schizzare il cervello nella chiesa.

[2] Codeste cose non erano nulla.

[3] Raccontata da Paolo Spada, inteso *Capizzuni*, contadino di Chiaramonte. Vedi GUASTELLA, *Vestru, Scene del popolo siciliano*, p. 93. Ragusa, MDCCCLXXXII.

taru tutti. Si 'ota 'u capitanu, e ddici: — "Chi 'nfuddíu ssu parrinu [1], ca vo' ddiri 'a missa a st' ura? „ E mancu âva finutu 'i spricari 'a palora, ca si rapiu 'a porta, e cumpari 'u parrinu scannatu, vistutu 'i missa cc' 'u càmmisu e 'a cassùbula tutta cina 'i sangu [2]. Si 'ota ccu' 'u capitanu e cci rici: — "Capitanu, vaggiardizza! ramm' 'u calici ch' arrubbasti. Sta matin' 'a missa 'n m' 'a facisti finiri; ora m' 'a finissciu stanotti, e tu e tutti chiddi ca siti ccà, vi l' ât' a bbèniri a ssentri [3], ppi cùmannu ri Ddiu. „ 'U capitanu e i cumpagni, ggiarni comu la morti, e ccu jiangularu ca cci jia sbattiennu [4], si nni jieru appriessu ô parrinu. Ch' àvan' a ffari? Era cumannu ri Ddiu. Tràsinu, runchi, n' 'a crièsia; e bbìrinu i stissi pirsuni ca cc' eranu n' 'a matina, ccu ttuttu ca unu ppi unu àunu *(aveano, qui erano)* statu scannati: 'u stissu ssciancatu ca scurría 'u rrusariu, 'u stissu saristanu ca cci sirvía 'a missa.

'Un parrinu accuminzau 'a missa unni l' âva lassat' 'a matina; ma quannu spincíu 'u càlici ppi cunzarari [5], si 'ntisi comu 'na tamussciata 'i vientu; i lampi r' 'a criesia e i cannili ri l'autaru si stutaru tutti; si rapíu 'a fossa r' 'a criesia e i fimmineddi e 'u ssciancatu

[1] Potevano essere (erano) quattro, cinque ore.

[2] Oh che è egli ammattito il prete!

[3] E non avea finito di pronunziare (*spricari*) la parola, che si apre la porta, e comparisce il prete (stato) ucciso, vestito a messa, col camice e la casupola tutta piena (imbrattata) di sangue.

[4] E tu e coloro che siete qui dovete venire a sentirla (udirla, la messa).

[5] E col mento che gli andava battendo (tremava dalla paura).

ammuttaru i Franzisi n' 'a sipurtura, cci misiru 'a valata, e cci accuminzar' a bballari ri supra.

Ora ssa missa ppi ccumannu 'i Ddiu s' hav' a ddiri 'na 'ota l'annu, 'nzinu ca 'sisti 'a criësla r' 'a Nunziata. *(Chiaramonte)* [1].

XIII.

SANTA LENA.

Ai tempi del Vespro Siciliano, appena i Francesi coi saccardi di Vizzini si accostarono a Gulfi (territorio di Chiaramonte) per metterla a suolo, gli abitanti con oro e gemme e dànaro cercarono salvarsi nella rocca soprastante, che poi fu chiamata Chiaramonte [2]. I preti portavano in mano gli arredi preziosi delle chiese, ed ecco che una donna, bellissima e sconosciuta, con vesti regali, si presenta agli abitanti infelici gridando: — " Non portate i tesori nella fortezza, perchè verranno presi dai nemici. Venite tutti con me. „

La sconosciuta, seguìta dal popolo, entrò nella chiesa di Sant'Elena, e battendo col piede, aprì il pavimento, il quale lasciò vedere una vasta camera incavata nel macigno. Tutti nascosero colà gli oggetti preziosi, e allora la stanza si chiuse nuovamente, senza che apparisse vestigio e linea di sorta.

La donna s'inginocchiò, e poi disse: " Questo tesoro non potrà mai esser trovato da nessuno che lo cercherà; ma si aprirà da sè quando un uomo di santa vita poserà per caso il piede su questo macigno, per-

[1] Ma quando alzò il calice per consacrare...

[2] Dal nome del suo riedificatore Manfredo Chiaramonte.

chè col tesoro trovato fonderà poi una chiesa alla vera Croce, e allato ad essa un convento.

La donna che disse queste parole, era Sant'Elena; e sparì. *(Chiaramonte)*.

XIV.

'A Porta fàuza.

Simpru sintia diru di ma padru che a timpi antichi 'i Franciscі érunu a Spirringa. I Siciliani fiinu 'u Vespru sicilianu pi tutta 'a Sicilia; ma 'i Spirringhisci chi fiinu? nun vóssunu e si 'nciudittunu intra; puoi vinìttunu 'i squadri parlamitani e ciurcundànu 'u paisu; chìi di intra mungìnnu 'i fimini e fascienu tumazzotti e 'i viavanu fuora pè fè canùsciu che nun pudianu muòiru di famu, e ch' 'e campani sunàunu pè fè vedu che ghiera intra 'a vaccaria; e, all'urtumada puoi dìinu che trasettunu d' 'a Porta fàuza.

Accuscì mi cuntavaunu mè padru, mè madru e l'antichi miei [1]. *(Sperlinga)*.

XV.

La Cruci di lu chianu di S. Anna.

Vonnu diri ca quannu li Francisi eranu 'n Cicilia, e facianu di patruni, li Palermitani, ca musca a nasu

[1] Raccontata da G. B. Carlisi da Sperlinga, di anni 81, contadino, e raccolta dall'avv. Giuseppe Cutrona Scimonelli..

La versione letterale italiana è stata data a p. 177 del presente volume.

'un si nn' hannu fattu passari mai, s' arribbilaru e ficiru tagghia ch' è russu di tutti li Francisi [1]. E chistu fu lu *Vespiri sicilianu.* Ora, comu finíu sta straggi, e tutti li Francisi arristaru morti tutti, pinsaru di livalli di 'mmenzu li strati, e vurvicalli. Vicinu a la chiesa di S. Anna, ca ddocu li morti eranu senza fini, li Palermitani scavaru 'na gran fossa e cci li jiccàru e li cummigghiaru di terra. Ddoppu pi signali ca ddocu cc' eranu vurvicati tutti sti catàvari [2], cci ficiru di supra 'na culonna cu la cruci 'n punta; e sta culonna cu sta cruci cc'è ancora 'nta lu chianiuleddu di S. Anna. Ma prima 'un era 'nta lu menzu-giustu, unn'è ora; era a spicu di muru, a la cantunera, e quasi ca nuddu la vidia. *(Palermo)* [3].

XVI.

TUMMA-GALLIA.

Vonnu diri ca quannu li Siciliani ficiru lu serra-serra di li Francisi ccà a Miniu lu ficiru puru. Tutti li Francisi ch' ammazzaru non li vosiru orbicari a lu campusantu. Ddocu, a lu chianu di Sant'Austinu, sca-

[1] E fecero strage di tutti i Francesi. *Tagghia, ch' è russu!* è la maniera con la quale si gridano dai venditori di Palermo i cocomeri d'estate.

[2] Dopo, come per segno che costì erano stati sepolti i cadaveri...

[3] Raccontata da Francesca Amato e raccolta da me. L' Amato era una povera donna analfabeta, domiciliata in Piazza S.ª Oliva.

varu 'na fossa e cci li jittaru comu vosi Ddiu, e pi cchiù sfregiu ognunu cci jittau di supra la sò petra [1]. Di chistu ni vinni lu scivulu ca chiamanu *Tumma-Gallia* [2]. *(Mineo).*

" I Francesi erano insediati in un fortissimo castello di origine normanna fabbricato sulle rovine di una grande ed inespugnabile fortificazione sicula; ed i nostri per eseguire la strage degli odiati dominatori superarono difficoltà insormontabili, perchè bisognò che facessero uscire la guarnigione del castello con l'inganno, non potendo affatto vincerla in quel forte baluardo.

" Si dice ancora che gli abitanti di Mineo ebbero una parte importantissima nella congiura generale, essendo tra i più indignati contro la Dominazione francese. Si racconta che i Meneni non solo deploravano i mali generali di quell' odiato dominio, ma avevano anche delle ragioni speciali di lamento. Il Governatore di Mineo, p. e., doveva esser fornito dalla città di non so quante ragazze all'anno „ [3].

[1] Gioverebbe vedere se al getto dei sassi sopra i morti francesi debba darsi questo significato di onta, o altro di pietà. Il lettore veda più innanzi una nota alla leggenda di *Malu Cunsigghiu* ecc.

[2] Raccolta da Luigi Capuana. Il signor B. Spadaro Bellone aggiunge: " In Mineo esiste la tradizione che fu compiuto l'eccidio dei Francesi, che essi furono uccisi nella *Piazza* oggi detta *vecchia*, e che vennero sepolti al limite del paese in un punto ove attualmente esiste l'iscrizione di *Tomba Gallica.* „

[3] Comunicazione del signor B. Spadaro Bellone.

XVII.

La giaca liscia.

In Marsala cc' era una tradizione alquanto confusa, che gli Angioini del carnaio dei Vespri fossero stati raccolti a poca distanza dalla porta della città che guarda scirocco, all'angolo del palazzo Palma, in quei tempi deserto e poco frequentato, dentro una profonda fossa, coperta da larga pietra di tufo calcare, posta a livello del suolo, in seguito divenuta liscia per l' attrito dei transitanti.

Questa pietra fu sempre segno d' infamia e di vitupero; cosicchè volendosi fare ingiuria grave a qualcuno. gli si diceva, come si dice tuttavia: *Tu si' di la giaca liscia* [1]. *(Marsala).*

[1] Comunicazione del signor Andrea Di Girolamo, il quale aggiunge quest' altra notizia: " Facendosi nel 1879 la costruzione del nuovo basolato della strada del Cassaro, che mette fine all'angolo del detto Palazzo Palma, occorsero diversi pareri sul modo di conservare quel memorando monumento. Chi volea lasciarlo sul luogo stesso ove era per tanti secoli rimasto; chi volea farne abbassare il livello coprendolo di lastre come il resto della strada. ed affissando nella contigua parete una lapide a futura memoria: chi lo volea assolutamente remosso, per liberare la contrada del marchio che pesava sugl'ingenui abitanti. L' Autorità municipale però, ad evitare degli scandali, avvegnachè si era venuto a conoscenza che taluni riottosi avessero deliberato di minare quella pietra nel silenzio della notte, e di farla saltare in aria, ne ordinò la remozione, che venne urgentemente eseguita ; ed ora quella pietra, la quale è lunga metri 3, larga metri 1,40, e della spe-

XVIII.

GAMMA-ZITA.

“ Gamma zita, bellissima giovane catanese, pria di recarsi alla chiesa per isposarvi un suo compaesano, fu inseguita da uno sgherro provenzale per far oltraggio al suo pudore, nè potendo altrimenti sfuggire dalla forza del violento, annegò nel pozzo del *Cortile di Vela* in Catania, o, come da altri meglio si crede, in un altro accosto da pochi anni ricolmo. Il fatto avvenne presso il 1280, e dopo 600 anni il popolo lo celebra con orgoglio. „ *(Catania)* [1].

sezza media di cent. 50, giace abbandonata nel quartiere degli Affari Pubblici, dopo aver costato la rottura di una trave e la spesa di trasporto di Lire 80, giusta una deliberazione consiliare del 19 Maggio 1881. „

[1] Cfr. S. MIRONE, *I Vespri siciliani*, pp. 16-19. Catania, 1882.

LA LEGGENDA DELLA DISCESA DEI GIUDICI IN PALERMO.

I.

La “ Via Discesa dei Giudici „ in Palermo, volgarmente detta *Calata di li judici*, ha una leggenda curiosissima, che tutto il popolino palermitano racconta e che molti che non son popolino credono. Varî scrittori siciliani hanno raccontato questa leggenda: ed il valente “ Maurus „, pseudonimo del prof. Luigi Natoli, la narrò per filo e per segno [1].

Ecco in poche parole il riassunto delle versioni che ne corrono:

Un gran signore dell' Isola aveva moglie bella e buona: e fu grandemente lieto quando essa, dopo molti anni di matrimonio, rimase incinta e lo fece padre d'un grazioso bambino. Ma breve letizia fu la sua, perchè la povera donna, in capo a pochi giorni, morì; e dopo di lei anche l'afflitto consorte. Il bambino rimase affidato alle cure d'un abate, che viveva in palazzo, a' servizî del nobil uomo; e fu subito dato a balia.

La nutrice riceveva tanto al mese dall' abate: ma un bel giorno non vide più nè abate nè quattrini; sicchè crebbe l'orfanello come figlio suo insieme con un figliuolo proprio, che lo avea come fratello.

Il tempo delle novelle passa presto, dice il proverbio;

[1] *La pelle dei Giudici*, nel *Giornale di Sicilia*, a. XXX, n. 114. Palermo, 17 maggio 1890.

ed il bambino divenne un bel giovanotto, che, venuto a Palermo, s'allogô presso un magnano per apprendere un mestiere che gli dèsse da vivere. Il maestro magnano prese molto a benvolere il giovane, e parlando una volta con lui del più e del meno, venne a sapere come qualmente egli fosse figlio d'un ricco signore d'un paese della Sicilia, e che un briccone di abate si fosse impossessato della sua eredità. Il maestro ci pensò sopra e, consultati alcuni uomini di Legge, capì che c'era da fare qualche cosa per rivendicare i diritti del suo benamato allievo. Ed eccolo in moto per questo. Raccolse tutte le carte necessarie e diè mano alla causa, sicurissimo della riuscita.

Se non che, egli faceva i conti senza l'abate; il quale, visti in pericolo i suoi interessi, cominciò a far regali a questo ed a quell'altro, fino ai giudici, e così ottenne le prime sentenze favorevoli. Il magnano non si perdette d'animo; si appellò; ma anche stavolta trovò giudici venduti e sentenze contrarie. Allora, che gli rimaneva a fare? ricorrere al Sovrano ed ottenere da lui la giustizia che nessuno gli aveva mai voluto rendere.

A quei tempi era re di Sicilia Carlo V Imperatore: ed ecco il povero magnano partire per la Spagna.

Dopo lungo e tempestoso viaggio giunge a Madrid, parla col re, lo mette a conoscenza della infamia dei giudici palermitani, e ne ottiene un decreto che ordina la ripresa del processo.

Tornato in Sicilia, trova nuovi ostacoli, e riceve nuove sentenze contrarie.

Allora riprende la via di Madrid, riparla col Re; il quale, stanco di ricorsi simili d'altri siciliani, sdegnato dello strazio che della giustizia si faceva nell'Isola, si parte incognito dalla Spagna e viene a Palermo, travestito da abate. Si era agli sgoccioli della lite, e un ultimo dibattimento doveva aver luogo in un giorno designato.

Il magnano con l'ignoto abatino si reca in tribunale. Apresi l'udienza, comincia la discussione: e, dopo poche parole, i giudici tagliano corto e condannano a danni, spese ed interessi l'orfano magnano. A questo punto il modesto abatino si alza e chiede perchè non si faccia la vera giustizia. I giudici scattano improvvisamente, e fanno per tirare i calamai addosso al temerario. Lo abatino, senza scomporsi gran fatto, si scopre e mostra il suo toson d'oro di Re. I giudici rimangono allibiti.

E qui vien decretata una giustizia sommaria; il giovanotto rimesso nei suoi diritti; i giudici condannati a morte, ma ad una morte orribile: quella di esser trascinati a coda di cavallo e, dopo, scorticati.

Secondo una circostanza raccontata in alcuni comuni dell'Isola, il Re avrebbe messa avanti la mano destra e slargate le cinque dita per dire: “ Tutti e cinque scorticati vivi „ (giacchè i giudici sarebbero stati appunto cinque); atto che poi sarebbe stato rappresentato nella statua di Carlo V nella Piazza Bologni in Palermo.

La sentenza fu eseguita subito, ed i cinque giudici, legati alle code di cinque cavalli, vennero trascinati dalla Martorana, per la via che conduce a Sant'Anna,

fino alla piazza Marina, dove scorticati, vennero bruciati. La loro pelle non andò perduta; anzi per volere del Re servì a coprirne le sedie dei futuri giudici, perchè nel sedervi sopra si ricordassero sempre della pena che spetta a chi tradisce la giustizia.

Il nome di *Calata di li judici* spiega l' origine popolare di quella via.

II.

Questa la leggenda, la quale, raccontata come la raccontano i nostri vecchi, ha del curioso e, nella sua curiosità, del credibile. E difatti, che cosa c' è d'inverisimile in tutto il racconto? D' ingiustizie se ne son commesse sempre dacchè il mondo è mondo; di travestimenti se ne son fatti e se ne fanno alla giornata, e trascinamenti a coda di cavallo erano condanne ordinarie a certi gravi delitti, e così scorticamenti ed altre bellezze simili. Con le viscere di carità che abbiamo noi nevrotici del secolo XX certe cose non si capiscono, o ripugnano; ma se noi nevrotici del 1904 avessimo tempo e pazienza di leggere la storia aneddotica, la storia intima dei varî paesi e un pochino del nostro, troveremmo cose da far rizzare i capelli sul capo.

Ma nonostante tanta verisimiglianza di particolari, il fatto così com'è narrato in Sicilia non è vero. Esso è un ammasso di mistificazioni basate sopra reliquie di antichissime leggende e sopra motivi rimaneggiati dalla fantasia popolare.

Chi potesse ingolfarsi nell' Archivio di Stato, forse, anzi senza forse, troverebbe documenti dolorosi del mercimonio che si faceva della giustizia nei secoli passati, ma non troverebbe quella esecuzione esemplare. Bisogna tornare duemila e più anni indietro per trovare il fatto più culminante della leggenda: cioè lo scoiamento e quel che segue. Erodoto racconta che Cambise fece uccidere e poi scorticare il giudice Sisamne, padre di Otane, per averlo saputo mercante di giustizia: ed aggiunge che " fece ridurre la scorticata pelle in tante corregge distese sopra la sedia in cui egli rendeva prima ragione. In seguito di che, il re mise il figlio nel luogo e nell'ufficio del padre, ucciso e scoiato, imponendogli di ricordarsi sempre in quale sedia sedesse quando amministrava la giustizia [1].

Come potè questa leggenda adattarsi alla memoria di Carlo V, e localizzarsi in Palermo ed in quella via che ora si chiama *Discesa dei Giudici?*

Il come non sarà chiaro per tutti, ma non difficile per chi studii fatti simili.

Dicono gli storici che dopo la impresa di Tunisi, venendo in Palermo (1535), Carlo V " volle sapere la maniera con cui i magistrati amministravano la giustizia, e visitò gli archivi regi della Cancelleria, del Patrimonio e del Protonotaro. Noi abbiamo ancora un monumento in quest'ultimo archivio. È questo una sedia antica di legno, dove egli arrivato all'improvviso senza avvisare la sua venuta, si assise per esaminare tutto ciò che riguardava quell' officina. Per venerazione a un tanto

[1] Erodoto, V, 25.

principe, e per addimostrare che il detto archivio era stato onorato della di lui presenza, si tiene in esso tuttavia appesa la detta sedia coll'iscrizione in cui si legge in caratteri cubitali: *Sedia di Carlo V* „.

Questo raccontava nel secolo XIX lo storiografo Di Blasi [1], e questo ripetè, prima del 1840, il Palmeri [2]. Io non so, nè cerco di sapere se quella sedia esista ancora, o dove sia andata a finire: ma siffatto aneddoto richiamo per ispiegare la confusione della sedia di Carlo con la sedia dei tempi di Cambise.

Il titolo di *Discesa dei Giudici* è pur esso una mistificazione. Si sa che nell'atrio della chiesa della Martorana tenevano anticamente tribunale i giudici della Corte Pretoria di Palermo, tanto che lì presso nel 1488 venne fabbricato l'antico carcere della città.

Ebbene: la via per la quale si accedeva alla residenza dei giudici, o donde i giudici venivan fuori negli ultimi secoli del medio evo, si considera nell'età moderna come tale non già pel fatto storico o per la ubicazione del tribunale, ma per la presunta giustizia di Carlo V. Così si adatta uno stato di cose ad un avvenimento fantastico, e sulla tela preparata si dipinge una delle più paurose e raccapriccianti scene.

Che se si riflette sulla straordinaria popolarità di Carlo V in Sicilia, popolarità dovuta probabilmente al nome che egli portava, omonimo di quello di Carlo Magno, e certo alle grandi imprese da lui compiute, e special-

[1] G. E. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia*, lib. XI, cap. VI.

[2] N. Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, cap. XLIII.

mente a quella di Tunisi, che rappresenta la vittoria del cristianesimo sull' islamismo, della civiltà sulla barbarie; allora avremo la ragione dello strano fenomeno demo-psicologico, di avvenimenti antichi adattati al potente principe del cinquecento. Carlo V raccolse intorno a sè molte leggende preesistenti a lui, siccome di Federico era avvenuto tre secoli innanzi. I grandi uomini vengono stimati capaci di grandi cose, e la loro vita non è soltanto storica ma anche fantastica.

E del gesto del Re raffigurato nella statua della Piazza Bologni che è egli da dire?

Neanche questo è vero.

Quella statua, opera di Li Volsi da Tusa nel secolo XVII, rappresenta il potentissimo re nell' atto di giurare in Palermo l'osservanza dei privilegi della Sicilia: e si presta alle più bizzarre interpretazioni della fantasia del popolo siciliano [1].

[1] Oltre la leggenda da me riferita in *Fiabe*, *Novelle e Racconti*, v. IV, pp. 152 e 154, e in *Proverbi siciliani*, v. III, p. 158, si hanno altre leggendarie facezie su quel gesto o atto. La statua, secondo i varî comuni nei quali la tradizione corre, dice così:

a) Per venire a Palermo, ci vuole un sacco di quattrini tanto alto (da giungere da terra alla mia mano, cioè della statua) (*Pietraperzia*).

b) La città di Palermo richiede un sacco tanto! (*Trapani*).

c) Non son mai contento e voglio un sacco tanto di danaro (*Roccapalumba*).

d) Mezz'oncia di antacido: e poi un vaso così! (*Solanto*).

e) Perchè si ritorni al buon tempo antico, gli animali da soma (*li vèstii*) devono avere erba così alta! (*Siculiana*).

Questa facezia richiama ad un' altra di Castronovo, la quale giova riferire tutta intera, quale venne raccolta da G. Di Gio-

Spiegata così la leggenda della *Discesa dei Giudici*, che cosa resta?

Resta il fatto: che una leggenda raccolta da Erodoto quattro secoli e mezzo prima dell'era volgare sopravvive in Sicilia, in Palermo, come se fosse nata ieri.

VANNI, *Cinquanta Canti*, *Novelline*, *Sequenze e Scritti pop. sic.*, n. XXXVI (Palermo, 1889):

La sudda pri li palarmitani vurria crisciri tanta!

'Na vota un racalmutisi jiu 'Mpalermu, e arrivatu a lu chianu di Bulogni addumannau a un palarmitanu, chi significava dda statua 'ntra lu miezzu di lu chianu: — " Chissa veni a diri, chi quannu vantri *viddani* calati 'Mpalermu cci aviti a biniri c' un saccu di grana tantu "; e nni lu diri chistu lu palarmitanu spincía la manu comu l'havi misa la statua di lu chianu di Bulogni.

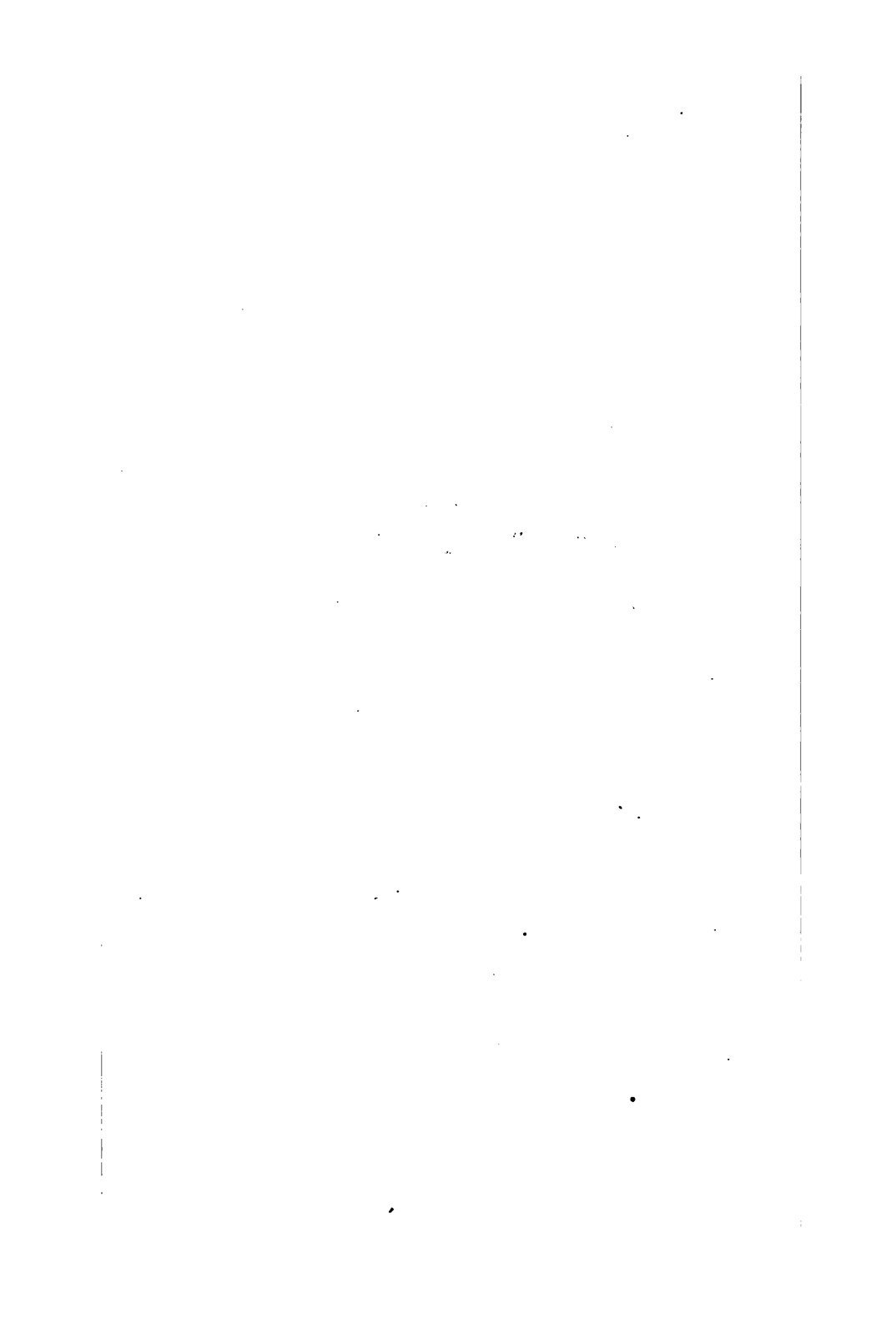
— " Nanò, cumpà, ci arrispunniu lu racalmutisi (cà nun era tantu di li minnuna), nanò, cumpà, cà nun voli diri chissu ".

— " Nca chi voli diri? " cci riplicau lu palarmitanu.

— " Voli diri ca pri vantri palarmitani la suddra vurrissi crisciri tanta! "; e accussì diciennu spincía la manu comu l' avia spinciutu lu palarmitanu.

Lu palarmitanu ca si sintia scartru, arristau di minnali e cu tantu di nasu, e ancora talía.

Si comprende bene che questa storiella della *sudda*, sulla, è una delle tante bizzarrie dei comuni delle province siciliane contro Palermo.

LA LEGGENDA DEL CIECO INGANNATO
IN CASTIGLIONE DI SICILIA.

Nella ricerca delle analogie tra' racconti fantastici e leggendari comuni si hanno sorprese frequenti, le quali non sono forse ultime tra le ragioni che confortano lo studioso e lo sostengono nel lavoro non sempre agevole dei confronti.

Le prove di codesta affermazione non son poche, nè difficili a trovare; ed una appunto viene apprestata dalla seguente tradizione, raccolta non è guari tra gli abitanti del Polesine di San Giorgio, compreso fra il Po di Volano ed il Primaro:

" Un signore molto ricco e buono, ma cieco, stava un giorno seduto in mezzo ad un'aia, dove i suoi contadini misuravano il frumento per levare la parte che ad essi era dovuta. Pensarono costoro di frodare il padrone; pertanto ogni volta che dovevano riempire uno staro [1] pel loro padrone, rovesciavano la misura e così riempivano di grano quello spazio che esiste sotto la base, perchè il fondo non è posto all'estremità della misura, bensì un po' più in alto. Quindi lo mettevano sotto le mani del padrone che, pur sentendo una superficie di frumento come la misura fosse rasa, forse sospettando di qualche cosa, ogni volta ripeteva:

Dio ag vèd par mi [2].

[1] **Misura ferrarese.**

[2] **Dio ci vede per me.**

" Finita la divisione, ai contadini erano toccate molte decine di sacca, mentre al padrone uno solo. Ma Dio aveva realmente veduto per il povero cieco, ed improvvisamente fece spalancare la terra, sprofondandosi casa, fienile, grano, contadini; rimase un abisso, che fu riempito d'acqua: solo il tratto di terreno, dove stava la sedia del povero cieco, non fu tocco e così si potè andarlo a prendere in barca.

" Un' altra versione vuole invece che sia rimasto anche uno stretto sentiero di terra che servì a metterlo in salvo e poi sparì. La leggenda dice ancora che in quel giorno fatale le contadine avevano fatto bucato e disteso i pannilini su d'una siepe e che tutti gli anni nel giorno anniversario si vede rispecchiarsi nell'acqua dei pannilini „.

Il raccoglitore di questa leggenda, P. Barbieri, ci fornisce alcuni particolari sul sito di essa, sulla parte storica che potrebbe ricercarvisi e sui fatti naturali che possono aver concorso a formarla.

" Il luogo, egli dice, ove si vuole avvenuto il fatto, esiste fra i paesi di Dogato, Libolla, Masi-Torello e Boatino, ed è comune credenza che non se ne possa trovare il fondo. Nella carta topografica Barbantini esso è segnato col nome di "Gorgo della Gattola„, mentre il popolo lo chiamò sempre " Fondo della Gattola „. Venendo un po' al fondamento storico, si sa che nel mese di giugno del 1282 o 1288 nel Polesine di San Giorgio incominciò, in un luogo detto la Valle d'acqua, a scaturire una cert' acqua salutifera e termale che formò il " Lago della Gattola „; nel giorno di San Gio-

vanni Battista v' accorrevano ammalati e ascesero a 3000, ma nel 1444 il lago mancò ed allora il nostro Vescovo beato Giovanni da Tossignano istituì l' ospedale di Sant'Anna.

" Mi sembra non del tutto improbabile che tale leggenda sia stata creata dal bisogno che aveva la fantasia popolare di quegli oscuri tempi di spiegare la causa della comparsa di quella sorgente termale e che passata poi di generazione in generazione venisse applicata al gorgo omonimo segnato dalla carta Barbantini formatosi probabilmente in tempi più recenti. Questa è l'unica ipotesi che per ora si può fare, giacchè dalle ricerche fatte non ho potuto avere la certezza che nel 1444 il lago sia scomparso totalmente e che il gorgo omonimo ne sia un residuo o per lo meno si sia formato press'a poco nella stessa posizione; cio che è certo si è che ambidue, lago e gorgo, si formarono nel Polesine di San Giorgio " [1].

Queste osservazioni sono ingegnose; ma la cosa non procede così semplice come pare. La medesima tradizione corre nella prov. di Catania e, che è più, fu raccolta da un erudito siciliano, G. F. degli Omodei o Antonio Amadeo, come si vorrebbe [2], nel sec. XVI, e

[1] *Rivista delle tradizioni pop. italiane*, I, 516-17. Roma, 1893.

[2] Mentre scrivo mi giunge da Acireale una pubblicazione, nella quale il prof. S. Raccuglia dimostra che questa *Descrizione della Sicilia*, edita dal Di Marzo nella sua *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, (da me citata a p. 131 del presente volume) sia non già di Giulio Filoteo degli Omodei, ma di Antonio Amadeo.

Vedi in proposito: *Della notabile et famosa historia dei felici a-*

propriamente prima dell' anno 1557, in cui egli finiva la sua *Descrizione della Sicilia*, che rimase manoscritta fino al 1876.

Secondo la versione da lui udita il fatto sarebbe andato così:

" A sei miglia tra Randazzo e Castiglione, tra l'Appennino e Mongibello, vi è un territorio detto della Fede, feudo nominato il Moggio, dove oggi è una torre fondata a tempi nostri da Don Pietro Lanza Baron del Moggio, così detto, secondo i paesani favolosamente raccontano. Imperciocchè dicono essere stati due fratelli, l'uno dei quali era cieco, che avendo quei campi seminati, e fatta grandissima quantità di grano, al tempo di dividerlo, il fratello che vedeva, misurava quello con la misura, che modio o pur moggio si chiamava, e quando lo riempiva dal cupo lo riponeva dalla sua parte; quando per il fratello, riempiva solamente il fondo per il rovescio di quella misura. Laonde dicono che il cieco, toccando con la mano il grano, non potendosi accorgere dell'inganno, diceva:

> **Se non vedo io,**
> **Vede per me Iddio.**

Finalmente essendo il grano diviso, e fatto un grandissimo mucchio dalla parte del fraudolente fratello, sopravvenne miracolosamente un lampo di fuoco dal

mori del Delfino di Francia e di Angelica Loria di Giulio Filoteo di Amadeo di S. Raccuglia, in *Rendiconti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti degli Zelanti.* Anno CCXXXI-CCXXXII, serie 3ª, v. II, 1902-1903. Acireale, 1903.

cielo, che brugiò lui con tutto il grano; laonde diventò un altissimo monte di terra arsiccia e di color quasi rossa in quel piano separato e disgiunto dalle altissime montagne oggi chiamate di Pitarii, le quali seguendo la schiena dell'Appennino dal Peloro per l'alpi di Tauromena, quivi sono molto dirupate ed altissime per la parte di tramontana dal Moggio, il quale dall' effetto prese il nome del Monte del Moggio, cioè della misura, ed indi diede il nome al campo.

" Questa favola ebbe principio perciocchè vi è questo monte, che veramente pare manufatto a guisa propriamente che suol farsi il grano quando in grandissima quantità viene ammassato con le pale, che diviene come una piramide „ [1].

Io non vo' discutere se il fatto fosse andato proprio come venne raccontato dall' Omodei, ovvero come lo racconta il sig. Barbieri. Le due redazioni hanno, per la parte dell'inganno nella misurazione del grano, circostanze che ogni studioso non dovrebbe incontrare difficoltà di accettare. Per quella sovrannaturale poi, del fulmine che incendia tutto il grano, nella versione siciliana, e del tremuoto che inabissa col grano i contadini ingannatori, casa e fienile, nella versione veneta di Rovigo, lo studioso spregiudicato saprà quello che deve fare, o meglio quello che deve credere. Certo un fondamento tellurico o meteorologico non può negarsi nella formazione della leggenda; la quale è senza

[1] GIULIO (Antonio) FILOTEO DEGLI OMODEI, *Descrizione* citata, lib. I, p. 51.

dubbio da classificare tra le topografiche e, per la versione dell'Isola, tra le toponomastiche. E se il fondamento è quale si presume, la tradizione non può limitarsi alle due redazioni sopra riferite, ma deve averne qua e là delle altre che spieghino l'origine di monti o di colline brulle e di scoscendimenti ed abissi spaventevoli.

Quel che a me interessa di notare è la versione siciliana; la quale e per la sua antichità, e perchè, come inedita, è rimasta ignota a chicchessia finora, potrà essere un punto di partenza per lo studio di questo tema curioso di leggenda.

LEGGENDE.

SERIE I[a].

LEGGENDE TOPONOMASTICHE.

I.

Lu chianu di Sant' Aliva (in Palermo).

Di picciridda haju 'ntisu diri sempri ca 'nta stu chianu fu vurricata Sant' Aliva. Ma lu sò corpu 'un cci ha statu mai versu di putillu truvari. Vonnu diri ca lu jornu ca s'attrova, cci sarrà un tirribiliu 'n Palermu: li genti s' hannu a 'mmazzari l'unu cu l'autru, e, lu Signuri nni scanza! lu sangu havi a jiri a lavina [1]. (*Palermo*) [2].

II.

Il Ponte vecchio dei Saraceni presso Risalaimi.

" Si racconta che il giorno avanti ad una battaglia tra i Saraceni ed i Siciliani, il capo dei Saraceni chiamò

[1] Non ostante la minaccia d'una vera generale ecatombe in Palermo allo scoprirsi delle ossa di S. Oliva, vergine palermitana e una delle patrone della città, nei secoli passati non erano infrequenti, per visioni o rivelazioni di devoti, le corse in questa piazza con la sicurezza della desiderata e temuta invenzione. I Diaristi della città nei secoli XVI e XVII più volte notarono improvvise notizie di sicuro rinvenimento. Il Senato correva sul posto; si facevano scavi sopra scavi, e non si riusciva a capo di nulla.

La credenza popolare è peraltro sempre viva.

[2] Raccontata da Domenica Di Martino, cucitrice dentro l'Ospizio di Beneficenza in Palermo.

l'aiuto dei diavoli, giacchè gli era impossibile tragittare il fiume vicino, in grandissima piena, in quei giorni.

" La notte seguente si videro in aria molti fuochi, s'intesero grandi rumori; poi una turba di uomini piccolissimi, tutti coi berrettini rossi, cominciarono gagliardamente chi a stemperar calcina, chi a squadrare massi enormi, chi a portarli, chi a fabbricare, chi a sistemare, a ripulire: ed uno, più grandicello degli altri, con barba bianca, togato e con bacchetta di comando, da su di un masso a far da capo di tutta quella innumerevole ciurmaglia. Allo spuntar del sole si vide quella meraviglia d'arte bella e terminata [1].

" L'altro ponte, quello " della fabbrica ", ha pure la sua leggenda.

" Si racconta che ivi sono sette strati di selciato sulla volta, e quando l'uomo arriverà a vedere il settimo, il ponte comincerà a crollare ". (*Marineo*) [2].

[1] Raccolta ed illustrata dal prof. Francesco Sanfilippo, il quale scrive (*Archivio*, v. XVII, p. 184. Pal. 1898):

" A sud-est di Marineo, sulle rive ridenti del fiume Eleutherus, vi è un castello, antica fabbrica araba, chiamato Risalaimi. Risalaimi fu sede di Emiri. Poco distante da questo castello, esiste un ponte grande, a più archi. Comunemente lo sogliono chiamare " il ponte vecchio ", per distinguerlo da un altro esistente più sotto, detto " il ponte della fabbrica.

" È un fatto storico che in quelle vicinanze avvenne una campale battaglia tra i Saraceni e i Romei Siculi, che furono completamente disfatti ".

[2] " E veramente, osserva il Sanfilippo, che vi sian sette strati di selciato, l'ho visto e li ho contati io; e, sarà fatalità, il ponte nei suoi parapetti è cominciato a demolirsi ".

III.

Il Pizzo dell'Imperatore nel territorio di Termini.

Si chiama *Pizzu* o *Cozzu di lu 'Mperaturi* una rupe a forma di torre nei pressi di Castel di Brucato, sulla falda orientale del Monte S. Calogero in Termini.

" Vuolsi che un imperatore, dirigendosi con sua gente verso Messina, passasse giusto appunto di lì, e allettato alla bellezza del luogo, salisse sulla cima di quella rupe, o per goderne, come si dice, l' attraente spettacolo, o per vedere se fosse possibile il credere che le acque dell'acquedotto Cornelio avessero su quel monte la loro origine. Dove, in un fosso della roccia viva, avvicinando l'orecchio, sembra tuttavia di sentire come un rombo di torrente che precipiti.

" Potrebbe credersi che questo Imperatore fosse, secondo la tradizione, Carlo V „ *(Termini)* [1].

IV.

Prisuliana a Cifalù.

Supa [2] 'u Casteddu *[di Cifalù]* [3] cci abbitava Diana, ca iera 'na figghia di re.

[1] F. Denaro-Pandolfini, *Carlo V in Termini Imerese*, pp. 6-7. (Termini, 1901) Tip. Fratelli Amore.

[2] *Supa*, della parlata cefalutana, per *supra*, sopra.

[3] Quello che oggi si dice castello, fu un' antica fortezza sulla roccia che domina Cefalù.

Chista avia fujutu [1] di la casa di sò patri, e si nn' avia vinutu a 'bbitari ccà.

Nni lu Casteddu aveva 'na cammarera, ca si chiamava Culummina: e cu Culummina scinnía d' 'i canali, e si java a fari lu bagnu [2].

'U patri, affrittu di sta figghia, la java circannu dí ccà e di ddà, fina ch' appurò ca iera ccà a Cifalù, supa 'u Casteddu. Avennu saputu sta cosa, cci tinia li vigghi [3] pi falla pigghiari.

Ora sta picciotta lu bagnu si lu java a fari vicinu 'u ponti di Sant'Òliva [4]. Li surdati mannati di lu patri cci tinianu li posti, e quannu Diana 'na jurnata scinníu a lu solitu, l' affirraru e si la purtaru supa 'na galera. Sta donna chiancía e gridava ca nni sò patri 'un cci vulia jiri, ma fu tuttu 'nutili, picchì la galera si misi 'n caminu, e java cu lu ventu 'n puppa.

Camina, camina, arrivò a Missina; quannu fu a lu Faru, Diana, dispirata, si jecca a mari dicennu: “Nè di mè patri, nè di nuddu!...„ E spiríu [5].

Di ddu jornu 'n poi la punta unni fu pigghiata Diana si chiamò *Pissuliana* [6]. *(Cefalù)* [7].

[1] Costei era fuggita.

[2] Scendeva dai tegoli (tetti) e andava a prendere il bagno.

[3] La vegliava, la teneva sempre in istretta vigilanza.

[4] Questo ponte, costeggiando la rocca, è poco fuori Cefalù, sulla via *consolare* per Messina.

[5] “(Io non vo' essere) nè di mio padre, nè di nessun altro „. E sparì (in mezzo al Faro di Messina).

[6] La etimologia che se ne vuol trarre è: *Presa Diana*.

[7] Raccontata da Domenico Bellipanni, cuciniere, analfabeta, e raccolta da me.

VARIANTI E RISCONTRI.

PISULIANA.

Ddocu supa [1], dicinu l'antichi. ca cc'era 'na fimmina fatata, menza fimmina e menza cannuni. Era pirsuna riali [2], figghia di re. Abbitava supa 'u Casteddu, e ssu Casteddu lu fici fari idda, cu tutti ssi pizzi, pi idda vardàrisi [3].

'Na vota vinniru [4] i Turchi, e si l'arrubbaru, purtannusilla supa mari [5]. Arrivati chi fòru a lu Faru di Missina ddà idda si jittò 'nta li perfunni di lu mari, e 'un si vitti cchiù. (*Cefalù*).

PRISULIANA.

Sta Prisuliana fu 'na riggina, ca era tinuta priciunera 'nta lu Casteddu, supa la Rocca di Cifalù.

Un jornu idda scinniu a la Marina pi pigghiarisi un bagnu, e fu catturata di li Turchi. Di ssu jornu lu bagnu si 'ncuminzò a chiamari *Prisuliana*. (*Cefalù*).

V.

Il Lago sfondato in Castrogiovanni [6].

“ È giorno di està ed una giovane coppia di Caltanissetta salisce in Castrogiovanni. L'arsura che li af-

[1] Costì sopra, lassù. Notisi che questa leggenduola mi veniva raccontata sotto la rocca di Cefalù, in vicinanza del Palazzo vescovile.

[2] Era persona di sangue reale.

[3] I pizzi del Castello, dei quali si parla, sarebbero i merli delle mura.

[4] *Vinniru*, vennero.

[5] *Supa mari*, qui, in alto mare.

[6] Per ben comprendere questa leggenda bisogna conoscere la somma importanza che ha pel popolo il comparatico; di che potrà vedersi i miei *Usi e Costumi*, v. II, pp. 255 e segg.

fanna e li affatica, li consiglia a prendere riposo all'ombra di un albero, e lì rinfrescarsi con un mellone all'uopo seco portato.

" Si adagiano di fronte, e dissetati si guardano con malinconico languore; rimangono in una muta contemplazione, e nello incanto di quel silenzio i loro cuori palpitano, sentono un nuovo e strano affetto, non senza rimorso, perchè fra loro vi era *lu San Giuanni* (il comparatico). Per cui, onde scongiurare il minacciato pericolo, s' inginocchiano, si volgono verso la regione delle tenebre, stendono le mani, come se vi vedessero il demonio pauroso e seducente; poi le elevano al cielo per implorare ed ottenere forza alla lotta; quindi si rivoltano verso l'Oriente per dirigersi al Signore; ma l'azione per questo rito non seconda l'idea; precede un contrattempo, sì che l'una si trova in braccio all'altro; ed allora, per ordine del Battista, si apre la terra, ivi s'inabissano, ed ivi emerge quel *lago*, che si appella: *sfunnatu*, dalla gente ignara creduto senza fondo [1].

[1] Riferendo questa leggenda, l'avv. P. Vetri scrivea:

" Cavalcando per la strada di campagna che conduce ai molini di Cataratto e che si dirama per Caltanissetta, a Sud-Ovest, a quattro chilometri da Castrogiovanni, nel mezzo di colli ricchi di piante e vegetazione, tutti ameni e ridenti, s'incontra un lago di forma sferica, che con una periferia di seicento metri e poca e breve spiaggia, scendendo a picco, è simile ad un pozzo, centocinque metri di profondità. Il volume dell' acqua vi si mantiene sempre lo stesso, segno che internamente n' emette quanta ne riceve.

" Nell'alta antichità al Pergusa i poeti favoleggiando applicarono il ratto di Proserpina. Il cristianesimo, a mio credere, rac-

“ Sorpreso Gesù per tanta severità, con volto conturbato e voce cupa grida: — “ Giovanni, che hai fatto? „. E S. Giovanni: — “Hai dimenticato la mia missione, la mia vita austera per conservarmi in grazia?... Non ti rammenti che io sono l'istitutore del battesimo, da te in riva al Giordano elevato a Sacramento?... Non devo quindi essere geloso di tanta istituzione, e punire severamente coloro che ne infrangono le leggi?... „ — “ Sì, replica Gesù, ma lo permetto solo nel giorno della tua festa „. Giovanni accetta; Gesù ride in cuor suo, mentre a prevenire la ripetizione di simile catastrofe, dispone sin d' allora che S. Giovanni in quel dì sia preso da forte sonno. Ed ecco perchè il Battista richiede quando sarà il giorno a lui santificato, trascorso il quale gli si ripete: “ Attendi e verrà „. Ed ecco perchè nel 24 Giugno, il volgo proverbia i rei di tale colpa riconosciuta per grave col motto: “ Godete, non temete, *Giuanni dormi* „. *(Castrogiovanni)* [1].

VI.

La fontana rossa di Monteformaggio [2].

Una volta due compari presero in fitto le terre sotto

cogliendo il mito inventato dall'uomo, che nell' infanzia della civiltà non seppe spiegare quel fenomeno, lo rimaneggia, lo impronta del suo nuovo sistema e così ce lo rappresenta „.

[1] *Archivio*, v. IX, pp. 357-58. Palermo, 1890.

[2] A forma di cono (o di formaggio) questo monticello o collina si leva nel territorio di Mazzarino (prov. di Caltanissetta). Ha due fontane: una d'acqua limpida e cristallina; un'altra, di acqua color rosso come sangue.

Monteformaggio. Si chiamavano Pietro e Paolo, e le loro mogli Rita e Filomena.

Da buoni amici, un giorno, tutti e quattro vollero andare a fare una divertita, e si recarono a Monteformaggio. La cosa pareva molto semplice: ma non era così, perchè Pietro se la intendeva con Filomena e S. Giovanni vedeva tutto. La sera, Paolo e Rita scendevano dal monte soli: Pietro e Filomena, puniti dallo offeso S. Giovanni, erano rimasti morti, presso una sorgiva d'acqua. Quell'acqua divenne rossa come sangue. (*Caltanissetta*) [1].

VII.

Il mare morto sotto Tindaro.

Il Santuario della Madonna del Tindaro (prov. di Messina) sorge sul Pizzo Rasi. Da quel santuario, salendo nel belvedere sulla balza che guarda il mare, e che forma un vero precipizio, si vede un lago arenile, detto *mare morto*, che racchiude piccoli laghetti d'acqua salsa, d'inverno formanti tutto un mare.

Una signora con un suo bambino andò da lontane parti a fare omaggio alla Madonna. Quella immagine è nera, e non bella. Appena la vide, la signora esclamò come disingannata:

> Haju vinutu d'una longa via,
> Pri vidiri ad una cchiù brutta di mia.

[1] Una versione in forma letteraria ne diede G. Mulè-Bertolo, in *Sicula*, a. V, n. 1, pp. 12-13. Palermo, 1900.

" A questo punto sparì il bambino che ella portava tra le braccia, e la madre, sgomenta, datasi a cercarlo, lo vide galleggiare sulle onde a più di 190 metri dalla spiaggia. Pentita della frase pronunziata, tra il dolore e lo spavento, ne chiese perdono alla Vergine, e quindi fece per slanciarsi nell'acqua; ma al suo appressarsi il mare si andò ritirando, finchè ella non giunse al suo fanciullo, che riebbe salvo; e d'allora tutto quel tratto di mare restò emerso ed asciutto " [1]. (*Tindaro*).

VARIANTI E RISCONTRI.

Altre versioni di questa leggenda sono localizzate nella Contea di Modica, e vennero raccolte e pubblicate da S. A. Guastella, *Vestru*, p. 76. Ragusa, MDCCCLXXXII.

In Castroreale dicono che le parole pronunziate dalla madre nel vedere la nera figura della Madonna sarebbero state: *M' hê partutu 'i tantu luntanu, ppi vidiri a ssa brutta facci!*

VIII.

Malu Cunsigghiu, Mala Mugghieri, Zittà [2].

" Un frate conduceva con sè per le campagne di Montalbano la donna di un contadino. A un certo punto

[1] Raccolta dal sig. G. B. Leggio. Vedi *Sicula* cit., p. 82.

[2] Nel territorio di Montalbano, prov. di Messina.

Federico II° lo Svevo assegnò la città di Montalbano a sua moglie Costanza d'Aragona. " Montalbano era guelfa, e fece causa comune con Messina, Nicosia, Troina, Capizzi contro l'Imperatore. Costui distrusse Montalbano, e ne bandì i cittadini obbligandoli trovare abitazione altrove ". AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. III, p. 610. Nelle vicinanze essi si riunirono e vennero ricostruendo la città, che al 1262 era già contado. E proprio in

questa, pentita del mal fatto, si fermò ed esclamò: *'Chi mala cunsigghiu fu 'u mio!* e quel luogo è perciò chiamato *Malu Cunsigghiu.*

" Il contadino accortosi della fuga della sua donna, la rinseguì, la raggiunse un po' più in là di *Malu Cunsigghiu*, la uccise e la gettò in un pozzo ricoprendola di pietre. Da cio quel ponte è detto *Mala Mugghieri;* e sulla strada che porta al bosco di Malabotta si mostra ancora un mucchio di sassi, che si pretende sopra il pozzo e sia stato formato dai passanti, ognuno dei quali non mancava di gettarvi il suo. Ritornandosene quindi il contadino al paese, fu incontrato da alcuni suoi conoscenti, i quali, vedendolo agitato, sospettarono il fatto e gli chiesero: — " Che avete fatto?! „ Al che egli rispose: — " *Zittu ccà!...* „ E *Zittu ccà* ebbe nome quel luogo, che poi si corruppe in *Zittà* „. (*Montalbano Elicona*) [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Richiama e conferma l'antica e comune superstizione del getto d'una pietra sul luogo nel quale è caduta uccisa una persona. Questa usanza viene ricordata da Dante, a proposito del Re Manfredi, morto nella battaglia di Benevento, nel *Purgatorio*, III.

quei posti ve n'è uno col titolo di *Zittà*, che si ritiene l'antica città di Montalbano, benchè tale opinione non sia suffragata da reliquie di sorta. Su questa *Zittà*, e sui due altri nomi delle contrade non molto discoste dal paese, sulla strada che conduce al bosco di Malabotta, corre la leggenda quale viene riferita da S. Lisi e S. Raccuglia, *Montalbano*, p. 31, nota. Ragusa, Destefano, 1899.

[1] Cfr. *Archivio*, vol. XIX, p. 124. Pal. 1900.

129; di che potranno vedersi le mie note sopra *Le Tradizioni pop. nella Divina Commedia*, pp. 7-10, Palermo, 1901, e nella *Leggenda del Vespro*, il n. XVI, nota.

IX.

Pentifurri [1].

" Si racconta che negli antichi tempi cinque ladri avevano il loro covo su le montagne ove oggi è questa città, e si pretende che da essi sia restato il nome di Pentifurri al gruppo di abitazioni della china occidentale del colle, ove sono i ruderi del castello ". (*Savoca*) [2].

X.

Grifone e Mata [3].

Grifone venne dalle coste d'Africa in Messina e mangiava *cristiani* (uomini e donne). Qui fece conoscenza con Mata, che era padrona di Camàro [4], e non man-

[1] Presso Savoca, nella prov. di Messina.

[2] P. CACOPARDO e S. RACCUGLIA (*Savoca*, p. 8. Ragusa, Destefano 1899) osservano non aver questa leggenda alcun fondamento, tanto più che il vero nome di quelle alture, oggi corrotto in *Pentifurri*, era in antico *Pentifar*.

[3] Su questi due personaggi leggendarî potrà vedersi il mio volume di *Feste patronali in Sicilia*, pp. 149-51 (Palermo, 1900) e quello di mia figlia Maria: *La Festa di S.ª Rosalia in Palermo e dell'Assunta in Messina* (Pal. 1900), ove sono riferiti i relativi racconti popolari.

Cfr. in *Fiabe e Leggende: Lu Giganti e la Gigantissa*.

[4] *Camàro* è una contrada soprastante alla città di Messina.

giava altro che frutte ed erbe; ma bisogna vedere quante ne mangiava: perchè era una gigantessa e due quintali [1] il giorno di quella roba gli parevan pochi. Grifone mangiava un uomo il giorno.

La gigantessa sentiva una gran pietà per gli uomini, e perciò quando Grifone usciva pel Camàro, essa con una campana in mano avvertiva i Cammaroti perchè si guardassero *(Messina)*.

XI.

Il Lago di Ganzirri [2].

Una volta capitò in Messina un gran riccone; questo riccone, incantato della bellezza del lago di Ganzirri, voleva comprarlo. Il lago era del re; ed il re non voleva venderlo; ma furono tali e tante le insistenze del forestiere, che il re accondiscese, a patto però che il lago gli fosse pagato con monete d'oro messe di traverso, l'una di faccia all'altra così che tutte insieme circondassero il lago. Il forestiere desiderava invece che le monete fossero messe in piano; ma il re tenne duro, ed il forestiere dovette cedere.

Infatti, mise fuori monete e monete, una vera montagna di monete d'oro; e già era per compiere il giro del lago quando all'ultimo momento venne a mancargliene una, solamente una. Chiese che gli fosse abbo-

[1] Il quintale dell'antico peso siciliano equivale ad 80 chilogrammi d'oggi.

[2] Raccontata da una Cammarota e riassunta da me.

nata, ma il re non volle saperne a verun patto; e allora il forestiere disparve in una nuvola di fumo.

Era il diavolo! (*Messina*)[1].

XII.

La grotta del diavolo in Lipari.

" A Lipari... si spalanca la grotta di Molini, dove, a quanto narrano le antiche leggende, rifugiavasi il diavolo nella vana speranza di sfuggire alla spada di San Calogero; finchè, inseguito e snidato da quell'asilo, si decise a dare il tuffo nel cratere di Vulcano, che è porta massima dell'inferno „ (*Lipari*)[2].

XIII.

La Quercia di Vega.

Questa quercia è alle falde occidentali del Bosco Capillieri, in contrada Comunelli, sul centro delle quattro vie regie che vanno a Piana dei Greci, S. Giuseppe Iato e Parco, Corleone e Sciacca, Marineo e Palermo.

Sotto di essa veniva spesso a riposarsi, dentro il

[1] Questa e la leggenda che segue, come pure la IIa, fanno parte del gruppo di leggende diaboliche. Vengono però riferite qui, perchè tutte e tre sono localizzate in varî punti della Sicilia.

[2] *Illustrazione italiana*, a. XV, n. 34, p. 105.

Bosco, Ferdinando Vega [1]; e fermava tutti coloro che passavano. Appena aveva uno davanti, gli osservava le mani; se esse erano callose, segno di persona che travagliava e lo lasciava andare pei fatti suoi; se le trovava molli e fini, lo faceva impiccare a quella quercia.

Vega era un gran nemico dell'ozio. (*Marineo*) [2].

[1] Su questo personaggio storico, divenuto oramai leggendario, si potrà vedere più innanzi, nel presente volume, la storiella n. XVIII, col titolo: *Veca*.

[2] Raccolta dal prof. Francesco Sanfilippo. Vedi *Archivio*, v. XVII, p. 184. Pal. 1898.

SERIE II[a].

LEGGENDE RELATIVE AI NORMANNI E AD ALTRI PERSONAGGI.

XIV.

L'assedio di Castrogiovanni e l'origine di Calascibetta.

" Il Conte Ruggiero aveva piantato la sua bandiera in vicinanza di Castrogiovanni; ma non avea potuto prendere la città, la quale resisteva all' assedio. Ruggiero non riuscendo ad accostarsi al Castello, scorreva per le campagne e le devastava.

" Un giorno mandò alcuni ambasciatori per concordare la pace con gli abitanti di Castrogiovanni. Questi li accolsero con grande gentilezza ma con la ferma intenzione di non cedere alle condizioni proposte dal Conte; e li condussero a visitare alcuni luoghi della città. A certo punto gli ambasciatori stupirono vedendo grandi masse di frumento; segno che il paese era tanto provvisto di viveri da potere resistere lungamente all'assedio. Il fatto però è questo: che le grandi masse erano mucchi di arena coperti di frumento. I Castrogiovannesi rifiutarono le offerte di pace, e gli Ambasciatori se ne tornarono com'erano andati, senza nessun risultato.

" Nello stesso tempo che cosa fanno i Castrogiovannesi? Mungono il latte di tutti gli animali, raccolgono quanto latte possono dalle loro donne, ne fanno dei piccoli caci, e li gettano a pezzi sopra i soldati del Conte: segno, anche questo, che aveano pascoli e mezzi di resistere [1].

" Il Conte Ruggiero non si scoraggiò.

" Un giorno una donna chiamata Betta uscì di nascosto dalla città e recatasi dal Conte gli svelò lo stratagemma: e gli fece sapere come qualmente gli abitanti erano ridotti a non aver più come vivere nè come resistere. Il Conte rafforzò l'assedio, e la città dovette cedere per la fame.

" Ruggiero, grato a Betta, mise il suo nome ad un luogo del territorio di Castrogiovanni e lo chiamò *Calascibetta* „. *(Castrogiovanni)* [2].

XV.

I Duchi di Furnari.

" Quando il conte Ruggiero venne a liberare la Sicilia dai Saraceni, passò un giorno con alcuni suoi cavalieri per il luogo ove oggi è Furnari. Allora il paese non esisteva ancora, e soltanto dalla parte di mezzogiorno

[1] Questo motivo di leggenda è stato rilevato dianzi dallo scritto di *Leggende di città assediate*, p. 178.

[2] *Kalath*, arab., castello. Vedi P. Vetri, *L' Enna dai primordi*, p. 115; Piazza Armerina, Tip. Pansini, 1883; *Leggenda sulla origine della voce Calascibetta in Sicilia*, in *Archivio*, v. VIII, pp. 361-62. Palermo, 1889.

dello attuale abitato era una masseria di un certo Antonio Furnari, della vicina Tripi.

" Il Conte era stanco, e sentendo il bisogno di rifocillarsi chiese ospitalità al massaro Furnari, che senza conoscerlo gli offrì tutto ciò che aveva. Della qual cosa soddisfatto, Ruggiero lasciò all'ospite un suo levriere ammalato pregandolo di curarlo, e gli promise che entro un anno sarebbo tornato a riprendere il cane ed a ricompensarlo.

" Il Furnari tenne il cane, lo curò e lo guarì, ma nessuno tornava, così che i suoi compagni cominciarono a beffarlo della fiducia prestata a quello sconosciuto; ma egli, che forse aveva saputo chi era stato il suo ospite, non curava le burle e ripeteva a tutti che avrebbe tenuto il cane finchè il padrone fosse venuto a prenderlo.

" Ed ecco un giorno un gran corteo di cavalieri compare, e Ruggiero, già padrone dell'Isola, si presenta al Furnari, gli richiede il cane e, ammirato della sua fedeltà, lo invita a chiedere tutto quello che desiderava in ricompensa del suo servizio. I pastori guardavano stupiti e cominciavano a capire che avevano avuto torto a burlarsi del loro compagno. Il quale si fece coraggio e chiese il terreno compreso tra il mare, Rancia (arancia) e Ranciotta (aranciotta).

" Immediatamente gli fu concesso, e così egli diventò signore di tutto il paese, ove sorse in poco tempo un villaggio, che da lui prese il nome di Furnari ed il cui territorio è tutt' oggi limitato al nord dal mare, ad ovest dalla contrada Arancia appartenente a Tripi, e

ad est da quella detta Aranciotta dipendente da Castroreale. Ed è per ricordo di questo fatto, afferma il popolo, che la famiglia di coloro che furono poi Duchi di Furnari, prese lo stemma che si vede tutt'oggi nella Madrice „. *(Furnari)* [1].

XVI.

Fontana reale.

“ Ad un'ora di distanza da Casalvecchio, sopra una piccola collina in riva al torrente di Agrò, si ammira tutt'oggi la bellissima chiesetta di S. Pietro, fabbricata per ordine di Ruggero I.

“ In quelle vicinanze è una fonte detta Fontana reale. della cui acqua si ritiene abbia bevuto il re Ruggiero allorchè, passando di là, fece voto di fondarvi il cenobio che più tardi vi sorse „. (*Casalvecchio-Siculo*) [2].

XVII.

Il piano del Conte in Caltagirone.

“ A quattro miglia dalla città [di Caltagirone] volgendo sempre a mezzogiorno, sono due contrade, l'una

[1] Il Raccuglia, che ha raccolto questa leggenda, nota “ Scudo spaccato, nella cui parte superiore è un levriere in campo rosso posato su una fascia ove è scritto: *Finchè venga*, e nella inferiore un angolo e tre rose in campo nero, disposte in modo che una resti alla parte inferiore e le altre due lateralmente, separate dalle fascette dell'angolo. È quello lo stemma degli antichi Duchi di Furnari „.

Si potrà vedere in proposito: P. CONTARTESE e S. RACCUGLIA, *Furnari*, pp. 2-6. Ragusa, Destefano, 1899.

[2] S. RACCUGLIA, *Leggende popolari sic.*: n. IX.

di fronte all' altra, che conservano ancora il nome di *Saracena*, perchè vi stettero accampati i Saraceni, e di *Piano del Conte* con la fontana del Conte, perchè vi si accampò Ruggiero coi suoi. Ivi (dice la tradizione) egli ebbe la visione d' un Cavaliero che, *crociato* al petto, con un bianco vessillo in mano, segnato anche esso di croce rossa, e cavalcando un bianco destriero, pugnava coi Normanni e sbaragliava gli infedeli. Quindi entrato trionfante in città per la porta che per sempre si disse di *Ruggiero*, o *del Conte*, sciolse il voto, gettando le fondamenta al tempio di S. Giacomo e commettendo la città alla tutela di questo Santo „ [1]. (*Caltagirone*).

XVIII.

Veca ad Arcamu [2].

Tannu caminava lu Re, 'n campagna, di privatu. Stu Re, 'nta mentri chi ija caminannu caccïannu, vitti un viddaneddu chi zappava (stu viddaneddu era Veca) e si vôta lu Re e ci dici: — " Ti nni trovi cosi pi man-

[1] A. Guerriero, *Una passeggiata archeologica, ossia Raccolta di iscrizioni di pubblico argomento*, p. 113. Caltagirone, Tip. editrice Giustiniani, 1891.

[2] Scrive su questo personaggio P. M. Rocca nell'*Archivio*:

" Lo spagnuolo Ferdinando Vega, nipote (non già figlio, come alcuni lo han detto) del vicerè Giovanni Vega, fu, sotto il governo dello zio, Capitan d'armi di tutta la Sicilia, con poteri assoluti; e si distinse principalmente in aver esterminato quel gran numero di ladroni, onde allora erano infeste le nostre belle contrade.

" Dal 1521 al 1546 esercitò l' ufficio di Capitano di Giustizia

ciari e pi viviri? „ — " Haju 'nn' anticchiedda di pani e un ciaschiteddu di vinu „ [1]. Lu Re accittau e fici culazioni. Lu Re vosi sapiri comu si chiamava. — " Battista Veca „. Basta: 'nta stu fallanti si divirteru [2]; lu Re addimannau licenzia e si nn' ha jutu a la sò casa.

Passatu tempu si mmannau a chiamari a stu viddanu. Cci jeru a chiamallu e si l'hannu purtatu nni sò Maistà. Lu Re cci dici: — " Veni ccà: ti rammenti chi tantu tempu nnarrè jè fui 'nta la tò campagna? [3]. Mi canusci a mia? „ — " E quannu mai l' haju vistu a Voscenza! „ — " Cci pensi quannu mi dasti lu ciaschiteddu di vinu e mi facisti fari culazioni? „ — " 'Unca, Signuri, vossia era? „ [4] — " Figghiu meu, jè era „, — " Voscenza mi scusa, jè chi sapia! „ Lu Re vidennu accussì, tinni cunsigghiu e lu fici patruni d' Arcamu. — " Figghiu, ti fazzu patruni d'Arcamu; la prazza l'hâ' a cumannari tu [5]. Ad Arcamu cci haju un gran palazzu

e di Castellano in questa città di Alcamo; dove al 1538 sposò una certa Donna Lucrezia Adragna, di nobile casato.

" Molto probabile che il Nostro fosse stato presente al ritrovamento della miracolosa imagine di N. D. de' Miracoli, avvenuto in una vallata vicino Alcamo a' 21 giugno 1547. Fu egli infatti di questa N. D. de' Miracoli così amoroso e divoto che, vivente, volle nel tempio di lei una ricca cappella di suo patronato, e, morendo (a. 1556), lasciò disposto che di tutti i di lui beni (e non eran pochi) fosse erede la chiesa predetta e che, ovunque morto, in essa fosse sepolto „.

[1] Ho un po' (*anticchiedda*) di pane e un fiaschetto di vino.

[2] In questo istante si divertirono.

[3] Ricordi che molto tempo fa io fui nella tua campagna?

[4] Dunque, Signor mio, era Lei quello?

[5] La piazza (la città di Alcamo) l' hai da comandare tu.

e ti patrunìi lu palazzu [1]. (Dunni c' è l' Arriparati [2], c' era un gran palazzu, dici, e si lu patruniau). Si nni vinni ad Arcamu ed era lu patruni di tutti. Tutti l'antichi stavanu suggetti a iddu.

Po' cci fu la truvata di Maria Santissima, chi si fici attruvari di li lavannari [3]. Sta Bedda Matri iju 'n sonnu a una, e cci dissi: - " Ha' a jiri nni Capitan Veca e cci hai a jiri a diri chi vogghiu fattu lu tempiu „. Ha jutu nni lu Capitanu e cci dissi: – " La Madonna è misa 'nta lu vadduni e voli fattu lu tempiu „. Lu Capitanu tinni cunsigghiu. – " E comu si fa pi faricci stu tempiu a Maria Santissima? „ S' hannu vutatu tutti li ministri, e tutti (tannu cc' eranu li Iraci [4], chi stavanu 'nta la strata di S. Chiara, (dici) e si dicisi di jiri nni l' Iraci pi farisi dari tutta la lignami pri farisi un tempiu. Lu Capitanu si mannà a chiamari 'nna chiurma d' omini pi jiri a lu voscu nni l' Iraci e farisi dari la lignami. (Sti Iraci eranu sarvaggi, e tutti chiddi chi passavanu di ddà, tutti li jittavanu 'nta li trabucchi) [5]. – " Ca-

[1] In Alcamo io (dice il re a Vega) ci ho un palazzo e di esso sarai tu padrone.

[2] Là dove ora sono le Riparate.

[3] Poi avvenne lo scoprimento della immagine di Maria, la quale si fece trovare dalle lavandaie.

Qui si allude alla cennata invenzione della Madonna dei Miracoli, nella quale corre una leggenda popolare. Vedi *Feste patronali*, p. 478.

[4] La nobile famiglia Geraci è già da un pezzo estinta in Alcamo.

[5] Questi Geraci erano gente senza pietà, e gettavano nei trabocchetti tutti coloro che passassero pel loro bosco.

pitan Veca, nni mannassi a 'nâtra banna e cci jemu: ddocu no: chi si cci jemu, nun turnamu cchiù „ [1]. — " E comu facemu! comu facemu! „ — Eranu tutti cunfusi. 'Nta sta cunfusioni, si prisintau lu fratellu (lu primu fratellu chi si fici quannu s'attruvà Maria Santissima) [2]. — " Mi dassi 'nna figura di la Bedda Matri e cci vaju jeu „. Cci ha jutu e, comu arrivau, a la trasuta [3], vitti du' cani corsi 'ncatinati, e si trattinni. Vitti li curàtuli di ddà, e li salutau: — " Viva Gesù e Maria! „ — " S. Giuseppi 'n cumpagnia! Fratellu, chi jiti facennu? „ — — " Vegnu a nnomu di la Bedda Matri d' Arcamu e vurria parrari cu li vostri patruna „. Si vôtanu ddi curàtuli [4]: — " Nun vi muviti, Fratellu, chi ora vi purtamu la risposta „. — " Signuri e Patruni, cc' è un Fratellu arcamisi, chi veni a nnomu di la Bedda Matri di li Mrâculi, e voli parrari a vuatri Signuri „ [5]. Scinneru li signuri: — " Fratellu, chi jiti facennu? „ — " Vegnu a nnomu di Maria Santissima di li Mrâculi, chi s' attruvà ora 'nta lu vadduni, e voli 'nnapocu di ssi fràscini [6] e di ssa lignami pi fàricci lu tempiu. Ccà mi ci manna Capitan Veca „. — " Patruni: pigghiativi tuttu chiddu chi vuliti pi Maria Santissima. Ci diciti a Ca-

[1] Capitan Veca (rispondono a lui gli uomini), ella ci mandi in qualunque altro sito, e noi andremo; ma lì, dai Geraci, non andremo davvero; altrimenti non torneremo più indietro.

[2] Il primo fraticello (laico) che indossò l'abito poco dopo trovata Maria.

[3] Alla entrata, entrando.

[4] *Curàtulu*, castaldo, fattore.

[5] E vuol parlare con voialtri signori.

[6] *'Nnapocu* ecc., molti di codesti frassini.

pitan Veca chi mannassi 'nna chiurmu di mastri d'ascia [1] e viddani „. Lu Fratellu trimava ancora tuttu. Cci ficiru fari culazioni e si nn'ha vinutu. Si prisintà a lu Capitan Veca. — “ Vi nni ficiru cera? „ — “ La Bedda Matri ammansiu a tutti, macàri a li cani. Quannu Voscenza è cômmuru, pigghiassi 'nna chiurma e nni nni jemu „ [2].

All'ottu jorna lu Capitanu fici la chiurma e ssi nn' hannu jutu cu lu Fratellu 'n' autra vota. Arrivaru 'nta lu voscu; scinneru li Signura, e li ficiru tràsiri nni lu voscu. — “ Orà va, pigghiàtivi tutta dda lignami chi vuliti „. Si tagghiaru quantu lignami vòsiru e si la purtaru ad Arcamu cu li voi. Veca pigghià 'ncigneri, muratura [3] e accussì fici frabricari la chiesa. Finuta chi fu, lu Capitanu cci dissi a la chiurma, a chiddi ch' allisteru la chiesa: — “ Dicitimi, putia sta chiesa vèniri cchiù granni? „ — “ Sicuru chi cci putia vèniri „. Fici chiamari a lu 'ncigneri e cci fici tagghiari la testa. (*Alcamo*) [4].

XIX.

La grazia del lardo del re Ferdinando III.

“ Un macellaio, soprannominato *Ghiè-ghiè* [5], viveva in lite quotidiana coi gabellini di Marineo pel paga-

[1] ***Mastri d'ascia***, falegnami.

[2] Quando ella è (sarà) comoda, prenda una ciurma e andremo.

[3] Vega prese (chiamò) ingegneri, murifabbri...

[4] Raccontata da Angela Pizzitola, donnicciuola analfabeta, e raccolta dal cav. P. M. Rocca. Vedi *Archivio*, v. XI, pp. 509-512. Palermo 1892.

[5] ***Gghiè-gghiè***, voce albanese, che significa: senti, capisci? e che in Sicilia serve di appellativo, talvolta ingiurioso, delle donne si-

mento della tassa sul lardo, che pesava parecchi grani [1] su ogni rotolo.

" Egli, testardo, a voler fare il contrabbando; i gabellini, a adescargli la contravvenzione, e vi so dire che ogni volta si finiva in ischiamazzi, legnate abbondanti e cancello (carcere) per conseguenza.

" Or avvenne che un giorno, fra gli altri, *Ghiè-ghiè* era cascato in una solenne contravvenzione, e non capacitato punto dei diritti altrui ai verbali e confisca relativa, gridava a modo suo, lì, in piazza, imprecando contro tali leggi e tali infamie e minacciando anco i santi del paradiso. Nel bel meglio dell'orazione sbuca dalla cantonata una calca di popolo e delle femminucce avanti a gridare: " Il Re! il Re! „ Infatti Ferdinando a cavallo seguito da gentiluomini veniva avanti sorridente compiacendosi di quelle ovazioni.

" *Ghiè-ghiè* senza pensarci sopra, si sbraccia in quattro e corre all'impazzata incontro al Re gridando a squarciagola: — " Grazia, Maestà! grazia! „ con quella vociaccia da 24 grani, che troneggiava su tutte le altre. Il re s'era fermato: ma il marchese Ugo, il vecchio, lo pregò di non dare ascolto a quell'uomo, evidentemente ubbriaco. E non era lontano dal vero il marchese. Ma *ghiè-ghiè* si fa largo sfacciatamente, gli si para davanti, si butta in ginocchio tra' piedi delle bestie e scalmanato tutto, con la testardaggine da macellaio,

culo-albanesi. *Cummari gghiè-gghiè* o *gghè-gghè* è la maniera più comune di chiamare in Palermo codeste donne, specialmente di Piana dei Greci.

[1] Un *grano* equivaleva a due cent. di lira d'oggi.

risicando di farsi pestare, sta lì a latrare più forte che mai: — " Grazia! grazia, Maestà! *Santu di pantanuni* [1] *ca sugnu cunsumatu!* „

" Allora il Re fermò e gli chiese: — " Cosa vuoi? „ — " Maestà, la grazia di non pagare la tassa del lardo! „. — " Vattene! grazia t'è concessa „.

" Avete visto le donnicciuole dei cortili che, preso un ambo al lotto, fanno un casaldiavolo? Ebbene *ghiè-ghiè* non fu da meno.

" Salti, urli, evviva, bestemmie frenetiche, sberrettamenti, partecipazioni a tutti presenti e futuri fino a casa sua; ed un codazzo di gente dietro a lui a commentare, chiosando la sua dappocaggine nell'aver chiesto tale inezia, a urlare pure, a fare evviva e schiamazzi più che altro pel desiderio di metter sossopra un paese.

" La *gnur' Ancila* stava innanzi la porta sua nettando i budellini con l'imbuto, sciacquando e risciacquando per fare le *stigghiole*. Briaca anco lei, scorge suo marito da lontano a gesticolare col berretto in mano e dietro tutta quella bordaglia... Crede a qualche sinistro e grida: " *Gran signura Maria!* „ Lascia la roba lì alla malora, si pone le mani ai fianchi e corre incontro chiedendo sguaiatamente: — " Che fuoco grande! che fuoco grande! Cosa è successo!! „

— " Grazia!... grazia!... „ biascica *ghiè-ghiè*, affogato dalla sua macellaia gioia, e non poteva dire altro tant' era fuor dei gangheri.

— " Grazia... grazia vi fu fatta dal Re „, grida la gente tra un nugolo di schiamazzi e di canzonature.

[1] Bestemmia velata, con la quale si santifica il diavolo.

— " Ih! ma che grazia è? Voglio saperlo io prima "; squittisce la *gnur' Ancila*, e si posa da impertinente sbarrando il passo al marito.

— " La grazia del lardo, moglietta mia ", risponde infine *ghiè-ghiè* e stende le braccia per condividere seco lei il gaudio felino. Non l'avesse mai detto!...

— " Ah fetente diavolo! scatta la *gnur' Ancila*. Ah figlio di.... ah traditore! sono queste le grazie per casa tua! Stupido! senza abilità!... "

" E data di volta subitamente, corre dentro, afferra un manico di scopa e diluvia a scopate *ghiè-ghiè*, che non capisce a prima giunta quella compartecipazione e sanzione siffatta al decreto di grazia del Re Borbone. Ma ci pensò parecchi giorni a letto con la testa e le spalle nere come fegato!

" Fatto stà però che malgrado il veto autorevole della *gnur' Ancila*, la grazia del lardo fino al 1860 ebbe il suo giuridico effetto. Oggi non rimangono che le pergamene monumentali nell'Archivio del Comune, unite a non so quali diritti inconcussi che la Pia Opera Vergala vantava su la grazia concessa a quel bestione di *ghiè-ghiè* scopato saggiamente dalla *gnur' Ancila* ". *(Marineo)* [1].

XX.

Lu Re Firdinannu e lu zammataru.

'Na vota Firdinannu si truvava a caccia; stancu di caminari, si vosi ripusari un pizzuddu e manciari. Vicinu cc'era 'na mànnara [2], e si facia la ricotta. Lu Re,

[1] Raccolta dal prof. Francesco Sanfilippo. V. *Archivio*, v. XX, p. 250.

[2] *Mànnara*, s. f., mandra.

trasi e s' assetta unni cci capitò prima [1]. Cc' eranu cu iddu li so' Cavaleri, e, cu' ccà, cu' ddà, s'assittaru tutti.

Lu Re avia un gran pitittu, e pi lu ciàuru [2] di la ricotta cci facía la gula nnicchi-nnicchi [3]. Lu zammataru [4], cunfusu, 'un avennu àutru, pigghia lu pani ca si truvava, e cci l'affiríu. Li sirvituri nèscinu l'argintaria chi purtavanu: cucchiari, burcetti, cutedda...., e l'apprisentanu a sò Maistati. Lu Re chi fa però? Afferra lu primu pagnuttuni [5] chi cci veni 'mmanu, cci leva un pezzu di crusta di fora, e lu va sbacantannu di dintra comu fannu li picciriddi [6], e si lu fa jinchiri di ricotta; pigghia lu pezzu di crusta, si nni fa 'na specia di cucchiara, e si metti a manciari.

Ch' avianu a fari l' àutri? [7]

Eccu ca tutti si mettinu a manciari: cucchiara di crusta, ricotta dintra lu pani, e comu veni veni!

Quannu lu re finiu, si vòta cu lu seguitu e cci dici:

> Cu' nun mancia 'u sò cucchiaru,
> Lassa tuttu ô zammataru [8].

E tutti ddi cavaleri, lu Re lu primu, ca s'avianu manciatu la cucchiara di pani, cci lassaru li cucchiari d'argentu a lu zammataru. Puvireddu! arricchíu! *(Palermo)* [9].

[1] Il re entra, e siede dove prima può.
[2] *Ciàuru*, s. m., odore.
[3] *Fari la gula nnicchi-nnicchi*, aver gran gola, bramare vivamente.
[4] *Zammataru*, s. m.. cascinaio, o fabbricatore di cacio.
[5] *Pagnuttuni*, s. m., pagnottone, qui grosso pane.
[6] *Cci leva* ecc., toglie al pane un pezzo della crosta esterna, e lo viene svuotando della mollica di dentro, come usano fare i fanciulli.
[7] Che cosa rimaneva a fare agli altri? (lo stesso che fece il Re).
[8] Chi non mangia il suo cucchiaio, lasci tutto al cascinaio.
[9] Raccontata dalla popolana Francesca Amato.

SERIE III^a.

LEGGENDE PLUTONICHE.

XXI.

La pietra monaca in Acireale [1].

" In vicinanza di Acireale, lungo la scoscesa stradella che dalla città scende al mare col nome di *Passu di jusu*, s'incontra a un certo punto una gran pietra, che è chiamata *'a petra monica,* e che può per un momento destare l'attenzione del curioso.

" È dessa infatti più lunga che larga, poco elevata sul livello della strada e naturalmente segnata in tre parti da due strangolamenti che, così all' ingrosso, la fanno rassomigliare ad una persona coricata, o meglio ancora, ad un coperchio di tomba adoperato da antichi popoli, con la scultura superiore consueta ed arrotondata dal tempo.

" I giovani, che a queste cose più non badano, ripetono che questa pietra segna il posto di una trovatura; ma la leggenda vera, quella che solo dai vecchi si riesce a sentire, assicura che alla pietra si è dato

[1] Questa e le leggende XXII-XXXIV sono state raccolte dal prof. Salvatore Raccuglia e stampate nell' *Archivio*, come più innanzi si vedrà.

il nome che tutt'oggi conserva, perchè attorno ad essa vedevasi la notte girare l'ombra d'una monaca, la quale dopo essersi mostrata vi si ascondeva sotto „ [1].
(Acireale).

XXII.

La trovatura della sarpa.

“ Presso Acireale, ad una cinquantina di metri dalla chiesetta della Grazia, sulla strada che da essa va al sobborgo di Santa Caterina, gli antichi mostrano ancora il luogo ove sino a non molti anni addietro era una pietra, che scomparve poi col livellamento ed il rifacimento della via. E sotto questa pietra, essi assicurano, è nascosto uno di quei grandiosi tesori di cui è ricco il nostro sottosuolo e per prendere il quale occorre mangiar sul luogo una *sarpa* cruda e bervi una *quartara* di vino.

“ Si conta che un tale abbia una volta tentato l'esperienza e che avesse avuto lo stomaco così forte da mangiare tutto il corpo del pesce: ma allorchè fu arrivato alla testa, dalla pietra uscirono tanti omettini che presero a burlarlo gridandogli: *Jhei! jhei! jhei!*

[1] Saggia a questo proposito la interpretazione del Raccuglia. “ Ciò che sembra probabile, egli dice. si è che l'aspetto della pietra richiamando l'idea di una monaca, abbia fatto nascere il nome, dal quale poi la leggenda non dovette tardare a venir fuori, tanto più che, essendo quella strada frequentata anticamente da ladri e da contrabbandieri, c'era chi avea interesse a tenerne lontana la gente, anche servendosi dell'ombra della monaca. „

L'uomo non si spaurì con tutto ciò, e continuò il suo pasto; ma allora, e prima che avesse terminato, uscì un gran serpente, che tentò di attorcigliarlo, di modo che quegli atterrito buttò il po' di sarpa che gli restava gridando: " Madonna mia! „ Il cielo si oscurò, lampi e saette scoppiarono e, come di solito, quella persona si ritrovò sbalzata assai lontano dal posto della trovatura. *(Acireale).*

XXIII.

La trovatura della Sciaredda.

" A mezzo chilometro da Giarre, su la riva destra del torrente Macchia, e precisamente nel punto detto Sciaredda, si vedono tuttavia le rovine di un' antica casaccia, entro la quale la leggenda vuole che sia nascosto un gran tesoro, così che il popolo per indicare una grande ricchezza suol dire: *la truvatura d' 'a Sciaredda,* ed a chi mostra desiderio di molto denaro dice: *Vattinni â Sciaredda, ca c'è 'a truvatura.*

" Ora per impadronirsi di questa trovatura occorre recarvisi di notte, invocare il demonio e farsi fare da lui la barba, resistendo coraggiosamente a tutto quello che può presentarsi. E narrasi che un tale maestro Bartolo, assieme ad un amico, abbia tentato l'impresa e siasi dato nelle mani dello strano barbiere comparso alle loro invocazioni. Ma più che il rasoio passava sulla sua faccia, più la barba rinasceva, così che la cosa andava troppo alle lunghe; sin che, vedendo che egli

non si stancava nè si impauriva di quell'operazione che non finiva più, uscì dalla terra un serpente. Il compagno cercò allora di far coraggio a maestro Bartolo, dicendogli che si stava per vincere l'incanto, ma questi ebbe paura del mostro che gli si accostava, invocò la Madonna, e in mezzo ad un gran fracasso si trovò sbalestrato assai lontano.

" Tutt'oggi, peraltro, a Giarre, quando scherzosamente si vuol incoraggiare qualcuno a perseverare in una impresa, si suole dire: *Curaggiu*, *mastru Vartulu, cà 'a truvatura è a vista.* *(Giarre)* [1].

XXIV.

I folletti della Difesa.

" Nel torrente Difesa, presso Piedimonte Etneo, il popolo assicura che soglion comparire dei folletti, i quali offrono la fortuna a chi riesce a vederli.

" Si narra infatti che uno di essi comparve una sera ad una donna e mostrandole un sacco di denari la invitò a seguirlo, facendole capire che glielo avrebbe dato assieme a molt'altro. Ma quella ebbe paura, scappò via e così perdè la fortuna. *(Piedimonte).*

[1] Questa formola richiama a quella di Casteltermini: *Curaggiu, Don Mennu!* nata per tentativo simile al presente, e che si ripete sempre che si voglia far coraggio ad uno perchè perseveri in una ardua quando non ridicola impresa. Cfr. la precedente mia raccolta di *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. IV. n. CCXLV.

XXV.

La trovatura del Carmine.

Nel territorio di Mascali, a poco più di un chilometro dalla sezione Annunziata, presso la chiesetta del Carmine, passa un torrentaccio, che proprio in questo punto dà origine ad un *salto*. La natura ha formato colà un antro.

" In quest'antro, abitava in tempi antichi una comitiva di ladri, i quali vi incantarono un grande tesoro, per trovare il quale occorre che muoiano in quei dintorni, per effetto di qualche disgrazia, sette persone. Intanto ben cinque vi hanno trovato la morte: due sepolti da una frana del terreno mentre riparavano il muro di un argine; una donna, perchè scivolò e cadde in fondo alla cascata; un quarto, perchè, venuto di notte a cercar la trovatura, rimase così atterrito dagli spiriti comparsi, che perdè la parola e poco dopo la vita; ed un quinto perchè in circostanze misteriose si uccise da se stesso. Costui, che era un massaro dei dintorni, vide un giorno un grosso cane nero accostarsi alla casa e minacciare il suo cane: e siccome per quanto lo scacciasse esso non si allontanava, prese lo schioppo; ma anzichè spararagli, tentò colpirlo col calcio. Allora lo schioppo esplose e lo uccise, senza che del cane nero si riuscisse più ad aver notizie.

" Dicesi ora che a mezzanotte gli spiriti comincino a mostrarsi in quel luogo; ma quanto al tesoro si dispera sempre di potersene impadronire „. *(Mascali)*.

XXVI.

La trovatura di Ficarazzi, presso Aci Castello [1].

“ Narrasi che in tempi antichi un forestiere si recasse a Ficarazzi, villaggetto del comune di Aci Castello, e trovato un ragazzo lo portasse con sè in campagna. Qui scavò un fosso, vi nascose dei denari e quindi vi uccise il fanciullo incantando il tesoro e disponendo che per prendersi si dovesse mangiar là sopra un piatto di pasta ed un rotolo di salsiccia.

“ Ma un povero diavolo che si trovava in quel punto e s'era nascosto al sopravvenire dello straniero, udì ogni cosa e, come si vide solo, corse al paese, impegnò ciò che potè, comprò la pasta e la salsiccia e tornò sulla trovatura. E qua, eseguito ciò che per l'incanto era prescritto, s'impadronì del tesoro, mentre lo spirito lasciatovi a guardia gli gridava: *O vidisti, o sintisti, troppu càvura 'a facisti* „. *(Aci Castello)* [2].

XXVII.

I tesori del Marabito.

Il Marabito è un'alta e lunga montagna ad otto o novecento metri sul livello del mare, quasi a metà

[1] È risaputo che altro comune presso Palermo porta il medesimo nome, e fu dal 1867 al 1881 luogo di continue ed insistenti mie ricerche di tradizioni popolari.

[2] Le leggende coi nn. XXI-XXVI, sono state pubblicate nell'*Archivio*, v. XXI, per opera del prof. Raccuglia.

strada tra il comune di Mezzoiuso e la borgata di Campofelice di Fitalia.

" Per i dintorni ove sorge, il Marabito è certamente il monte più alto, ma la sua importanza è accresciuta a mille doppi dal gran numero di leggende cui ha dato origine in tutti i paesi circostanti e dalla *Grutta di l'arèddara*, più che famosa nelle tradizioni popolari del luogo, di Mezzoiuso specialmente.

" Or è già molto tempo, i Saraceni avevano un castello in quei dintorni, e precisamente su la cima del *Pizzo di case* [1], ma assaliti e distrutti, essi raccolsero tutti i loro immensi tesori nella grotta del Marabito e li diedero in custodia ai diavoli, che da allora gelosamente li guardano.

" Molte e molte persone hanno avuto l'ardire di arrampicarsi sin là ed hanno trovato degli stanzoni ripieni di verghe e di monete d'oro, di vasi preziosissimi e di gioie. Esse han potuto inebriarsi a maneggiar quelle ricchezze, si son potute divertire a giocare con delle bocce d'oro, han potuto sentirsi ricche riempiendosi di monete tutte le saccocce; ma non un centesimo hanno potuto portar via. Sin che si ha addosso la più piccola di quelle monetucce, la porta non si può ritrovare e, per tornare ad uscire, occorre aver lasciato tutto quanto si è potuto prendere là dentro.

" Delle persone ingegnose una volta — è sempre il popolo che racconta — portarono lassù un cane e, messe in mezzo a dei pezzi di pane un certo numero di quelle

[1] Pizzo di case sorge proprio a fianco del Marabito, dalla parte ovest.

monete, gliele fecero inghiottire. Poi lo legarono con una lunga corda ed uscirono senza impaccio. Ma quando, pervenute al basso, esse tirarono la corda, sperando di far uscire l'animale che vi era legato, questa si ruppe ed il cane non venne fuori che quando ebbe evacuato tutto l'oro che aveangli fatto inghiottire.

" Ogni sette anni nella grande pianura che si stende alle falde del monte, la tribù infernale dà una fiera. Essa ha luogo di notte, verso le 12 pom. ed è ricchissima di oggetti, di animali, di luminarie. Se non che, per vederla occorre non saper nulla della sua esistenza; chi conoscendone qualche cosa si recasse apposta da quelle parti, o anche vi passasse per caso, non vedrebbe nulla di nulla.

" Una notte un tale (e qualcuno nel paese ne fa anche il nome) veniva da Campofelice, quando, pervenuto nei pressi del Marabito, vide una illuminazione bellissima, e fuochi d'artificio, e baracche d'ogni specie. Stupìto di quella strana visione, stava per darsela a gambe quando si sentì chiamare e si vide offerti a vilissimo prezzo gli oggetti migliori. Un bue glielo davano per un soldo, un agnellino per un grano. Ma egli non aveva la croce d'un quattrino e con dolore doveva rifiutare ogni cosa, allorchè uno di quei mercanti gli frugò le saccocce e trovatagli, con sua maraviglia, una monetuccia, gliela tolse e gli mandò dietro un vitellino, che lo seguì sino alla casa, ove gli si cambiò in un mucchio d'oro che lo fece divenir cieco.

" In un' altra occasione consimile, un povero pecoraio si ebbe due arance, ma costui non fu fortunato

perchè, appena tornato in paese, le regalò alla sua padrona, la quale vide subito che erano d'oro e se le tenne, dandogli un paio di soldi di mancia.

" Ma già dal Marabito l'oro trasuda per ogni parte e persino l'erba che vi nasce n'è impregnata, tanto che i caprai trovano dorati i denti delle capre che vi pascolano. E qua e là poi delle *truvature* vi sono sotterrate.

" Sulla montagna un giorno, in un punto che le verghe di granato avevano designato, alcuni individui presero a scavare. Scava e scava, ogni speranza sembrava perduta, quand'ecco un colpo di zappa dà un cupo rintocco, e una gran pentola si vede apparire fra la terra e le pietre. Le ricchezze son là, senza fallo, ed i cercatori raddoppiano i colpi, e non badano alla stanchezza, e non pensano che a scoprire il recipiente di creta, che, a poco a poco, si mostra loro per intero. Allora vi si gettano di sopra; vi cacciano dentro le mani... Delusione! Esso non contiene che gusci di *babbaluceddi* (chiocciole). I demoni, vedendo scoperto il loro tesoro, avevano fatto sparire l'oro e l'avevano sostituito con quella roba „. *(Mazzarino)* [1].

XXVIII.

La grotta Valori.

" Non molto distante dalla famosa grotta di Scuderi, nel territorio di Alì, si trova un'altra caverna, detta

[1] Questo gruppo di motivi leggendari ha riscontro in altri editi nel vol. IV di *Fiabe*, *Novelle e Racconti*, e nel IV di *Usi e Costumi: I Tesori.*

Valori, ove il popolo ritiene sia pure incantato un gran tesoro.

" Narrasi che esso vi fu nascosto da un giovane conte, il quale formò l' incanto col sangue di quattro suoi domestici, e si dice che per prenderlo occorre avere un gran coraggio, senza invocazioni religiose, ed i cuori di sette fratelli, da consacrare alle ombre custodi.

" Un merciaio di Nizza di Sicilia narrasi che avesse l'ardire di tentare l'impresa. Perciò prese sette galletti nati da unica covata, strappò loro i cuori, ed entrato nella caverna, aiutato da una lanterna, li posò su una pietra e gridò che gli si dèsse il tesoro. Immediatamente gli comparvero Don Papasso, Donna Chica, bellissima fanciulla di 15 anni, Donna Voga e la vecchia Donna Ivoga; che val quanto dire le quattro persone uccisevi dal conte, e gli buttarono in faccia i sette cuori, rimproverandolo perchè non erano di uomini. Poi lo presero per mano e per provarne il coraggio lo portarono attorno per le stanze ov' era il tesoro, tentando però di spaventarlo con l'apparizione di ogni sorta di animali, che subivano una serie di metamorfosi.

" Ma il merciaio sorrideva a tutte quelle prove e senza tremare e senza fare alcuna invocazione religiosa, andava innanzi, meravigliando le quattro ombre, che alla perfine stavano per concedergli il tesoro. Quand'ecco l'orribile Donna Ivoga ha una nuova idea, e mentre il merciaio gode a studiare le ricchezze di cui si crede padrone, gli fa comparire innanzi un gran

cannone, puntato giusto verso di lui, con un artigliere che stava per accostarvi la miccia accesa.

" Il povero diavolo, colto così all'improvviso, ebbe un moto istintivo di paura, e con un alto grido invocò la sua salvezza dalla Madonna. Nella grotta avvenne un grande sconvolgimento, ed egli si trovò tramortito sulla spiaggia di Alì " [1].

XXIX.

'A truvadura di Muntiburrellu [2].

A Muntiburrellu c' era 'na vaccaria cu vacchi, pieguri e gallini, e maccàri ci era 'na sciocca cu tutti i pullisgini. Un jornu jeva a vidiri 'a vaccaria 'u Principi cu 'a Principissa. Comu spuntànu d' 'a facciada, 'a Principissa com' 'a vitti dissi: — " Oh! ch' è bella 'a nostra vaccaria! Chi pozza mi divintassinu tutti cosi d' uoru! " Tra stu mentri passau l' angilu e dissi: — " Mi è "; tutti così divintanu d' uoru, 'u munti vuttau suttasuvra e 'u Principi cu 'a Principissa ristànu là sutta è divintànu puru d'uoru.

Ora 'u Gran Turcu sempri dumanda: " Si truvau 'a truvadura 'i Muntibellu? " (chi illu 'u chiama cussì nveci 'i Muntiburrellu). E quandu senti chi non s' ha truvadu, digi: " 'A posta 'a Sicilia è pòvara! "

[1] Cfr. con la leggenda n. XXXIII.

[2] Dice il Raccuglia: " Monte Borrello, più che una vera montagna, è un aspro colle che si erge a due o tre chilometri ad est di Montalbano d'Elicona, a ben 961 metri d'altezza ".

Un jornu un buaru avia 'i buoi chi lavurava; a manzijornu sciugliu 'i buoi e ci dessi r'erba. Mentri ci dava r' erba, nisciu 'a sciocca cu 'i pullisgini d'uoru. 'U buaru ristau comu un loccu e non si jittau mi pigliava un pulliginu. Tuttu ôn corpu spirìnu tutti cosi. 'U buaru allura pinsau: " Ah! chi n' avissi pigliatu unu! „

'N' àutra vota un travagliaduri vitti 'na barada; illu non si jittau m' 'a susiva, chi si cridia chi 'n' 'a duvia sùsiri, ci misi 'u sgiliccuni 'i suvra e jiu 'n casa pi pigliari un palu 'i ferru m' 'a susieva. Quandu turnau truvau, tutti 'i lavuri pari e 'u sgiliccuni suvra 'i lavuri, e nun vitti cchiù nenti [1]. *(Montalbano Elicona).*

[1] Essendo questa tradizione in un dialetto che si scosta dal comune siciliano, crediamo utile darne una versione letterale italiana:

LA TROVATURA DI MONTEBORRELLO

A Monteborrello c'era una vaccheria con vacche, pecore e galline, e vi era inoltre (*macoàri*) una chioccia con tutti i pulcini. Un giorno il Principe e la Principessa (padroni del feudo) andarono a vedere la vaccheria. Appena apparve loro la facciata (la vista), al primo vederla, la Principessa disse (esclamò): — " Oh com' è bella la nostra vaccheria! Che possa ogni cosa tramutarsi in oro! „ Proprio in quell'istante passò l'angelo, il quale disse:— " Così sia! „ e tutte le cose diventarono d'oro; il Monte si voltò sottosopra, ed il Principe e la Principessa rimasero lì sotto e diventarono anch'essi d'oro.

Ora il Granturco domanda sempre:—" Si è scoperta la trovatura di Montebello? (giacchè egli lo chiama così, e non già Monteborrello). E quando sente che non si è scoperta, dice: " È ben per quello che la Sicilia è povera! „

Un giorno un boaro era coi buoi ad arare (*lavurari*); a mezzogiorno li sciolse e diede loro l'erba; mentre dava l'oro l'erba, uscì

XXX.

La grotta di Losi.

" A qualche miglio di distanza, a sud da Montalbano, verso il punto ove i Nebrodi si alzano a determinare lo sparti-acque tra il versante est e quello nord della nostra Isola, si trova una grotta con un tesoro incantato, che è chiamata la grotta di Losi.

" Per rompere l'incanto che tiene questa *trovatura* occorre andarvi a sacrificare o una bambina senza battesimo, o una cagna o tutta bianca o tutta nera. E si narra di chi avendo creduto di trovare la cagna nera si recò nella grotta e si preparava ad ucciderla, quando

la chioccia con i pulcini d'oro. Il boaro rimase come allocchito, e non ebbe il coraggio di chinarsi a prendere neanche un pulcino. In un istante ogni cosa disparve. Il boaro pensò allora: " Oh ne avessi preso uno! "

Un' altra volta un uomo che arava (*un travagliaduri*) vide una pietra sepolcrale (*barada*); e non si chinò a sollevarla da terra, perchè credeva che la non si potesse sollevare; vi posò sopra il farsetto (*sgiliccuni*), e andò a casa per prendere un palo di ferro per sollevarla. Quando tornò, trovò tutto il terreno pari, e le biade sopra il terreno arato, e null'altro.

A proposito del passaggio dell'angelo, il Raccuglia osserva che, secondo la credenza popolare, esso va attorno pel mondo e tre volte al giorno dice: Così sia! e tutto ciò che si desidera in quel momento accade. Ma nessuno sa in qual momento esso pronunzii le parole, ed è perciò che la massima parte dei desideri restano insoddisfatti.

dalla oscurità una voce uscì a dirgli che egli perdeva il suo tempo, perchè la cagna aveva un peluzzo bianco sotto l'unghia di un piede.

" Oggi però nessuno si accinge a ripetere questo tentativo, perchè è passato il *centenario*, cioè a dire il tempo entro il quale era stabilito si potessero prendere i tesori di Losi „. *(Montalbano Elicona)*.

XXXI.

Il tesoro di Limbía.

" Nel territorio di Castroreale, alla sinistra dal fiume volgarmente detto Patrì, proprio alle spalle del piccolo villaggio di Rodì, si alza a 425 metri dal livello del mare una lunga montagna che ha il nome di Limbía.

" Per prendere la *truvatura* di questa montagna è necessario che una sola donna in una sola giornata prenda del lino, lo cardi, lo fili, lo imbianchi e ne tessa un tovagliolo che deve a sua volta imbiancare. Poi deve cuocere un piatto di pasta e prima che tramonti il sole deve andare a mangiarlo, su quel tovagliolo, sopra la montagna [1].

" Parecchie persone del popolo si vuole che abbiano tentato questo lungo lavoro, ma nessuna è potuto riuscire, cosicchè il tesoro resta sempre sepolto, e la *truvatura* di Limbía è passata in proverbio, così che chi vuol significare una grande ricchezza dice tutt'oggi: *E chi è la truvatura di Limmía?* „ *(Castroreale)*.

[1] Quasi identica è la tradizione della trovatura di Belmonte nella provincia di Messina. Cfr. *Usi e Costumi*. v. IV, p. 427.

XXXII.

L'incanto di Castel d'Orlando.

Tra Novara di Sicilia e le sue borgate di Fontana, Rajù e Carnali è Castel d'Orlando.

" La tradizione vuole che in questa montagna sia una chioccia coi pulcini d'oro, e che per impadronirsene debba una donna andare a partorire sul luogo e sacrificarvi il neonato.

" Ed a confermare colà l'esistenza dello incanto, il popolo narra la seguente storiella. Un pastorello che trovavasi su la montagna, mentre un giorno era intento a guardare le sue pecore, vide ad un tratto aprirsi la roccia e comparire una stanza piena di meravigliose ricchezze, ove erano un cavaliere ed una donna che si pettinava. Parve a lui che quelle persone lo chiamassero e lo invitassero ad accostarsi; ma la paura lo vinse, si diede a gridare ed ogni cosa sparì ".

XXXIII.

Il tesoro del Castellaccio.

" A circa un chilometro da Mazzarra S. Andrea, proprio nel punto ove il torrente S. Giacomo o Cartolano si getta in quello che scende da Novara, dal letto arenoso dei due corsi d'acqua s' innalza un piccolo poggio roccioso, nel quale si scorgono ancora i ruderi di un

antico castello. Una stanza sotterranea, che il popolo chiama *tabota*, esiste ancora nello interno della roccia, ove si penetra per un'apertura praticata nella vecchia fabbrica, e là dentro, la leggenda racconta, sono sepolti degli immensi tesori custoditi dai diavoli.

" Due donne, una certa Randazzo ed una certa donna Lucia, tentarono una volta di prendere questo tesoro. e sole, di notte, si recarono entro la *tabota*. Qua invocarono il diavolo e coraggiosamente stettero ad aspettare. Ed ecco che dalla terra che si apriva cominciarono a venir fuori degli animalacci, ed un grosso serpente che prese a strisciare alla loro volta. Esse senza paura lo chiamarono diavolo, e quello si attorcigliò prima attorno alla Randazzo, poi attorno all'altra, che, quantunque avesse una voglia matta di scappare, resisteva a carezzarlo, senza invocare in aiuto nè Dio, nè i santi. Ma il serpe strisciando su donna Lucia le cacciò la punta della coda nel naso, essa fu colta da uno sternuto, ed allora, senza badarvi, per la semplice abitudine, disse: Gesù! Appena pronunciata questa parola un gran fracasso successe, le due donne non compresero più quello che avvenne e si trovarono una nella contrada Merlo, circa due chilometri verso ovest, e l'altra al piano delle Gorne, qualche miglio nella opposta direzione [1]. Così il tesoro rimase intatto, e tutt'oggi un folletto vi compare ad invitare le persone a prenderlo, ma senza che alcuno abbia animo di arrischiarvisi.

" Un giorno infatti un fanciullo che portava a pa-

[1] Cfr. con la tradizione precedente. n. XXVIII.

scere un porco smarrì l'animale e temendo di tornar a casa, ove certamente sarebbe stato battuto dai genitori, riparò in un *casalino* di quei dintorni. Annottava, quando a poca distanza da lui comparve una bella donna, che con la mano lo invitava ad andare con lei. Ma egli ebbe paura e si diede a fuggire, e lasciò quella che forse era la sua sorte „. *(Mazzarrà S. Andrea)*.

XXXIV.

Il tesoro di monte Pipione.

" Monte Pipione è nel territorio di Motta Camastra, di fronte a Francavilla, sulla sinistra dell' Alcantara. Il popolo ritiene vi sia incantato un tesoro, ed anzi assicura che esso è formato della cassa militare dello esercito spagnuolo, che in quei dintorni combattè nel 1719 contro gli Austriaci [1].

" In quei dintorni, e precisamente a Pietra a cavallo, si narra che comparisse a un fanciullo una pietra sepolcrale con un grande anello di ferro, ma quando egli lo disse al padre ed andarono a cercarla insieme, non trovarono più nulla: l'ingresso della *truvatura* era sparito „. *(Motta Camastra)* [2].

[1] Opportunamente osserva in proposito il Raccuglia: " Si vede da ciò che il popolo non ha idea delle strettezze in cui il De Lede si trovava al tempo della battaglia di Francavilla; ed è curioso che esso sia andato a far incantare questa cassa, non sul colle dei Cappuccini, che era la sede del comando spagnuolo, ma su un vicino monticello, che il Mercy occupò la notte dopo il combattimento „.

[2] Le leggende dal n. XXVII al n. XXXIV sono state pubblicate dal prof. Raccuglia nell'*Archivio*, v. XIX.

XXXV.

La grotta del cavallo a Sabucina [1].

“ Un pastorello, perduta una pecora e messosi a cercarla per questa contrada, camminò a lungo, ma gli annottò. Non potendo ridursi al suo abituro, perchè molto distante da questo punto, e perchè la sera si faceva molto buia, pensò di cercar ricovero in una

[1] Questa Sabucina è una delle contrade più famose in Sicilia pei suoi tesori incantati. Come risulta dal motto seguente, essa è colma d'oro:

A lu Ponti ci n'è un fonti,
A li Lànniri setti mànniri
Sabucina d'oru è china,
Capudarsu, Capu d'oru
Mimianu senza un granu.

Questo motto allude specialmente alla fiera incantata nel territorio di Caltanissetta. *Lu Ponti* è quello di Capodarso, sul fiume Salso, costruito a spese di tutta la Sicilia al tempo di Carlo V sotto il Vicerè Giovanni de Vega: ed è una delle tre meraviglie dell'Isola, conservate nel motto: *Un Ponte* (questo di Capodarso), *un Monte* (l'Etna), *un Fonte* (il Lago di Lentini). La rupe soprastante, chiamata *Cozzu di li donni* (Pizzo delle donne), è creduta un sito di fiere fatate, onde il detto: *Capudarsu, capu d'oru.* L'altro: *A lu Ponti* vorrà alludere ad una grotta esistita fino al 1863 nella medesima rupe e demolita nella costruzione della strada provinciale Caltanissetta-Piazza Armerina. *Li Lànnari*, ex-feudo alla riva destra del fiume Salso, a mezzogiorno del monte Sabucina. *Mimianu*, Mimiani, ex-feudo a nord-ovest di Caltanissetta, tra S.ª Caterina e S. Cataldo, sarebbe, secondo la tradizione, un sito povero, non trovandovisi incantato un quattrino. Vedi PULCI, *Fiere e Tesori incantati*, in *Archivio*, v. XVI, p. 477.

delle grotte che abbondano nel monte Sabucina dalla parte di mezzogiorno e fu appunto la grotta del *Cavallo.* Si addormì in quella. Quand'ecco in sulla mezzanotte viene svegliato da uno straordinario splendore. Quella grotta si era potentemente ingrandita e già avea luogo una fiera in cui, fra le altre cose, frutto di mirabile industria, si vendevano frutta di ogni ragione e fra queste primeggiavano le arance. Invitato dai negoziatori a comprare, ei si scusò dicendo di non aver denaro abbastanza, ma solo pochi spiccioli, e quelli ad incoraggiarlo alla compera, chè di poco si sarebbero contentati. Ond'egli preferì, non potendo di meglio, comprare poche arance e riporle nella *sacchina* (nel saccone). Questo gli fu riempito. Fatto il negozio, si partì ch'era sull'albeggiare. Nell'uscire dalla grotta rinvenne la pecora dispersa. Tornato a casa non curandosi di gustare pure una sola arancia, appese il saccone ad un chiodo.

" Il padre del pastorello, appressatosi a quello e vedute le arance, volle gustarne una, ma nel voler togliere la buccia s'accorse con grande stupore che quella era tutto un pezzo d'oro; e lo stesso era avvenuto delle altre arance (poichè, e lo dicono tutti, gli oggetti che si comprano nella fiera, all'uscita si convertono in oro). Chiamò il figlio, dopo aver nascosto le altre arance, e domandò dove ne avesse fatto l'acquisto. Il figlio raccontò dettagliatamente l'accaduto. Il padre nascosto il primo acquisto senza darsene per inteso, la notte seguente andò nella segnata località, ma ebbe un nell'aspettare, perchè fiera non ci fu e tornossene colle pive in tasca ". *(Caltanissetta).*

XXXVI.

Pizzo Russido.

“ Nel versante occidentale del monte Sabucina, che guarda Caltanissetta, sopra un rialzo di massi immani ed informi, che da secoli si sono staccati dalla cresta rotolando in fondo alla valle, sta piantata una Croce a ricordo della Missione che ebbe luogo, molti anni fa, in Caltanissetta. Una lampada vi arde innanzi tutte le sere per divozione de' coloni di qnelle vicinanze.

“ Sulla Croce e sul sottoposto antro a sud-ovest di questa località ecco quanto si racconta dal popolino:

“ Fu una volta (e si sa *chi lu cuntu nun porta tempu*), un tal cavaliere o barone della famiglia Calafato (appunto, e si fa anche il nome della famiglia) amante di tesori la sua parte, che, trovandosi in questa contrada di Sabucina per attendere ad affari colonici riguardanti le sue possessioni, s'imbattè in un eremita di venerando aspetto, con lunga e argentea barba che gli scendeva sul petto, il quale, tenendo nella destra mano una verga e nella sinistra un libro aperto, leggeva e leggeva. Il cavaliere, fatti i convenevoli e, dopo alcuni discorsi del più e del meno, spinto da curiosità, gli chiese che razza di libro si fosse quello che egli leggeva. E l'eremita, che non isperava di meglio di tal domanda, gli confidò che appunto in quel libro si diceva che nelle viscere del monte Sabucina era nascosto un gran tesoro, ma che per pigliarlo bisognava fornirsi di una

candela fatta di grasso di mulo ed entrarvi. Il cavaliere, a cui l'eremita mise nell'animo la matta voglia del danaro, si accordò con lui, stabilì la notte in cui doveano compiere l'operazione, e, fatto scannare un mulo, raccolse quanto grasso più poteva e preparò la candela. La notte dell'appuntamento entrarono nella grotta. Il romito precedeva con la candela accesa. Percorso buon tratto si trovarono in un'ampia caverna, nella quale videro molti bauli. L'eremita, fissato ad un punto il lume, aperse il libro del *cinquecento* (!), lesse, facendo colla verga de' segni, che non isfuggivano all'attenzione del cavaliere: ad un ultimo segno i grandi bauli si scoperchiarono, mostrando alla vista del cavaliere i *dubloni* [1], ruspi e fiammanti di oro di che rigurgitavano. L'eremita invitò il compagno a riempirne le bisacce per caricarne i muli. Ma... (disgrazia!) mentre il cavaliere era intento a quell'opera, non badò alla candela che si andava consumando, sicchè ad un tratto si spense ed egli restò di mezzo a quella oscurità senza poterne più uscire.

" E la leggenda continua e dice che i parenti di lui, addolorati della perdita, fan celebrare da tempo messe per la sua liberazione. Si è saputo inoltre che, per liberare il detto cavaliere da quel punto, fa di bisogno che *una picciuttedda schetta* (una vergine) faccia il digiuno a pane ed acqua per un anno, un mese ed un giorno, e negli ultimi tre giorni faccia ii *trapasso* [2].

[1] Moneta antica di oro con l'effigie dei sovrani di Spagna, che fra noi è calcolata L. 25,50 o, come si diceva, onze due.

[2] Digiuno protratto per un dato numero di giorni, ma ordinariamente di due, senza gustarsi cibo o bevanda.

Ma questa giovinetta che si assoggetti a tale eroica penitenza non si è trovata ancora ed il povero cavaliere resta in "quell'aer senza stelle „.

" Un'altra versione della leggenda dice che la candela fu portata dall' eremita, il quale per allora fece riempire di tessuti le sole tasche del cavaliere, e questi, a cui il tesoro veduto avea messo nell'animo gran voglia di venirne in totale possesso, trovò il destro di strappare al libro dell' eremita la pagina maravigliosa, in cui esso avea letto, e un mozzicone della fatale candela, per tornarvi da solo, in momento più opportuno e con mezzi più adatti a trasportar via tanta ricchezza. Difatti un'altra notte vi andò con una lunga fila di muli, sopra i quali posò molte bisacce. Mentre era per riempire l'ultimo, la candela si spense. I muli che stavano al di fuori, non vedendo uscire il padrone, tornarono soli a casa, portando tutto quel ben di Dio ai parenti del Calafato. Da ciò l'origine della ricchezza di questa famiglia. La Croce posta in quella località, seconda questa leggenda, avrebbe lo scopo di propiziare il cielo in favore dell'anima del cavaliere.

" In una grotta, detta *di lu cavaddu*, di questo stesso monte Sabucina, è tenuta ogni sette anni la fiera incantata „. (*Caltanissetta*) [1].

XXXVII.

La grotta di Realmesi.

" Nel territorio di Calascibetta e precisamente nella

[1] Questa e le leggende che seguono, fino al n. XL, sono state raccolte e date in luce dal Pulci nell'*Archivio*, v. XIII, pp. 112-19.

località detta Realmesi, si ha un punto che si addita come sito d'incanti.

" Accanto a giardini ubertosi s'eleva una rupe, che, guardata trasversalmente, sembra prossima a cadere: ad est di questa rupe v'è praticata una larga fessura, che procede per un buon tratto, finisce in ultimo in un buco stretto e tale da non potervi passare una persona. Il volgo pone che dentro alla rupe sianvi varie caverne, alcune piene di denaro, altre di farina e pane: sa pure che, a guardia di queste caverne, è uno smisurato gigante con in mano una mazza ferrata. Se accada, dice il popolino, che la rupe, spezzandosi, faccia capitombolo, e nel capitombolo apparirà il denaro nascosto, arricchiranno di questo sette paesi attorno Calascibetta; se verrà fuori la farina o il pane, questi stessi paesi morranno.

" Quasi lo stesso si racconta in Sutera di una località detta S. Marco, con la differenza che ivi si ha solo denaro, e che al cadere de' massi che formano la rupe anzidetta arricchirà Sutera solamente „. (*Calascibetta*).

XXXVIII.

La Grotta del Rosso.

" Sotto la collina detta di S. Giuseppe, che stà ad oriente di Serradifalco, è una grotta detta *di lu Russu*, spaziosa in certi punti, e lunga così che traversa tutta la collina e si ha un' apertura di comunicazione dalla parte opposta. È anche questa una grotta d' incanti

nella fantasia del popolo e se ne dicono da fare stra-liare. Fra le altre corre questa leggenda:

“ Anni addietro un calzolaio di Serradifalco, e s' indica tuttora la famiglia alla quale costui apparteneva, ebbe una visione. In questa visione gli si additò una località della grotta, ove insieme ad altro suo compagno, col quale dovea dividerlo, era nascosto *lu minimentu,* o il tesoro; lo si animava ad andarvi per farne l' acquisto. Il calzolaio non si acconciò di leggieri a credervi, ma rinnovatasi nella seconda e terza notte la visione, e, saputo che la stessa si avea avuto il compagno, si risolvette di andare ad investigare quella grotta. Però, furbo com' era, e, vinto da sentimento egoistico, che voleva esser solo nel palazzo di tanta ricchezza, pensò di andarvi senza compagnia di sorta nella notte successiva del terzo sogno. Entrò infatti e s' internò nella grotta, trovò i mirabili tesori e volle riempirsene le tasche non meno che una buona bisaccia. Però volendo muoversi per uscire, gli tornò impossibile. Capì allora che egli era punito, perchè aveva voluto da solo appropriarsi quel tesoro e si vide costretto a lasciarlo. Si aggiunge la circostanza che, non ostante avesse lasciato il tesoro, pure muovendosi verso l'uscita, incespicava sempre, quantunque la via si presentasse non certo difficile, ond' è che guardandosi ancor meglio per conoscere il motivo di tale penoso ritorno, scoprì che ancora una moneta d'oro gli si era messa entro una scarpa, senza che egli se ne avvedesse. Gli fu mestieri lasciare anche questa per guadagnar l' uscita. Intanto fu tale lo spavento ripor-

tato da farlo ammalare gravemente e ridurlo a morte „. (*Serradifalco*).

XXXIX.

La Montagna della Guardia di mezzo.

" Qualche cosa di simile si racconta di questa montagna che trovasi a sud-ovest di Montedoro. Giuseppe Galla, Girolamo Matranga, Antonina Mantione (qualcuno dei quali ancor vivente) ebbero per tre notti consecutive la stessa rivelazione di un tesoro nascosto nella detta montagna, e se ne precisava la località [1] colla circostanza che doveano sollevare una grande lapide, sotto la quale era un largo panno nero; tolto questo, si sarebbe scatenato un forte vento proveniente dal vuoto lasciato aperto dalla lapide smossa. Essi avrebbero dovuto resistere finchè fosse cessato, e poi, entrando, avrebbero trovato la loro fortuna. I due compagni e la donna, non ostante l' opposizione del marito, andarono di notte, trovarono la località ed eseguirono alla lettera quanto loro si era manifestato; ma, allo scatenarsi del vento, non potendo sostenerne la furia, furono sbalzati a granne distanza pieni di

[1] Consimile leggenda corre per la montagna del *Cane* tra la Milicia e Corleone, colla variante che ivi la rivelazione se l' hanno avuta altrimenti circostanziata i due promessi sposi: *'U zu Vicienzu Guaianisi cu la figghiu di 'u zu Peppi Scalia.*—A mezzanotte vanno, vedono da lungi la montagna illuminata, come fosse giorno, ma si sono incontrati per via da persone che li dissuadono; ed essi, per dare loro ascolto, perdono la fortuna „. Così il Pulci.

Su questa montagna del Cane vedi il n. XLIII.

spavento, non ostante che al sollevar della lapide avessero inteso il procipitar nel vuoto di molte monete.

" Non tralascerò di aggiungere riguardo a Montedoro, che nella vallata ad est dello stesso Comune un certo Giuseppe Nigrelli, andando di notte ad abbeverare il suo mulo nell'abbeveratoio che è in detta vallata, intese chiamarsi a nome, e guardando verso una grotta, che è in quella, vide due personaggi biancovestiti e con berrettino rosso in capo, che l'invitavano ad entrare. Preso da grande terrore, diè una spinta al mulo e corse in paese a narrare l'accaduto. E qui la gente a beffarlo, chè si era fatto scappare la fortuna. (*Montedoro*).

XL.

La serra di Fruri.

" È un alto monte ad occidente di questa città e ne dista circa 6 chilometri. La parte orientale del monte è tagliata a picco e presenta un altissimo precipizio. La sua cima si riparte in tre rialti molto acuminati.

" Le meraviglie di questo monte si fanno manifeste la notte della nascita di S. Giovanni Battista. In sulla mezzanotte infatti, dicono, si sente lo squillo di una campana, che, sebbene invisibile ai Naresi, si sa che sta collocata nel vuoto di questi tre rialti. Allo squillo di quella campana ecco affacciarsi dal rialto centrale la testa di S. Giovanni disposto a concedere le migliori grazie a tutte le persone divote che arrivano a salire quel monte sino alla cima. Esse devono stu-

diarsi di raggiungerla presto, perchè non appena spunta l'alba la testa del Santo sparisce [1].

" Questa fortunata montagna chiude poi entro le sue viscere un tesoro non mai visto, e si degnerà consegnarlo quando una persona, dalla cima di essa e dalla parte che è tagliata a picco, lancerà nella valle sottostante un neonato non ancor battezzato. Avvenuto questo fatto, la montagna si aprirà in due parti e regalerà a tutti quei fortunati che saranno i primi ad accorrervi le sue ricchezze [2]. (*Naro*).

XLI.

Il Pizzo dell'Agro di lauro.

" A circa due chilometri e a mezzogiorno di Villalba è una roccia. Pel popolino Villalbese è indubitato che questa roccia custodisca un grandioso tesoro. Felice chi potra guadagnarne la cima! Se ne arricchirà di

[1] " In Caltanissetta, e forse altrove, vi è l'uso, nella notte di S. Giovanni, di metter fuori una moneta, per lo più di argento al tocco della mezzanotte, per aver grazia dal Santo. Si ha poi cura di ritirarla, prima di far giorno, avvolgerla bene in qualche pannolino e custodirla gelosamente, colla fiducia che quella moneta, quando che sia, recherà fortuna ". Così il Pulci.

[2] Osserva pure il Pulci: " Analoga a questa è la leggenda di Castrogiovanni. Riguarda la *Serra* o rupe, che scende pure a pizzo nella sottostante valle, colla variante che non un bambino deve essere slanciato dalla sua cima, sì bene un uomo. Nello slancio ei deve afferrare un anello di ferro, che sporge alla metà dell'altura, e tantosto la rupe aprendosi verserà gl'immensi suoi tesori ".

certo. Però nessuno si attentò di farlo, chè, comunque la roccia, pel suo dolce declivio dalla parte posteriore, pare inviti alla salita, pure a metà della sua altezza, la salita diventa ripida e scoscesa.

“ Ciò non pertanto va in voce di tutti che alcuni anni fa un giovane contadino.... trovatosi a questo punto della salita vide quasi belli e fatti i gradini per inoltrarsi sino alla cima. Guadagnatala, trovò una bottiglia piena di pietruzze di varie forme e colori. Imposessatosene, i giardini man mano sparirono. Incamminatosi verso casa, dopo aver vagheggiato e guardato per tutti i versi la bottiglia, credendola un inutile gingillo, volle liberarsene lanciandola su di un mucchio di sassi. La bottiglia ne andò in pezzi e le pietruzze, dato un mirabile luccichío, mostrarono ognuna aversi scritta o incisa una parola, che egli, perchè analfabeta, non potè leggere e decifrare. Dopo essersi alquanto allontanato, pentito di non averne raccolto alcune, ritornò al punto, ma le pietruzze erano sparite.

“ La notte seguente, mentre ei dormiva, si sentì tirar forte i piedi. Svegliatosi di soprassalto si ebbe solenni batoste da esseri invisibili, mentre una voce gli diceva a più riprese: *Restituisci la bottiglia al luogo ove l' hai presa.* La famiglia di lui, che dormiva nella stessa stanza, svegliatasi alle grida del giovine che chiedeva aiuto, intese i colpi, ma fu impossibilitata a venirgli in soccorso, perchè quasi inchiodata al letto. Questo fatto si ripetè varie notti di seguito, non ostante che il contadino posto a dormire nello stesso letto dei suoi genitori. Egli cadde ammalato, e dicesi, che per lo spavento poi ne morisse.

“ Presso al Pizzo dell' Agro è la grotta do' Panni, luogo della fiera notturna incantata „. (*Villalba*) [1].

XLII.

Maria nel Monte Tesoro.

“ Sulla riva destra del fiume Eleutherus evvi un monte, poco distante da Marineo, chiamato comunemente *Monte Tesoro.*

“ La credenza popolare dice quel monte scavato di dentro ed abitato, in inestimabili e ricchi palazzi, dai diavoli, che fanno la guardia ai tesori, cioè alla *truvatura.* Si raccontano tanti fatti. Chi dice di aver visto i *diavolicchi,* chi di aver tentato, mercè l'aiuto di *Rutilio,* di *sbancare* la *trovatuva;* ma, alla vista di due giganti con le mazze alzate abbia avuta tale paura da morirne; chi, di avere intese voci umane e urli feroci nelle notti tempestose, tanto da rendere quel luogo spaventosamente terribile. Il fatto, che ancora oggi va per le bocche di tutti, come cosa accaduta, è la leggenda di Maria Straropoli. Se ne dice il nome e cognome, e vi son dei vecchi che ricordano le minute particolarità della *leggenda di Maria,* quando i suoi nipoti superstiti la raccontavano a loro nei cinquant'anni addietro. Ecco la leggenda:

“ Un dì una povera mamma lavava nel fiume che lambisce il monte. La sua bambinella Maria Straropoli, vezzoso angioletto, giocando, poco discosta, tra

[1] Altra leggenda, che è pure comunissima in Sicilia, riferisce per la fiera incantata di questo luogo, G. MULÈ-BERTÒLO, *Memorie di Villalba*, pp. 341-42. Caltanissetta, 1900.

l'erba, vide una chioccia coi pulcini d'oro. Attirata da quel fulgore li seguì, li inseguì, finchè ridotta in un antro, venne inghiottita, per non uscirne mai più. La madre la chiamò per dì e notti angosciosamente: " Maria! Maria! „ alla quale essa rispondeva di sotterra ora da un punto ora da un altro: " Mamma! mamma! „ Accorsero persone; scavarono, la sentirono, ma quando vennero i preti, *scongiurando*, ella non s'intese più!

" È nella credenza del popolo, che la notte del Natale, a mezzanotte, proprio nell' ora che nasce il Bambino Gesù, il passeggiero che tragitta quel monte, oda la voce della povera captiva che chiama piangendo: " Mamma! „ per tre volte, alla quale voce le risponde la mamma, come un' eco di querela e di angoscia: " Figlia, o mia Maria! „

" Essa starà eternamente in quel buio. Ma quella volta che la notte del Natale, una giovenca nera con la campana d'oro, scenderà dai monti in quel fiume e si beverà la sua acqua, mugghiando forte: " Sicilia ricca, „ allora Maria sarà liberata e con essa i tesori del *monte-tesoro*, che, per vie sotterranee, hanno comunicazione con tutte le *trovature* esistenti nella nostra terra „ [1]. (*Marineo*).

XLIII.

La fiera della Montagna del Cane.

Tra la Milicia e Corleone (nella prov. di Palermo) è indicata la montagna del Cane. Un bovaro volendo

[1] FR. SANFILIPPO, *Leggende pop. in Marineo*, n. IV. *Archivio*, v. XVII.

stordire un bue che correva all'impazzata gli tirò una delle arance acquistate la notte precedente alla fiera notturna e con questa gli ruppe un corno. Spaventato dall'effetto avuto al di là della sua intenzione, andò a chiamarsene la colpa dinnanzi al padrone. Questi, che non potea persuadersi che un' arancia producesse la rottura di un corno, volle mostrate le rimanenti, e conosciuto che erano tutto oro, le tenne per sè, e, mostrandosi di far grazia al bovaro, gli diede per tutta pena di cercare l'arancia tirata al bue, perchè restasse come memoria del corpo del delitto. Il che quegli fece immantinente „. (*Palermo*) [1].

XLIV.

La fiera incantata di Samuraró.

Presso Caltagirone, è la montagna di S. Mauro, volgarmente *Samuraró*. “Un contadino ha fatto l'acquisto di arance e di un mulo, per pochi spiccioli, mentre è andato in cerca di due buoi che si sono dispersi. Il mulo cavalcato dal contadino dopo pochi passi si arresta impietrito, per lo che egli impazientito, lascia il mulo e le arance e va via. Incontrato dal padrone gli racconta l'accaduto, gli indica il punto ove ha lasciato il mulo e le arance e questi che ha tutto compreso, lo licenzia mandandolo per altre faccende e va ad arricchirsi di tutto il tesoro da quel semplicione abbandonato „. (*Caltagirone*) [2].

[1] F. Pulci, in *Archivio*, v. XVI, pp. 481-82. Pal. 1897. Cfr. la nota 1 al n. XXXIX.

[2] F. Pulci, loc. cit.

XLV.

La trovatura della via Cardines in Messina.

Nella via Cardines è un' antica iscrizione, che il popolo crede scritta da un mago in una lingua ignota, e quindi indecifrabile.

Chi passerà quella via sopra un cavallo a gran corsa e tenendo un berretto rosso (*'na scuzzetta russa*) e la leggerà senza che il cavallo si fermi, prenderà la trovatura nascostavi sotto. (*Messina*) [1].

XLVI.

'U tabbutu 'ncantatu.

Era tiempu di malannata, e un poviru patrí, nun putiennu sustintari 'a sò famiggia, pinsau di beni jirisinni cu sò muggeri e 'i so' figgi na un paisulu vicinu.

Arrivanu ni stu paisi e si misinu darreri 'n purticatu. Passarru di ddà dui fimmineddi, e, vidennu sta famiggia jittata a lu vientu e a la furtura, ci dissinu: — " Viditi ca cciù ddà c'è un palazzu e 'a patruna nun si cci vo' curcari, pirchi 'a notti ci su' 'i spiriti. Si v' 'u duna pi stàrici, dduocu siti queti ". A sta nutizia, ci jerru e 'a signura ci desi 'u palazzu pi abitàrici sin' a tantu ca piacia a la patruna.

[1] Intorno a questa iscrizione pubblicava anni fa un opuscolo L. PERRONI-GRANDE, *Per un' iscrizione osca in Messina*. Messina, D'Amico, 1899.

Stanca e strapilata, sta povira famiggia s' arritrâu, e di li vicini cu' ci desi un pocu di paggia, cu 'na vusazzula: fattu stà ca tutti si curcarru.

Viersu menzannotti 'i figgi (ca èrinu tutti fimmini) [1] quantu sièntinu ni 'na càmmira vicina ciànciri forti forti e diri: "Figgiu, figgiu, figgiu, figgiu!" Fjiurativi lu spavientu di ddi poviri picciuotti! Ma a pìccila d' 'e suoru, ca era cciù 'sperta di l' àutri, desi curaggiu ê suoru, s' addumau 'na cannila e va unni sintía ciànciri; trasi e trova un tabbutu cu dui cannili addumati e quattru signuri ca ciancièvinu. 'A picciotta pos' 'a sò cannila 'n terra, si prisenta a sti signuri e ci dici: — "Signuri miei, viàutri aviti cianciutu assai: vajitivinni, cà ora lu cianciu iu". A sti paroli 'i signuri sprierru; 'a picciotta 'ncùgna vicinu ô tabbutu, e 'u trova tuttu cinu di dubbuluna d' oru. Prestu si ni va a ciamari aciddu aciddu a sò patri; si jincinu tutti 'i vièrtili, 'i sacchi e 'i fazzuletta; làssinu 'a porta do palazzu aperta e di notti e notti si ni fujerru.

'U cuntu è dittu:
Mangiàmini 'u suffrittu [2]. (*Ragusa Inferiore*) [3].

[1] L'osservazione non deve parere strana nè superflua, perchè in siciliano il plurale di *figghiu* e di *figghia* è semplicemente *figghi* o, secondo le parlate, *figli*, *filli*, *figgi;* cosicchè chi parla dice: *figghi màsculi*, *figghi fimmini* per far distinguere il genere.

[2] Una delle formole ordinarie di chiusura delle novelle.

[3] Raccolta dal prof. Carlo Simiani.

A risparmio di note, eccone qui la solita versione letterale in italiano:

La cassa mortuaria incantata.

Era un annata cattiva, e un povero padre, non potendo dar da mangiare alla sua famiglia, pensò di andar via con la moglie

XLVII.

Castiddazzu munti li Rosi [1].

Dicinu l'antichi ca 'nta lu Castiddazzu cc' è vurvi-

(*muggeri*) e le sue figliuole in un paesello vicino (a quello in cui stava).

Arrivando (giunti) in questo paesello, si misero dietro una porta. Passarono di là due femminucce, e, vedendo questa famiglia buttata al vento ed al fortunale, dissero: — " State bene a guardare: più in là c' è un palazzo, nel quale la padrona non vuol dormire, perchè di notte vi sono gli spiriti. Se essa ve lo concede per abitazione, voi potete rimanervi tranquilli ". A cosiffatta notizia, (costoro) vi si recarono, e la signora concedette loro il palazzo per abitazione fino a suo piacimento.

Stanca e trafelata, questa povera famiglia si ritirò (nel palazzo); e dei vicini, chi le diede un po' di paglia, chi una bisacciuola: tanto che tutti (i componenti di questa famiglia) si coricarono.

Verso mezzanotte, le figliuole (che erano tutte femmine), in una camera sentono piangere forte, forte, e dire: " Figlio, figlio, figlio, figlio! "

Figurarsi lo spavento di quelle povere ragazze! Se non che, la minore delle sorelle, la quale era più scaltra delle altre, diede loro coraggio, accese una candela, e va (andò) là dove sentiva piangere: entra e trova una cassa da morto con due candele accese, e quattro signore (*signuri*) che piangevano. La ragazza posa in terra la sua candela, si presenta a queste signore e dice loro: — " Signore mie, voialtre avete pianto molto! andate via, chè adesso lo piango io (il morto) ". A queste parole, le signore sparirono (*sprierru*); la ragazza s' avvicina (*'ncugna vicinu*) alla cassa, e la trova tutta piena (*cina*) di dobloni d' oro. Subito corre a chiamare in gran silenzio (*aciddu aciddu* = adagino adagino) suo padre: riempiono (d'oro) tutte le bisacce, i sacchi, i fazzoletti; lasciano la porta del palazzo aperta, e nottetempo (*di notti e notti*) se ne fuggirono (fuggono). La novella è detta; mangiamoci il soffritto.

[1] Monte delle Rose, nella provincia di Trapani, alle cui falde

cata 'na rigina bedda bedda, di biddizzi sparaggiati [1]. Sta rigina ogni sett'anni, a menzannotti 'n puntu, arrivisci ed è vistuta cu 'na tonaca bianca, china di gioj e petri priziusi, ed è tanta lucenti ca l'occhi 'un la ponnu taliari [2]. Sti gioj su' sempri cu idda, pirchì sta rigina è sippilluta 'mmenzu brillanti, perni e petri priziusi.

Comu arrivisci, s'assetta supra un balatuni [3] di lu Castiddazzu, e di lu tantu sbrannuri [4] fa divintari comu jornu chiaru ora li terri d'Arcamu, ora li terri di Portu Palu, comu dicissimu tutta la marina di Sciacca; e a secunna dunni si vôta la facci e dunni jetta lu sò sbrannuri, li terri hannu sett' anni di bona annata. *(Poggioreale)* [5].

XLVIII.

Il tesoro delle Fenestrelle [6].

Nelle Fenestrelle c'è un tesoro di sette camere: una d'oro, una d'argento, una di brillanti ecc. A custodia

s'adagia il comune di Poggioreale, presenta i ruderi d'un castello detto appunto *Castiddazzu*.

[1] Di bellezze senza pari.

[2] Gli occhi non possono guardarla (sostenerne la vista).

[3] Appena rivive, si siede sopra un lastrone.

[4] Splendore.

[5] Raccolta da me. Cfr. *Archivio*, v. XVIII, p. 333.

[6] Accanto del Monte delle Rose, in basso, è un promontorio chiamato *Chiuppu*, Pioppo. In un punto di esso quasi inaccessibile sono sul duro sasso delle fenditure a forma di finestrine, frastagliate di rovi e di ginepri: da qui il nome del luogo.

di questo tesoro sta il Granturco. La regina del *Castiddazzu* è prigioniera del Granturco, il quale ogni sette anni (altri afferma: di quando in quando) si affaccia e dice: " Finchè la *bella rigina* è prigioniera, povera Sicilia! ".

" V'ha chi dice che la regina sia stata dal Granturco messa in prigione per aver tradito la fede coniugale; e chi, che ella custodisca il tesoro che sta al *Castiddazzu* per volontà del Granturco. Altri però non tien conto nè della regina, nè dei ruderi del distrutto castello, nè del tesoro che il Granturco ha con sè alle Finestrelle; ma afferma solo che ogni sette anni questo, affacciandosi dalle Fenestrelle, dica: *Munti li Rosi è 'n pedi: povira Sicilia!* " [1].

XLIX.

La grutta di Vitusullanu [2].

C'era un juornu unu 'mmienzu la chiazza di Canicattì, e si vitti affacciari [3] a du' pirsuni cu li scazzetti [4] russi, ca lu chiamaru e ci dissiru:—" Dicitinni

[1] *Archivio*, v. XVIII, p. 393.

[2] *Vitusullanu*, antico feudo della provincia di Girgenti, è un poggio a poche miglia da Canicattì, nel quale sono avanzi di vecchie abitazioni, e dove furon trovate anche delle monete.

Quivi crede il popolo essere stata una città ora distrutta, il cui re sarebbe stato un saraceno di nome *Vito Sultano* o *Sultano Vito*, in guerra aperta coi cristiani.

[3] *Affacciari*, presentare.

[4] *Scazzetti*, berretti.

'na cosa: lu sapiti vui a Vitusullanu? „ [1]. Chiddu c rispusi di sì. Ma chiddi ci dissiru: — " âta a 'essiri du d' 'u propriu sangu, pi viniri a 'ccumpagnari a nui n ddi terri „ [2]. Arrispusi chiddu e ci dissi: — " Si ci piaci c'è cà 'mmienzu n'andru mè frati, e lu chiamu, c'aviemu du' viestii „ [3]. Rispusiru chiddi du' e ci dissiru: — " S siti frati, è tantu miegliu. Pigliati li viestii ca n jammu „. Chiddi pigliaru li viestii e partieru pi Vitu sullanu.

Arrivannu ddà, tuttu assiemula, chiddi cu li bir ritti russi spirieru, e li du' frati trasieru ni la grutta d lu minimientu [4]. Appena trasieru, s'aprì la grutta, e ecċu ca chisti du' spunnaru ddà jintra e vittiru ddà jintr tri stanzi [5]. Trasieru ni la prima e vittiru du' gigant cu li mazzi a li manu e un munzieddu di dinari [6] Arditi, si 'nfilanu ni la secunna stanza e ni lu mienzu di sta stanza c'era 'na statua di brunzu ca significav un cavaleri a cavaddu a un cavaddu di brunzu, e idd era armatu tuttu e avia l'ermu cu du' viseri, una da vanti e una darreri. Li du' viddani, di lu forti tirruri nun pinsaru a li dinari, ma a cursi si la filaru e ni

[1] Conoscete voi la contrada di Vitosollano?

[2] Dovete esser due consanguinei per venire ad accompagnar noi in quelle terre (di Vitosollano).

[3] Rispose quello e gli disse: " Se le piace: è qui, in mezzo dell piazza, altro mio fratello; lo chiamo, perchè abbiamo due muli.

[4] *Minimientu* per *munumentu*, qui trovatura.

[5] Giunti colà, in un istante, quelli dei berretti rossi sparirono e i due fratelli entrarono nella grotta, dov' era il monumento Appena entrarono, s'aprì la grotta, ed ecco questi due sprofondare e videro là dentro tre stanze.

[6] Un mucchio di danari.

cieru [1]. Arrivati fora, nun vidiennu ch' avia statu la ò fortuna, accravàccanu a li muli e si ni vannu a lu aisi cu la frevi di 'n cuoddu cu lu forti spagnu. Doppu ri jurna, pi ssa cosa ni murieru. *(Canicattì)* [2].

L.

La fera di Vitusullanu.

Si dici ca ogni setti anni c'è la fera di Vitusullanu accuminciannu di menza notti fina a se' uri [3]. Ma nun si sapi ni quali jorna si fa; e si raccunta ca 'na vota assisteva ni ssi terri un viddanu, chiamatu cumpà' 'Ntò ca pasciva li vua [4] a un certu baruni Addamu. 'Na notti, ci scappa un vò' e si 'nfila 'ntra 'na casa. Lu viddanu ci ij' appriessu e, curriennu jintra la casa, si ridducieru 'ntra 'na chianura, e vidia tanti persuni ca vinnìanu aranci e tutti ci dicianu si si ni vulia accattari. Lu viddanu si arriscidì tuttu e si truvà un gra-

[1] *Ma a cursi*, ma di corsa, se la batterono e uscirono (fuori la grotta incantata). Giunti fuori, non accorgendosi che (tutto quello che aveano veduto) era (sarebbe stato) la loro fortuna, cavalcano i muli e tornano in paese con la febbre addosso dalla gran paura. Dopo tre giorni se ne morirono.

[2] Raccontata da Vincenzo Lumia, barbiere, e raccolta dal professore Mattia Di Martino.

[3] Sei ore, intendi di notte. Non si può stabilire a quale ora voglia la tradizione far corrispondere questa delle *sei;* ma deve supporsi, in media, fino a un' ora dopo la mezzanotte; giacchè queste fiere incantate ordinariamente sono di estate.

[4] Compare Antonio, che pascolava i buoi.

nuzzu sulu [1]: e cu ssu granuzzu ci dettiru tri aranci ca eranu 'na gioja. Doppu passata 'n 'ura, sprij dda fera e iddu si truvà cu li vua ni la chianura unni era primu [2]. Doppu du' jorna ij' a lu paisi, e lu cuntà a lu patruni. Lu patruni ci dissi ca li vulia vìdiri. Lu viddanu li nesci di li viertuli e ci li duna. Lu baruni, vidiennu ca eranu d' oru, ci rijalà du' unzi [3] e lu viddanu si nni ij' cuntenti, nun capiennu ca l'aranci eranu d'oru. E tuttora esistunu. (*Canicattì*) [4].

[1] Si frugò per tutto, e si trovò addosso solo un grano (cent. 2 di lira).

[2] Trascorsa un' ora, quella fiera scomparve, ed egli si trovò coi buoi nella pianura, dov'era stato dianzi.

[3] Gli regalò due once (L. 25,50).

[4] Raccontata da Vincenzo Lumia, barbiere, e raccolta dal professore M. Di Martino.

SERIE IVª.

LEGGENDE EVANGELICHE E DIVOTE.

LI.

S. Petru e lu vecchiu.

'Na vota lu Signuri caminava cu l'Apostuli, e vìttiru un vecchiu chi chiantava viti. S. Petru cci dici: — " E chi jiti chiantannu a st' età? " Lu vecchiu arrispunni: — " Lu benfattu nun è persu mai ". S. Petru si vôta cu lu Signuri e cci dici: — " Maistru, possibili chi stu vecchiu voli arrivari a manciari racina di stu chiàntitu? " [1] — " Senti, Petru: ssu vecchiu pri ssa bona parola chi dissi antura [2], havi a manciari racina di ddocu ". (*Alcamo*).

LII.

S. Petru e lu cuti cu lu vermi [3].

'N' àutra vota lu Signuri e l'Apostuli passàru di la casa di 'na povira famigghia, dunni cci avia mortu la

[1] egli possibile che questo vecchio voglia (possa) giungere a giare uva di questa piantagione?

[2] *Antura*, dianzi.

[3] *Cuti*, s. qui maschile, ma ordinariamente femminile: ciottolo.

matri [1]. S. Petru dissi a lu Signuri: — " Maistru, comu havi a fari sta povira famigghia? „ Lu Signuri nun cci detti cuntu. Passàru di ddà 'n' àutra vota e sentinu chi avia mortu puru lu patri. — " E comu hannu a fari ora? „ dissi S. Petru a lu Signuri. Gesù Cristu: — " Pigghia ssu cuti, ch' è 'n terra e rumpilu „ [2]. S. Petru rumpi lu cuti e si cci trova 'mmenzu un vermi vivu. Allura lu Signuri: — " Cu' ha mantinutu ssu vermi, havi a mantèniri ssa povira famigghia „. (*Alcàmo*).

LIII.

Lu Signuri e l'omu ch' addivintaù sceccu.

Un jornu lu Signuri va cu l'Apostuli a manciari 'n casa di un maritu e 'na mugghieri. Finuti chi fôru di manciari, G. C. nesci 'na vurza china di munita d'oru e paga lu 'mpòrtitu. Comu si nni vannu, lu maritu si vôta cu la mugghieri e cci dici: — " Vidisti chi vurza china di munita d'oru avia chiddu chi pagau lu man-ciari? Ora viju si cci la pozzu arrubbari „.

Lu Signuri caminava, caminava, e ddu birbanti sempri appressu a longa manu, senza putìrilu ajunciri mai [3].

Si nn' addùnanu l'Apostuli, e dicinu a lu Signuri: — " Maistru, aspittàmu e videmu zoccu voli chistu chi veni appressu di nui „. Lu Signuri nun cci detti cuntu e seguitau a caminari. Doppu n'àutru pezzu di via, l'A-postuli si vôtanu arreri, e dicinu arreri a lu Signuri

[1] *Dunni*, dove era morta la madre.

[2] Prendi da terra codesta pietra e rompila.

[3] Senza poterlo mai raggiungere.

di aspittari; ma lu Signuri nun cci detti cuntu e seguitau la via. Si vôtanu (l'Apostuli) 'na terza vota, e preganu la terza vota a G. C. di firmarisi pri aspittari a chiddu chi li siguia. A la terza vota lu Signuri cci dici: — " Lassàtilu jiri a ssu sciccazzu á la sò casa „ [1]; e subitu ddu birbanti addiventa sceccu e gira pri jirisinni a la casa.

'Ntantu la mugghieri nun avia risettu, pirchì era notti, e nun vidia ancora turnari lu maritu. A lu tardu senti battiri la porta, va a gràpiri, e inveci di sò maritu trova darreri la porta un sciccazzu. Idda lu caccia a lignati: ma lu sceccu jetta càuci e trasi dintra; nè cci fu versu di fàrilu cchiù nèsciri [2]. Lu 'nnumani la fimmina si va a cunfissari e cci çunta a lu cunfissuri lu passaggiu di sò maritu e di lu sceccu. Lu cunfissuri la cunsigghia di trattinirisi lu sceccu, di mittìrilu a lu travagghiu cu adduàrilu a li genti [3], e sarvari lu dinaru chi lu sceccu vuscava, pri poi restituiri tuttu a lu patruni, 'n casu mai lu patruni si truvassi.

Passàru arcuni anni, ed eççu di bernovu lu Signuri cu l'Apostuli jeru nni la casa di ssa fimmina a manciari. Parola porta parola, lu discursu cadi supra lu sceccu, e la fimmina cci fa vìdiri a G. C. tutti li dinari chi avia tuccatu cu l'adduatina di lu sceccu [4]. L'Apostuli

[1] Lasciatelo andare a casa sua codestò asinaccio.

[2] Nè ci fu verso di farlo uscire più di casa (quell' asino).

[3] *Di mittìrilu* ecc., di metterlo (l' asino) al lavoro dandolo a prezzo alle persone.

[4] *E la fimmina* ecc., e la donna mostra a G. C. tutto il danaro ch'essa avea guadagnato (*tuccatu*) con l'allogamento.

Giova avvertire che il v. *tuccari* in bocca di chi vende significa introitare vendendo; sicchè nel denaro *tuccatu* va compreso il capitale ed il guadagno.

dicinu a G. C.: — " Maistru, videmulu stu sceccu „. — " Doppu manciari si nni parra „.

Tirminati di manciari, si sùsinu e vannu nni la stadda. Lu Signuri si fa dari di la fimmina li dinari vuscati di lu sceccu, e accarizziànnulu tuttu: — " Mischineddu, cci dissi, quantu hai travagghiatu pri guadagnari sti dinari! Chisti però su' fruttu di li to' fatichi, ed è giustu chi tu nni gudissi. Va, sciccareddu me', chi jeu ti binidicu „. A sti paroli eccu lu sceccu addivintari arreri omu, cioè lu maritu di dda fimmina, cu quantu stupuri di chiddi ch'eranu prisenti vi lu putiti 'mmaginari vuàtri signuri chi m'aviti ascutatu. *(Alcamo)* [1].

LIV.

Li tri frati.

Mentri un jornu lu Signuri caminava cu tutti l'Apostuli, S. Petru vitti a tri frati chi carvacavanu [2] tutti tri 'nta 'na vestia, e ci dissi a lu Signuri: — " Patri Maistru, li viditi a ddi tri frati chi carvacanu tutti tri 'nta 'na vestia? „ — " Sì, rispusi lu Signuri, li viju, ed unu di chissi havi a divintari riccu e havi a campari 'nta li so' càmmari, 'n àutru havi a divintari un massariotu forti e nàutru havi a campari a stentu cu la sò proprietà „. — " E pirchì, Patri Maistru „ dissi S. Petru. — " Tu si' troppu curiusu, ci rispusi lu Signuri,

[1] Queste tre ultime leggende furono raccontate da una vecchia contadina alcamese di nome Angela Abate al cav. P. M. Rocca.

[2] Cavalcavano.

'nta tutti li cosi ti vô' sprufunnari: chisti sunnu l'arcani di Diu „.

Doppu tanti anni, mentri lu Signuri caminava arrè [1] cu l'Apostuli, S. Petru vitti 'nna bella cosa e 'nna bella pruprietà. — " Oh chi bella cosa, Patri Maistru! „ dissi S. Petru. — " Sì, rispusi lu Signuri, ora ci jemu, e videmu, si nni vonnu dari di manciari „. Ci jeru e truvaru la sula pirsuna di serviziu. — " Pi carità, ni vuliti dari a manciari, chi semu morti di fami? „ ci dissiru l'Apostuli. — " E chi v' hê dari? „ ci rispusi ddru viddranu [2]: lu patruni nun c'è; ci sugnu jeu sulu; nun pozzu fari autru chi darivi a biviri „. Ci detti un pocu di vinu; vìppinu [3], salutaru e si ni jeru. Quannu si ni jeru, lu Signuri ci dissi a S. Petru: — " Petru, lu sai di cu' è ssa casa e ssa pruprietà? „ — " E comu l' hê sapiri, Patri Maistru? „ ci rispusi S. Petru. — " Chissa è di unu di li tri frati chi carvacavanu 'nnapocu d' anni 'narrera [4] supra 'nna vestia sula: nun ti lu dissi chi unu di chissi avia a divintari riccu e campari 'nta li so' càmmari? „

Si misiru arrera a caminari; e lu Signuri li fici stari cincu jorna senza manciari, sina a chi àppinu veru fami [5]. S. Petru finarmenti dissi a lu Signuri: — " Patri Maistru: manciamu; veru fami haju „. — " E sempri tu,

[1] *Arrè*, di nuovo.
[2] Gli rispose quel villano.
[3] Bevvero.
[4] Codesta (casa, o proprietà) è di uno dei tre fratelli che alcuni anni fa cavalcavano una sola bestia (mulo, o cavallo).
[5] *Sinu* ecc.. fino a tanto che non ebbero vera (grande) fame.

ci dissi lu Signuri, hâ' essiri lu primu a diri: Manciamu? Sì, ora c'è 'nna massaria ccà vicinu, e ci jamu a dumannari di manciari „. Doppu un pizzuddru vittiru casi, e ci jeru [1]. C' era lu patruni chi stava facennu un pocu di fruttu. Li cani si ci abbintaru, e a cu' ci sfardavanu li càusi, a cu' ci affirravanu li gammi [2]. – “ Eh di lu bagghiu! Eh di lu bagghiu! [3] chiamativi sti cani, chi ni stannu manciannu! „, gridanu l'Apostuli. – “ Lassati jiri, dissi a l' omini lu patruni „. Finarmenti si susíu unu, si chiamau li cani: – “ Te' ccà, Baruni! te' ccà, Diana! „ [4] e poi ci dumannau chi vulianu. L'Apostuli ci rispunneru: – “ Semu morti di la fami: vurriamu pi carità un pocu di pani „. Lu patruni, chi lu 'ntisi, ci dissi: – “ Dicitici chi nun ci è chi ci dari „. L'omu allura ci dissi: – “ Lu patruni è ccà, chi stà facennu un pocu di fruttu; ma nun havi chi darivi; percu' vi nni putiti jiri „. L' Apostuli allura si ni jeru, e quannu fôru luntaneddu, lu Signuri ci dissi a S. Petru: – “ Petru, sa' di cu' è ssa massaria, e cu' era lu patruni chi facia lu fruttu? Sta massaria è d' unu di li tri frati, e lu patruni ch' era ddrà è iddru stissu; e chissu havi a divintari scarsu „ [5]. – “ E comu? ci dissi S. Petru; pirchì ni stava facennu manciari di li cani,

[1] Dopo un poco, videro delle case, e vi andarono.

[2] I cani si avventarono loro addosso, ed a chi (degli Apostoli) stracciavano i calzoni, a chi afferravano (morsicavano) le gambe.

[3] Oh voi del cortile! *Eh di lu bagghiu!*

[4] Vien qui, Barone ecc. *Baruni* e *Diana*, qui sono nomi di cani.

[5] *E lu patruni*, ecc., ed il padrone che era là è proprio lui (cioè, uno dei tre fratelli): e costui (il quale) deve diventare (diverrà) scarso.

e nun ni vosi dari a manciari, havi a divintari scarsu? „ — “ Sì, Petru, rispusi lu Signuri, pirchi non ni vosi dari a manciari, e ni stava facennu rusicari di li cani, havi a divintari scarsu. Tu nun parlari; veni cu mia e vidi „. S. Petru intantu dicia sempri: — “ Patri Maistru, jeu fami haju! Patri Maistru, jeu fami haju! „ finu a chi arrivaru a 'nna casuzza e a un pagghiareddru [1]. Traseru, e truvaru 'nna vicchiareddra e ci dissiru: — “ Cummareddra [2], semu morti di fami: ni vuliti pi carità dari a manciari? „ — “ Gnursì, gnursì, ci rispusi iddra: haju du' pani, siditi e manciati „. Ci 'sciu ddri du' pani, e si misiru a manciari. Mentri chi manciavanu, vinni lu maritu, li salutau e s' assittau. Lu Signuri comu vitti lu maritu, ci dissi: — “ Nuàutri eramu morti di fami; vinnimu ccà, e vostra mugghieri ni detti du' pani, e ni stamu saziannu „. — “ Oh! tantu piaciri, ci rispusi iddru. Manciati; anzi putiti scurari ccà, chi già pirnuttau „. — “ E comu è possibili? ci dissi lu Signuri: la casa è stritta, e nu' àutri semu tanti. Vuàutri dunni vi ridduciti? „ — “ Oh! chissu è nenti. Nuàutri n' adattamu 'nta lu pagghiaru „. E accussì ficiru. La notti lu Signuri ci dissi a S. Petru: — “ Petru, lu vidisti a chissu? Chissu è lu 'nicu di li tri frati, chi avia ad essiri scarsu, ma chi havi a divintari riccu „. — “ E pirchì? ci dissi S. Petru, pirchì ni detti a manciari e n' alluggiau 'na sta notti? „ — “ Sì, ci dissi lu Signuri, pi chissu „.

[1] *Casuzza*, casuccia, casetta; *pagghiareddru* = *pagghiareddu*, vezz. di *pagghiaru*, pagliaietto.

[2] *Vicchiareddra* = *vicchiaredda*, vecchierella; *cummareddra*=*cummaredda*, comarella.

La matina si suseru, ringraziaru, e si misiru arrera a caminari. Doppu qualchi tempu S. Petru, ch'era curiusu, ci dissi a lu Signuri: — " Patri Maistru, vulemu passari unni ddri tri frati, e vidiri chiddru chi successi? „ — " Si, Petru; jamuninni „. Si misiru a caminari, e arrivaru unni chiddru ch' avia la massaria, e nun truvaru chiù massaria, ma truvaru ad unu cu tri picuricchi suli [1]. — " Lu vidi, Petru? ci dissi lu Signuri: chi addivintau scarsu? „ Passaru pri unni chiddru chi avia lu pagghiareddru, e lu Signuri pigghiau un saccu chinu di munita d' oru, e ci dissi a S. Petru: — " Te' ccà, Petru, portaci sti dinari; chissi su' di chiddru ch' avia la massaria: li so' dinari passanu ora a sò frati „. Arrivaru poi unni l' àutru ch' era lu mizzanu, ed era riccu, e lu Signuri dissi a S. Petru: — " Chissu, Petru, havi ad essiri ammazzatu di sò figghiu, e poi si n' havi a jiri 'n Paraddisu, pirchì havi un piccatu di quann' era giuvini, e l' havi a scuttari pi jirisinni 'n Paraddisu „. — " E pirchì, Patri Maistru? „ dissi S. Petru; e lu Signuri ci rispusi: — " Tu ti vôi sempri sprofunnari, Petru. Senti dunca: Quann' era giuvini, iddru dissi a sò patri: Chi vi pozzanu ammazzari! Ora iddru havi un figghiu ch' è 'nnamuratu di 'nna giuvina, e sò patri nun ci la voli dari. Pi ssa ragiuni lu figghiu l' havi a 'mmazzari; iddru scuttirà lu piccatu di quann' era giuvini, e si ni va 'n Paraddisu „.

E accussì veramenti successi, comu dissi lu Signuri.
(Mazzara).

[1] Con tre sole pecorelle.

LV.

Lu vicchiareddru.

Una sira un vicchiareddru trasíu 'nta una casa, dunni c'era un maritu e una mugghieri, e ci dissi: — " Pi carità, facitimi risittari pi sta notti „. — " Chi diciti? chi risittari? ci rispusi la fimmina. 'Un haju dunni mettivi: jitivinni „. — " E lassalu stari, ci dissi lu maritu, dunaci ddrocu un cantuzzu „ [1]. Ma siccomu la mugghieri nun ni vulia sentiri nenti, — " Trasiti, ci dissi lu maritu: mittitivi ddrocu „; e poi vutànnusi cu la mugghieri ci dissi: — " Dunaci tanticchia di pagghia „. Iddra pigghiau la pagghia, ci jittau acqua di supra e ci la detti: — " Ddrocu, supra la pagghia vagnata, s' havi a curcari „. Avianu intantu accattatu li pisci, e lu maritu pigghiau un pizzuddru [2] di pisci, e ci dissi a sò mugghieri: — " Te' ccà, dunaccillu a ssu mischinu „. Iddra, la birbanti, ci livau la carni, e ci detti la sula resca [3]. Lu vicchiareddru la pigghiau e la sarvau. Doppu chi manciaru, a la mugghieri ci vinni un gran duluri: — " Moru, moru, chi duluri chi haju! Maria, moru, chi duluri chi haju! „ Lu vicchiareddru sintia e nun parlava. Quannu fu versu mezzannotti si susíu, e ci dissi:

[1] Dàgli un cantuccio costà (*ddrocu*).

[2] Un pezzetto.

[3] Essa, la briccona, tolse dal pesce la polpa, e diede (al vecchierello) la sola lisca.

— “ Veru forti è stu duluri ch' aviti! Vi vogghiu diri l'orazioni, e videmu si v' abbatti:

Acqua rosa;
Pagghia spasa;
Risca di pisci;
Punta d' ala:
Stu mali comu vinni si ni vàja! „

Lu duluri ci cuntinuava, e lu maritu ci dissi: — “ Diciticcilla 'nn' àutra vota „ :

Acqua rosa;
Pagghia spasa;
Risca di pisci;
Punta d'ala:
Stu mali comu vinni si ni vaja! „

— “ M' abbatti, m' abbatti, dissi iddra: dicitimilla 'nn' àutra vota:

Acqua rosa;
pagghia spasa;
Risca di pisci;
Punta d'ala:
Stu mali comu vinni si ni vaja!

— “ M' abbattiu, m' abbattiu, dissi iddra: nun mi sentu cchiù nenti „.

Comu però lu maritu 'ntisi l' orazioni, capiu tutti cosi, chi cci avia datu la pagghia vagnata e la resca di lu pisci di la parti di l'ala senza carni, e ci dissi: — Chissu facisti? Veru birbanti e traditura si' „.

Ora stu vicchiareddru cu' era? Lu Signuri chi ci avia jutu pi vidiri e pruvari lu cori d' iddra. *(Mazzara).*

LVI.

Santa Maria Maddalena.

Matta (Marta) e Maddalena eranu soru, ma una era santa, l'autra era frùscula [1]. Lu Signuri jia a la casa di Matta, e ci dumannava: — " E Maddalena? Chi fa? „ — " Maddalena, rispunnia sò soru, è pazza: comu hê fari, nun lu sacciu „. Quannu poi Maddalena turnava a la casa, Matta ci dicia: — " Maddalena, lu Signuri ti chiama „. E lu Signuri tantu fici, chi Maddalena addivintau santa; e si truvau a li pedi di la Cruci di Gesù Cristu, e ci lavau li chiaj cu li so' larmi [2]. *(Mazzara)* [3].

LVII.

Marcu cunnannatu a mari.

Quannu nostru Signuri risuscitau, jisau la manu, e pridunau a tutti li Judei; a unu sulu nun vosi pridunari, e lu cunnannau a stari 'n funnu di lu mari.

Chistu è Marcu, chi cci desi 'na timpulata a Gesu Cristu [4], e stà sempri 'n funnu 'ncatinatu; e quannu senti quarchi àlitu, chiama; ma nun si cci havi a ri-

[1] *Frùscula*, cattiva.

[2] E le lavò le piaghe con le sue lacrime.

[3] Raccolta dal prof. Raffaele Castelli.

[4] *Chistu* ecc. Questi è Malco, che diede uno schiaffo a G. C.

spunniri, sinnò iddru [1] sona un corpu di tammùru [2], e l'acqua si grapi e s'agghiutti [3] a tutti chiddri chi si trovanu a ddru puntu. (*Trapani*) [4].

LVIII.

Santa Tresa.

Santa Tresa avia una bella grasta di basilicò [5], e lu vulia estremamenti beni. Ogni jornu, comu si susia, prima di farisi la cruci, adacquava lu basilicò e dicia: — " O chi bellu basilicò! „ Lu Signuri ci dicia: — " O Tresa, o Tresa, tu ami chiù lu basilicò ch' a mia „. — " No, Patri Maistru, ci rispunnia iddra, lu basilicò è basilicò e vui siti Diu. Ieu vogghiu chiù a vui ch' a lu basilicò „. Lu Signuri finarmenti pi pruvarla ci fici siccari lu basilicò. Quannu iddra jiu la matina pi adacquarlu e lu truvau siccu, s' ammazzà tutta [6]. — " O Signuri, mi livastivu la mè delizia „. — " Ti lu dissi Tresa, ci dissi lu Signuri, chi tu vô' perdiri l'arma pi lu basilicò? „ — " Veru è, Signuri, ragiuni aviti; ma lu basilicò è sempri lu basilicò, e vui siti sempri lu Signuri „. (*Mazzara*) [7].

[1] *Iddru*, della parlata, per *iddu*, egli; come più sotto *chiddri* per *chiddi*, quelli; *ddru* per *ddu*, aferesi di *chiddru*, quello.

[2] Dà un colpo di tamburo.

[3] L'acqua (del mare) si apre ed inghiotte ecc.

[4] Raccolta dal prof. Carlo Simiani.

[5] Un vaso di basilico.

[6] Si picchiò tutta.

[7] Raccolta dal prof. Raffaele Castelli.

LIX.

Santu Spriddiuni [1].

Dici ca lu Santu Spriddiuni era un omu bonu, fatigaturi e sparagnusu; chiddu chi vuscava si lu sarvava, pinzannu sempri ca quarchi juornu nni putia aviri bisuognu o pi malatii o pi vigghiagli: e scantànnusi ca quarcunu cci putia pigliari li grana chi ija cugliennu, arrisurvì di muràrili sutta un maduni a lu pedi di lu trispu di lu liettu [2]. E accussì fici. Ma un juornu murì tuttu 'nzèmmula [3] senz'aviri tiempu di diri *ciu*, e 'un puotti diri a nuddu unn'eranu sarvati li dinari.

La figlia di Santu Spriddiuni, ca sapija li grana, ma nun sapija lu lucali, tuttu lu juornu 'un facia àutru chi prigari a lu Signuri pri fariccili ajhiari [4]. 'Na notti, na mentri durmia, cci affaccià 'n suonnu Santu Spriddiuni, e cci dissi: — " Figlia mija, vidi ca li grana chi jia sparagnavu e sarvavu [5] pi li nuostri bisuogni, sunnu murati sutta lu pedi di lu trispu di lu liettu; smura lu maduni e tu li truovi ".

Lu 'nnumani la figlia di Santu Spriddiuni si arri-

[1] Santo Spiridione.

[2] *Scantànnusi* ecc., temendo che qualcuno potesse prendergli (rubargli) i quattrini che andava mettendo insieme, risolvette di murarli sotto un mattone ai piedi del trespolo del letto.

[3] Morì tutto insieme, cioè improvvisamente.

[4] Per fargliele trovare. *Ajhiari*, della parlata, per *asciari*, trovare.

[5] Vedi (bada) che i quattrini che io (*jia*) risparmiavo e mettevo in serbo....

gurdà di lu suonnu, và nni lu lucali unni cci dissi sò pà, e jí' a truvari 'na bedda pignata di dinari, ca si 'ntisi arricriari [1].

Saputasi la cosa nni lu paisi, tutti chiddi chi pirdianu cosi, cuminciaru a diri 'na *vimmaria* e un *patrinostru* a Santu Spriddiuni, e subitu l'ajhiavanu; ma lu miraculu Santu Spriddiuni lu soli fari quannu li cosi [2] si pierdinu jintra la casa; pi li cosi chi si pierdinu fora la casa, Santu Spriddiuni 'unn' havi chi fari. *(Castelltermini)* [3].

LX.

S. Giuseppi.

Un omiceddru bonu cadiu malatu, e lu medicu ci dissi: — " Malu siti „. — " Mi fazzu dunca, dissi iddru, lu viaticu, e poi fazzu tistamentu „. — " E vui ch' aviti? Ch' aviti a lassari? „ ci dissi la mugghieri. — " Chi n' aviti a fari: jeu vogghiu lu nutaru „. Chiddri ch'eranu ddrà si misiru a ridiri; puru dissiru: — " Giacchì voli lu nutaru, chiamaticillu „. Vinni lu nutaru: — " Ieu sugnu ccà: chi vuliti? Ch' avemu a fari? Chi lassati? „ — " Signur nutaru, vossia scrivi:

[1] *E jí'* ecc. e andò a trovare una pentola di danari (così) bella (piena e ricca) che si sentì ricreare (ne rimase tutta confortata).

[2] *Tutti* ecc., coloro che smarrivano qualche oggetto (*cosi*, s. f.: cose) ecc.

[3] Raccontata da Maria Carmela Picilli e raccolta da Gaetano Di Giovanni, al quale giustamente pare (*Cinquanta Canti* ecc., p. 27) che " secondo il popolo, dal verbo *perdiri* e *sperdiri* abbia originato la leggenda „.

— " L'arma la lassu a Giuseppi e Maria.
Ed a ssa figghia e a sta mugghieri mia
Ci lassu a S. Giuseppi pi duturi (*tutore*) „.

Finarmenti lu Signuri ci fici la grazia e si lu purtau 'n Paraddisu. La sira chi morsi, S. Giuseppi jiu; — " Tuppi! tuppi! „ — " Cu' è? „ — " Cummari, eu cumpari „. — " E lu cumpari morsi „. — " Chi ci fa? Apriti: si lu cumpari morsi, nun ci pugnu jeu? „ Apriu, e S. Giuseppi ci dumannau: — " Vui àutri manciàstivu? „ — " Non signuri „, ci rispusi la cummari. — " Dunca manciati „. Li fici manciari, e ogni jornu ci jia, li succurria, e poi finarmenti si li purtau 'n Paraddisu. *(Mazzara)* [1].

LXI.

Lu Crucifissu di Murriali.

Cc' era un murrialisi, ch' aveva un jardinu di rosi, e di sti rosi nni facia nigoziu. 'Na jurnata scinníu 'n Palermu, e 'un cc' era nuddu chi circava sti rosi. Allura, 'n vidennu ca nuddu nni vuleva, pinsò di jittalli a mari. Mentri li stava jittannu, vitti un marinaru cu 'na varca. Chistu cci dissi: — " E pirchì li jittati a mari sti rosi? „ Dici: — " E chi nn' haju a fari si nuddu li voli!... „ — " Li vuliti canciari pi stu Crucifissu? (ça aveva nna la varca un Crucifissu, ma senza testa). — " E chi nn' hê fari d'un Crucifissu senza testa? „ — " Pigghiativillu, e a Murriali cci faciti la testa „. Cumminaru: chiddu si pigghia li rosi, e chiddu si pigghia lu Signuri. (Però stu marinaru aveva n' àutru Crucifissu

[1] Raccolta dal prof. Raffaele Castelli.

tuttu sanu, niuru [1]; e si lu pigghiò n'àutru cristianu [2] e si lu purtò a la Bagaria. Ma stu Crucifissu num servi nenti [3], tantu è veru ca quannu cci fannu la festa a la Bagaria, sempri chiovi, macari si cc'è bon tempu, mentri ca lu Crucifissu di Murriali si chiovi, e nesci, fa bon tempu) [4].

Misiru stu Crucifissu senza testa supra un stràscinu [5]. Quannu arrivò a la Figuredda, a menzu Murriali, li voi pigghiaru un zampagghiuni, s'addinucchiaru, e si suseru subitu [6]. Allura 'nta stu puntu cci ficiru 'a cappella cu la Madonna Addulurata e lu Crucifissu: ma è cosa di nenti, picchì la chiesa vera cci la ficiru a Murriali.

Comu di fatti, li voi tiraru fina a Murriali e si firmaru ê pedi dunni cc'è frabbicata ora la Culliggiata [7]. E ddocu, nna ddu vàusu [8], vosi ristari la statua.

Lu chiujeru 'nta 'na piccula chiesa, pi sarvallu; e li tri jorna, vannu pi grapilla [9], e lu trovanu cu la testa.

[1] *Tuttu sanu*, intero, nero.

[2] *Cristianu*, qui uomo.

[3] Ma questo Crocifisso non val nulla.

[4] Osservazione, questa della narratrice, che accenna alle antipatie religiose tra i vari comuni dell'Isola.

[5] *Stràscinu*, s. m., qui traino, noto veicolo.

[6] I buoi presero uno sdrucciolone, s'inginocchiarono e s'alzarono subito. — *Zampagghiuni* (da *zampa*), sdrucciolamento per via delle zampe.

[7] E si fermarono ai piedi di quel sito dove è fabbricata la Collegiata (di S. Giovanni, dedicata al Crocifisso).

[8] *Vàusu*, s. m., balza.

[9] Lo chiusero in una piccola chiesa per conservarlo, e in capo a tre giorni andarono per aprirlo...

Sta testa è 'na cosa maravigghiusa, ca nun s' ha vistu mai l'aguali.

Quannu li piccati di li Murrialisi su' assai, la testa è calata 'n terra; quannu su' accussì accussì, la testa è cchiù sullivata: e allura veni a diri ca pi sò misiricordia, lu Signuri nni voli pirdunari. (*Monreale*) [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Questa leggenda risulta di due motivi: 1°, quello del trasporto del Crocifisso sul carro; 2°, l'altro della testa applicata per opera soprannaturale all' acefalo Crocifisso. Del 1° si conoscono nella sola Sicilia oltre a venticinque riscontri, da me notati parte nelle *Fiabe e Leggende*, n. LXIV, parte nelle *Feste patronali*, pp. XXI-XXII. Del 2° si hanno analogie in tradizioni che il lettore potrà riscontrare nelle medesime *Feste patronali*, pp. XXIII-XXIV.

LXII.

La pietra del Crocifisso in Giuliana.

Era il venerdì dopo Pasqua e non si sa da quanti mesi non pioveva. Il cielo era come di bronzo e non v'era speranza che si turbasse per dare una goccia d'acqua. La prolungata siccità aveva desolata la campagna e messo in gran costernazione tutti i Giulianesi. Un giorno, non sapendo più a qual santo raccomandarsi, decisero di fare un pellegrinaggio in massa al Crocifisso di Caltabellotta.

[1] **Raccolta da me e raccontata da una popolana a nome Michela, di anni 81, ora ricoverata nell'Albergo delle povere a Monreale.**

Ma come fare questo lungo viaggio se l'arciprete che doveva portare il Crocifisso in processione era vecchio e travagliato da una malattia incurabile, un'antico tumore?

Questo dubbio li fermò un istante.

— "Ebbene: si cerchi un Crocifisso piccolo e leggiero, che il buon arciprete possa portare senza grande fatica!" disse uno: e tutti si misero in cerca di un Crocifisso piccolo.

Cerca, cerca: non si trova nulla.... Però una buona ispirazione viene in punto a toglier d'angustia i Giulianesi. L'arciprete ha un Crocifisso lasciatogli una volta da un ignoto venditore, e quel Crocifisso potrà esser portato senza fatica.

Ed eccoli tutti in processione.

Erano già usciti da Giuliana ed una nuvoletta apparsa nel cielo cominciò ad ingrossarsi fino a diventare un immenso nuvolone; questo nuvolone si sciolse in gran pioggia. Si era a un miglio dal paese; e l'arciprete, uomo di santa vita, commosso, s'inginocchiò ringraziando il Signore della grazia conceduta. Nello alzarsi egli s'accorse d'esser già guarito del vecchio male: e nel ciottolo sul quale egli posò le ginocchia rimase un segno giallo-rossastro, impronta di quelle. (*Giuliana*) [1].

[1] Raccontata da Giuseppe Caronia, portiere del Seminario Arcivescovile di Palermo, e raccolta da me.

Parte di questa leggenda è la LXXXVI delle *Impronte maravigliose*.

LXIII.

La chiesa della Madonna di Montalto.

Una volta Messina fu assediata da non so quali nemici. I Messinesi erano per arrendersi per fame, quando sopra Montalto apparve una bianchissima colomba splendente di luce. Questa volò un tratto, poi scese a terra e tracciò col becco alcune linee sul terreno. Il popolo vide nella colomba la Madonna, e nelle linee, la pianta di una chiesa da costruirsi in quel luogo. Gli assediati allora fecero giuramento d'alzare una chiesa; la colomba volò in mezzo ad una nuvola d' oro: ed i nemici furono sconfitti come per incanto, e la chiesa sorse sulla spianata ed è quella della Madonna di Montalto [1]. (*Messina*).

LXIV.

Il velo di S. Felice a Roccafiorita.

Nei passati secoli, quando la coltivazione del filugello formava una fonte di ricchezza pei paesi di Messina, una donna di Roccafiorita fece voto a S. Felice di Savoca di fargli un velo da calice se le faceva avere un abbondante prodotto. E fu esaudita. Ma essa per due anni di seguito dimenticò il suo voto, cosicchè al terzo anno i suoi bachi, invece di fare il solito bozzolo,

[1] Raccolta dal sig. Alfredo De Pasquale da Messina.

tesserono da soli il velo del calice e i due cappuccetti da frati e finirono senza produrre altro.

La donna spaventata corse a Savoca e portò al convento il lavoro dei suoi bachi, che vi è tutt' oggi reverentemente conservato. (*Savoca*) [1].

LXV.

Li dui bizzocchi e lu diavulu.

'Na vota cc' eranu dui bizzocchi [2], ca ogni jornu si javanu a cunfissari, si facianu la cuminioni, e sempri ca dicianu rusarii [3].

'Na jurnata si cci prisintò un picciottu pi fàricci di criatu [4], e chistu era valenti 'n tuttu. La sira li facia ridiri cu cosi graziusi ca cci cuntava [5], tantu ca cci fici scurdari la cunfissioni, la cuminioni, lu rusariu e tutti cosi. Lu cunfissuri non li vitti cchiui e stava cu pinseri [6]. 'Na jurnata cci iju e cci dumannò pirchì non cci avianu jutu cchiù a la chiesa. Chiddi cci dissiru: — " È ca avemu un picciutteddu [7] ca ni fa ridiri; ni

[1] S. Raccuglia, *Leggende pop. sic.*, n. VIII. Egli aggiunge che questo velo è nel Convento dei Cappuccini di Savoca.

[2] *Bizzocca*, colei che porta abito religioso fuori monastero, stando a casa sua o andando in giro.

[3] E sempre recitavano rosarii; sbisoriavano paternostri ed avemmarie.

[4] Per far loro da servitore.

[5] La sera le faceva ridere con le tante cose graziose (= facezie) che raccontava loro.

[6] Il confessore non le vide comparire più (= non le vide più andare da lui per confessarsi) ed era inquieto per esse.

[7] Gli è che abbiamo un giovinotto, un servitorello.

cunta tanti così graziusi e no n' ha spirciatu cchiù di vèniri [1].

Lu Cappillanu rispusi: – " Mannatimilu ni mia a stu picciottu quantu lu viju „. Iddi cci lu dissiru a lu criatottu, ma lu criatu non ci vosi jiri.

Lu Cappillanu fici finta di non si ni 'ncaricari; ma lu 'nnumani a menzijornu iju a la casa di li pinitenti [2] e truvò a lu picciottu 'nta la cucina. Li bizzocchi cci dissiru: – " Cala [3] ca-cc' è lu Patri Cappillanu „. Si vutò iddu: – " No, non calu „. Lu Cappillanu cci dissi: " A nomu di Ddiu cala „. – " Non pò essiri, vasinnò mi portu menza cucina „. Dici: – " Scinni „. Risposta di lu criatu: – " Mi portu menza ciminia „ [4]. Si vutò lu parrinu: – " Portatilla, 'bbasta ca ti ni vai „. Lu picciottu jittò 'na fara di focu e spiríu [5].

Lu parrinu fici la binidizioni 'nta la casa e cci dissi a li so' pinitenti: – " Aviti vistu! Aviti avutu dintra a lu diavulu!.... „

E li bizzocchi di lu 'nnumani 'n poi turnaru a li so' divuzioni. *(Catania)* [6].

[1] E non ci è venuto pel capo di venire.

[2] Andò alla casa delle penitenti, cioè delle due donne che si confessavano a lui.

[3] " Vieni giù „ (dicono le donne al servitorello).

[4] Porterò via con me mezzo fumaiuolo (cioè la rocca della coppa della cucina).

[5] Gettò una fiammata e sparì.

[6] Raccontata da Fortunata Cirma, e raccolta da mia figlia Maria.

Il motivo di questa leggenda è comunissimo nei libri ascetici e devoti.

LXVI.

Lu diavulu e la fimmina [1].

C' era un figghiu di porta-'ncuoddu [2] e vicinu avia a 'nu baruni, ch' avia 'na figghia tanta bedda chi stu picciuttu si n' avia 'nnamuratu. Nun sapia comu fari ca si truvava na 'na pusizioni bassa, e un jornu sfirrau pi li campagni ciamannu a lu diavulu [3]. 'U diavulu ci 'sciu [4] e ci dissi: — " Chi hai? „ Dici: — " Chi haju? Sugnu 'nnamuratu di la figghia di lu baruni, e aviri 'un la puozzu, cà sugnu poviru „. — " Si tu la vuoi, ti fazzu riccu; ci dissi 'u diavulu, ma cu lu pattu chi *si tu* agghichi a spusàriti [5], 'a sira ca ti spusi, m' hai a dari l'arma tua „.

Eccu ca lu giuvini addivintau riccu cu carrozzi e fea [6]. Infatti: manna 'nt' ô baruni e chistu ci desi [7] a sò figghia. Spusaru; la sira, mentri ca si ni stàvinu jennu a liettu, tucculiau [8] 'u diavulu. 'A sirvitù ci 'sciu; dici: — " Chi cosa vuliti? „ — " Haju a parrari c' 'u baruni „. — " 'U baruni è curcatu cu 'a zita „. — " 'Rapi-

[1] Questo racconto ha della leggenda e della novella.

[2] C' era un figlio di facchino (*porta-'ncuoddu*, colui che carica oggetti sulle spalle o sul collo).

[3] Un giorno sferrò per le campagne invocando il diavolo.

[4] Il diavolo gli uscì (comparve).

[5] *Si tu*, se tu giungi (riesci) a sposarti...

[6] *Fea*, s. m. plur. di *feu*, feudo.

[7] *Cci desi*, gli diede (in isposa).

[8] Bussò.

timi „, dici. Ci 'rapieru e ciamaru ô baruni [1]; dici; — " C'è unu ca 'u voli „. Affacciau. Dici 'u diavulu: — " 'Ammi l' arma „. — " Prima ca ti la dugghiu, vuoju dui cavalli 'ngrisi „ [2]. Di buottu ci li purtau. Dici: — " Ora vuoju dui carrozzi „; e ci li purtau. 'A zita ci addumanna; — " Cchi hai, ca 'un ti curchi? „ Iddu, custrittu, ci cuntau la passata. Idda si scippa 'un capiddu ricciu di la testa e ci dici: — " Dicci ca stira chistu e puoi ti ciama „ [3]. Aggiurnau e lu diavulu 'un putia stirari ddu pilu.

'Scieru 'i ziti pi fari culazioni, e la zita trova stu signuri 'nti la sala e ci dimanna: — " Chi cosa faciti? „ Dici: — " Staju stirannu stu pilu „. Dici: — " Duoppu ca stirati chissu, hâti a stirari tutti chisti „ e ci ammustrau li capiddi di la sò testa. 'U diavulu si spavintau, ci jetta 'na farata di fuocu, e si nni jiu. (*Noto*) [4].

[1] *Ci 'rapinu*, gli aprirono e chiamarono il barone (che era già a letto con la sposa).

[2] Prima che io te la dia, voglio due cavalli inglesi.

[3] Digli che stiri (faccia diritto) questo (mio capello crespo) e poi ti chiami.

[4] Raccolta dal prof. Mattia Di Martino.

SERIE V[a].

LEGGENDE D' IMPRONTE MARAVIGLIOSE.

LXVII.

La pedata del Signore in Aci S. Antonio.

(Provincia di Catania).

A pochi passi da Aci S. Antonio, sulla strada che scende verso santa Lucia, appena passato l' arco del palazzo del Principe, c'era sino a poco tempo addietro un gran sasso sporgente, su un lato del quale si vedeva un incavo che aveva la forma e la dimensione di una impronta lasciata da un piede.

Questa impronta era detta *la pedata del Signore*, ed i contadini, passando di là, usavano inchinarvisi divotamente, recitando anche qualche paternostro; ma oggi, col rifacimento della strada, il masso restò coperto dal ciottolato, e la pedata è scomparsa e si va dimenticando [1].

[1] Da questa al n. LXXI sono tutte leggende raccolte dal professore Salvatore Raccuglia, che le pubblicherà nell' *Archivio*, v. XXII, fasc. II. Pal. 1904.

LXVIII.

Le pedate del Signore e del diavolo presso Aci S. Antonio.
(*Prov. di Catania*).

Sulla via che da Aci S. Antonio va ad Aci Bonaccorsi, in contrada Scalazza grande, si vede, proprio alla informe scorciatoia, un masso con due incavi, che sembrano impronte lasciate da qualche piede.

Il popolo ritiene che quella a destra sia stata prodotta dal Signore, e la chiama perciò *la pedata del Signore*; e che quella a sinistra, che è più grande, sia opera del diavolo, tanto che la dice *la pedata del diavolo*. E tuttora nella sua ingenua fede, passando da quel luogo, si guarda dal calpestare le due impronte e spesso anzi fa un inchino di adorazione a quella di destra.

LXIX.

Le pedate del Signore e del diavolo in Aci Platani.
(*Prov. di Catania*).

Scendendo la strada che traversa Aci Platani, in una viuzza che s'apre sulla destra e mette presso la gora del così detto Mulino vecchio, è un gran masso di lava, sul quale si notano due incavature, approssimativamente somiglianti alle orme di un piede. Di esse, la prima è regolare, piccolina, a contorni ben determinati, ed è detta *la pedata del Signore;* l'altra è più

grande, più grossolana, e con la estremità che raffigura le dita assai allargate, ed è detta *la pedata del diavolo.*

I fanciulli spregiano quest'ultima, mentre puliscono e baciano l'altra; anzi, come cosa fatta dal demonio, cercano di guastarla battendovi su con le pietre; ma essi credono che, per quanto la distruggano nel giorno, sia impossibile farla sparire, perchè si riproduce durante la notte.

LXX.

Le pedate del Signore, del diavolo, dell'asinello ecc. tra Aci Platani e Aci Catena.

(*Prov. di Catania*).

In mezzo al torrente Giacona, quasi a metà di quel tratto che unisce Aci Platani ed Aci Catena e che serve comunemente di strada, si nota un gran masso di lava, sul quale sono visibilissimi parecchi incavi, più o meno grandi e più o meno profondi.

Uno di questi, che rassomiglia all'orma di un piede, con contorni regolari, è detto *la pedata del Signore;* ed un altro, più rozzo e che i fanciulli sformano di continuo a colpi di pietra, è invece ritenuto *la pedata del diavolo.* Ma la fantasia popolare non a questi due soli incavi ha dato dei nomi: anche gli altri che stanno attorno ad essi ha battezzato, tanto che dice *la pedata dell'asinello* (certo, quello che portò G. C.) una fossetta arrotondata sulla stessa pietra, e poi *la pedata del bue, la pedata dell' agnello* e *la pedata del cavallo,* altre tre che sono in un masso al primo vicinissimo.

LXXI.

La pedata del diavolo in Acireale.
(*Prov. di Catania*).

Presso Acireale, uscendo dalla parte del Pizzone e percorrendo la via Spezie, che porta verso il Salvatore, a pochi passi dal casotto daziario, c'era in mezzo alla strada un gran masso di lava, che formava lateralmente una grotticella e mostrava nel mezzo un incavo che somigliava alla impronta di un piede.

Si narra che quando quella lava era ancora fusa, il diavolo passasse di là e vi lasciasse quella impronta, che era perciò detta *la pedata del diavolo*, onde il popolino passandovi aveva cura di non porvi sopra i piedi.

Oggi si vede ancora il masso, ma non c'è più nè la pedata nè la grotticella, giacchè, dovendosi fare nelle vicinanze alcuni lavori, i muratori le guastarono per farne pietre, sperando che sotto di esse si potesse rinvenire qualche tesoro [1].

LXXII.

La pedata della Madonna in Giojosa Guardia.
(*Prov. di Messina*).

" In un sito, denominato Convento Vecchio, ove sorgeva un grandioso fabbricato pel ricovero dei monaci,

[1] Vedi la nota di p. 334.

e presso la strada che conduce nell'interno di Giojosa Guardia, esiste un macigno di pietra liscia, di natura calcarea, sopra la quale pietra si scorge chiaramente l'impronta di un piede umano, colla forma naturale delle cinque dita. Da quella strada soleva passar la Madonna, e su quella pietra si fermò un giorno, quando le venne incontro una misera feminuccia di Giojosa, chiedendo grazia per l' esaudimento di parecchi voti. Essa, prostrata, così le disse:

> **Ogni passu chi dugnu, ogni pidata,**
> **Chistu è suduri chi ghiettu pi tia;**
> **Ci l'offirisciu a dda Madri avvucata,**
> **Dda virginedda chiamata Maria.**

E la Madonna rispose:

> **Non dubitari, no, chi non su' 'ngrata,**
> **Chisti suduri chi ghietti pi mia**
> **Un giornu vinirò senza chiamata**
> **E di lu celu, pi salvari a tia.**

" La Madonna lasciò, su quella pietra, l' impronta del suo piede, ed è a tutti visibile nel sito sopraindicato " [1].

LXXIII.

La pedata di Sant' Agata in Palermo.

Nella chiesa, detta di *Sant' Agata la Pidata,* in Palermo, fuori porta Sant' Agata, sulla via che conduce alla Chiesa di S. Spirito, è la impronta di un piede.

[1] G. FORZANO, *Giojosa Guardia e le sue leggende*, in *Archivio*, v. XVIII, pp. 234-5. Pal. 1899.

" Si vuole che abbia dato motivo alla erezione (di essa chiesa) l'impressione miracolosa, che dicono, del piede di detta Santa in un sasso, perchè nell'anno 253 della persecuzione di Decio Imperatore, essendo Prefetto della Sicilia Quinziano, che facea la sua dimora in Catania, ed avendo, come scrivesi, a sè chiamata la Vergine S. Agata, uscita questa dalla città, e giunta al luogo ove è ora la chiesa, le si sciolse il laccio di una scarpa, onde posò il piede su di un sasso, per legarselo, e di un subito restò impresso il vestigio sulla pietra. Fanno menzione di questo leggendario prodigio il *Codice Vaticano* riferito dal P. Ottavio Gaetani, il Pirri, il Baronio, il Forte, il Faso, il Cascini ed altri. Anticamente si chiamava esso luogo: *S. Agata la pietra;* così nel 1324 in un testamento di Riccardo Filangeri " [1].

La impronta di Sant'Agata è religiosamente custodita sotto il primo altare a sinistra di chi entri.

LXXIV.

Le pedate di S. Agata in Catania.

" Un pezzo di lava conservasi nella chiesa del Santo Carcere, nel quale son le impronte delle piante di due piccoli piedi; tali impronte si dice siano state lasciate da Sant'Agata, quando da uno sgherro fu spinta nella prigione. Questo sasso è da tempo oggetto di grande venerazione ai fedeli; come lo è parimenti il velo che

[1] G. PALERMO, *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni*, pp. 696-97. Palermo, Pensante, 1859.

ancora si conserva e che si dice sia rosso perchè divenuto tale allorchè la Santa fu gettata nella fornace „ [1].

LXXV.

Le pedate di Sant'Elena a Capo Santa Croce in Augusta.

(*Prov. di Siracusa*).

Nella provincia di Siracusa " è tradizione popolare che l'imperatrice S. Elena, ritornando dal sepolcro di Gerusalemme, con una reliquia della Croce di Cristo, naufragò alla spiaggia di Augusta, e uscita illesa, volle chiamare quel luogo *Capo Santa Croce*, e in rendimento di grazia fece edificare una chiesetta, ove lasciò impresse le sue orme. Quella chiesa è oggi dedicata a S. Elena, e vi si solennizza ogni anno una festa campestre ai 18 d'Agosto „ [2].

LXXVI.

La pedata di S. Angelo in Cefalà-Diana.

(*Prov. di Palermo*).

Due dei Bagni di Cefalà-Diana sono due camere a forma di cono, aventi luce dall'alto (specie di semicupi).

Al lato del bagno, fra due massi resi neri dal lavorio dei gas, si scorge una pedata impressa nella,

[1] A. Trombatore, *Folk-lore Catanese*, p. 121. Torino, Clausen 1896. Cfr. pure Mongitore, *Sicilia ricercata*, t. I, p. 68.

[2] Seb. Salamone, *Augusta illustrata, ovvero Storia di Augusta*, p. 130. Catania, Giannotta, 1876.

pietra, e da essa sgorga l'acqua calda. La leggenda racconta che S. Angelo, un giorno, mosso a compassione dell'umanità infetta della lebbra, fosse disceso dal cielo, lasciando in quel punto la impronta del suo piede, donde scaturisce l'acqua miracolosa.

I bagnanti che entrano in acqua sogliono dire la seguente frase: *S. Angilu, ch' è bedda frisca!* e ciò per ringraziare della concessione del miracolo e non riluttare contro il troppo calore, come a dire: "Sia fatta la volonta tua" [1].

LXXVII.

La misura del piede della Madonna in Trapani.

Nel lato sinistro alla porta d' ingresso della chiesa dell'Addolorata, lungo la strada, detta da' vecchi Trapanesi *la Loggia*, ed ora Corso Vittorio Emanuele, veniva esposto alla venerazione dei passanti un quadro in pittura, rappresentante la Vergine Addolorata. Sino al 1864, la gente divota si fermava a salutarla colla recita dell' Ave. Ma dopo quel tempo fu trasportata entro la chiesa, e collocata del pari al lato sinistro della porta d'ingresso.

Ma ciò che meglio attirava la divozione dei credenti, era appunto un piede in marmo, sottoposto all' imagine della Madonna, e incastonato nel muro, come tuttora si osserva in chiesa.

Dicesi che nel tempo delle missioni, predicate in Trapani, forse da' padri Cappuccini s'introdusse la di-

[1] Comunicazione del prof. Francesco Sanfilippo.

vozione al sacro piede, e per esso si levò la cappelletta alla cennata immagine.

Una pia tradizione orale ci narra la storiella di quel piede in questo modo: Fuvvi già tempo che uno di quei padri missionari, essendo stato nella Palestina, ebbe la sorte di vedere co' propri occhi l'orma del piede della Vergine, ne tolse la misura precisa e volle per la prima volta esporla in Trapani al culto. Il piede misura in lunghezza cent. 16 e m. 2, e in larghezza, cent. 5 e m. 6 [1].

LXXVIII.

La scarpa di S. Vito in Mazzara.

(*Prov. di Trapani*).

La chiesa di Santa Teresa credesi che sia stata fabbricata sulla casa di S. Vito, di cui Mazzara si attribuisce l'onore della nascita. In un pozzo, cavato nella sacrestia della chiesa, e che, com'è naturale, credesi che sia lo stesso pozzo della casa di S. Vito, dicesi che si veda comparire una scarpa, che si attribuisce al Santo [2].

LXXIX.

La pedata del cavallo della Madonna delle Milicie in Scicli.

(*Prov. di Siracusa*).

Da Scicli, prov. di Siracusa, è poco distante il santuario della Madonna delle Milicie. Nel pavimento di

[1] Comunicazione del Can. Fortunato Mondello.
[2] Comunicazione del prof. Raffaele Castelli.

questo santuario è una lastra con l' orma d' un ferro di cavallo, che dicesi impressavi da quello cavalcato dalla Madonna medesima nell' apparire che essa fece nelle campagne di Donnalucata in favore delle schiere cristiane che combattevano contro i Musulmani sotto Ruggiero il Normanno [1].

LXXX.

La pedata del cavallo di Costantino il piccolo in Piana dei Greci.

(*Prov. di Palermo*).

" Un' altra impronta meravigliosa, come di zampa equina, si scorge sul primo gradino della scalinata esterna della chiesa di S. Giorgio, e precisamente alla estremità a destra di chi sale. Si crede che sia stata lasciata dal cavallo di *Costantino il piccolo*, notissimo eroe delle leggende e dei canti tradizionali albanesi, ritenuto come suo concittadino dal popolo di Piana, allorchè egli tornato da *Napoli* (Nauplia), dove per nove anni e per nove giorni era stato il primo tra i compagni del Re (cioè di Leone Schirò) sul campo di battaglia, trovò che la sposa, credendolo già morto, stava per contrarre, contro sua voglia, nuove nozze in quella Chiesa, per obbedire ai consigli dei parenti e agli ordini che lo stesso Costantino le avea lasciati prima di partirsene. Nella ballata che a questo fatto

[1] PITRÈ, *Spettacoli e Feste pop. siciliane*, p. 62. Palermo, 1881.

si riferisce, è detto che l' eroe, giunto alla Chiesa di S. Giorgio, piantò al suolo la bandiera e legò il cavallo, che battendo una delle zampe anteriori sul gradino, vi lasciò l'impronta (*Te ku gjurmæsza edhé içi* — dove ancora si vede l'orma) e salì quindi in Chiesa per riprendere la sposa „ [1].

LXXXI.

Il ginocchio di S. Gregorio Magno nel territorio di S. Mauro Castelverde.
(*Prov. di Palermo*).

“ Essendo [*S. Gregorio*] alla chiesa delli Palati, volle anche visitare quella dei Tracchi, ove si ridusse, movendo da Tusa, e quando, traversato il bosco che circoscriveva il paese di S. Mauro, potè scorgere il tempio sacro alla Vergine, s'inginocchiò sopra un sasso piantato a mezza via salutandola ed adorandola da lontano.

“ Su quella roccia a memoria dello avvenimento fu edificata una edicola dedicata a S. Gregorio „ da cui prese nome la contrada; e là ove credettero essersi accostato il ginocchio del pontefice, restò impiombata per secoli e sino ai dì nostri una gratella di ferro. Giacchè sulla pendenza obliqua della prominente roccia era una fossetta con 10 centimetri di diametro, fu tramandato ai posteri, che la pietra, divenuta cedevole

[1] G. Schirò, *The Dheu i huaj* (*Nella terra straniera*), *poema* ecc. pp. 77-78. Pal., Spinnatò 1900.

sotto la pressione del ginocchio di Gregorio, sia rimasta lì a testimoniare il miracolo „ [1].

LXXXII.

Il ginocchio del Beato Guglielmo in Castelbuono.
(Prov. di Palermo).

Sopra Castelbuono è la Chiesa della Madonna del Parto, ove il Beato Guglielmo stette eremita, e per la cui devozione venne essa costruita dai Marchesi Geraci.

Salendo, ad un terzo della strada, s' incontra un masso di prammite con una impronta di ginocchio. Si dice che il B. Guglielmo, vedendo la Madonna, s'inginocchiasse, lasciando quelle tracce evidenti delle sue ginocchia.

Ricorda il fatto una edicola (*atarieddu*) in onore del Santo [2].

[1] Fra Benedetto da Passafiume, parlando di Tusa, aggiunge (*De Origine Ecclesiae Cephaleditanae. Venetiis, 1645*). “Opidum Tusae.... modo vero ab hoc opido distat ubi adhuc extat Monast. S. Mariae de Palatis nuncupatum, a Divo Gregorio Papa fundatum, ob cuius memoriam in die ejusdem S. Pontificis accedit ad hanc Ecclesiam divota processio, omnesque accurrunt firmiter credentes, eximias indulgentias lucrari, et insuper Concionator Majoris Ecclesiae, hoc die ante januam huius templi concionem facit in cuius lapideo limine cernitur vestigium pedis ipsius Divi Gregorii, quod omnes summa divotione deosculantur „. M. LEONARDA, *Ricerca ed esame delle notizie tradizionali e storiche di S. Mauro Castelverde*, pp. 85-87. In Palermo, coi tipi del “Giorn. di Sicilia „, 1894.

[2] Comunicazione del dott. F. Minà-Palumbo.

LXXXIII.

Il ginocchio di S. Agata in Vicari.
(*Prov. di Palermo*).

" Quando S. Agata partì da Palermo per andare a Catania, chiamata dal Prefetto Quinziano, passò da Vicari. Quivi sentendosi fortemente molestata dalla sete, si avvicinò ad una fonte, che probabilmente doveva essere quella vicinissima all' antico caseggiato dove ora è la piazza pubblica. Era, alla fonte, grande affollamento. S. Agata domandò da bere, ma nessuno le diede ascolto. La santa vergine allora stette ad aspettare il suo turno per potersi dissetare, ma una donna, impietositasi di quella poveretta, le offrì la sua anfora. S. Agata si dissetò, e sentendo che la sua benefattrice non era del paese, nel ringraziarla, poggiato un ginocchio su di una grossa pietra che ivi trovavasi, la benedisse, e con lei tutti gli estranei del paese, e seguitò la sua via.

" Sulla pietra restò l' impronta del ginocchio della santa; ma oggi la pietra non esiste più, nè l' acqua è più a vista.

" Nel 1764 un alluvione dissodò in prossimità di quella località il terreno; l'acqua, essendo pochissima, fu messa sotto nel vicino condotto, e la pietra, dove vedevasi l'impronta del ginocchio di S. Agata, fu rotta da un lavorante, che non sapeva della tradizione, e fu adoperata in quel lavoro " [1].

[1] SALV. BUTERA, *Storia di Vicari dalle origini fino ai nostri tempi*,

LXXXIV.

Il ginocchio di S. Calogero nella montagna di Termini.
(*Prov. di Palermo*).

L'antico protettore di Termini, S. Calogero, il quale diede nome allo storico monte di Termini Imerese, come anche ad altri eremi rinomati di Sciacca, di Naro, di Lipari, era un nemico acerrimo di demonî d'ogni specie (non esclusa quella terrena); ed era anche caldo amico d'ogni genere di buone acque e di scaturigini, calde o fredde che fossero, non escluse quelle delle *Thermae* Imeresi, tanto benefiche all' umanità sofferente.

Or per secondare le sue generose passioni, che ridondavano in tutto e per tutto a pro del suo simile, il santo uomo ebbe a sostenere non poche lotte, massime coi suoi accaniti nemici, che erano appunto i *demoni*, o meglio i più protervi uomini, facoltosi o ignoranti della sua età, che tentavano d' avversarlo nelle sue opere buone, umanitarie, come oggi si direbbero.

Ma il santo eremita seppe tener alto il vessillo della croce, e riuscì sempre vittorioso nelle sue lotte. I demoni sloggiarono infatti dalle nostre *thermae*, cedendo il passo al vecchio e sapiente innovatore; e se non isloggiarono *per sempre* dalle aspre rupi del nostro Eu-

pp. 114-15. Palermo, Fratelli Vena 1898. — MONGITORE, *Della Sicilia ricercata*, t. II, p. 321.

raco, furon però vinti e domi dalla forza della sua carità miracolosa fino in quei covi inaccessibili.

E prova ne sia l' impronta indelebile del ginocchio di questo santo eremita, quand' egli, combattuto dal demonio, cadeva in ginocchio invocando l'aiuto divino; impronta, che non solo si addita tuttora ai cacciatori ed agli alpinisti in un grosso macigno di quelli, ma che dà, sin da quel giorno, acqua chiara, fresca, dolce e perenne a tutti i poveri pastori di quelle contrade, che vanno a dissetarvisi, inerpicandosi per quelle alte ed inospitali rupi.

Nella vetta stessa e nel versante stesso di detto monte, ma in luogo più basso dell'accennata fonte, che porta l'orma del *ginocchio del Santo,* quei pastori additano un'altra fonte d' acqua torbida, limacciosa ed amara, che si chiama *l'acqua del diavolo* [1].

LXXXV.

Le ginocchia di S. Corrado in Noto.
(*Prov. di Siracusa*).

Nella chiesetta dell'eremo di S. Corrado presso Noto, e precisamente nella cappella chiusa da un cancello dorato e che si vuole fosse un tempo grotta e luogo di penitenza del Santo, esiste una pietra calcarea, sulla quale si vedono due fosse. I credenti ritengono che questa fosse la pietra su la quale il Santo inginocchiavasi per fare le sue preghiere e che le fosse sieno le

[1] Comunicazione di Giuseppe Patiri.

impronte lasciatevi dalle sue ginocchia in seguito a venti anni di orazione [1].

Visitandosi quella grotta si riportano come reliquia un tantino di terra presa dalle impronte delle ginocchia del Santo [2].

LXXXVI.

Le ginocchia dell'Arciprete nella contrada Porcaro in Giuliana.

(*Prov. di Palermo*).

Era negli ultimi di Aprile, ed una prolungata siccità desolava la campagna di Giuliana. Che fare? Fu deciso un pellegrinaggio al Crocifisso di Caltabellotta. Detto, fatto; i Giulianesi in massa uscirono dal paese per avviarsi in quel comune. A certo punto, l'arciprete, che portava una piccòla croce, vedendo comparire nel cielo una nuvola che prometteva pioggia, si fermò inginocchiandosi sopra una grossa pietra: i devoti ne imitarono l'esempio. Nell'alzarsi, la pietra bianca presentava una macchia rossastra nel mezzo, segnale delle ginocchia del buon arciprete; e questo si trovò perfettamente guarito d'un vecchio tumore.

Chi da Giuliana si avvii per la *trazzera* che conduce a Caltabellotta, a un paio di miglia fuori del paese, nella contrada Casa Porcaro, troverà quella pietra col miracoloso segno; e nessun contadino o mulattiere vi passa che non la baci per devozione [3].

[1] Comunicazione del prof. Salvatore Raccuglia.

[2] Comunicazione del prof. Mattia Di Martino.

[3] Narrazione orale di Giuseppe Caronia. Cfr. la leggenda col n. LXII in questo volume.

LXXXVII.

Il dito di S.a Lucia presso Girgenti.

Se da Joppulo si vuole andare a Girgenti si deve valicare la fiumana di Santa Lucia. Da questa si cammina per un viottolo incavato nella roccia, finchè si passa per uno stretto di Mazzi (altra volta luogo di malviventi), ov' è un gran buco: e poi la via va in alto a Girgenti.

" E questo buco richiama alla memoria anco un'altra leggenda: Si dice essere protettrice di quel luogo Santa Lucia, alla quale un feroce drago voleva togliere quel privilegio. Si statuì allora che chi col dito sfonderebbe la roccia si avrebbe ragione. Il drago fu il primo a cimentarsi a quella prova; ma ben tosto ritornò con un dito penzoloni, rotto e macerato. Toccò quindi alla Santa, la quale col semplice dito fe' immantinente quel buco tuttora esistente " [1].

LXXXVIII.

Le dita di S. Filippo in Agira.
(*Prov. di Catania*).

Quando S. Filippo, tentato dai diavoli nelle campagne di Agira, venne con essi a gara di forza nel lanciare, chi più lontano potesse, qualche pietra, i diavoli but-

[1] *Joppulo*, *Cenni*, nel giorn. *Arpetta*, a. 1834, p. 25.

taron giù dal Castello due pietroni; ma il Santo " ne prese con tre dita uno assai più grosso e lo lanciò tanto lontano che appena si potè scorgere dove andò a cadere. La maravigliosa pietra, secondo il popolino, esisterebbe e porterebbe le tre dita del Santo ".

Dall'insuccesso di questa gara per parte degli spiriti maligni avrebbe origine la *Grotta perciata* di Agira.

LXXXIX.

La mano di S. Calogero in Vicari.
(*Prov. di Palermo*).

" Insigne memoria si ha di S. Calogero [in Vicari], il vestigio cioè della mano del Santo impresso in una pietra; poichè attestano ch'egli, venuto al colle di Vicari, declinando la rabbia della persecuzione contro i fedeli di Cristo, vagando in antri e spelonche, abbia lasciato impresso quel segno nella selce " [1].

XC.

La mano della Principessa di Carini in Carini.
(*Prov. di Palermo*).

In Carini, dentro il Castello de' principi di quel Comune, è una stanza, nella quale è la impressione di una mano insanguinata. Nessuno ignora la leggenda di

[1] VITO AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, vol. II, p. 655. Palermo, Lao, 1859. Trad. di G. Di Marzo.

quella Principessa di Carini, la quale; ferita a morte ed inseguita dal padre (secondo me, ora, dal marito) perchè sorpresa in illecita tresca con l'amante, D. Vincenzo Vernagallo Barone di Don Asturi, si diede a fuggire, e venendo meno, poggiò la mano allo stipite della porta e vi lasciò indelebile segno di essa, come pure confermano i versi:

> **Ma c'è lu sangu chi grida vinnitta**
> **Russu a lu muru, e vinnitta nn' aspetta** [1].

XCI.

Il pugno d'un frate nel refettorio del convento di S. Anna in Sciacca.

(*Prov. di Girgenti*).

A Sciacca, come si dice, in una tavola del refettorio dei Minori Osservanti, vedesi impresso un segno che pare un colpo di mano.

Dicesi che un fratello del convento abbia una sera veduto il refettorio illuminato, tutti i posti occupati da monaci, che stavano a cenare, mentre uno leggeva, com' era costume de' frati. Riferita la cosa al Guardiano, dopo d' essersi costui accertato, dagli spiragli della porta, che il frate avesse il cervello a segno, corse tutto spaventato a convocare il Capitolo e chieder consigli e pareri. “ Andate con la croce „, gli dissero in capitolo. Ma il Guardiano, che aveva la tre-

[1] PITRÈ, *La Baronessa di Carini*, Palermo, Tip. del “ Giorn. di Sicilia „, 1870.

marella, non vollo sentirne d'andar solo, non ostante la buona compagnia della croce, e volle piuttosto la compagnia degli altri. Andati adunque in processione con la croce innanti, con la stola e l'acqua benedetta, entrati nel refettorio, trovarono esser tutto vero. Il Guardiano, fattosi il segno della croce, e sparsa l'acqua benedetta, scongiurò i cenanti in nome di Dio a dire che cosa fossero. " *Ubi nullus ordo*, rispose uno di loro, *sempiternus horror inhabitat*. Noi siamo anime di frati morti: *crapula, superbia et luxuria duxerunt nos ad æterna tartara* (sic) ". Così dicendo, chi parlava battè con la mano aperta sulla tavola, lasciandovi il segno del colpo, che si conserva ancora, o che si conservava almeno prima dell'abolizione degli ordini religiosi. Indi la visione sparve come fumo [1].

XCII.

I gomiti di S. Corrado in Noto.

(*Prov. di Siracusa*).

Si racconta che S. Corrado avesse una volta allargata con le spalle una grotta antichissima, che ancora si addita e dove si mostra l'impronta dei suoi gomiti. È rimasto vivo, sul proposito, il motto: *Chi sugnu S. Currau, ch' allarigau la 'rutta cu li spaddi?....* solito dirsi quando si trovano molte persone in un luogo angusto [2].

[1] Comunicazione del prof. Raffaele Castelli.

[2] Comunicazione del prof. Mattia Di Martino.

XCIII.

Il letto del Beato Angelo in S. Angelo Muxaro.
(Prov. di Girgenti).

Nella grotta che prende nome del Beato Angelo sulla nuda rocca è incavato un giaciglio, lasciato dal corpo del santo eremita, che vi si adagiava.

XCIV.

La Madonna insanguinata nella chiesa di S. Pietro in Piazza.
(Prov. di Caltanissetta).

" Fuor delle mura della Città di Piazza, alla distanza d'un mezzo miglio, in una piccola cappelletta esposta alla pubblica strada, v'era dipinta al muro un'antica Immagine della Madre SS. col suo divino Figliuolo in braccio... Serviva questa Immagine di conforto a' contadini, che di là passavano, prima di portarsi alla campagna, e in sul ritorno che facevano alle lor case.

" Quivi un tempo si misero a giucare (*sic*) con poco rispetto due, o più giovani licenziosi, de' quali il più sventurato, per nome Tincanello (o si fosse egli Ebreo, come dissero alcuni, o pessimo cristiano), poichè vide, che in quel giuoco la fortuna gli avea fatto un mal giuoco, restandovi debitore a' compagni di grossa somma; entrò in tal disperazione, che con tutta la bestiale

sua rabbia ferì sul capo quella innocente Immagine della Madre di Dio. Lo scellerato questa volta fece un bel colpo, non per se, mentre tacciono le antiche memorie della mala o buona riuscita, ch'ei fece; ma per gli altri, anzi ancora per quella stessa Immagine, perchè indi innanzi si mise in tanta venerazione, e cominciò a fare tanti miracoli, che divenne la fonte di tutte le grazie. Stimano alcuni che quel ribaldo avesse percossa la B. V. con un pugnale; altri scrissero, che l'abbia percossa con una pietra. Il certo è, che due furono le ferite che n' ebbe sul capo la Madre di Dio: onde subitamente ne usciron fuori due rivi di sangue vivo, i quali si veggon finora rossi al colore proprio del sangue, benchè rappreso, e rilevato su la stessa figura. Scende giù l'uno de' rivi sanguigni per un palmo, e l'altro per tutto il corpo della Immagine, e passa sul petto; e su la mano, con che la SS. Madre sostiene il suo bambino Giesù „ [1].

Questa tradizione dura in Piazza da più di due secoli. Ne fa menzione R. Pirri nella prima notizia della Chiesa di Catania; Chiarandà, nella *Storia di Piazza*, cap. V, lib. 8 ecc.

In risarcimento di tanta offesa fu fabbricata in quel medesimo luogo una chiesetta e una confraternita che ne avesse cura: detta di S. Pietro.

La prima memoria che se ne trova è del 1498.

[1] D. St. Alberti, *Meraviglie di Dio in onore della sua Santissima Madre riverita nelle sue celebri immagini di Sicilia*, ecc., parte I[a], p. 359-361. In Palermo, per Franc. Amato, 1718.

XCV.

La Madonna insanguinata nella chiesa di Sant' Agata la Guilla in Palermo.

Un giocatore presso la chiesa di Sant'Agata la Guilla giocava disperatamente, e giocando perdeva sempre. Quando non gli rimaneva se non l' ultimo quattrino, giurò che avrebbe preso a coltellate magari la Madonna se avesse perduto anche stavolta. Giocò e perdette. Allora, fuori di sè dalla rabbia, entra in chiesa e visto un quadro di Maria e del Bambino, si avventò contro di esso col coltello. Al primo colpo ferì Maria, al secondo il Bambino, e da tutte e due le imagini spruzzò del sangue.

Il sacrilego venne arrestato e condannato a morte [1].

XCVI.

La Madonna insanguinata della Neve in Francofonte.

(*Prov. di Siracusa*).

Nei secoli passati fu da alcuni cacciatori scoperta in mezzo ad un roveto, detto Passaneto, un quadro di Maria.

[1] Il testo di questa leggenda quale fu raccolto da me prima del 1875, venne pubblicato nelle *Fiabe, Novelle e Racconti*, v. IV, n. CCXVIII.

Essa si continua con la leggenda n. CII.

Impazienti di prenderlo, essi con falci si diedero a tagliare quel roveto. Nel fervore dell'opera una punta di falce toccò la fronte della immagine, e subito ne sprizzò sangue, che venne ristagnato con cotone, il quale è tuttavia attaccato alla tela.

Il quadro, dopo varie vicende, fu trasportato in Francofonte, nella chiesa della Madonna della Neve, titolo dato alla Immagine perchè il 5 agosto, giorno del trasporto, cadde molta neve [1].

XCVII.

La Madonna insanguinata in Giampilieri.
(*Prov. di Messina*).

" Il giorno 29 novembre del 1684—scrive il Gallo [2] — alcuni soldati spagnuoli, al numero di dodici, o poco meno, andati nel casale di Giampilieri per saccheggiare quegli abitanti, entrati nella Chiesa Parrocchiale, pretesero di rubare, e trasportare un quadro cun la immagine di nostra Donna Addolorata a piè della Croce e col suo morto Divin Figliuolo nelle braccia, opera del celebre pittor Barbalonga [3]; ma riuscì loro affatto impossibile il distaccarlo dal muro, ove era situato su l'altare, in maniera che il sergente di questi sagrile-

[1] Da una leggenda orale di Francofonte da me raccolta. Vedi *Fiabe e Leggende pop. sic.*, p. 263.

[2] *Annali della città di Messina*, tomo III. In Messina MDCCCIV, p. 448.

[3] " Antonio Barbalonga Alberti, messinese, morto nel 1649, nella età di anni 49, fu insigne allievo del Domenichino. „ G. Arenaprimo.

ghi, stizzito, diede con l'alabarda un colpo su la testa di un puttino dipinto vicino al braccio sinistro della Croce, la cui ferita portentosamente principiò a scorrere sangue così copioso, che discese sino a bagnare i scalini dell' altare, passando sopra la mano della Vergine Addolorata e del Corpo del defonto Redentore. Atterrò tal portento il sagrilego, il quale con alquanta calce, che in Chiesa rinvenne, procurò otturare il buco, d'onde il sangue scaturiva, ma sempreppiù sovrabondava il sangue, scese su l'altare l'atterrito Spagnuolo, e nel vicino pilastro lasciò impressa la figura della sacrilega mano: che pretese nettarsi del sangue e nella calce; poscia assieme con gli altri uscirono dalla Chiesa, ma giunti appena nella Piazza, che una casa, in cui conservavasi la polvere, andò per aria ed oppresse sotto le sue ruine sette di loro, restando gli altri malconci ed atterriti, che pubblicarono il loro sagrilego attentato „ [1].

XCVIII.

La Madonna del Balzo in Bisacquino insanguinata.
(*Prov. di Palermo*).

Un raccoglitore di saracchio *(ddisaloru)* era andato

[1] “ Il Gallo (pag. 448 ed. cit.) conservava l'attestato originale di questo avvenimento, trasuntato dagli atti di Notar Jacopo Russo della Brica a 8 settembre 1745. Una copia di questo trasunto conservasi ancora in un registro parrocchiale della chiesa di Giampilieri, dove si ammira il bel quadro della Pietà del Barbalonga, portante le impronte del colpo di alabarda dato dal sergente spagnuolo. „

Comunicazione del Barone Giuseppe Arenaprimo.

un giorno fuori di Bisacquino a raccogliere di questa pianta.

Trovavasi già a quasi due miglia dal paese, sopra un *bàusu* (rocca), e metteva la falce sopra una folta macchia, quando intese una voce che gli grida: " Che fai! „. Impaurito si ferma e vede una bella figura di donna; era un simulacro di Maria, dal cui sopracciglio usciva del sangue per un colpo di falce da lui incautamente dato. Confuso e umiliato il pover' uomo s'inginocchia; ma la Madonna lo rianima e gli ordina che vada subito al paese, racconti della scoperta e faccia che in quel medesimo posto si costruisca una chiesa da dedicarsi a lei, e vi si accolga il suo simulacro.

Il *ddisaloru* corse a Bisacquino, raccontò il miracolo, e non vi fu persona che non si affrettasse a recarsi sul luogo a vedere la pietosa immagine tuttavia insanguinata. La chiesa sorse per oblazioni dei devoti sul balzo; ed accoglie la leggendaria figura avente anche i grumi sanguigni rappresi nell' occhio, e si festeggia ogni anno, il 15 Agosto, data della scoperta [1].

XCIX.

Il sangue di S. Antonio da Padova in Messina.

Vuolsi che S. Antonio da Padova fosse stato nel convento di S. Francesco d' Assisi in Messina. Nel chiostro di questo convento è la cappella consacrata al

[1] Raccontata da Giuseppe Caronia.

Santo e presso all'altare, sotto una scarabattola è una grossa pietra con una macchia di sangue nerastro.

Una pia tradizione riferisce che un giorno, essendo S. Antonio con altri frati a refettorio, venne fortemente rimproverato dal P. Guardiano per una mancanza che egli non aveva commessa. Iracondo di sua natura, egli fu lì lì per rispondere all' immeritato rimbrotto; ma ebbe la virtù di reprimere il suo giusto risentimento, e si morse le labbra così fortemente che da esse venne fuori del sangue. Allora egli sputò per terra, e quello sputo fece infossare il terreno nella forma che ora si vede in quel refettorio.

Altra tradizione vuole invece che il Santo disubbidendo al suo superiore, di sua volontà si fosse flagellate le carni con la disciplina fino al punto da bagnare con gli spruzzi del sangue un sasso vicino [1].

C.

Un colpo di palo alla Vergine del Monte in Racalmuto.
(Prov. di Girgenti).

Narra la tradizione: Il nobile Eugenio Gioeni da Castronovo, colto da ipocondria, sen venne in Africa. Un giorno sorpreso da furioso temporale, riparò, insieme a molti suoi amici, in una grotta, ove, dietro debole

[1] Tradizione oralmente comunicatami dal sac. Domenico Sindone. Cfr. quel che ne scrisse lo Arenaprimo nell'*Archivio*, v. XVI, pp. 518-15.

muricciuolo, trovò una statua della Vergine in marmo bianco. Allora ritornò in Sicilia e nell'anno 1503, mese di Maggio, sbarcò nel mare di Girgenti, a Punta Bianca.

Volendo trasportare la sacra immagine alla sua patria, fece costruire un carro e, sottopostivi sei buoi, prese la volta di Racalmuto, ove giunto e trovata sopra un piccolo monte una sorgente, prese un poco di riposo. Volendo quindi continuare il suo cammino per Castronovo, ordinò si aggiogassero i buoi al carro.

Il signore di Racalmuto, un Conte del Carretto, animato da religioso fervore, offrì al nobile Gioeni grandi compensi se avesse acconsentito a cedergli la sacra immagine. Il nobile Gioeni rispose sdegnosamente a questa proposta.

Incitati ripetutamente, i buoi non progredirono di un passo; nè fu possibile che il carro si spostasse. In tal modo si rimase la immagine a Racalmuto, e dal monte, ai piedi del quale erasi fermata, fu detta Maria SS. del Monte.

Sorgeva al sommo di quella collina la chiesetta di Santa Lucia. Il popolo racalmutese, tripudiando per il fausto avvenimento, subito volle collocare la statua in quel santuario. Con gran fervore si avvicina al carro ed i più fortunati cercano rimuovere l'immagine: non vi riescono. Si fa luogo ad altri più animosi, si tenta, si perde lena e fatica: la Vergine rimane immobile. "Si diminuisca il peso!" grida una voce, e subito, a forza di gomiti, si fa innanzi un popolano: "Giacchè non possiamo trasportarla così intera, spezziamola è

ci riuscirà più agevole il rimuoverla dal carro „. Così dice e, mentre la gente tra spaventata e desiderosa, rimane in sospeso, afferra un palo, alza le braccia e lancia il colpo.

Il palo rimbalza e cade ai piedi della Vergine, ed il popolano rimane fulminato.

Chi guarda la statua della Vergine del Monte, osserva ai suoi piedi ed alla parte posteriore una fossetta scabra, che il popolo racalmutese costantemente crede scavata da quel fatale colpo di palo [1].

CI.

Il ceppo di S.a Venera in Acireale.
(*Prov. di Catania*).

Sulla spianata ove corrono le acque della Reitana (l'antica Aci), di fronte alla chiesuola di santa Venera del Pozzo, e più precisamente tra questa chiesa e le sorgenti dell'acqua termale, si nota un pilastrino di pietra, che ha nella parte superiore un incavo grossolanamente arrotondato.

Il popolo chiama questo pilastrino *il ceppo di santa Venera*, perchè ritiene che sopra di esso sia stata decapitata la vergine Venera, oggi patrona di Acireale, e crede che l'incavo della sua parte superiore sia la impronta lasciatavi dalla faccia della martire, quando, nel momento di subire il martirio, sopra di esso si appoggiò [2].

[1] Comunicazione del D.r Nicolò Tinèbra Martorana.
[2] Comunicazione del prof. Salvatore Raccuglia.

CII.

La pietra del giocatore in Palermo.

La *Petra di lu jucaturi* è un cantoncino di pietra sporgente all' angolo della via, oggi detta dei Collegi, alla Guilla; nella quale sarebbe stato appiccato un giocatore, che, dopo di aver perduto tutto il suo al giuoco, come forsennato sarebbe corso nella vicina chiesa di Sant'Agata ed avrebbe preso a coltellate una immagine di Maria quivi esistente, donde sarebbe sgorgato del sangue vivo.

Dopo la impiccagione, la pietra sarebbe stata tagliata e, perchè ricomparsa, tagliata più volte fino ad esser lasciata quale ora è [1].

CIII.

Il bastimento turco di Ustica petrificato.

Sopra un picco della montagna di Ustica, corrispondente all' attuale *Passo della Madonna*, sorgeva una volta una statua di Maria.

Ora, al tempo che i barbareschi infestavano anche quell'isola, un legno di pirati approdò in quel posto per una delle solite scorrerie. Scesi i marinai e veduta la statua cominciarono a deriderla e divisarono di pren-

[1] Per questa leggenda vedi le mie *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*, v. IV, n. CCXVIII.

derla a bersaglio delle loro schioppettate. Ma al primo colpo tirato da uno di loro, la palla, ributtata, tornò come fulmine indietro, cadendo sul legno, che colò immediatamente a fondo convertendosi in uno scoglio.

Questo scoglio è comunemente inteso *lu Bastimentu turcu*, perchè conserva tuttavia la forma del galeone turchesco sprofondato e piegato da un lato. A pochi passi ve n'è un altro molto più piccolo, che pare ed è ritenuto la sua lancia, petrificata pur essa [1].

CIV.

La grotta con la croce in S. Angelo Muxaro.
(*Prov. di Girgenti*).

Quando il Beato Angelo carmelitano venne dall'Africa in Sicilia, cercò e trovò stanza in una grotta, che ora prende nome da lui.

Quella grotta era abitata da spiriti maligni, i quali scompigliati dal sant'uomo fuggirono lasciando sulla vòlta di essa una larga fenditura a forma di croce.

CV.

La Grotta perciata in Agira.
(*Prov. di Catania*).

Stando S. Filippo coi diavoli in una Grotta d'Agira, nel sedersi a tavola uscì in questa esclamazione: " To'

[1] Narrazione orale raccolta da me.

quant'è bella e regolare questa grotta! Quanto c'è di qua a giunger là, altrettanto c'è da questo a quell'altro fianco „, facendo il segno della croce. A tal segno i diavoli gettarono una vampata di fuoco e sparirono, bucando la vòlta della grotta, donde il nome di grotta *perciata* „ [1].

CVI.

Fenditura nel Castello di Pietrarossa in Caltanissetta.

Il castello di Pietrarossa, del quale esistono pochissimi avanzi di fabbriche, come terrapieni, torrioni mezzo rovinati, un ponte di comunicazione, una torre con corona merlata, una cisterna, un baluardo e alcune stanze a volta e dove erano stati sepolti Adelasia figlia di Rainulfo conte di Avellino e di Matilde Normanna, sorella del re Ruggiero, e Peralta, fu edificato su di un'erta roccia. “ Questo castello, dice una *Breve Storia di Caltanissetta* ms., nel tempo della morte di G. Cristo, quando *petræ scissæ sunt* dal sommo all'imo, si spaccò; sì che la grande scissura da Mezzogiorno a Tramontana è d' altezza palmi duecento undici, di lunghezza palmi cinquecento cinquantanove e di larghezza palmi cinque in circa „ [2].

Questa fenditura è molto visibile anche oggi [3].

[1] *Riv. d. trad. pop.*, II, V, 351.

[2] Auristuto e Barresi, *Le Meraviglie nella metamorfosi della primavera in inverno accaduta nel Sagro Giorno della morte di Gesù Cristo.* Palermo, per Felicella e Gramignani MDCCXXVIII.

[3] Comunicazione del prof. can. Francesco Pulci.

CVII.

Il quadro della Madonna nella chiesa d'Odigitria in Piana dei Greci.

(*Prov. di Palermo*).

" In mezzo alla via alpestre che conduce alla chiesetta dell'Odigitria, vi ha tra le altre una grossa pietra, sulla quale il popolo crede di riscontrare un'impronta miracolosa lasciata dal quadro della Vergine. Si racconta in proposito che i sacerdoti i quali trasportavano quella sacra immagine, essendosi li presso riposati alquanto insieme agli esuli nostri padri, allorchè affranti dal cammino dopo tanto peregrinare pervennero in queste regioni, cercando un luogo acconcio per fondare le loro nuove abitazioni, avessero su quella pietra, come su d'un altare, collocato il prezioso quadro. Quando si accinsero a rimuoverlo di là per riprendere la via, si accorsero che esso avea lasciato la sua impronta sul vivo masso, come tuttavia si vede; e da ciò desunsero tutti di pieno accordo esser quello il luogo dal cielo destinato e dalla loro Divina Protettrice indicato per fondare la Colonia. Ancor oggi coloro che passano di là, devotamente baciano la pietra, che nessuno si attenterebbe di rimuovere, e recitano qualche preghiera " [1].

[1] G. SCHIRÒ, op. cit., p. 77.

CVIII.

Il Crocifisso della Pietra in Caltanissetta.

" Sovra una pietra di color cinericcio di arenaria compatta, in forma di cuore, trapunta da più macchie, si ammira come un monticello, un Crocifisso spirante, della grandezza di centimetri venti e della larghezza di centimetri sedici. In essa spicca con ogni egualità la croce, che, coll'artificio delle ombre, ricaccia mirabilmente il Cristo, appeso sulla Croce a tre chiodi, coronato di spine, piagato per tutto, abbandonato affatto, dalle braccia trafitte e solo raccolto nella curvatura delle ginocchia. Sembra un'opera d'arte; essa invece è un'opera della natura " [1].

Questo Crocifisso fu rinvenuto nel 1660 da un mulattiere in un giardino presso la chiesa di S. Spirito; e si conserva nel tabernacolo d' un altare del monastero di S.ª Croce in Caltanissetta " [2].

CIX.

La croce della Madonna dell'Alto in Mazzara.

(Prov. di Trapani).

Sopra una piccola altura, alla distanza d'un pajo di chilometri da Mazzara, a nord est, sorge una chiesetta dedicata all' Assunzione; la quale, dal luogo dove la chiesa è fabbricata, chiamasi Madonna dell'Alto. Quivi trovasi la statua della Madonna, opera, se ben io so,

[1] Vedi S. Sammarco, *Ritrovamento del SS. Crocifisso della Pietra in Caltanissetta, città della Sicilia nell'a. 1660-1664.*

[2] B. Punturo, *Cenni biografici di alcuni illustri cittadini caltanissettesi*, pp. 52-56. Caltanissetta, 1902.

del Castagnola. Dicesi che i buoi, che portavano il monumento, arrivati ad un masso vivo, che rimane ancora, a piè dell'altura, si fossero inginocchiati, e non avessero voluto andar oltre. Nel masso vedevasi segnata una croce e leggevasi una data, che il tempo ha già cancellata [1].

CX.

La trave della Chiesa di S. Francesco di Paola in Milazzo.

(*Prov. di Messina*).

La Chiesa di S. Francesco di Paola in Milazzo è opera della carità del fondatore di quell' ordine. Or si racconta che lavorandosi nella fabbrica della vòlta di quello che poi dovea diventare un santuario, una trave fosse troppo corta perchè giungesse al punto di appoggio. S. Francesco, senza scomporsi, avrebbe stirata e slungata con le mani quella trave; la quale nel punto preciso in cui finiva presenta ora una linea, rimasta come segno dell'opera prodigiosa [2].

CXI.

La statua di S. Giuseppe nella chiesa dell'Itria in Trapani.

Del venerabile frate Santo da S. Domenico, agostiniano scalzo, nato in Trapani il 5 agosto del 1655, e battezzato col nome di Vito Santo, si raccontano non pochi prodigi, che qui non fa bisogno di metter in

[1] Comunicazione del prof. R. Castelli.
[2] Tradizione raccolta da me.

mostra. Egli vestiva l'abito monastico il 21 maggio del 1684, e fu addetto dal priore a questuare per la città. Si giunse non guari, per la copia dell' elemosina, a ricostruire dalle fondamenta il convento e la chiesa, la quale riuscì assai ricca di marmi e artisticamente decorata, nel breve giro di cinque anni come risulta da una iscrizione lapidaria, murata al lato sinistro, nell'entrare in chiesa.

Ora avvenne che terminata la fabbrica, il servo di Dio se ne stava pensieroso nel chiostro non sapendo qual nome imporre alla nuova chiesa ed a chi dedicarla, giacchè la primitiva era intitolata alla Madonna d'Odigitria, che finora conserva corrottamente il titolo dell' Itria. Quando, nel lato opposto al muro del chiostro, vede egli in alto, e proprio in mezzo alle finestre del noviziato, le imagini di Gesù, Maria e Giuseppe; e volle a loro consacrare la chiesa.

Posto in opera tutto il suo zelo, diede a scolpire tre statue, rappresentanti i personaggi della visione, al valente artista trapanese Pietro Orlando. Ma siccome il legno, finite le due statue, cioè di Gesù e Maria, non era bastevole per la terza di S. Giuseppe, perchè assai corto il pezzo di cipresso rimasto, il buon fraticello affidò una estremità del legno a Vito Calba, e l'altra togliendo fra le sue mani, stirò tanto fino che fosse proporzionato al bisogno [1]. Il segno al quale giungeva il legno è anche oggi visibile [2].

[1] Così nel processo per la sua beatificazione. Vedi P. BENIGNO, *Trapani sacro*, § 14-15, pp. 264-65.

[2] Comunicazione del Can. Fortunato Mondello.

CXII.

La immagine della Madonna di Valverde.
(Prov. di Catania).

Certo Landolfo ligure, altrimenti detto Dionisio, venuto coi Normanni, si fermò in una grotta presso Valverde, e si mise a rubare e ad assassinare i viandanti. Tra gli altri passò una notte di là un certo Egidio, catanese, divoto di Maria: e Dionisio fu pronto ad assalirlo. Egidio si raccomandò alla Madonna: e quando stava per essere ucciso, tremò la terra, una luce improvvisa illuminò la scena, ed una voce dall'alto tonò chiamando tre volte *Dionisio!* Costui si vide perduto, si lasciò cadere di mano la spada, e mandò via libero Egidio, facendo improvviso mutamento di vita e proponendosi di vestire il saio d'eremita a scontar con la penitenza i gravi peccati commessi. Ma prima sua opera fu la edificazione d'una chiesa in onore di Maria, e prese a edificarla là dove uno stormo di gru si fermò sulle ali in forma di corona. Mancò l'acqua e, per indicazione della Vergine, la vide scaturire copiosa battendo tre volte il pavimento della grotta [1].

" Dionisio si recava spesso di notte entro la chiesa a pregare, ed una notte vide venire verso di lui la Madonna circondata dagli angeli, la quale si accostò ad un pilastro, vi si fermò un momento e sparì la-

[1] O. Caietani, *Vitae SS. Siculorum* ecc., t. I, p. 284. — *Raccolta amplissima di Canti pop. sic.*, p. 586. Catania, Galatola, 1870-74.

sciandolo pieno di stupore. Ma fatto giorno e guardato meglio, trovò che nel pilastro s'era fermata l'immagine della Madonna, quale egli l'aveva veduta durante la notte; e poichè quel giorno era una domenica, si stabilì di dedicarlo alla sua festa, che tutt'oggi viene celebrata alla stessa epoca, cioè a dire l'ultima domenica di agosto.

" La chiesetta però era piccolina, e col tempo si pensò di ampliarla, spostando anche il pilastro con la immagine. Temendosi per altro che un tale spostamento la potesse danneggiare, si chiamarono diversi pittori, ai quali si ordinò di copiarla. Ma questi ebbero un bell'affaticarsi: quanto riuscivano a fare di giorno, spariva durante la notte dalle loro tele, e dopo parecchi tentativi furono obbligati a smettere dallo inutile lavoro.

" Si tentò allora di spostare il pilastro. Ma anche in questo, per quanti sforzi si facessero, per quanti ordigni si adoperassero, non fu possibile ottenere alcun risultato, e si dovette smetterne l'idea e lasciarlo dov'era.

" Però, non passò molto e la Madonna di Valverde apparve ad un certo Damiano di Catania, al quale disse che acconsentiva al trasferimento del pilastro, purchè si facesse alla presenza dei fedeli. Costui fu pronto ad avvertire la gente, il popolo accorse in gran folla nel giorno fissato, ed allora, mentre i muratori si accostavano per eseguire il lavoro, si vide il pilastro muoversi da solo ed andare ad occupare un nuovo posto, che è quello dove oggi si trova.

„ L' immagine della Madonna di Valverde esiste tutt' ora nella chiesa del villaggio, che con lo stesso nome le sorse attorno, ed è realmente un prezioso dipinto bizantino, che rappresenta la Madonna col bambino in braccio. Il popolo ritiene ch' essa sia figurata sulla pietra e che si veda attraverso a sette vetri, che però non si possono togliere, perchè ciò facendo non resterebbe avanti agli occhi che la pietra senza alcun disegno. E crede ancora che le gru, nel passare da quel luogo, si fermino a fare tre giri attorno alla chiesa prima di seguire il loro viaggio „ [1].

CXIII.

La immagine di S. Marziano sotto la chiesa di S. Giovanni in Siracusa.

Nella cripta di S. Marziano, primo vescovo di Siracusa, è una colonna, alla quale fu legato il santo vescovo prima di essere martirizzato.

In quella colonna si riconosce riprodotta la figura di esso, rimasta per virtù soprannaturale.

CXIV.

La fonte di S.a Sofia in Sortino.
(*Prov. di Siracusa*).

S.a Sofia, di principesca famiglia di Costantinopoli, perseguitata in tutte le maniere perchè seguace della

[1] S. Raccuglia, *Leggende pop. acitane*, n. III; in *Archivio*, vol. XXII, p. 235. Pal. 1904.

religione cristiana, si rifugiò in Sicilia e andò a nascondersi in una grotta nei dintorni di Sortino. " Marziale, preside di Pantalica, mandò soldati a prenderla. Questi videro due pastori, i quali si erano entrambi accorti della vergine nascosta: uno di essi, interrogato dai soldati, negò di aver visto alcuno, e fu dal Cielo premiato con una prodigiosa moltiplicazione del suo gregge; l'altro, per contro, indicò il nascondiglio della fuggitiva, ed in punizione venne fulminato.

" Mentre Sofia, arrestata, veniva condotta fuori della grotta, poco lungi da essa, i soldati sentirono sete: essa gittò a terra la sua treccia e fece scaturire una fonte. La fonte zampilla ad una breve profondità nel suolo: essa è chiusa in una specie di cappelletta, e vi si scende per alcuni scalini: dicono che, di quando in quando un zampillo venga su gorgogliando; e quella è la treccia di S. Sofia " [1].

CXV.

Le pedate del diavolo in Isnello.
(*Prov. di Palermo*) [2].

" *Petracentanni*, ossia pietra dei cento anni, vien detta una contrada a circa mezzo chilometro dal paese *(Isnello)*, dalla secolare presenza di un gran masso di arenaria gialla, durissima, stato rotto di recente per costruzioni, che sovrastava a una pubblica via. Sovra esso, oltre a vari millesimi incisi in cifre e in lettere,

[1] *Archivio*, v. IX, p. 388. Palermo, 1890.

[2] Leggenda sfuggita al gruppo delle pedate diaboliche.

si vedevano due pedate, come d' uomo, profonde, che il volgo credeva d'avervi impresso il demonio, il quale, apparso ivi ad alcuni giocatori, si era dichiarato pronto a dare il tesoro lì sotto nascosto a chi gli avesse venduto l'anima sua.

" Quel masso mi era notissimo, e ricordo che tremavo con i compagni di mia età, quando mi soffermavo a guardarlo ne' miei teneri anni.

A tòrre o a scemare forse questa strana paura, vi eressero, lì presso, gli antichi una cappelletta dedicata a Maria " [1].

Non si può lasciar la Sicilia senza ricordare alcuni luoghi e fatti, i quali se non rientrano del tutto nel genere delle impronte maravigliose, si accostano ad esso tanto da costituire un gruppo perfettamente analogo.

In Palermo, p. e., si addita sulla porta del Palazzo arcivescovile un' elsa con un mozzicone di spada, che vuolsi quella onde Matteo Bonello ferì a morte Maione, ministro di Guglielmo I il Normanno: tradizione vivissima anche oggi.

In Girgenti la larga breccia aperta nella catena di scogli che circonda la città dalla parte di settentrione è opera di Empedocle agrigentino, che, da medico e naturalista insigne, intese per essa breccia col vento fresco del nord spingere verso il mare i vapori miasmatici esalanti dai luoghi paludosi.

[1] Cristoforo Grisanti, *Folklore di Isnello*, p. 17. Palermo, Reber 1899.

La iscrizione: *Ego Rosalia Sinibaldi Quisquine et Rosarum e Domini Filia amor Domini me jesu Cristi Jni* (sic) *hoc antrohabitari* (sic) *decrevi*, che fu trovata in una grotta della Quisquina o Monte delle Rose nel territorio di Girgenti, sarebbe stata, sebbene rozzamente, scolpita da Rosalia vergine palermitana, figlia di Sinibaldo e, secondo dicono, congiunta di Guglielmo I e discendente, nientemeno, da Carlo Magno. Rosalia passò poi a Palermo, sul Monte Pellegrino, ove morì l'anno 1160, entro una grotta, nella quale si indica una ristretta apertura irregolare, finestruola per lei negli ultimi anni della sua vita.

Altro esempio, il preteso *Orecchio di Dionisio* in Siracusa.

SERIE VI.

V A R I A.

CXVI.

Lu patri di Marzu e li vecchi.

Marzu fici mòriri a sò patri.

Un jornu lu patri di Marzu, stancu di la 'mmirnata ch' avia passatu, si misi a lu suli p' arricriarisi tanticchia. Era vecchiu e trimava di friddu e si stava assulicchiannu [1].

Era lu misi di sò figghiu *(Marzo)*. Lu figghiu, tintu macari cu sò patri, vulènnucci fari 'na buffuniata [2], fa canciari lu tempu: lampi, trona, saitti, acqua a sdilluviari, nivi ca 'un finia cchiù. Lu poviru vecchiu 'un si potti cchiù catamiari [3], e arristò fora, 'mmenzu la nivi, e morsi.

'Sennu vicinu a mòriri, arrabbiatu ca li vecchi cci addisiavanu la morti, Marzu dumannò 'na grazia a lu Signuri: chi cci avissi accurdatu tri ghiorna di lu misi d'Aprili. Lu Signuri cci l'accurdò; e 'nta ddi tri ghiorna

[1] Un giorno il padre di Marzo, stanco dello inverno (rigido) che avea passato, si mise al sole per confortarsi un poco. Era vecchio (il padre di Marzo), e tremava dal freddo, e si riscaldava al sole.

[2] Il figlio, cattivo anche col padre, volendogli fare (al padre) uno scherzo.

[3] Non si potè più muovere.

cci fu la vera straggi: tutti li vecchi chi cci addisiavanu la morti a Marzu e lu buffuniavanu, mòrsiru tutti di lu friddu [1]. *(Palermo)* [2].

VARIANTI E RISCONTRI.

Una leggenda simile dell' Isola di Favignana pubblicò in italiano V. Simiani, *Marzo siciliano*, in *Natura ed Arte*, a. VIII, n. 8. pp. 698-99; Milano, 15 Marzo 1899.

Una variante da me udita racconta:

Marzo era un figliuolo cattivo. Un giorno la madre dopo di aver lavato la biancheria di famiglia, chiese al figliuolo se potesse asciugarla al sole; Marzo rispose di sì. La madre mise fuori tutto il bucato; ma poco dopo il cielo si annuvolò, e piovve e piovve a dirotto. La madre, tradita in quella maniera, esclamò: Anche a tua madre l'hai fatta, Marzo scellerato! (*Messina*).

Altre versioni sono in Pitrè, *Fiabe e Leggende*, nn. CXXXVI e CXXXVII, e relative note.

CXVII.

Vitusullanu [3].

Leggenda cavalleresca [4].

'Nti sti terri, s' arriccunta, ch' abitava 'na vota un saracinu, lu quali mantineva 'na cruda liggi: tinia iddu 'n casciunieddu di puòsiti [5], unni c'erunu scritti tutti

[1] Tutti i vecchi che avevano desiderata la morte a Marzo e lo canzonavano, morirono di freddo.

[2] Raccontata da Rosalia Amato e raccolta da me.

[3] Sopra questo nome e questo luogo vedi la nota 1 del n. XLIX: *La grutta di Vitusullanu.*

[4] Questa leggenda, ingegnosamente localizzata nella provincia di Girgenti, appartiene al ciclo carolingio.

[5] Egli teneva (aveva) un cassetto di polizze. *Puòsiti* per *puòlisi* o *pòlisi*, metatesi.

li nnomi di li pirsùni, ed ogni ghiuornu ni tirava una. 'N ghiuornu la sorti tuccà [1] a 'na figlia d' un vecchiu e, vidiennu mìntiri dintra un vutieddu di brunzu a sò figghia, nun potti sòffriri sa liggi tinta e si ni fuì' [2] di la propria terra pi ghirisinni ni la Francia a ddumannari ajutu a Carlu Magnu.

Ni si tiempi asistiva ni la curti di Carlu Magnu un cavalieri chiamatu Orlannu, e lu poviru viecchiu, doppu aviri fattu tantu caminu, vicinu Parigi, vitti a stu cavaleri chiamatu Orlannu. Vidiènnulu 'n pirsunagghiu [3] ci parsi qualchi cavaleri di valuri e si ci 'nghinucchià a li piedi. Orlannu lu fici sùsiri, e ci dissi: — " Parla, buon omu, cà iu sugnu lu Ginirali di Carlu Magnu ". Allura lu viecchiu ci dissi d' accussì: — " Signuri, iu sugnu di la Sicilia, unni ci abbita un re barbaru, ca si chiama *Vitusullanu*. Stu re teni tutti li puòsiti di li pirsuni e ogni ghiuornu ni nesci una, e la pirsuna ca nesci la fa mìntiri intra un vutieddu e la fa mòriri accupata [4]. La sorti ha tuccata a 'na figlia mia ed iu vinni cà pi dimannari ajutu a Carlu Magnu ".

Orlannu si lu piglià pi li manu e turnà a Parigi. Or-

[1] *Tuccà*, per *tuccò*, *tuccau*, toccò, 3ª pers. sing. del passato remoto, come più sotto, *piglià* per *pigliau*, *pigghiò*, pigliò, *turnà* per *turnò*, tornò, *prisintà* per *prisintau*, *prisintò*, presentò, *cuntà* per *cuntau*, contò, *dumannà* per *dumannau*, domandò, *mannà* per *mannau*, mandò, *accumincià* per *accuminciau*, cominciò.

[2] Vedendo metter dentro un vitello di bronzo sua figlia, non potè rassegnarsi a legge così cattiva (iniqua), e se ne fuggì.

Il vitello ricorda il toro di Falaride.

[3] Vedendolo di persona.

[4] *Accupata*, soffocata.

lannu lu prisintà a Carlu Magnu. Lu viecchiu ci cuntà tuttu lu fattu e Carlu Magnu ci prummisi di dàrici ajutu. Carlu Magnu poi dumannà a lu viecchiu s' era cristianu, ma chiddu ci dissi di no; perciò lu fici vattiari e ci misi di nomu *Furtunatu*. Doppu ca lu fici addivèrtiri [1], ci dissi ad Orlannu di pigliàrisi l' armata e ghirisinni unni era su re. Orlannu nun vonzi esercitu, ma cu 'n' andri du' cavalieri e Furtunatu partiènu pi unni ci assagnà Furtunatu [2].

Caminannu, passavanu muntagni e pinninati [3]; 'nghiuornu finarmenti arrivaru 'ntra 'na chianura e cuminciaru a sèntri siti [4]. Orlannu mannà a li so' cumpagni dà vicinu pi bìdri si c'era quarchi tanticchia di acqua, e iddu si 'nghinucchià e dà accumincià a prigari a Diu pi tanticchia d' acqua. Siccomu era chianura, tuttu 'nsièmmula vitti spuntari un ziccuni di ficu. Allura Orlannu dissi: — " Criju ca è pirmissu di Diu „, e trâ la spata e, dannu un cuorpu ni lu miezzu di lu ziccuni, affaccià un galùfaru d'acqua [5]. Accussì vìnniru li cumpagni dispiaciuti ca 'un avianu potutu truvari nenti, e bidiennu du mmiraculu s' aghinucchiaru tutti quantu eranu e, duoppu ca vìppiru tutti, Orlannu ci

[1] Divertire.

[2] *O. nun vonzi* (della parlata per *nun vosi*) ecc. O. non volle esercito, ma con altri due cavalieri e Fortunato partì per là dove indicò (*assagnà*) Fortunato.

[3] *Pinninati*, serie ininterrotta di *pinnini*, pendii.

[4] Cominciarono a sentire (a provare) sete.

[5] *E trâ*, e trasse la spada (*trâ*, contratto da *tirà*, *tirau*), e dando un colpo in mezzo al ceppo (*ziccuni* o *zuccuni di ficu*, qui una ficaia), ne affacciò (venne fuori) un grande zampillo.

dissi a Furtunatu: — “ ’Nzignami la via pi gùnciri uagliardu a Vitusullanu „, ma, prima di pàrtiri, Orlannu ci vonsi mìndri *Rivinuta,* e dà ora c’ è lu paisi di Rivinusa [1].

Orlannu e cumpagni si partieru di dà terra e cuminciaru a caminari pi gùnciri uagliardi a Vitusullanu. Caminannu, ’n ghiuornu Furtunatu ci dissi: — “ Signuri, di cà a Vitusullanu c’ è n’ andri du’ miglia di strata, ma prima àmu a passari sta muntagna „. Li cavaddi e li cumpagni di Orlannu eranu troppu stanchi di la via ca avianu fattu e ci annujava a gghianari da muntagna. Allura Orlannu s’arrabbià, e trà la spata, e dannu botti a li cimi di la muntagna, prima pi birtù di Diu e duoppu pi là spata famusa, ca si chiamava *turlintana,* ’nchianà da muntagna d’un modu ca passàru tutti quattru senza acchianari. Duoppu su fattu, sa terra la chiamaru *li purteddi d’ Orlannu* [2]. Passata la muntagna, Orlannu dumannà a Furtunatu quantu via

[1] *’Nzignami,* indicami la via per giungere speditamente (*gùnciri uagliardu*) a Vitosollano; ma, prima che egli partisse, Orlando volle mettere (*mìndri*) (nome di) *Rivinuta* nel sito dove è ora il paese di Ravanusa.

Strano questo adattamento d’etimologia del comune di Ravanusa, nella prov. di Girgenti!

[2] Allora O. s’ adirò e trasse là spada, e dando colpi alle cime del monte, prima per virtù di Dio, poi per la famosa sua *durlindana,* appianò (*’nchianò*) quel monte in modo che tutti e quattro passarono senza salire. Dopo questo fatto questa terra la chiamarono ecc.

Di fatti, anche oggi chiamasi *Purteddi d’ Orlannu* una spianata del territorio di Canicattì, per la quale si crede esser passato Orlando.

c'era, ma ci dissi ca era dà vicinu. Siccomu vinia pi scurari [1], Orlannu misi li tenni e padigliuna pi curcàrisi la notti.

Lassammu ad Orlannu e pigliammu a lu re Vitusullanu. Chiamà, ca c'era ni li so' terri, un mau [2]; stu mau ci dissi, ca aviva a biniri 'n ghiuornu un certu Orlannu, ca avia a distruggiri a tutti li Saracini, ca era mannatu pi birtù di Diu. Vinni lu 'nnumani, ed Orlannu chiamà a Furtunatu e ci dissi: — " Va na l'abitazioni di chissu re, e dicci si si voli vattiari, mansannò hanu ad Orlannu cu la turlintana di 'ncuoddu " [3]. Furtunatu si ci jè a prisintari davanti lu re, e ci dissi si si vulia vattiari, mansannò lu 'nnumani vinia un certu Orlannu, ca avia a 'mmazzari a tutti li Saracini, ed avia a fari curriri vintiquattr' uri sangu. Lu re Sullanu allura lu vulia fari attaccari, ma Furtunatu accumincià a curriri e nun si lassà jùngiri [4].

Lassamu a Furtunatu ca curri, e pigliammu a li Saracini, ca siccomu avianu sintutu diri, di lu mau, ca avia a bìniri s' Orlannu, ch' avia a fari curriri vintiquattr' uri sangu, accuminciaru tutti a trimari. Furtunatu, curriennu di galoppu, arrivò ni li tenni di li Paladini e cumincià a chiamari ajutu. Orlannu affaccià

[1] Siccome era per far buio.

[2] Lasciamo O. e prendiamo il re V. (Questi) chiamò un mago, che era nelle sue terre.

[3] *Va* ecc. Vai nell'abitazione di codesto re e domandagli se abbia intenzione di battezzarsi, altrimenti (*mansannò*, se no) avrà addosso O. con la sua durlindana.

[4] Il re Soldano allora voleva farlo legare, ma Fortunato prese a correre e non si lasciò raggiungere.

fora di la sò tenna e bitti a du' Saracini ca assicutavanu a Furtunatu p'attaccallu. Allura Orlannu, tirata la spata, l'ammazzà a tutti du' li Saracini, e ci dissi a li so' cumpagni ca 'un si muvissiru ni li tenni, cà iddu sulu iva a cummattiri contru li Saracini. Li cumpagni di Furtunatu 'un si muvieru di li tenni, ed Orlannu pigliannu la trumma la sunà forti d'un modu ca li Saracini di lu forti squillu, pi la paura si ivanu a cruvicari [1] vivi; e parti di Saracini curiusi pi bìdri la pirsuna di chistu Orlannu accuminciaru a gridari all'armi, e cuminciatu lu cummattimentu accuminciă du vadduni a curriri sangu. Versu vint'uri, nesci di la grutta di lu Minimientu [2] lu re Sullanu cu la spata a li manu, e s' apprisenta a Orlannu; Orlannu dànnuci 'na spatata 'ntra 'n brazzu ci lu taglia di tunnu. E lu re Sullanu fujennusinni, si jè a misi ni la sò grutta e sprî [3] ca nun si ni sappi nè nova nè vecchia.

Era vicinu la vimmaria quannu Orlannu vidia tramuntari lu suli, e Saracini ancora ci n' affacciavanu; accuminciă a prigari â Matri Santissima ca ci cuncidissi 'n' andra mezz' ura di jornu p' armenu livari sinu a li funnamenta li Saracini. Ma nun s' abbidia Orlannu ca ni lu vrazzu mancu ci avia la manu di la Bedda

[1] *Cruvicari* per *vurvicari*, *vurricari*, seppellire, sotterrare.

[2] *Minimientu*, nome attuale d' una grotta, nella quale vogliono abitasse Vitosoldano.

[3] *Orlannu*, O. dandogli (al re Soldano) un colpo di spada (*'na spatata*) in un braccio, glielo tagliò di netto (*di tunnu*). Ed il re Soldano, fuggendosene, andò a mettersi (nascondersi) nella sua grotta, e sparì.

Matri, ca ci mittia ciù forza ni la pirsuna [1]. La Bedda Matri, sintiennu li prieri d'Orlannu, ci rispusi: — " Cummatti e stanni sicuru ca ti sia cuncessa „. Comu, 'nfatti, a ventitri uri e mezza lu suli si tinni, e Orlannu ni sa menz'ura disfici tutti li Saracini e un bidiennu affacciari a nuddu cciù, si ni turnà pi unni eranu li so' cumpagni [2]. Lu sangu di du vadduni scurria comu si fussi acqua, e pi vintiquattr' uri currì sangu.

Riturnatu Orlannu, li so' cumpagni ci ficiru tutti festa e duoppu tri ghiuorna di ripuosu livaru li tenni e partieru.

Arrivaru vicinu Naru, unni c' eranu 'n' andra partita di Saracini ca ci l'avia dittu Furtunatu, e Orlannu vidiennu ca 'un si vulievunu vattiari, ci detti la scanna comu a Vitusullanu e specialmenti a lu re Fluri.

Doppu tri ghiuorna di ripuosu si ni turnaru pi Vitusullanu e bicìnu si terri ascuntraru 'na fimmina sula cu 'napuocu di pecuri ca li jiva pasciennu. Orlannu la chiamà e ci dissi: — " Bona donna, chi fa' tu ca va pasciennu? „ La donna ci dissi: — " Havi un annu ca mi morsi mè maritu, e iu, aviennu stu puocu di piecuri, mi campu cu lu illi pasciennu „ [3]. Orlannu chiamà a Furtunatu e ci dissi si si vulia spusari a dda donna. Furtunatu ci rispunnì di sì, e Orlannu li spusà cu li so' propria manu, e ci detti tuttu lu statu di Vitusullanu.

[1] *Ma 'un s' abbidia*, ma O. non s'accorgeva che nel braccio manco avea la mano di Maria, che dava maggior forza al suo corpo.

[2] Ci vuol poco a riconoscere qui una reminiscenza biblica del *sol ne movearis* del libro di Giosuè, X, 12.

[3] *Havi* ecc., da un anno mio marito è morto, ed io, che ho queste poche pecore, campo la vita conducendole al pascolo.

Allura Orlannu ci dissi a Furtunatu: — " Furtunatu, ni jamu di nuovu a Parigi „. Furtunatu 'un ci vonsi jiri, e doppu ca l'abbrazzà e lu vasà [1] si licinziaru e Orlannu partì pi Parigi.

Caminannu Orlannu e li du' cumpagni, passàru di unni ora asisti lu horgiu di Canijattì [2] e caminannu ancora s' arriducieru ni li terri di Firlazzanu. Ni 'na muntagna Orlannu scuprì 'napuocu di Saracini e trâta la spata, accuminciò a fari curriri sangu. Doppu ca li distrussi a tutti, piglià la via pi Parigi; prima si riducì vicinu Trapani, doppu si 'mmarcà e scinnì a Marsiglia, di dà a peri si ni ij a Parigi. *(Canicattì)* [3].

CXVIII.

Le palle di Valverde [4].

" Negli antichi tempi, avendo una volta i Turchi tentato di sbarcare sulle coste di Aci per predare quanto più potevano di robe e di persone, i cristiani di tutte quelle contrade corsero a rifugiarsi entro il castello, e raccoltivi dei viveri vi si tennero al sicuro. Se non

[1] E dopo averlo abbracciato e baciato...

[2] O. e i due compagni, camminando, passarono di là ove ora esiste (è) l'orologio di Canicattì.

[3] Raccontata da Vincenzo Lumia, barbiere, e raccolta da M. Di Martino, *Vitusullanu nella storia e nelle credenze pop. canicattinesi.*

[4] Leggenda da aggiungersi al gruppo siciliano degli *Stratagemmi di città assediate*, p. 179 del presente volume.

Aggiungasi altro riscontro toscano or ora rilevato da G. Giannini nel *Tommaseo*, a. I, n. 2, p. 24. Arezzo, 1904.

che, i Turchi si lusingarono di poter prendere quella fortezza, l'assediarono per terra e per mare, e con un'ostinazione degna di miglior causa, per sette anni di seguito si mantennero fermi, sperando che alla fine la mancanza di viveri e di munizioni li avrebbe ridotti a doversi arrendere.

" E difatti arrivò un momento in cui, entro il Castello, non si ebbero più che due sole palle incatenate con cui poter rispondere ai continui attacchi, e la resistenza si riconobbe impossibile. Ma allora là dentro si diedero ad invocare la Madonna di Valverde, e questa diede loro l'ispirazione di raccogliere il latte delle donne che v'erano rinchiuse, farne della toma e, ridotta questa in forma di palle, spararla contro i Turchi.

" Così quindi si fece, ed allora i Turchi, vedendo che dopo sette anni di assedio i cristiani del castello erano sì ben provvisti da poter tirare contro di loro persino dei formaggi, si persuasero della inutilità di continuare l'assedio e se ne andarono. E gli Acesi tornarono così ad essere liberi, ed andati a ringraziare la Madonna di Valverde portarono nel santuario le due palle di ferro che loro erano rimaste e che tutt'oggi vi si vedono „ [1].

AGGIUNTA.

Nell' *Archivio*, v. XXII, fasc. II, p. 217, il prof. N. G. Politis, scrive:

" Alle descrizioni delle fondamenta di Messina che troviamo

[1] S. Raccuglia, *Leggende pop. acitane*, in *Archivio*, v. XXII, fasc. II, n. II, pp. 234-35. Pal. 1904.

nelle tradizioni del Cola Pesce, sono analoghe le favole che narra il popolo greco a proposito dei legami del mare. Secondo queste favole, Iddio ha legato il mare con tre tappeti. Sin ora sono logorati due dei tre: quando si taglierà anche il terzo, allora la terra sarà sommersa nelle acque. Simili sono le favole sugli sostegni della Terra: pare che questa sia sostenuta da quattro colonne che i Callicanzari cercano di scrollare lavorando a questo scopo per tutto l'anno. Sino alla vigilia del Natale sono già scrollate le tre delle quattro colonne, e dalla quarta non rimane che una parte sottilissima: allora i Callicanzari gridano: " Fuggiamo, per non rimanere schiacciati! „ e salgono sulla Terra per lordare tutte le cose; ma non rimangono che sino al giorno di Epifania, quando ritornano, trovano le colonne ristabilite, e i Callicanzari sono obbligati di cominciare di nuovo la loro opera di distruzione. „

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

Leggende.

SERIE Iª. — Leggende toponomastiche.

SERIE IIª. — Leggende relative ai Normanni e ad altri personaggi.

SERIE IIIª. — Leggende plutoniche.

SERIE IVa. — Leggende evangeliche e divote.

SERIE Va. — Leggende d'impronte maravigliose.

SERIE VIª. – Varia.